



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1964

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1964



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Suor Aguado Saturnina

di Braulio e di Pou Ana

nata a Buenos Aires (Argentina) il 12 febbraio 1901

morta a Buenos Aires il 2 dicembre 1964

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1921

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1927

Con la generosa benedizione dei genitori, Saturnina era stata accolta nell'Istituto presente in Argentina. La si era conosciuta come una diligente allieva e fedele oratoriana; come Figlia di Maria aveva maturato la decisione di consacrarsi totalmente al Signore il cui dolce e insistente invito l'aveva raggiunta fin dal giorno della prima Comunione.

Durante il postulato fu ammirata dalle compagne e stimata dall'assistente per la sua costante serenità e per la diligenza con cui svolgeva i suoi doveri.

Silenziosa e piuttosto timida per natura, Saturnina era però sempre cordiale e accessibile.

Dopo la prima professione fu assegnata alle case di Bernal, Victoria, San Nicolás, Brinkmann "Colonia Vignaud" come maestra di scuola elementare e assistente.

Fu amata e stimata dalle consorelle che ne apprezzavano la bontà del tratto e la capacità di scusare sempre il prossimo del quale sapeva mettere in risalto gli aspetti positivi. Una suora le chiedeva un favore? Nel soddisfarla andava oltre a ciò che veniva domandato intuendo e prevenendo, dimostrando gioia per la possibilità che le veniva concessa di far contento il suo caro prossimo.

Le allieve le volevano molto bene: l'amavano e temevano, dimostrando verso di lei un rispetto affettuoso e riconoscente. Suor Saturnina esigeva senza mai alterarsi, senza alzare il tono

della voce. Le preparava molto bene agli esami finali perché riusciva a stimolare ogni loro possibilità.

Aveva il dono di far amare il proprio dovere, di ben occupare il tempo dello studio, di ottenere lavori fatti con diligenza e proprietà.

Faceva leva sullo spirito di pietà; otteneva molto con questo sistema anche dalle fanciulle piuttosto difficili. Dopo un discorsino persuasivo, accompagnava in cappella per una preghiera a Gesù o alla Vergine santa, che potevano aiutare efficacemente a mantenere i buoni propositi.

Nel 1940 le venne affidata la direzione della casa in General Pirán, dove si trovava una piccola comunità di cinque suore impegnate in molto lavoro.

In questa circostanza era stata raggiunta da una lettera della consigliera generale madre Elvira Rizzi, sua ex ispettrice, che le donava una serie di consigli che diverranno suo abituale stile di animazione. Tra l'altro le raccomandava: «Aiutatevi a lavorare con il criterio di don Bosco, cioè per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Coraggio! Maria Santissima sia tuo modello e tua consigliera».

Compiuto il sessennio in quella prima casa, passò a Buenos Aires Almagro come aiutante dell'economista ispettoriale. Era stata scelta per assolvere questo compito soprattutto a motivo della sua diligente esattezza e per il notevole senso di responsabilità che poneva in tutto ciò che le veniva affidato.

Nel 1949 le venne nuovamente affidata la direzione di una comunità. Restò in tale incarico fin quasi alla morte lavorando nelle case di Ensenada, Buenos Aires Brasil e, nuovamente in General Pirán.

Le sue ispettrici erano ammirate delle capacità di suor Saturnina. Non meno lo fu la Superiora generale, madre Linda Lucotti, durante la visita straordinaria che fece alle case dell'Argentina. La ricordava proprio in quella di Ensenada dove aveva assolto presso di lei, costretta a letto per una forte indisposizione, il ruolo di infermiera premurosa e delicatissima.

Come direttrice dimostrava di amare veramente le consorelle anche facendo loro il dono, non sempre facile, della correzione ferma e serena.

Nel 1951 sostenne la prova durissima di un incidente stradale. Il pullman in cui viaggiava l'intera comunità più altre suore,

urtò contro un camion e causò la morte di tre consorelle e il ferimento di quasi tutte le altre, compresa la direttrice suor Saturnina. Solo dopo aver assicurato a tutte gli adeguati soccorsi accettò di essere anche lei curata della ferita riportata al viso. Con commovente carità sosteneva le persone coinvolte nell'incidente, mentre al Signore domandava forza e serenità. A tutte raccomandava grande abbandono in Dio.

Anche i laici ebbero modo di ammirare il suo equilibrio, la prudenza e la pazienza, la calma che riusciva a mantenere sempre, anche nei casi imprevisi e in qualsiasi contrarietà. Agiva con saggezza e possedeva un notevole spirito organizzativo. Riusciva convincente nell'aiutare le suore a superare se stesse per accettare compiti non conformi alle personali inclinazioni. Chi l'ebbe superiora poté affermare di non averla mai sentita esprimere valutazioni negative nei confronti di chiunque.

Una giovane suora – virtuosa, schietta e un po' impetuosa – volle dirle il proprio pensiero fin dal primo colloquio personale. Ebbe la semplicità di farle notare che il suo aspetto le pareva serio e troppo austero... La direttrice ascoltò senza interrompere, senza rivelare disagio o disgusto, anzi, con vivo interesse. Poi si esprime così: «Prega affinché possa correggermi. Sono le modalità del mio carattere che da anni sto lavorando, e con scarso successo. Prega... e, per il momento, abbi pazienza». La suora assicura di essere stata sempre da lei trattata con fiducia e bontà.

Quando le consorelle avevano imparato a conoscerla, riconoscevano in lei le doti di un'autentica maternità. Qualcuna diceva che negli incontri personali aveva la convinzione di trovare in lei un riflesso di madre Mazzarello.

Se una suora le esprimeva una necessità di ordine spirituale era prontissima a offrirle l'opportunità di soddisfarla.

Aveva un'arte tutta particolare nel preparare delicate sorprese come quelle, tanto desiderate e attese, del santo Natale. Possedeva una notevole abilità nella pittura e la trasmetteva alle proprie allieve. Le fanciulle da lei preparate emergevano sempre per l'ordine, la semplicità e il buon gusto.

Quando era responsabile della scuola di Buenos Aires Brasil, suor Saturnina ricevette gli elogi degli ispettori scolastici che la visitarono.

Stralciamo da una relazione: «La reverenda suor Saturnina Aguado ha collaborato molto a questa ispezione tecnica... La sua influenza positiva si fa sentire in tutta la scuola.

La rispettano molto e il personale lavora con impegno... Il lavoro amministrativo è impeccabile. La scuola cammina con perfetto ordine e disciplina; le alunne vi hanno approfittato bene.

Altre qualità della direttrice: corretta nell'esprimersi, colta e intelligente, efficace e dinamica. La scuola possiede una direttrice molto capace...».

Suor Aguado seppe vivere con la consueta calma e spirito organizzativo anche i preoccupanti momenti che, soprattutto a Buenos Aires, si vissero nel 1955, quando ci fu il pericolo di una vera e propria rivoluzione contro le istituzioni religiose oltre a quelle civili.

Scomparso il pericolo, la direttrice rientrò con le suore al collegio di via Brasil (avevano dovuto riparare presso varie famiglie o in luoghi più tranquilli), per continuare l'azione educativa con rinnovato impegno e grande dedizione.

L'ispettrice, suor Lennon Anna, diceva convinta: «Avevo molte direttrici come suor Saturnina, sarei felice!».

Ci fu chi scrisse con rimpianto: «Quando voglio farmi l'esatto concetto di una vera religiosa penso sempre alla cara suor Saturnina. Chiedo al Signore la grazia di imitarla nell'essere straordinaria nell'ordinario e così realizzare la santità senza richiamare l'attenzione altrui come seppa farlo lei, mia indimenticabile direttrice».

Non aveva ancora compiuto il sessennio nella casa di General Pirán, quando nel 1964 le superiori la scelsero come aiutante dell'economista ispettoriale.

Riprese il lavoro silenzioso e diligente nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro senza mai perdere la sua virtuosa serenità e disponibilità.

In un libretto si annotava fedelmente i propositi presi dopo ogni Confessione. Si impegnava soprattutto a vivere l'abbandono in Dio e la carità verso le consorelle. Da tutto l'insieme si deve convenire che suor Saturnina era una religiosa ben matura e pronta per essere accolta in Cielo.

Negli ultimi giorni di novembre del 1964 era stata colpita da un improvviso malessere che l'obbligò a rimanere a letto.

Non presentava motivi di preoccupazione, neppure quando, visto lo scarso miglioramento, venne visitata dal medico della comunità.

Persistendo il malanno, fu deciso il ricovero all'ospedale e un eventuale intervento chirurgico.

Il Signore la pensava diversamente: il suo intervento fu molto più tempestivo. Permise soltanto la presenza del sacerdote che le amministrò gli ultimi Sacramenti insieme alla benedizione papale. Tutto si svolse con la serena consapevolezza dell'ammalata e il dolore delle superiore e consorelle. Suor Saturnina se ne andò poco dopo, silenziosa e serena come sempre aveva vissuto.

Suor Baia Emilia

di Amedeo e di Benzaglia Agnese

nata a Roma il 24 marzo 1903

morta a Perugia il 10 gennaio 1964

Prima professione a Roma il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Da ragazzina, Emilia fu la tipica trasteverina che frequentava regolarmente l'oratorio dell'Istituto "S. Giuseppe" in via della Lungara a Roma.

Al mattino andava alla scuola pubblica – prima nelle classi elementari, poi nelle professionali –, i pomeriggi li passava dalle suore che tenevano il doposcuola gratuito.

Ma la domenica era davvero, per Emilia e per molte altre sue compagne, il giorno più bello della settimana, quello della piena distensione.

Emilia era tra le oratoriane più fedeli e vivaci, sempre ricca di risorse per non lasciar cadere il tono di una allegria che, sovente, diveniva monelleria...

Terminato il corso di avviamento professionale, frequentò il laboratorio delle FMA perché le piaceva molto l'arte del cucito e del ricamo. Riuscì ad avere un attestato legale che l'autorizzava all'insegnamento del taglio e della confezione.

In famiglia la sua presenza era benefica e pacificante. Una delle sorelle ricorderà che, quando suor Emilia visitava i familiari, portava sempre «pace e sorriso nei cuori. Alla sua partenza si avvertiva il vuoto che lasciava insieme a una melanconica nostalgia».

Ci fu un po' di stupore tra le compagne quando si seppe della sua scelta della vita religiosa salesiana. Fu saggia la riflessione di una di loro che, dopo aver condiviso lo stupore comune, finì per dire: «E che!? Bisogna essere calme calme e già sante per farsi suore?...».

Naturalmente, la sua direttrice aveva messo alla prova la so-dezza di fondo della sua scelta. Quando anche le suore della comunità convennero che si trattava di una giovane che poteva fare una buona riuscita lavorandosi con impegno durante la formazione iniziale, furono contente di vederla tra le aspiranti.

Emilia dovette porre davvero un grande impegno per dominare gli aspetti meno positivi della sua natura esuberante e per dare pieno significato alla sua scelta. Attraversò momenti di scoraggiamento dovuti alla consapevolezza sempre più chiara dei limiti e delle resistenze del carattere. Pare non le siano neppure mancate le amarezze dell'incomprensione.

Superata la prova del postulato e noviziato raggiunse, con gioiosa riconoscenza, la meta della prima professione. Aveva solo vent'anni ed era felice di donarli totalmente al Signore. Gliene concederà neppure quaranta da donare alla gioventù per suo amore.

Fu educatrice salesiana nella casa di Todi (Perugia), dove c'erano studenti interne ed esterne ed anche l'oratorio.

Poi a Cannara, ancora nell'Umbria; a Colleferro, convitto operaie; a Roma nella casa ispettoriale di via Marghera e, successivamente, nell'"Asilo Savoia".

Passò nuovamente in Umbria, nell'orfanotrofio di Gualdo Cattaneo, poi nella nuovissima casa di Roma Cinecittà. Concluse la sua vita a Perugia nell'Orfanotrofio "S. Martino".

Le testimonianze delle consorelle sottolineano il suo buon umore e l'operosità generosa impregnata di spirito di sacrificio sia nel ruolo di assistente come in quello di maestra di taglio e cucito. Le ragazze, orfane od operaie, allieve interne o esterne le erano affezionate.

Viene soprattutto elogiato il servizio che suor Emilia aveva

compiuto – non sappiamo dove e quando – nel ruolo di infermiera.

Era attenta e delicata nell'andare incontro alle necessità delle consorelle e sempre disponibile ai servizi più umili, a volte persino ripugnanti. Compiva tutto con grande disinvoltura, così che le suore si affidavano a lei con fiducia e libertà.

Suor Emilia era pure ammirata per lo spirito di preghiera e per il filiale, devoto affetto che dimostrava verso i Santi della Famiglia Salesiana. Altra sua qualità fortemente apprezzata era la capacità di chiedere sempre scusa dopo un momento di impulsività o di contrasto. Inoltre, esprimeva riconoscenza per qualsiasi favore le venisse usato.

Ma ciò che maggiormente brillò in suor Emilia e mise in ombra ogni lacuna temperamentale fu la generosità spontanea nel prodigarsi verso chiunque.

Negli ultimi anni, quando si trovava appunto nell'Orfanotrofio "S. Martino" di Perugia, fu ammirata per la sua capacità di silenzio nella sofferenza, sia morale che fisica.

Da qualche tempo passava le notti febbricitante e assalita da brividi di freddo. Eppure continuava ad alzarsi regolarmente, a farsi trovare puntuale nell'accogliere le ragazze del laboratorio. Non voleva saperne di visite mediche...

Cedette solamente quando la direttrice fece leva sul suo spirito di obbedienza.

La visita medica non approdò a una diagnosi sicura; fu consigliato un ricovero in clinica per accertamenti diagnostici più accurati e precisi. Ed allora emerse ciò che si temeva e, insieme, si sperava non fosse: carcinoma di natura epatica.

Si tentò un intervento chirurgico che rivelò l'estensione e l'impossibilità di estirpare il tumore.

Pochi giorni prima del termine dell'anno 1963, suor Emilia fu dimessa dalla clinica dopo una degenza di oltre due mesi. Si sperava ancora in un miracolo per intercessione di don Michele Rua. Ma non rientrava nei disegni di Dio.

Così scrisse la direttrice di Perugia per informare la Superiora generale, madre Angela Vespa: «Nel corso della malattia la buona suor Emilia fu di edificazione a quanti l'avvicinavano, specie ai dottori e infermiere. Mai un lamento, mai una disapprovazione: sempre tranquilla e serena.

Noi abbiamo cercato di darle tutta la nostra amorevole assi-

stenza, giorno e notte. Più volte ebbe il conforto della benedizione di Maria Ausiliatrice e quella papale... Ricevette Gesù fino all'ultimo giorno nel quale, cosciente, si preparava ad andare in Paradiso...

Ci aiuti ora dal Cielo con la sua protezione, come ha sempre cercato di realizzare in terra con la sua instancabile attività».

Suor Ballotrini Annunciata

di Francesco e di Gatti Maria

nata a Mede Lomellina (Pavia) il 17 novembre 1892

morta a Contra di Missaglia (Como) il 22 aprile 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1919

Fu accolta nell'Istituto quando aveva soltanto diciassette anni. Ad esso portò una giovinezza limpida, vissuta - come lei stessa diceva - «tra casa e oratorio».

Il consiglio che donerà verso il tramonto della vita a una novizia che glielo aveva chiesto: «Cerca solo il Signore; fa' tutto per suo amore...», fu il costante orientamento di questa splendida religiosa salesiana.

Dopo la prima professione iniziò la missione di educatrice tra i bambini/e della scuola materna nella casa di Tirano (Sondrio), poi fu trasferita a Castellanza (Varese).

La sua singolare semplicità, unita all'umile cordialità, le permetteva di stabilire una simpatica e fruttuosa intesa con i suoi scolaretti. Voleva bene a tutti, e tutti la ricambiavano con intensità di affetto.

Fu assistente ideale tra le ragazze dell'oratorio che avvertivano in suor Annunciata il calore dell'amorevolezza salesiana.

Dopo la professione perpetua passò alla casa di Paullo (Milano); successivamente la troviamo a Barasso (Como), dove rimarrà per una decina d'anni.

Nella casa di Campione d'Italia, dove giunse nel 1933, si fermò piuttosto a lungo e nel 1939 ne assunse la direzione.

La piccola comunità era impegnata in non poche opere a ser-

vizio della gioventù femminile del luogo. Da allora, suor Annunciata assolverà il ruolo direttivo per diciassette anni, passando da Campione alla nuova casa di Triuggio e, infine, a quella di Legnano, Convitto operaie "De Angeli Frua".

Nel compito di animatrice la sua personalità di religiosa emerse con luminosa trasparenza, riflesso di una intensa vita di comunione con Dio. Amò molto le suore che erano affidate alle sue cure; le amò nella pienezza del loro essere e dover essere: tutte del Signore e tutte dedite all'educazione delle giovani.

Scrisse una suora: «Gli anni più belli della mia vita religiosa furono quelli vissuti con la direttrice suor Annunciata. Ero giovane e inesperta e lei, da vera mamma, mi seguiva passo passo. La guerra (1940-1945) ci obbligava a vivere lontane dalle superiori e chissà quanto avremmo sofferto se non avessimo avuto con noi una direttrice così comprensiva e materna, che riusciva a soddisfarci in tutto senza nulla perdere della sua autorità. Alla sua scuola imparavamo a vivere in fedeltà alla Regola e a cercare solo la gloria di Dio in ogni fatica e sacrificio».

Suor Annunciata si esprimeva sempre con dolcezza, specialmente quando doveva fare una correzione. Era comprensiva e paziente; viveva quello che raccomandava agli altri.

Durante i terribili anni della guerra riuscì a mantenersi calma e fiduciosa in ogni emergenza e a influire positivamente sulla comunità e sulle persone con le quali doveva trattare. La sua pietà era profonda, ma semplice nello stile salesiano. Mortificazione e modestia le viveva senza alcuna singolarità. Accettava ciò che le veniva offerto con riconoscenza perché così aveva la gioia di donare a sua volta...

Non poté concludere il sessennio di servizio direttivo nella casa di Legnano per motivi di salute. Non conosciamo la natura della malattia che la sorprese in ancor buona età. Le superiori ritennero opportuno concederle un ambiente più riposante e la trasferirono nel noviziato di Contra di Missaglia dove rimase per sette anni, fino alla morte.

Le crisi del male si facevano sempre più frequenti, ma suor Annunciata si manteneva serena, sorridente, quasi volesse attenuarne la gravità ed anche per distogliere l'attenzione dalla sua persona.

Scrisse la suora infermiera che l'assistette in quel tempo:

«Quanti esempi virtuosi nella sua prolungata malattia! Da lei appresi in che consiste la vera pazienza, la dolcezza, l'adesione amorosa al volere di Dio. Imparai a conoscere i tesori della riconoscenza presenti in un cuore veramente buono. I minimi servizi erano da lei ripagati subito con una parola soave, mentre faceva l'impossibile per non disturbare...».

Non era abitualmente a letto e le novizie di Contra – allora erano oltre la quarantina – ebbero modo di ben conoscerla e apprezzarla.

Una di loro, divenuta FMA, così scriverà dopo la morte di suor Annunciata: «Molto presto potei scoprire ciò che faceva di lei la vera religiosa: il gusto di Dio. Ogni suo faticoso movimento, ogni suo detto nel lento parlare lasciava trasparire Gesù. Il dolce suo nome risuonava sovente sulle sue labbra. Ebbi così la chiara impressione che la vita della buona consorella, trascorsa in completa e concreta adesione alla divina volontà, aveva raggiunto il suo punto focale: l'unità in Dio, unico suo amore».

Più diffusa e concreta la memoria di un'altra ex novizia: «Ricordo suor Annunciata con tanta ammirazione. La rivedo nella cappella del noviziato, in uno degli ultimi banchi, con la corona del rosario tra le mani. Che fervore! Che devozione esprimeva!

Abbastanza sovente la vedevo anche presso la cucina a sbacellare i piselli, a mondare l'insalata... Diceva che così intendeva offrire il poco che poteva in aiuto alla comunità.

Un giorno, avendo l'animo in lotta, l'avvicinai perché sentivo il bisogno di qualcuno che mi aiutasse a superare quella piccola crisi. Non avvertivo la spinta a confidarmi... Ma suor Annunciata ebbe l'intuizione giusta del mio interiore disagio. Non mi fece domande, ma intavolò un discorso così a proposito e così convincente che valse a ridarmi la pace interiore... Oggi mi sento felice di essere FMA. Suor Annunciata, con la sua parola semplice e sapiente, ha saputo darmi un aiuto che perdura».

Quando non doveva fermarsi a letto per le crisi della malattia, la si vedeva puntualissima alle comuni pratiche di pietà. Suor Annunciata era tutta di Dio e, avvicinando le persone, parlava solo di Dio, del Cielo, del Paradiso... Questo lo fece in modo tutto particolare negli ultimi mesi di vita.

Stava per iniziare il mese dedicato a Maria Ausiliatrice – 24 aprile – e tutte, accanto a lei che stava morendo, ebbero la

percezione che suor Annunciata “sentisse” che la Madonna la stava preparando alla partenza. Il suo sguardo esprimeva una grande gioia.

Non poteva che avvenire nella gioia il suo passaggio; meglio, il suo felice incontro con Gesù, unico amore della sua vita.

Suor Baratta Ernesta

*di Giuseppe e di Rosso Maria
nata a Napoli il 28 dicembre 1879
morta a Napoli l'11 aprile 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1915*

Ernestina, come fu sempre chiamata, proveniva da una distinta e numerosa famiglia napoletana. I genitori seppero apprezzare il dono della vocazione religiosa che il Signore fece a due figliole. Infatti, la sorella minore Ortensia sarà anche FMA e morirà a Napoli nel 1944 a soli cinquantotto anni.

Come capitava facilmente a quei tempi, Ernestina non aveva conseguito diplomi. La sua istruzione superava di poco quella elementare, ma possedeva notevoli abilità nel campo del cucito, del ricamo e della musica.

La scelta della vita religiosa salesiana l'aveva attuata a venticinque anni; dovette però superare qualche difficoltà di salute che la costrinse a protrarre il tempo della formazione religiosa. Visse questo periodo parte a Roma e parte a Nizza Monferrato.

L'inizio della sua missione apostolica fu molto singolare. Nella casa di Scutari (Albania) non era permesso alle religiose di avere la direzione delle opere, ma soltanto compiti subordinati di assistenza o di insegnamento.

Le superiore, dovendo sostituire la postulante che come laica aveva ivi assolto compiti direttivi, trovarono disponibile la neo professa suor Ernesta Baratta. Doveva risultare responsabile dell'opera solo nel trattare con le autorità del luogo. In casa vi era le direttrice – suor Anna Frette – che assolveva il suo compito presso la comunità e le orfanelle.

Suor Baratta sostenne la delicata posizione - in veste secolare - facendosi intelligente e prudente portavoce della reale superiora. Si trattò di un servizio che la trattenne nella casa di Scutari per circa due anni. Poi le Autorità locali turco-musulmane finirono per accettare la direzione religiosa dell'opera.

Rientrata in Italia, suor Ernesta lavorò nelle case di Todi e Cannara (Perugia) come insegnante di musica e di taglio e cucito.

Nella casa di Roma, via Marghera, fu per un periodo assistente delle novizie. Una di loro ne ricorderà soprattutto lo spirito di sacrificio e l'amore all'Istituto e alle superiori che suor Ernestina esprimeva con semplicità.

Nel 1919 fu nominata direttrice e assegnata all'orfanotrofio di Castelgrande (Potenza). In questo ruolo si dimostrò amorevolmente decisa. Era sempre la prima ad assumere i non lievi sacrifici che la casa poverissima esigeva. Non la impressionava la rigidità del clima: con qualsiasi tempo partecipava a tutte le funzioni che si svolgevano nella chiesa parrocchiale. Il suo esempio e quello delle consorelle da lei incoraggiate, riuscì efficace anche per la popolazione del luogo.

Nella casa di Castelgrande compì il suo primo sessennio (1919-1925), dopo il quale passò a Taranto, ma per ritornare a Castelgrande per un secondo sessennio. Successivamente fu assegnata alla direzione della casa di Brancaleone (Reggio Calabria).

Suor Ernestina fu una direttrice esigente anzitutto con se stessa, ma anche con le consorelle. La fedele osservanza della Regola era per lei un impegno da assolvere sempre con amorosa diligenza.

Era retta, il suo parlare era "sì, sì", "no, no". Pur provenendo da famiglia agiata, non si lamentava mai della povertà delle case.

Come maestra di musica curava molto i canti così che le funzioni parrocchiali riuscivano solenni. In un paese - non si sa quale - alla domenica la chiesa era dapprima quasi deserta. Lei svolse un intenso apostolato e una accurata istruzione, riuscendo a ottenere l'amministrazione del Battesimo e degli altri Sacramenti della iniziazione cristiana anche a persone adulte.

Fu direttrice anche nelle case di Mercogliano e di Gragnano.

Nel 1946 le superiore, tenuto conto dell'età e dell'infessato lavoro svolto in circa venticinque anni di animazione delle comunità, la trasferirono a Napoli nel pensionato per le studente universitarie.

Era veramente stanca, ma ancora attiva nel fisico e, soprattutto, nello spirito. Lo esprimeva quel suo camminare sollecito e la vivacità del suo parlare.

Passava non poche ore nel laboratorio della casa. Una giovane suora del tempo ricorderà che lei vi andava volentieri per il clima di preghiera che vi trovava in quell'ambiente di lavoro. «Comprensiva e sollecita nell'aiutare, suor Ernestina donava l'incoraggiamento di espressioni buone e di aiuto alla mia inesperienza. Si offriva con prontezza a rammendare, rifinire un lavoro che richiedeva soprattutto pazienza, ad aggiustare abiti specialmente per le consorelle abitualmente molto occupate in altro. Questo aiuto lo dava sempre con delicata carità, senza mai farlo pesare. Quando veniva ringraziata, sovente reagiva dicendo: "Sono contenta di avervi fatto piacere e anche perché mi sento ancora utile a qualche cosa"».

Osservante della povertà era attenta che non ci fossero trascuratezze nell'uso della luce elettrica. Qualche volta i suoi controlli su questo punto potevano disturbare, ma si finiva per ammettere che aveva ragione.

Nel 1954 fu trasferita alla casa ispettoriale di Napoli Vomero perché i suoi anni e l'aumento dei disturbi fisici esigevano particolari attenzioni.

Anche nel nuovo ambiente suor Ernestina edificava per l'umiltà e la bontà del cuore. Se le pareva di aver procurato dispiacere a una sorella, subito chiedeva scusa e riparava donando la sua preghiera.

Nella vita di pietà continuava a essere fervida e impegnata.

Nei momenti di più intensa sofferenza fisica ripeteva: «Voglio fare tutta la volontà di Dio. Se Dio lo vuole lo voglio anch'io... Tutto come vuole il Signore!».

L'ultimo giorno di vita lo trascorse tranquilla. Al mattino aveva ricevuto Gesù nella santa Comunione con il consueto fervore e raccoglimento.

Consumato il pranzo, l'infermiera si era allontanata un momento per prepararle il caffè. Quando rientrò in camera la trovò riversa sui guanciali: pallida, con lo sguardo implorante

e senza parole. Senza evidente sofferenza fisica, se ne andò nella casa del Padre che aveva servito e amato con grande fedeltà.

Suor Baroni Lucia

di Giovanni e di Canali Elisa

nata a Langhirano (Parma) il 12 giugno 1878

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 2 gennaio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Le suore che vissero accanto a suor Lucia la ricordavano sempre sorridente e gentile, rispettosa e riservata, affabile e socievole. Anche il timbro della voce suonava dolce e soave, in contrasto con la costituzione fisica alquanto robusta.

Fu per oltre quarant'anni una direttrice materna e comprensiva. Consorelle, ragazze, laici ammiravano in lei la religiosa coerente, instancabile nella serena dedizione.

Era entrata nell'Istituto a vent'anni e, fin dal secondo anno di noviziato era stata mandata nella casa di Berceto (Parma) come maestra nella scuola materna.

Non era ancora professa perpetua quando le fu affidato il primo compito direttivo. Lo assolverà in parecchie case della Lombardia: Fenegrò, San Colombano al Lambro, Luvinate, Tirano, Milano Asilo "De Angeli", Nasca.

Aveva sessantotto anni quando terminò di essere animatrice di comunità e fu assegnata alla casa noviziato in Bosto di Varese. Poi la troviamo nell'orfanotrofio di Dumenza dove rimase per circa dieci anni e vi ebbe pure compiti di seconda consigliera. Solo quando gli anni superarono gli ottanta fu accolta nella casa di Sant'Ambrogio Olona.

Ascoltiamo ora qualche testimonianza delle consorelle. «Mi avevano mandata in una casa dove era direttrice la buona suor Lucia. Nuova dell'ufficio di cuciniera non sapevo fare letteralmente nulla. Lei mi amò, mi compatì, mi aiutò sempre con cuore di mamma... Come nel mio ricordo rimane in benedizione!».

Suor Lucia era sempre pronta ad aiutare, specialmente quando c'erano da preparare accademie. Aveva una singolare facilità nel comporre poesie adatte ad ogni circostanza. Buona e mite, era pure ferma quando le circostanze lo esigevano. Ma anche nel correggere si capiva che era mossa dal desiderio del vero bene. Per questo le suore accettavano il dolce-amaro delle sue correzioni e ne facevano tesoro per la vita.

«Il ricordo di questa cara direttrice – scrive una suora che per parecchi anni visse accanto a lei – mi è sempre vivo e carico di riconoscenza. È stata lei a guidarmi nei primi passi della vita religiosa. L'opera della casa non era tanto facile per me che ero molto giovane, ma lei riusciva a intervenire con i suoi pratici consigli. Potrei dire che ci guidava tutte per mano: studiava i nostri caratteri e poi orientava con tatto singolare. La sua prudenza e uguaglianza d'umore incoraggiavano e aprivano alla confidenza.

In casa eravamo quasi tutte giovani suore inesperte, ma lei suppliva con la sua avvedutezza alle nostre frequenti mancanze e ci incoraggiava nel nostro lavoro.

Non trascurava di ammonirci; anzi, da parte mia posso asserire di aver ricevuto più correzioni da lei che da tutte le altre mie direttrici. Da lei si ricevevano sempre volentieri perché le sue espressioni riflettevano la bontà del cuore e il desiderio sincero di renderci migliori».

Suor Baroni amava e viveva la povertà religiosa; la faceva amare dalle suore, ma, pur rifuggendo dal superfluo, non lasciava mancare nulla di quanto era necessario alla persona e ai suoi compiti.

Nascā fu l'ultima casa del suo servizio come animatrice; le riuscì particolarmente faticoso a motivo dei suoi malanni di salute. Per partecipare alla santa Messa quotidiana le suore dovevano spostarsi da una località all'altra. La direttrice non lo poteva fare e allora aspettava pazientemente per ore e ore l'arrivo del sacerdote nella chiesa del paese. A volte rincasava senza aver potuto ricevere l'Eucaristia. Quanto ne soffriva! Ma le suore vedevano che in lei Gesù era costantemente presente. Soffriva sorridendo. Il suo sguardo si manteneva tranquillo e non perdeva il delicato umorismo che le era naturale. Desiderava le suore serene, capaci di comunicare la gioia che tanto

positivamente influisce sullo spirito di famiglia. Le piacevano anche gli scherzi innocenti che avevano sempre una conclusione serena e rasserenante.

Certamente neppure a suor Lucia mancarono momenti di preziosa sofferenza. Basti pensare a quelli condivisi con la popolazione durante la prima e la seconda guerra mondiale. Lei riusciva a scoprire il lato positivo di ogni situazione e ad accettare tutto dalla paterna mano di Dio.

Quando non fu più direttrice, malgrado la precaria salute, cercò di rendersi utile in diverse attività.

Nella casa di Dumenza (Varese), dove rimase abbastanza a lungo, assolse il compito di portinaia puntuale e paziente. Fece anche scuola alle ragazze interne. Lavorava con i ferri e con l'uncinetto, scriveva la cronaca della casa... Ma quando poteva disporre di momenti tranquilli si intratteneva in cappella ai piedi del tabernacolo.

Nel 1961 le sue condizioni di salute consigliarono il passaggio alla casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona.

Nell'inverno del 1963 le sue condizioni fisiche si aggravarono e lei si dimostrò subito ben contenta, anzi felice di poter ricevere l'Unzione degli infermi e prepararsi così al grande viaggio.

Nulla, proprio nulla impediva a suor Lucia di mantenersi serena e attenta alle sorelle. Passata all'Eternità all'inizio del 1964, non dimenticò le consorelle che aveva lasciate quaggiù. Racconta una suora: «Mentre suor Lucia era a Sant'Ambrogio ammalata, anch'io ero ridotta a letto nell'inazione a motivo di una trombosi. Avevo dovuto lasciare la scuola e scarse erano le speranze di guarigione.

Ero piuttosto sconfortata, ma proprio lei mi disse: "Stia tranquilla. Quando sarò lassù intercederò presso Gesù e la Madonna per lei. Intanto si faccia coraggio!".

Pochi giorni dopo la morte di suor Lucia, nel dormiveglia mi sentii chiamare per nome e poi udii la sua inconfondibile voce dirmi: "Coraggio!". Chi narra l'episodio conclude dicendo che in seguito recuperò la salute e poté riprendere la scuola, grazie all'intercessione di suor Lucia.

Suor Battaglino Maggiorina

*di Giovanni e di Cerrato Lucia
nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 26 maggio 1908
morta a Giaveno (Torino) il 6 giugno 1964*

*Prima professione a Pessione (Torino) l'8 gennaio 1929
Professione perpetua a Torino l'8 gennaio 1935*

Chi conobbe Maggiorina fanciulla e adolescente non avrebbe scommesso sulla sua ottima riuscita nella vita religiosa. Nelle sue giornate c'erano molti "vorrei", ma i "voglio" spunteranno più tardi.

Fin da bambina preoccupò mamma Lucia per la sua esuberante vivacità. Un giorno l'aveva condotta in chiesa e, davanti al tabernacolo, le stava facendo ripetere: "Gesù, piuttosto che io abbia a diventare cattiva, fammi...". Qui la piccola Maggiorina si fermò e, rivolta alla mamma, disse: "No, non voglio morire; sarò più buona, non ti farò più infastidire".

Il cuore era buono, ma la spensieratezza era forte. Non pareva una fanciulla capace di riflettere sulle possibili conseguenze negative del suo agire.

La famiglia si era trasferita da Vezza d'Alba a Torino e l'alloggio l'aveva trovato in via Cottolengo. Poco lontano c'è l'oratorio delle FMA, accanto al santuario dell'Ausiliatrice.

Maggiorina lo frequenta con assiduità perché riesce a scaricare "liberamente" la sua esuberanza e a... combinarne di tutti i colori. Le osservazioni? Certamente non le vengono risparmiate, ma lei ci scherza sopra...

Sembra piuttosto strano che una ragazzina riesca a mettere insieme uno "spiccato spirito di pietà" con tanta sventatezza.

A tredici anni vive la notevole sofferenza della morte della mamma. Ora deve farsi carico dei fratelli e della sorella più piccola Olimpia. Papà Giovanni è tutto preso dal lavoro di operaio presso gli stabilimenti FIAT.

All'inesperienza della conduzione familiare Maggiorina aggiunge l'incapacità di riflettere sulle conseguenze di certe decisioni. Paga a sue spese, ma trova una generosa signora vicina di casa che la segue con attenzione e non le risparmia i rimproveri. Non solo: ha trovato un ottimo direttore spirituale nel

Salesiano don Giovanni Battista Calvi al quale si... arrende con docilità.

Le suore dell'oratorio notano che Maggiorina cammina rapidamente lungo la via del fervore; possiede una buona intelligenza.

Riesce ad essere ammessa tra le Figlie di Maria e, quando i fratelli più giovani sono al sicuro, Maggiorina si interroga.

Non possiamo dilungarci nei particolari, ma presto viene accolta nell'Istituto. Durante il noviziato dà prova di intelligente capacità e buona applicazione nello studio e riesce a raggiungere il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Un po' più problematica si presenta la sua ammissione alla professione religiosa.

Lei se ne rende conto e si pone con impegno veramente superlativo per ottenere ciò che forma l'unico oggetto dei suoi desideri: essere tutta e solo di Gesù.

Buona volontà e rettitudine sono messe alla prova. Ciò che la fa giungere vittoriosamente in porto è soprattutto l'umile accettazione delle prove e l'obbedienza pronta e serena.

La prima casa dove svolge la missione educativa è quella di Arignano. È maestra nella scuola materna e assistente nell'oratorio. Suor Maggiorina è sempre pronta ad aiutare chi vede sovraccarica di lavoro.

Un incidente, frutto di irriflessione, la segnerà per tutta la vita. Poiché si è in attesa della visita del Cardinale Arcivescovo di Torino, la casa viene ripulita da capo a fondo. Ma vi è una lampada, in alto, carica di ragnatele. Suor Maggiorina vuole raggiungerla con una scala a pioli. Ma la suora, piccola e fragile, che tiene ferma la scala non regge al peso. Questa si capovolge e suor Maggiorina si ritrova a terra. Per tutta la vita sarà costretta a portare un busto ortopedico dopo la prolungata ingessatura iniziale.

Trascorre un anno nella casa di cura di Torino Cavoretto. È un periodo di sofferenza e di quasi inazione che le permette di acquistare l'intensità di vita interiore che non l'abbandonerà più. Le consorelle lo costatano "piacevolmente" perché tutto, per suor Maggiorina, continua ad essere rivestito di sorriso e di gustose facezie.

Dopo la professione perpetua (1935) le viene affidato

l'avvio della segreteria generale delle exallieve nella casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice.

Il fisico continua sofferente; le cure non l'hanno aiutata molto; ma lei accetta la sua croce con fermezza d'animo dando spazio anche all'attività apostolica diretta.

Le consorelle l'ammirano per la sua capacità di accogliere e vivere, senza farle mai pesare, sofferenze fisiche e morali. Quasi equilibrante contrappeso non mancano simpatici straripamenti della nativa esuberanza. Molto ammirati sono i gesti di sincera umiltà che riesce a compiere quando si accorge di aver procurato pena a qualche consorella. In realtà, il suo spirito religioso è oggetto di ammirazione non meno dello zelo apostolico.

Nel 1945 – era appena conclusa la seconda guerra mondiale – suor Maggiorina venne destinata come direttrice all'incipiente opera di Torino Lucento. Come altri luoghi periferici della città, anche questo quartiere si presenta in condizioni precarie sia a livello morale che economico.

Una consorella ricorda che suor Maggiorina non esprimeva «mai un lamento... Si sarebbe detto che il sacrificio era da lei non solo accettato, ma desiderato...

Amava tanto l'oratorio e per esso si sacrificava e invogliava a donarsi con amore. Per l'amore che portava a Dio e alla Congregazione pregava e offriva per ottenere sante vocazioni. Fu veramente felice quando poté presentare all'ispettrice le prime aspiranti dell'oratorio di Lucento.

Agli inizi quanti disagi in quella piccola e povera casa! Si dice che a Lucento manca tutto... Invece non manca nulla – ricorda la suora –, perché la buona direttrice è industriosa nel provvedere almeno il necessario e sa accettare e far accettare i disagi con volto sereno e generosità, proprio come avveniva a Mornese con madre Mazzarello».

Per quindici anni suor Maggiorina dimostrò spirito di sacrificio e tanta intraprendenza per vedere la crescita di quell'opera. Sopportò incomprensioni e superò difficoltà di ogni genere. Quante volte sentiva ripetere che l'opera non sarebbe andata avanti! Ma lei non cedeva, né si scoraggiava, tanto che, ad opera compiuta, la stessa Madre generale ebbe a dire: «Ora comprendo che la tua cocciutaggine era manifestazione della volontà di Dio!».

Alla sua morte si scrisse, fra l'altro: «L'Istituto "S. Cuore" a Lu-

cento è il più bel monumento che testimonia lo zelo infaticabile di suor Maggiorina. Sorse con lei, dal suo sacrificio!».

Dopo quei cinque lustri di immane e fiducioso lavoro, le venne offerta una sosta distensiva nella casa di Oulx (Torino). Nel 1962 le venne affidata la direzione della "Casa famiglia" di Giaveno dove concluderà repentinamente la sua vita.

Scrivendo una suora: «Era esigente nel volere da noi docilità a tutto ciò che assicurava il nostro miglior bene. Osservava tutto e, nell'incontro mensile, ci faceva maternamente notare ciò che non andava bene. Lo diceva con carità e convinzione. Evidentemente desiderava che mettessimo in atto lo spirito primitivo dell'Istituto: la fedeltà generosa che si viveva a Mornese».

A Giaveno donò tutto ciò che ancora le rimaneva di risorse fisiche, sostenute da uno zelo che non conosceva limiti. Una consorella ricorda quel tempo breve e tanto intenso vissuto accanto alla direttrice suor Maggiorina nella "Casa Famiglia": «Furono anni di serenità e di fedele osservanza religiosa. Insisteva sullo spirito di sacrificio, di umiltà e di povertà. Ricordava sovente le parole di don Bosco: "...l'Istituto avrà un grande avvenire se vi conserverete semplici, povere e mortificate". Pur non lasciando mancare nulla del necessario, era esigente per l'osservanza della povertà. Curava pure molto il silenzio ed educava a valorizzarlo.

Era dotata di fine umorismo e lo usava per intrattenere piacevolmente le suore, specie quando le capitavano contrattempi e... madornali distrazioni».

Più di una consorella sottolinea la sua delicata carità e la grande rettitudine nell'operare. Riusciva sempre a sollevare il tono delle conversazioni per evitare malumori e favorire la serenità del cuore.

Se ne andò dopo aver onorato con grande amore Maria Ausiliatrice a conclusione del mese di maggio con una solenne e ben partecipata processione. Stava già male, ma non volle darsi per vinta, se non dopo che tutto era finito. Pochi giorni di letto e un grande desiderio di raggiungere il Signore della sua vita. Fu un partire inaspettato e tanto doloroso per la sua comunità e per quanti l'avevano conosciuta, apprezzata e amata. Ora viveva nella pace e nel gaudio senza fine che il Signore le aveva certamente preparato e donato.

Suor Benzi Delfina

di Domenico e di Olimede Adelaide

nata a Ciglione (Alessandria) il 21 dicembre 1882

morta a Varazze (Savona) il 6 febbraio 1964

Prima professione a Livorno il 26 agosto 1906

Professione perpetua a Livorno il 30 settembre 1915

Delfina era entrata nell'Istituto a vent'anni e ad esso donerà una vita di silenzio, nascondimento e intenso lavoro. Aveva completato il periodo della formazione iniziale nel noviziato di Livorno e, per tutta la lunga e operosa vita apparterrà all'Ispettorìa Toscana-Ligure.

Dopo la prima professione lavorò nella casa di Livorno Torretta nel ruolo di commissioniera. Alcune suore che a quel tempo – erano i primi anni del Novecento – frequentavano la casa e l'oratorio, la ricorderanno percorrere le vie della città sempre dignitosa e seria. Il suo tratto riservato suscitava positivi apprezzamenti ed anche il suo parlare moderato e sbrigativo, ma sempre cordiale. Quelle ragazzine avevano pure notato il suo contegno raccolto e pio in cappella.

Lavorò pure nella casa di Marina di Pisa e di Genova Sampierdarena. Nel 1928 fu trasferita a Varazze dove rimase fino alla fine della vita.

Le memorie delle consorelle la presentano nei suoi tratti di umiltà, laboriosità e silenzio. Compiva i suoi doveri in lavanderia e stireria con senso di responsabilità e grande semplicità. Mai dimostrava disgusto o impazienze.

La si trovava disponibile a compiere un favore. Godeva di una invidiabile pace e serenità di spirito. Accoglieva ogni richiesta, anche se poteva risultare inopportuna, con un aperto sorriso. Non si agitava per il molto lavoro, non si impazientiva. Anzi, la sua pazienza nei lavori di rattoppo pareva inesauribile. Faticava a eliminare capi di biancheria che altre avrebbero giudicato inservibili.

Suor Delfina era molto sensibile alle espressioni di gentilezza delle consorelle che ne apprezzavano la generosa disponibilità e il lavoro che continuava a compiere malgrado gli acciacchi dell'età ormai avanzata. Era pure sensibile ai conflitti e

agli urti che possono capitare in una comunità. Lei soffriva, ma senza reagire. Con lo stesso spirito di sacrificio che la portava a non misurarsi nel lavoro, accettava le incomprensioni e le difficoltà quotidiane.

A volte la si sentiva sussurrare espressioni bonarie di disapprovazione, assumendo un tono faceto che non dispiaceva alle consorelle. Se le capitava di esprimersi in modo sbrigativo, un po' rustico, era evidentemente per motivo di timidezza e nessuna rimaneva disgustata per questo.

Era capace di cogliere i lati positivi delle consorelle ed era edificante sentirla elogiare le virtù di questa e quella...

Negli ultimi tempi, curva sul lavoro di sempre, la si sentiva canticchiare sottovoce lodi alla Madonna.

Non conosciamo il male che la costrinse a letto e per il quale fu sottoposta a un intervento chirurgico. Questo non risolse nulla, e la buona suor Delfina accettò con virtuosa serenità il volere di Dio.

Preparò il suo passaggio con corone interminabili di affettuose *Ave Maria*, offerte con tante intenzioni.

La sua morte lasciò nella casa di Varazze un clima di pace serena e di riconoscenza al buon Dio per il bene compiuto da questa virtuosa e umilissima FMA.

Suor Berardini Chiarina

di Luigi e di Graziani Giuditta

nata a Wirges (Germania) il 15 settembre 1909

morta ad Albano (Roma) il 24 giugno 1964

Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Papà Luigi, per motivi di lavoro, visse per parecchi anni nella Svizzera tedesca dove nacque la quintogenita Chiarina. I genitori erano abruzzesi e il ceppo familiare era radicato in Gioia de' Marsi (L'Aquila).

Quando nel febbraio del 1915 giunse a Wirges la notizia del terremoto che devastò la Marsica e ridusse a un cumulo impres-

sionante di macerie anche il paese di Gioia, Luigi Berardini decise di rientrare nella sua terra. Poiché il lavoro e la parsimonia gli avevano permesso di realizzare provvidenziali risparmi, poté ricostruire la casa semidistrutta.

A questo notevole sforzo di ripresa contribuirono i figli e le figlie. Chiarina, che al tempo del rientro in Abruzzo aveva soltanto sei anni, diede ben presto la sua parte di diligente lavoro sotto la guida della mamma.

In paese si avvertiva molto l'assenza delle suore, dato che le tre FMA erano anch'esse perite sotto le macerie della loro casa.

Ritornarono nel 1926, nella nuova casa preparata per loro dall'amministrazione comunale, per accogliervi piccoli e meno piccoli. Vi funzionava la scuola materna, il laboratorio e l'immane cortile per l'oratorio festivo.

Chiarina aveva allora diciassette anni ed era di notevole aiuto per la mamma nella conduzione della numerosa famiglia e nel disbrigo di tante faccende. Non si risparmiava in nulla. Ma la presenza delle suore l'attirava: avrebbe voluto frequentare il laboratorio come tante altre ragazze del paese per imparare l'arte del cucito e del ricamo. Anche l'oratorio l'attraeva e trovava abbastanza facile frequentarlo nei giorni festivi.

Quanto al laboratorio, genitori e fratelli non avrebbero voluto che Chiarina sottraesse ore preziose al lavoro casalingo. Ma lei aveva un temperamento capace di ostinazione e riuscì, sia pure a fatica, a strappare il consenso. Tanto più che, all'attrattiva del ricamo si univa quella, sempre più irresistibile, della scelta di vita.

Forse questa la temevano anche i familiari perché Chiarina era pia e generosa.

Quando espresse la sua decisione, l'opposizione risultò dura. Solo una volontà tenace come la sua poté sostenerla e riportare vittoria.

A contatto con le suore del paese Chiarina aveva avuto modo di meglio conoscere i suoi limiti temperamentali. Perciò si era impegnata seriamente a smorzare le reazioni della natura ardente.

Quando partì per iniziare la prova del postulato sapeva che, farsi religiosa, significava accettare anche le asprezze di un cammino che poneva alla base di ogni sforzo l'umiltà e la

fiducia in Dio. Far tacere il proprio io non le risultò facile, ma imparò a confidare più nell'aiuto della divina grazia che in se stessa.

Una compagna di postulato e noviziato assicura: «Di suor Chiarina ho conservato sempre un caro ricordo. Umile e buona, era schiva di lodi e di particolari attenzioni verso la sua persona. Non desiderava farsi notare, neppure per il fervore che ugualmente traspariva dal volto durante la preghiera. Dava la sua collaborazione generosa vivendo serenamente la vita di comunità».

Dopo la professione, alla quale fu ammessa regolarmente, suor Chiarina lavorò in diverse case dell'ampia Ispettorìa. Numerose furono le comunità di Roma che conobbero la sua dedizione: "Asilo Patria", "Asilo Savoia", "Asilo Macchi di Cellere". Negli ultimi vent'anni circa fu cucciniera e dispensiera nelle case salesiane del "S. Cuore", via Marsala e dell'Istituto "Pio XI", dove concluderà la sua vita attiva.

Purtroppo non disponiamo di altre testimonianze dirette e concrete. Di suor Chiarina FMA viene solo detto che continuò a essere caratterizzata da una "inflexibile energia".

Pare che questa "energia", almeno sul piano fisico, risultasse ben presto fiaccata da una serie di malanni che, inevitabilmente, ebbero la loro influenza sul piano morale, specie su quello dei rapporti comunitari.

La natura del vero male che la portò a concludere la vita a cinquantaquattro anni di età, fu individuata quando non c'era più la possibilità di combatterlo efficacemente.

In queste condizioni di sofferenza è comprensibile che suor Chiarina non riuscisse sempre a controllare le reazioni temperamentali. Sovente intorno a lei si soffriva; lei, più di tutte.

Quando si credette di aver trovato la radice della malattia, fu accolta nella clinica per religiosi/e di Albano (Roma), dove rimase solo per pochi giorni. Lì il Signore la prese inaspettatamente con sé per donarle il riposo eterno nella pienezza della sua pace.

Suor Betancur Virginia

*di José Antonio e di Betancur María de Jesús
nata a Medellín (Colombia) il 15 maggio 1874
morta a Cartagena (Colombia) il 28 dicembre 1964*

*Prima professione a Bogotá il 5 gennaio 1911
Professione perpetua a Bogotá il 30 dicembre 1916*

Quando la maestra secolare, Virginia Betancur, espresse il desiderio di farsi religiosa fra le FMA che dirigevano la scuola "Taller María Auxiliadora" di Medellín, dove anche lei insegnava, non ci furono difficoltà ad accettarla.

Era il settembre del 1908. Virginia era pia e aveva un temperamento sereno e cordiale, un modo di trattare rispettoso e finissimo. Possedeva una buona cultura e aveva una notevole efficacia educativa. Risulterà una FMA ideale: umile, generosa e sacrificata, zelante e attiva.

Dopo la professione fu assegnata al collegio di Guadalupe appena avviato per accogliervi ed educare fanciulle orfane, figlie di lebbrosi. Vi rimase per vent'anni. Superando la naturale ripugnanza, insegnò per qualche tempo anche nella scuola del vicino lebbrosario di Contratación.

Nel 1931 fu trasferita all'incipiente casa di Cartagena, situata sul mare delle Antille verso l'estremo Nord-Est della Colombia. Il caldo di quei luoghi è quasi perennemente soffocante; nella stagione delle piogge, poiché la casa era di un solo piano, l'acqua la inondava facilmente.

Nei primi tempi suor Virginia, con un'altra consorella, insegna in una scuoletta piuttosto distante dall'abitazione delle suore. Le due maestre vi si fermano dal mattino fino a sera. Il pranzo, che viene inviato da casa, è sovente freddo e soggetto a un... calo quasi inevitabile durante il percorso. Suor Virginia è abile a lasciare il più e il meglio alla compagna. È sempre lei a servirla e sembra soddisfatta di ciò che le rimane...

Nell'anno successivo si trova il modo di sistemare in casa una prima classe elementare della quale lei sarà la maestra per tanti anni.

Suor Virginia riesce a farsi amare e facilmente ottiene la disciplina e l'impegno dei piccoli allievi. La sua esigenza nel com-

pimento del dovere si unisce alle delicatezze di una mamma. Possiede l'arte di ben insegnare, di far lavorare gli alunni, di rendere la scuola attiva, interessante, attraente. Le sue spiegazioni, chiare e precise, vengono apprese facilmente. Il fare scuola per suor Virginia è una necessità, quasi un bisogno dello spirito, la risposta a una specie di vocazione vissuta fin da ragazza.

Anche da anziana sarà felice di accogliere tutte le occasioni per insegnare a leggere e a scrivere a giovani e adulti, ai quali non trascerà di donare anche l'istruzione religiosa.

Tra la povera gente della costa vi è una grande ignoranza sotto ogni aspetto.

Poiché anche la chiesa delle suore - che funge da chiesa parrocchiale per quel quartiere - si trova sovente gremita di persone che domandano il Battesimo, suor Virginia ottiene il permesso di impartirvi la catechesi che si protrae lungo la giornata perché i... candidati si succedono quasi ininterrottamente.

Nei trent'anni della sua attività in Cartagena, suor Betancur assolve nella casa anche compiti di economista e poi di vicaria.

Quando l'età avanzata le impedisce di continuare nell'insegnamento diviene una fedele e diligente portinaia. Accoglie qualsiasi persona con grande cordialità lasciando in tutti una impressione buona e il dono di parole elevanti.

Singolare il controllo che, dal luogo del suo lavoro, riesce a esercitare sul vicino podere dove ci sono provvidenziali alberi da frutta. Di tanto in tanto sorprende un ladroncello e non lo lascia fuggire prima di avergli impartita una catechesi di circostanza. Ma se si accorge che il ragazzo è affamato, gli dona un pezzo di pane e lo invita a ritornare: avrà pane per il corpo e nutrimento per l'anima.

Il suo comportamento durante la preghiera edifica le consorelle. Spesso la vedono in cappella a compiervi, in grande raccoglimento e devozione, l'esercizio della *via crucis*.

Quando giunge qualcuna delle sue exallieve, l'invita a fare una visita in cappella dicendole: «Gesù è solo nel tabernacolo!...».

La presenza di suor Virginia è particolarmente gradita nelle ricreazioni perché è originale nelle sue battute scherzose. Lei non calcola i suoi anni quando si tratta di porgere un aiuto

a sorelle sovraccariche di lavoro. In qualche caso con tanta generosa spontaneità collabora con l'infermiera e, soprattutto, si fa maestra umile e cordiale delle consorelle alle prime armi nell'insegnamento.

Dà importanza a tutto e mai lascia cadere nel vuoto le raccomandazioni della direttrice. Per suor Virginia nulla è di poco conto e anche alle allieve ha sempre insegnato, e continua farlo, a non sciupare nulla.

Sa valorizzare il tempo che il Signore le concede e, se non può fare altro, si occupa in lavori all'uncinetto. Le consorelle notano che è sempre la prima a porgere il saluto; si commuove per ogni gentilezza che le viene usata ed enumera con riconoscenza tutti i benefici ricevuti dal Signore e dall'Istituto che molto ama.

In uno degli ultimi corsi di esercizi spirituali fatti a Medellín, esprime il desiderio di trascorrere un po' di tempo in un'altra casa dell'Ispettorìa. L'ispettrice la trattiene in quella casa, ma dopo un po' la cara vecchietta è presa dalla nostalgia del suo ambiente abituale e la tristezza la opprime. Viene allora rimandata alla sua Cartagena, dove ha tanto lavorato, dove tante persone da lei beneficate lamentano la sua assenza.

È costretta a rimanere a letto per alcuni mesi durante i quali per due volte le viene amministrata l'Unzione degli infermi, che riesce a ricevere in piena consapevolezza e con le sue graziose espressioni di riconoscenza.

Soffre, ma non un lamento esce dalle sue labbra.

Nel giorno di Natale dice alla direttrice che desidera andare lassù, ad incontrare e a godere il Signore. Dopo alcune ore di spasimo, senza agonia, la cara suor Virginia si addormenta placidamente nella pace.

Quante persone vengono a piangere di pena e di riconoscenza accanto al suo feretro! Nella casa di Cartagena suor Virginia lascia un'indescrivibile atmosfera di serenità; la sua memoria rimane davvero in benedizione.

Suor Boido Caterina Teresa

di Giuseppe e di Boido Maria

nata ad Alice Bel Colle (Alessandria) il 1° agosto 1879

morta a Modena il 20 gennaio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Livorno il 1° settembre 1907

Dallo zio paterno, sacerdote salesiano, Teresa ricevette l'orientamento per la scelta della vita religiosa. La famiglia le aveva assicurato una solida formazione cristiana e un respiro di preghiera che rendeva prezioso qualsiasi lavoro quotidiano.

Nelle case di Alessandria, Varazze, Livorno e Parma, suor Teresa fu per parecchi anni una maestra di taglio e cucito che cercava di imitare il modello di vita e di azione di Maria Domenica Mazzarello. Ne aveva tanto sentito parlare nel tempo della sua formazione iniziale e si era specchiata nello spirito di Mornese fedelmente espresso dalle superiori che si trovavano a Nizza Monferrato.

Ogni punto d'ago doveva trasformarsi anche per lei e per le ragazze in un atto di amor di Dio. Era il modo semplice e concreto di impreziosire il lavoro di ogni giornata.

Dopo tanti anni di apostolato tra le ragazze del laboratorio e dell'oratorio, pur rimanendo nella casa di Parma, suor Teresa offrì al Signore un cambiamento di attività piuttosto radicale. Fu adetta al laboratorio e guardaroba dei vicini confratelli salesiani.

Salvo la parentesi dello sfollamento a Bibbiano durante la seconda guerra mondiale, continuò in questo lavoro fino alla fine della vita, che concluse nella casa di Modena.

Le sue giornate erano intessute di lavoro silenzioso e di continua preghiera. A Parma lavorava in un ambiente piuttosto isolato, al terzo piano della casa. Lassù veniva raggiunta solo da chi abbisognava di una sua fraterna prestazione. Suor Teresa accoglieva tutte con bontà e provvedeva con tale sollecitudine da incoraggiare a ricorrere a lei con fiducia per ogni necessità.

Quando si dovette lasciare Parma per il lungo periodo di sfollamento, suor Boido si trovò a Bibbiano (Reggio Emilia),

dove erano sfollate anche le giovani aspiranti/postulanti dell'Ispezzoria. Una di loro riferisce le impressioni ricevute a quel tempo e scrive: «Quando la nostra assistente e maestra di cucito non poteva venire con noi in laboratorio, chiamava suor Teresa, la quale ci insegnava con tale delicata bontà che non l'ho più dimenticata. La vedevo sempre paziente; ma ciò che mi faceva più impressione era il suo continuo raccoglimento.

Un giorno le chiesi: "Suor Teresa: lei prega sempre?". "Eh, sì – mi rispose –. Ho già detto tanti *Gesù, Maria, Giuseppe!* per suffragare le anime del purgatorio. Impara anche tu...". Quell'esempio mi animò a curare la vita interiore».

Una suora ricorda: «Essendo portinaia nella casa di Parma, quasi mai avevo occasione di incontrare suor Teresa, che lavorava all'ultimo piano. Solo alle 16.30 di tutti i giorni, la vedevo in cappella intenta nella meditazione della *via crucis*. Questa pratica doveva aiutarla a vivere in particolare unione con Gesù crocifisso e a saperlo riconoscere con facilità nel suo prossimo.

Alla domenica insegnava il catechismo alle oratoriane piccole e a quelle che si preparavano alla prima Comunione. Suor Teresa non possedeva la scienza dei libri, ma quella che attingeva direttamente dal cuore di Dio, dalla luce dello Spirito Santo. Il suo linguaggio era semplice e comunicativo, aderente alla realtà. Le bambine l'ascoltavano volentieri e le esprimevano affetto e venerazione».

Nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Modena era giunta nel 1946. Continuò nel servizio silenzioso e operoso manifestando sempre il suo caratteristico spirito di preghiera e di attenta osservanza religiosa.

La povertà era da lei praticata con una fedeltà che pareva rasantare lo scrupolo. Ma così non era per la semplice e fervida suor Boido!

La sua vita era un cammino sempre teso verso Dio. Ogni giorno progrediva nella regolare osservanza: fervorosa a ottanta-quattro anni, come a venti...

Era ordinatissima nella persona e sempre controllata nel suo modo di agire. Soffriva quando notava sciattezza e scarso controllo intorno a sé. Non parlava, ma dal suo volto traspariva sofferenza che le consorelle notavano e cercavano di accogliere il suo silenzioso richiamo.

Suor Teresa amava molto la Madonna. Ogni sabato era da lei vissuto in tanto fervore e gioia: era felice di essere tutta di Maria.

Non ebbe timori di fronte alla morte. Fu come una ordinaria partenza attesa e preparata, un'esperienza di inestimabile grazia.

Suor Bonifacio Lucia

di Giovanni e di Gerbetto Margherita

nata ad Asti il 2 settembre 1912

morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 12 maggio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937

Professione perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1943

Si scrisse che, alla prematura morte di suor Lucia, chi l'aveva conosciuta «si rese conto che con lei era scomparsa dal mondo un po' di bontà». Questo lo avvertirono specialmente le molte persone che, in Occimiano, avevano apprezzato e amato la piccola suora tutta protesa a donarsi.

Tutte le testimonianze riconoscono che è impossibile esprimere adeguatamente l'eccezionalità di questa semplice FMA.

Lucia era rimasta tanto presto orfana del papà. Non conosciamo i motivi che indussero la mamma ad affidare la figlia al "Regio Orfanotrofio femminile" di Asti.

Non abbiamo notizie sul tempo vissuto da Lucia in questo internato tenuto dalle FMA fin dal 1902 e che esisteva ancora alla sua morte. Viene ricordato soltanto che l'innata timidezza della fanciulla non le permetteva di esprimere pienamente le sue buone capacità intellettuali e morali. Durante gli anni trascorsi nell'orfanotrofio, Lucia portò a buon compimento l'istruzione elementare e professionale.

Quando entrò nell'Istituto aveva ventitré anni. Relativamente al tempo che visse da novizia a Nizza Monferrato negli anni 1935-1937, è detto che aveva la tendenza a un po' di scontentezza. Seppe superarla con decisione e trasformare la tendenza negativa in carità rivestita di riserbo e di umiltà. Era di-

sinvolta quando si trattava di porgere aiuto: in questo era molto avveduta, intuitiva e pronta. Dimostrava una particolare capacità di intuire le altrui sofferenze. Come sollevarle? L'invito di suor Lucia è quasi sempre questo: «Vuole che andiamo insieme a pregare? Gesù sarà con noi!...».

Suor Lucia, che aveva sofferto molto nella vita, riuscì ad assumere un "tratto onestamente allegro" come don Bosco voleva per le sue suore. Le compagne la ricorderanno sempre sorridente e persino facile alle battute spiritose. Aveva una bella voce, intonata e robusta, lei che, fisicamente, appariva tanto fragile.

Dopo la prima professione venne mandata al collegio di Casale Monferrato per abilitarsi all'insegnamento nella scuola materna. Ma ben presto alcuni malanni fisici le impedirono di proseguire nello studio regolare. Dovette rinunciare alla scuola. Suor Lucia rivelò proprio in quella circostanza quanto era solida la sua pietà e lo spirito di fede che le permettevano di cogliere tutto come espressione della volontà di Dio.

Nel 1940 la troviamo nella piccola casa di Bosio; poi passò a Bozzole e a Pontestura, paesi della provincia di Alessandria. Nel 1955 è nella casa di Occimiano, dove rimase fino a poche settimane prima della morte.

Nelle varie comunità, suo compito primario fu quello di maestra di taglio e cucito; ma suor Lucia fu pure aiutante nella scuola materna e "turabuchi" in ogni evenienza. Era talmente assidua e pronta a donarsi che pareva prevedere la brevità della sua vita.

Era persino eccessivo il suo assillo di non perdere tempo. Anche quando andava a visitare la mamma anziana e ammalata, che le superiori avevano deciso fosse accolta nell'ospedale di San Salvatore Monferrato tenuto dalle FMA, portava sempre con sé un lavoretto. Ascoltava la cara ammalata, cercava le parole più adatte per sollevarla e alle suore esprimeva la riconoscenza per le cure che donavano a mamma Margherita con accenti che commuovevano.

Alle consorelle, che le raccomandano un po' di moderazione nel lavoro, dato che la scarsa salute la sta evidentemente logorando, suor Lucia risponde: «Penso che tutte sono più intelligenti di me e danno un grande aiuto alla Congregazione. Io sono buona a nulla... Lavoro fin che posso per compensare

le mie deficienze... Cerco di mettere tutto l'interesse possibile in ciò che faccio, come se fossi a casa mia; anzi, di più, perché l'Istituto è la casa del Signore».

Le ragazze che frequentano il suo laboratorio non imparano solo il ricamo, imparano soprattutto a vivere in comunione con Dio attraverso una vita da donare al prossimo. Se nella giornata ci sono stati piccoli screzi tra le allieve, prima di sera ritorna la pace perché suor Lucia riesce a comporre ogni cosa con equità.

I bambini della scuola materna – si occupa di loro come aiutante della maestra – imparano a conoscere il suo grande cuore. Combinano una marachella? La maestra li “castiga” mandandoli in laboratorio da suor Lucia. Lei riesce a far capire che devono essere più buoni, obbedienti, rispettosi anche verso i compagni. Poi li congeda, compunti e felici per la caramella che suor Lucia dona a incoraggiamento...

Quando si stacca un bottone o si fa uno strappo al grembiolino, corrono da lei che, insieme alla riparazione dell'indumento, dona una carezza e un sorriso.

Anche verso le consorelle usa le stesse premure, sempre intuitiva e preveniente. Ripara capi di vestiario e di biancheria senza che neppure se ne accorgano...

I momenti difficili sono sempre in agguato. Lì per lì emerge il temperamento ardente e la convinzione che il meglio, non tanto per sé quanto per le ragazze del laboratorio, è diverso da come la pensa la direttrice. Dopo la prima reazione, suor Lucia ci ripensa nella preghiera. Ed allora accetta e convince le ragazze a fare altrettanto.

Sul suo taccuino segna qualcosa di molto significativo: «Asseconderò ogni desiderio delle superiori senza opporvi motivi personali».

Si assicura che mai fu udita da lei un'espressione di scontento, una mormorazione, o una valutazione negativa. Amava ripetere: «In comunità è tanto necessaria la prudenza. È meglio passare per ignoranti e poco avvedute, piuttosto che favorire il pettegolezzo e incrinare la pace».

La cara consorella è molto eloquente ed efficace nell'insegnamento della religione alle fanciulle del laboratorio e dell'oratorio che l'ascoltano con interesse. Parla volentieri delle missioni e forma il gruppo delle zelatrici che l'assecondano nel suo zelo.

Da anni suor Lucia soffre di un disturbo del quale parlerà troppo tardi. Ma il fisico deperisce e una superiora, che la osserva con preoccupazione, le chiede: «Ti giova di più l'aria della collina o quella della montagna?». Suor Lucia le risponde: «Non lo so...; ma sento che mi fa bene l'aria dell'obbedienza!».

Quando non ce la fa proprio più, parla alla direttrice dei suoi disturbi. Deve sottoporsi immediatamente a un intervento chirurgico. Ma il medico parla chiaro: se non è un miracolo, il male non tarderà a ripetersi.

Il miracolo lo si chiede alla paterna intercessione di don Filippo Rinaldi, allora Venerabile.

Suor Lucia ritorna al lavoro di sempre; ma la ripresa sperata non si verifica. Lei continua a donarsi con serena premura, sempre attenta alle altrui necessità.

Il Signore la sta orientando verso il Cielo. Un giorno dice convinta alla sua direttrice: «Non pianga se morirò... Ormai non servo a nulla. Ma non mi lasci tanto in Purgatorio!».

Quando le superiori decidono di trasferirla all'Ospedale "S. Bartolomeo" di Arquata Scrivia, suor Lucia soffre nel lasciare la sua comunità, ma accetta anche l'ultimo distacco con generosa pace.

La consorella che l'assistette nell'ultimo mese di vita così la ricorda: «Dimentica ogni dolore per offrirti ancora in aiuto: cuce, ripara capi di biancheria e dice sempre: "Voglio sollevarvi tutte, perché siete stanche e cariche di lavoro". Possibilmente, non disturba, ma se deve farsi servire domanda umile scusa ed è riconoscentissima. Non si permette lamenti e se qualche volta indovino lo spasimo del suo corpo, lei mi dice sorridendo: "Mi manca l'aria di questa terra perché respiro quella del Cielo..."».

L'ammalata stessa chiese il conforto e la forza degli ultimi Sacramenti che i sacerdoti le assicurano rimanendo ammirati della sua serenità.

Alla direttrice che, nel prestarle alcuni servizi nota il "sacchettino" delle medaglie che tiene fissato alla biancheria, le dice: «Suor Lucia, vuoi ancora bene a tutti questi Santi che non ti fanno guarire?», lei risponde pronta: «Sicuro! Dobbiamo farci buona compagnia lassù!».

Lassù, probabilmente, è attesa con desiderio. Lo desidera anche lei e il suo spirare è un passaggio sereno, carico di sovrumana pace.

Suor Borghino Luigia

*di Giovanni e di Rinaldi Domenica
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 23 agosto 1877
morta a Parma il 25 febbraio 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Penango (Asti) il 24 aprile 1909*

Suor Luigina, come venne sempre chiamata, fu una presenza umile, silenziosa e amabile. Accanto a lei si avvertiva quasi sensibilmente il respiro dell'anima unita a Dio. Lo assicurano le testimonianze delle consorelle che lavorarono con lei nelle case di Este (Padova) e di Parma.

In anni più lontani, vicini al tempo della sua prima professione, suor Borghino aveva lavorato nella casa di Penango, maestra di cucito per le ragazze del laboratorio, assistente e catechista nell'oratorio.

Per un breve periodo, durante la prima guerra mondiale, aveva pure lavorato nel pensionato studenti di Parma. In questa casa ritornerà dopo i diciassette anni di Este vissuti a servizio dei confratelli salesiani, per rimanervi, addetta agli stessi servizi, fino alla morte.

Nella casa di Este aveva assolto anche il ruolo di portinaia e di vicaria.

Di questo periodo vi è la testimonianza di un'anonima consorella che scrive: «Conobbi suor Luigina nel lontano 1927, quando, ancora ragazza, mi incontrai per la prima volta con le FMA a Este, dove ero andata a trovare un mio fratello novizio salesiano al Collegio "Manfredini".

Suor Luigina fu la prima suora che mi venne incontro lasciandomi un'ottima impressione. Mi accolse con un dolce sorriso, con garbo e maniere gentili. Ero con un'altra mia sorella. Ci fece visitare la casa, ci preparò la cameretta dove potemmo passare la notte e al mattino ci accompagnò nella cappella dei Salesiani per la santa Messa. Mia sorella, che era rimasta colpita dai suoi tratti di squisita gentilezza, mi disse: "Che suora buona! E anche le altre: guarda come sono allegre! Vuoi che ci facciamo suore in questo Istituto invece che in quello della zia?... Quelle suore non sono allegre come queste..."».

La conclusione di quell'incontro fu che, dalla stessa famiglia, partiranno sei ragazze per essere FMA!

La suora completa la sua memoria raccontando: «Nel 1960 rividi suor Luigina a Parma: era anziana, ma ancora come l'avevo conosciuta tanti anni prima: pia, silenziosa, raccolta serenamente in Dio. Seppi che tutte le ragazze del collegio di Parma erano solite raccomandarsi alle sue preghiere, fiduciose nell'efficacia della sua grande fede».

Più di una consorella parla dell'ascendente che suor Luigina esercitava presso le ragazze per la sua amabile semplicità. «Mi seguì nella mia fanciullezza – racconta una suora –. Fu lei a prepararmi alla prima Comunione. Ricordo ancora con quale grazia e convinzione ci esortava a prepararci al primo incontro con Gesù... Tutto quello che suor Luigina ci raccomandava di fare lo compivamo con grande entusiasmo. Fra noi si diceva: "Quello che ci insegna suor Luigina è stata la Madonna a suggerirglielo!..."».

La stessa suora ricorda: «Allora avevo la nonna inferma e sovente suor Luigina mi donava qualcosa da portarle. La nonna lo accoglieva con commozione e mi raccomandava: "Sta' attenta a fare tutto quello che suor Luigina ti dice, perché è una santa!..."».

Lo era proprio: un'umile santa nella fedeltà agli impegni quotidiani vissuti con spirito di fede e delicata carità. Tutto in lei era espressione di una profonda interiorità che la manteneva calma, riflessiva e rispettosa verso chiunque.

Ascoltiamo ancora una consorella che lavorò con lei a Parma nel guardaroba dei confratelli salesiani. «Suor Luigina era ordinatissima nella sua persona e nel lavoro; puntuale e attenta a tutto; delicatissima e prudente nelle relazioni. La sua pietà era semplice, ma sostanziosa. Alle quattro e trenta di ogni pomeriggio, prima di riprendere il lavoro dopo la breve sosta, faceva la *via crucis*.

Alla domenica si dedicava all'oratorio, dove l'attendevano le oratoriane piccole alle quali insegnava il catechismo e, durante la Quaresima, le preparava alla prima Comunione. Le fanciulle erano entusiaste della loro assistente e le volevano un gran bene».

A quel tempo vi erano nella casa di Parma anche le aspiranti e postulanti. Una di loro ricorda suor Luigina come una

suora autenticamente "mornesina". «Tutto con lei si faceva bene: piegare le lenzuola, riordinare la biancheria, aggiustare le calze... Tutto era fatto in funzione della consacrazione che dovevamo realizzare. Diceva: "Con Gesù, tutto diventa atto d'amore!".

Amante del silenzio, lo inculcava più con l'esempio che con le parole e, a noi aspiranti, forse un po' troppo vuote di Dio, bastava un suo sguardo per richiamarci a quella "presenza invisibile" tanto sentita e vissuta da suor Luigina».

Il suo abituale raccoglimento, la sua calma nel lavoro la rendevano piacevole e di una trasparenza luminosa. Conversare con lei significava subire inevitabilmente il contagio della bontà e imparare il modo di volersi bene.

Ecco un'ultima testimonianza relativa agli anni del suo declino fisico. «Pregava moltissimo, manteneva diligentemente ordinata la sua cameretta e continuava a seguire le ragazze. Forse per suggerimento della direttrice e pure per "salesiano istinto", dalle finestre, nei corridoi, lungo le scale compiva una sua assistenza amorosa che la faceva godere...

Tutto in lei era edificante: la serenità abituale, la cordialità del saluto, la gratitudine che dimostrava per ogni minima attenzione, la sua parola che incoraggiava a fare tutto per il Signore».

Un'esistenza così ricca non poteva che chiudersi in serenità, in totale abbandono in Dio che l'aveva scelta e al quale lei si era totalmente donata.

Si spense come un cero che tutto si consuma per la gloria di Dio e che tutto ha sempre atteso con semplicità e fiducia dal suo Signore.

Suor Bosco Teresa Margherita

di Giovanni e di Valenza Anna

nata a Castelnuovo d'Asti il 16 novembre 1884

morta a Nizza Monferrato il 27 gennaio 1964

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 2 ottobre 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Portò bene il cognome Bosco divenendo una FMA santa nell'umiltà, nello spirito di lavoro e di sacrificio, nella gioia schietta alimentata da una vivificante pietà.

Fanciulla ancora, andava a guadagnarsi il pane nel lavoro dei campi presso agricoltori facoltosi perché la famiglia era veramente povera.

Era stata accettata nell'Istituto come postulante quando era soltanto adolescente. Ma appariva pia, buona e laboriosa. Purtroppo, a motivo di un insistente mal d'occhi fu costretta a ritornare in famiglia. Fu per breve tempo: la preghiera fiduciosa le ottenne la completa guarigione. Poté così rientrare a Nizza dove trascorse l'anno canonico di noviziato. Le superiori erano soddisfatte di lei e, ancora novizia, la mandarono a Conegliano, Collegio "Immacolata", dove fu ammessa alla prima professione. Aveva soltanto ventun anni di età.

Rimase nel Veneto, con incarichi di commissioniera e cuciniera, per qualche anno, poi lavorò a Bellagio e a Mede Lomellina.

Dopo la professione perpetua fu trattenuta a Nizza Monferrato dove rimase fino al tramonto della vita, tutta impregnata di pietà, serenità e spirito di sacrificio. Per un solo anno era stata mandata alla casa di Arignano (Torino), dove suore e aspiranti ricevettero da lei bellissime impressioni. Una suora così scrisse di suor Teresa che era addetta all'orto annesso a quella casa: «Lavorava con vivo interesse edificando tutte. Parlava poco e lavorava molto. Aveva in aiuto un'aspirante che era ammirata per l'umiltà e per lo spirito di sacrificio di suor Teresa. Prima di entrare in chiesa al mattino aveva già provveduto a sistemare le galline... Alla sera faceva il giro della casa per assicurarsi che porte e finestre fossero chiuse.

Il medesimo ritmo di lavoro lo visse a Nizza fino alla morte. Nei giorni di grande afflusso di persone per feste, veglie e trattamenti, vigilava continuamente per prevenire inconvenienti».

Una consorella, che a Nizza le fu compagna di lavoro per molti anni, assicura che «in tutto suor Teresa aveva di mira la gloria di Dio, la salvezza delle anime, l'interesse di quella Casa-madre che tanto amava. Lavorò fin quasi al termine della vita, trascinandosi sulle gambe ammalate pur di assolvere ancora il suo impegno di lavoro».

Fu la personificazione dell'unione con Dio nella vita attiva. «Lavoriamo per un buon padrone - soleva dire -, fin che possiamo, andiamo avanti...».

Un giorno - ricorda una suora - vedendola salire con fatica la scala che immette sul fienile, la pregò di desistere... Ma lei, sorridendo, le fece notare: "Salendo mi sembra di andare più vicino al Paradiso".

Neppure in pieno inverno, così carica di malanni, tralasciava di compiere puntualmente il suo ufficio. Lo compiva con tale amore che, a volte, fu udita esclamare: "Sono più contenta io nel mio ufficio che una regina nel suo regno".

Nello spirito di povertà gareggiava con le consorelle cresciute a Mornese alla scuola di madre Mazzarello. Ammirava e faceva ammirare le nidiate di pulcini e coniglietti che trattava bene perché erano creature di Dio e segno della sua provvidenza di Padre che «nulla ci lascia mancare del necessario se nulla viene sprecato», come insegnava alle sue aiutanti.

Per sé suor Teresa non aveva alcuna pretesa. Compiva in silenzio il suo lavoro e si considerava l'ultima della casa. Nulla spegneva il suo sorriso buono, neppure le parole meno garbate di qualche consorella. E questo non era spontaneo in lei, anzi; si sapeva che il suo temperamento era vivace e sensibile agli urti... La sua mortificazione, la capacità di rinunciare a qualche soddisfazione erano in lei esemplari.

Da lei, che raccontava con semplicità vicende dei tempi passati, si seppe che, in non poche circostanze, con altre sorelle del suo stampo e con il permesso delle superiori, faceva novene di impetrazione digiunando a pane e acqua. Probabilmente il gruppetto delle generose si alternava nei giorni. A suor Teresa capitò una volta il turno proprio nel giorno onomastico

della Superiora generale. All'ora del pranzo prese un pezzo di pane e andò a consumarlo nella vigna per non recare disagio alle consorelle. Lei stessa ammise che la duplice mortificazione le era costata non poco perché amava molto la vita comune e le sue belle feste. Intanto, con quelle generose mortificazioni le grazie venivano accordate, come quella tanto importante della nuova parifica della scuola di Nizza Monferrato nel 1925, ottenuta dal Ministero.

Le suore asseriscono di non aver mai udito dalla bocca di suor Teresa una sola parola contraria alla carità. Per lei tutto era troppo e le persone erano tutte buone... Ciò che poteva fare per aiutare e consolare lo faceva volentieri, con larghezza di cuore, sia pure a costo di gravi sacrifici.

Negli ultimi anni, quando gli acciacchi, specie la diminuzione dell'udito e della vista, le facevano salire le lacrime agli occhi, suor Teresa sorrideva ugualmente, soprattutto, non si lamentava mai.

Fu sempre sostenuta da un solido e fervido spirito di pietà. Era una pietà salesianamente semplice che la rendeva forte e sorridente nelle contrarietà e sofferenze.

Aveva una spiccata devozione per le anime del Purgatorio, dalle quali otteneva molti favori.

Non temeva la morte. Nel 1948, quando ci fu a Nizza lo straripamento del Belbo, che allagò e quasi sommerse la parte rustica della casa, lei riuscì a salvarsi salendo a fatica su una pianta. Lei stessa raccontava che in quei momenti aveva visto la morte vicina... Ma le sarebbe spiaciuto morire a quel modo, anche se si sentiva tranquilla quanto alla coscienza. Non desistette dall'invocare Maria Ausiliatrice, il suo compaesano don Bosco e persino Mosè al quale si era rivolta dicendogli: «Tu, che sei stato salvato dalle acque, salva anche me!...». Si poté dire che fu salvata per miracolo dopo non poche ore.

La sua partenza per l'eternità fu veloce. Dopo la trombosi cerebrale, visse ancora per tre giorni carichi di preghiera e di serenità.

Con quale celeste sorriso suor Teresa ricevette l'Unzione degli infermi! E quale pace sul suo volto che già si specchiava in quello di Dio!

Suor Bruno Anna Paola

di Arsenio e di Raimondo Cecilia

nata a Rubiana (Torino) il 17 agosto 1894

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 dicembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Suor Bruno può essere offerta alle FMA come il modello della portinaia. Questo delicato compito lo assolse per quarantasette anni, dal 1917 al 1964.

Esclusi gli anni vissuti nelle case di Asti via Natta e di Tortona – dieci complessivamente – tutti gli altri li donò, in due tempi distinti (1925-1936 / 1938-1964) all'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato.

Don Bosco era esigente sulle qualità che dovevano essere presenti in una persona addetta alla portineria di una casa religiosa. (Cf art. 313 delle Costituzioni, 1922). Suor Paola – come fu sempre chiamata – dovette possederle fin da giovane suora e rivelarsi un vero «tesoro per la casa religiosa» di Casale.

In lei emerge la straordinarietà di un quotidiano vissuto, pareva, quasi sempre allo stesso modo. Ma quel "modo" esige controllo e prudenza, cordialità e correttezza, sorriso e attenzione.

Il livello di istruzione di suor Paola era elementare, ma non mancava di capacità pratiche e possedeva una notevole conoscenza delle verità della fede. Da Gesù e dal Vangelo attingeva i criteri base del suo vivere e del suo comportarsi con le innumerevoli persone che arrivavano alla portineria.

Aveva un temperamento dalle vibrazioni intense, anche pronte, che lei riusciva a dominare e trasformarle in atti di offerta e di umiltà.

Le consorelle la ricordano pronta e generosa nel donarsi e, insieme, silenziosamente sorridente. Diceva la parola opportuna a tempo e luogo, ma nelle contrarietà conservava calma e silenzio. In silenzio riusciva ad accogliere i rifiuti e anche i rimproveri. Le giovani suore notavano e ammiravano... Sentirono dire una volta dalla loro direttrice: «Bisognerebbe baciare la terra dove passa suor Paola!».

Di fronte a inevitabili disagi e inconvenienti, a chi se ne lamentava o si dispiaceva per lei, suor Bruno diceva calma e serena: «Pazienza! Che ci vuol fare? Tutto per il Paradiso!...». Quando fu installato il telefono non diminuì il lavoro, anzi! Suor Paola non aveva modo di comunicare facilmente in ogni ambito della casa. Occorreva salire e scendere più volte le scale; soddisfare chiamate urgenti; prendere nota per chi si trovava fuori casa... Lei compiva tutto sorridendo e senza lamenti.

C'era sempre, o quasi sempre movimento nella portineria di Casale, ma lei riusciva a trovare ritagli di tempo che impiegava a vantaggio della comunità. Rammendava calze e biancheria, riparava disordini, innaffiava i fiori e spolverava le statue del S. Cuore, della Madonna, di S. Giuseppe... Sovente chiedeva di fare un giretto fino al cimitero, non solo per pregare sulle tombe delle consorelle, ma anche per riordinarle.

Era pronta a ricordare questo e quello; abilissima nello sfuggire all'attenzione dell'interessata quando voleva precederla in un servizio.

Si scrisse che «dalla bocca di suor Paola non uscirono che espressioni di carità. Se il discorso cadeva nella critica o mormorazione, era pronta a scusare o, almeno, a trovare un'attenuante. Se c'era chi insisteva sulla propria opinione, suor Paola troncava il discorso con un: "Eh, via!... Non parliamone più. Solo il Signore può giudicare rettamente. Preghiamolo perché aiuti..."».

Aveva il dono di saper soffrire e di non far soffrire. Non le mancarono le prove e i momenti di abbattimento. Li superava sempre con la preghiera intensa e con la fiducia nel confessore e nelle superiore. Anche alle consorelle consigliava di ricorrere in tutto alle superiore per trovare motivi di tranquillità.

I poveri che giungevano in portineria sapevano di trovarvi una persona che era sempre disposta ad accogliere e ad aiutare. Il suo dono di carità era immancabilmente unito alla parola di fede e di speranza. Faceva lavorare le sue collaboratrici esterne che difficilmente le rifiutavano ciò che chiedeva. Anche le allieve della scuola erano da lei educate alla concreta solidarietà. Una vecchietta, che era stata ammalata piuttosto a lungo, era giunta in portineria tre giorni dopo la morte di suor Paola. Chiese di lei e le fu risposto che era in Paradiso. La vecchietta si lasciò andare su una sedia quasi svenuta. Poi scoppiò in un

pianto diretto. Diceva: «Come farò a passare di qua senza più vederla? Senza più sentire le sue parole di conforto? Mi diceva: "Ami la Madonna: vedrà quante grazie le farà!...". Spesso mi accompagnava in cappella e pregavamo insieme».

La mamma di una bambina della scuola materna diceva: «Tutte le volte che suor Paola mi augura il buon giorno, sono sicura che la mia giornata trascorrerà bene».

Era la sua grande fede a sostenerla sempre e a rendere efficace l'apostolato spicciolo che stava svolgendo. La fede l'aiutava a sorridere a tutti, anche a chi la faceva soffrire. La fede la faceva esclamare: «Sono tanto felice! La vita non mi basta per ringraziare Dio per il dono della vocazione religiosa. Quanto è stato buono il Signore con me!».

"Quanto è buono il Signore!", era una sua espressione abituale. Le fioriva sulle labbra di fronte alle bellezze della natura o in qualche circostanza particolare. La sua anima si estasiava, si commuoveva... Vedeva e sentiva la presenza di Dio in tutto e in tutti.

«Da giovane suora - confida una consorella - faticavo a mantenermi raccolta nella preghiera. Allora mi mettevo accanto a suor Paola, e il raccoglimento mi riusciva facile».

Silenziosa come visse sempre, suor Paola partì dalla terra per raggiungere il bel Paradiso. Non aveva mai avuto una salute florida e negli ultimi tempi disturbi gastrici persistenti non le permettevano di nutrirsi normalmente. Fu sottoposta a un rischioso intervento chirurgico che la sollevò discretamente, ma per poco tempo.

Il medico, vedendo il procedere del male, consigliò di portarla in una casa più adatta al suo caso. Fu un distacco penoso per tutta la comunità, che non pensava davvero che suor Paola dovesse mancare tanto presto.

Il distacco il Signore lo chiese soprattutto a lei, dopo i tanti anni vissuti in quella casa come vigile e amabile portinaia.

Nella casa di riposo e di cura di Serravalle Scrivia suor Paola rimase per pochissimo tempo.

Se ne andò nella pace che l'aveva sempre accompagnata e che aveva largamente donata a tante persone che nella vita avevano goduto della sua presenza.

Suor Caligaris Margherita

*di Luigi e di Vugliano Marianna
nata a Vestigné (Torino) il 9 maggio 1914
morta a Genova il 9 gennaio 1964*

*Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 5 agosto 1943*

Aveva presentato la domanda missionaria subito dopo la prima professione. Questa fu conservata e in essa possiamo leggere, fra l'altro, che la giovane suora si dichiarava disponibile per qualsiasi genere di ufficio... «in qualunque luogo di missione crederà bene nel Signore, sia pure lontana o vicina, al caldo oppure al freddo. Con uguale desiderio volerei anche ad aiutare le carissime consorelle nei lazzaretti dei poveri ammalati di lebbra...».

Le superiori l'assegnarono al Cile che raggiunse nel settembre 1938. Per circa tredici anni fu maestra nella scuola elementare, prima nella Casa "S. Michele" di Santiago e, in due momenti diversi, nel Liceo "José Miguel Infante" della stessa città.

Pare che il ritorno di suor Margherita in Italia sia stato motivato dalla precaria salute. Per questo passò dall'Ispettorato di Vercelli a quella Ligure sperando in un clima più favorevole alla sua situazione fisica.

Svolse attività di insegnamento rivelando di possedere buone capacità didattiche e attitudini educative nello stile salesiano.

Con le alunne e nei contatti con i loro familiari suor Margherita era gentile, cordiale, comprensiva. Riusciva a trattare bene anche le fanciulle turbolente e si prestava per dare lezioni supplementari alle meno dotate. Avvertiva la responsabilità dell'insegnamento che impartiva e puntava sull'educazione integrale della persona. Le sue lezioni erano sempre ben preparate e risultavano chiare perché utilizzava bene anche il materiale didattico di cui poteva disporre.

Sovente chiedeva, con ammirevole umiltà, l'aiuto di quelle consorelle che riteneva più preparate e abili per un determinato insegnamento. Voleva, inoltre, che le sue allieve si abituassero ad altre voci per meglio abilitarsi a sostenere gli esami di fine anno.

I parenti delle fanciulle meno dotate ricordavano con riconoscenza le ore extra scolastiche che suor Margherita dedicava alle loro figliole. Lei, inoltre, si faceva un dovere di assistere e seguire le bambine che le venivano affidate con dedizione e fedeltà.

Ad un certo punto fu la sua salute a preoccupare notevolmente. Dovette essere sottoposta a cure che ebbero scarsi risultati. Suor Margherita appariva sofferente e a volte incapace di un impegno costante.

Vedendola ancora giovanile, sovente gioviale, non si pensava davvero che fosse il fisico a influenzarne il carattere. Si pretendeva che reagisse, si dominasse, si donasse con maggior generosità.

Per questo si tentò il cambio di casa e più di una volta nel giro di pochi anni.

Quando fu trasferita nella casa ispettoriale di Genova si iniziò una serie di esami e di cure che vennero a capo della gravità della sua situazione fisica. Non si sa, con chiarezza, ciò di cui si trattava: tumore che interessava fortemente anche il cuore?

Riprendiamo ora dalla lettera dell'ispettrice che così informa la Superiora generale sul decesso di suor Caligaris avvenuto alla conclusione delle festività natalizie, il 9 gennaio 1964.

«Da un mese preciso suor Caligaris si trovava all'ospedale Galliera perché il nostro medico desiderava che anche altri specialisti tentassero tutte le cure del caso.

Il Signore l'ha liberata da atroci sofferenze. Fu un crollo cardiaco che la stroncò in modo imprevisto».

Aveva stentato ad accettare la morte; ma in Dio, la sofferente suor Margherita trovò l'Unico che veramente poté capire il mistero della sua anima e inondarla di pace.

Suor Canaccini Adelina

*di Alfredo e di Stellato Gemma
nata a Livorno il 14 marzo 1896
morta a Livorno il 18 giugno 1964*

*Prima professione a Livorno il 29 settembre 1920
Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1926*

Suor Adele – come fu chiamata abitualmente – possedeva il tipico temperamento toscano: deciso e retto, qualche volta scanzonato e burbero, privo di fronzoli. Ma la sua personalità religiosa era solida, capace di silenzioso sacrificio, di obbedienza pronta, di dedizione intelligente e totale.

Suor Adele riuscì a ben esprimere anche lo spirito e le modalità salesiane nei compiti assolti come maestra tra i bambini della scuola materna e, più a lungo, come assistente.

Le case che furono testimoni delle sue virtù furono quelle del pensionato studenti e del conservatorio “S. Anna” di Pisa; dell’orfanotrofio di Carrara e di Mugliano (Arezzo), della colonia permanente “Andreina Marchetti” di Marina di Massa. Lavorò anche a Lucca “Asilo Regina Margherita”, a Genova corso Sardegna, a Montecatini Terme e, negli ultimi anni, nell’Istituto “S. Spirito” della “sua” Livorno.

Malgrado le esuberanze della sua schiettezza, suor Adele aveva un cuore veramente buono, ed era pronta a rimediare quando capiva di aver procurato scontento o pena. Quasi contrasto con quel parlare vivace, si notava la sua fedeltà ai tempi di silenzio.

Una consorella scrisse che il temperamento aperto e immediato di suor Adele la portava a dire *coram populo* ciò che altre vivevano interiormente. Perciò, non sempre il suo dire e il suo fare erano condivisi. La stessa suora completa la sua testimonianza dicendo: «Verso le consorelle, specie le più giovani, dimostrava affetto e comprensione».

Ecco ciò che scrisse appunto una giovane suora: «Di suor Adele ricordo con grande riconoscenza l’insegnamento e l’aiuto ricevuto da lei come maestra d’asilo. Io, giovane professa, non avevo idee chiare, sebbene stessi volentieri con i bambini. Con tanta bontà e pazienza mi aiutava ogni sera a prepararmi la le-

zioncina da tenere il giorno dopo. Mi chiariva le difficoltà, mi seguiva con avvedutezza, senza umiliarmi. Il suo incoraggiamento mi aiutava a fare sempre meglio. Quando la incontravo negli anni successivi e le esprimevo la mia riconoscenza per ciò che mi aveva donato, suor Adele se ne rallegrava...».

Un'altra suora, che lavorò con lei nella casa di Genova, scrisse: «Come insegnante tra i bambini spiccava per il modo delicato nel trattarli, per il rispetto che riusciva a ottenere scambievolmente anche durante le ricreazioni e il pranzo. Il tratto educato verso i bambini voleva fosse usato anche dalle allieve tirocinanti e dalle suore».

Un'altra consorella attesta: «Avendo ricevuto nella prima classe elementare i bambini da lei educati, mi aiutava a conoscerli e appariva soddisfatta quando le dicevo che erano ben preparati. Come assistente, a volte fu considerata severa, piuttosto autoritaria... Ma si può asserire, senza tema di sbagliare, che in questo campo adempì il suo dovere con diligenza quasi scrupolosa, specialmente quella che la impegnava nelle colonie marine. Aveva il dono della disciplina e se talvolta appariva esigente, bisogna pur dire che possedeva intelligente amorevolezza».

L'animo buono e virtuoso, suor Adele lo rivelò soprattutto nel tempo della malattia terminale. Non cercava conforto, ma lo infondeva in quanti avvicinava. Specialmente ai parenti teneva nascosta la sua sofferenza. La sosteneva una forza ammirevole e la consapevolezza che il dolore purifica e mantiene più vicini a Dio, più fiduciosi nella sua misericordia di Padre buono.

Nell'ultima fase della malattia, quando i dolori la straziavano, con umiltà suor Adele chiedeva l'aiuto della preghiera; con semplicità confidava il timore e il tremore di fronte alla morte che stava avvicinandosi.

Fu esemplare nel modo di accogliere la visita di chi le era stato causa di incomprensioni e di sofferenza. Suor Adele si rivelò veramente superiore alle umane debolezze. Il suo spirare fu preludio della pace infinita di Dio nella quale si immerse.

Suor Canals Ribas Dolores

di Francisco e di Ribas Dolores

nata a Barcelona (Spagna) il 22 aprile 1877

morta a Campano (Spagna) il 20 giugno 1964

Prima professione a Barcelona Sarriá il 1° gennaio 1897

Professione perpetua a Sevilla il 30 agosto 1902

Si può dire che suor Dolores conobbe soltanto le case dell'Ausiliatrice dove visse la sua lunga vita.

La sua mamma era morta in un incidente e le sue tre figliole erano già orfane di papà. Per interessamento del sindaco, furono accolte nel collegio che le FMA avevano aperto in Barcelona Sarriá nel 1886.

La sorella maggiore Manuela fu anche lei FMA e morirà a soli ventun anni nel 1896.

Non conosciamo nulla del tempo vissuto da Dolores nel Collegio "S. Dorotea", dove a sedici anni fu accolta tra le postulanti. Alla prima professione fu ammessa a diciannove anni. La sua vita religiosa abbraccerà sessantasette anni. Poco più di trenta li visse nella casa di Barcelona, via Sepúlveda, dove assolse anche compiti di seconda consigliera.

Quasi sempre fu maestra tra i bambini della scuola materna. Nel 1931 era passata nel Sud della Spagna, dove meno lunga e accanita fu la guerra civile degli anni Trenta. Lavorò nelle case di Jeréz de la Frontera, Valverde del Camino, Sevilla "S. Inés" e, per circa vent'anni, cioè fino alla morte, in quella di Campano (Cádiz).

Non furono tramandate molte notizie a suo riguardo. Si insiste molto sulle caratteristiche della pietà e della semplicità ineguagliabile, oggetto di tanta ammirazione e anche di stupore.

Fu singolare la sua devozione verso la Madonna, che la ripagava con speciale protezione.

Era evidente che suor Dolores poco o nulla conosceva delle attrattive e delle sfide del mondo. Visse di Dio e in Dio, solamente sfiorando la terra che calpestava.

Non possedeva il dono della disciplina, ciò nonostante i bambini approfittavano bene del suo insegnamento e le mamme si

dimostravano soddisfatte. Il modo affabile nel trattare, la semplicità e mitezza di suor Dolores attraevano fortemente ed efficacemente.

Si poté asserire che la sua vita fu quella di un angelo. Il modo di agire e di valutare le permetteva di vedere Dio in ogni circostanza, di amarlo in ogni persona.

Dimostrava stima e grande fiducia verso qualsiasi superiore. Il suo modo di trattare con loro era sempre umile e rispettoso: tutto accoglieva come espressione della volontà di Dio.

Suor Dolores riuscì a mantenersi calma e a sopportare con merito anche gli acciacchi dell'età e i non pochi malanni che la costrinsero a vivere gli ultimi due anni fra letto e seggiolone. Continuava a mantenere la sua bella uguaglianza di umore; comunicava gioia a quanti la visitavano. Dimentica di sé si interessava degli altri e assicurava la sua preghiera che riusciva gradita ed efficace.

L'infermiera che la seguì e curò nei due ultimi anni, ricorda quanto suor Dolores fosse devota dell'Ausiliatrice e del Sacro Cuore di Gesù.

Era, non solo rassegnata, ma contenta di tutto ciò che le veniva donato e anche di ciò di cui doveva privarsi a motivo della salute.

Mai perdeva la sua pace serena, né esprimeva giudizi contrari alla carità.

Era di una trasparenza esemplare; sembrava avesse conservato l'innocenza battesimale.

Certamente, l'Ausiliatrice da lei tanto amata e fatta amare dovette accoglierla sotto il suo manto e presentarla con compiacenza a Gesù come una sua fedelissima sposa.

Suor Capra Carmelina

di Giovanni e di Raiteri Chiara

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 14 marzo 1878

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 28 dicembre 1964

Prima professione a Torino il 13 settembre 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Era nata a Lu Monferrato, paese dal quale fiorirono numerose vocazioni religiose. Il più noto fra i Salesiani fu il terzo successore di don Bosco, don Filippo Rinaldi, ora Beato.

Il padre di Carmelina era un abile maestro di musica e trasmise alla figlia il gusto per quest'arte e anche l'abilità. La portò in dote all'Istituto insieme alla splendida giovinezza che fu tutta del Signore prima ancora di compiere vent'anni di età.

A Nizza ricevette una solida formazione salesiana nel prolungato contatto con superiore cresciute alla scuola della Confondatrice santa.

Gli anni nicesi per lei si prolungarono oltre il tempo della formazione iniziale. Coadiuvò l'eccellente maestra di musica, suor Sofia Cairo, nell'impartire lezioni di pianoforte alle educande e nell'insegnamento del canto, specialmente per i solenni cori liturgici. Collaborava anche nella preparazione dei canti per le accademie accumulando così una preziosa esperienza di stile educativo salesiano.

Dopo Nizza, suor Carmela passò a Vallecrosia dove non rimase a lungo. In seguito lavorò nelle case di Jerago (Varese), Asti, pensionato "Maria Ausiliatrice", Vignole (Asti) convitto operaie, Caluso orfanotrofio, Torre Canavese noviziato, nuovamente a Caluso convitto operaie. Dal 1955, ormai anziana e notevolmente acciaccata, la sua casa fu quella di Roppolo Castello dove concluse la lunga vita.

Quando giunse al noviziato di Torre Canavese era in età avanzata, ma continuava a insegnare con soddisfazione alle novizie che ben corrispondevano. Poi era stata trasferita a Caluso. Si racconta che un giorno era andata in gita da Caluso a Roppolo Castello, casa di riposo e cura per le FMA. Incontratasi con la cucciniera da lei conosciuta si sentì dire: «Chieda di venire qui!...». Il suggerimento della consorella ebbe questa

pronta risposta da parte dell'anziana suor Carmela: «Mezz'ora prima di morire!...».

Certamente non fu lei a chiedere il trasferimento, ma a Roppolo Castello arrivò quando aveva settantasette anni e vi restò per ben nove anni.

Affetta da una penosa arteriosclerosi suor Carmelina conservò il delicato riserbo e il profondo spirito di preghiera.

Le sue labbra si muovevano in un'incessante orazione. La giaculatoria che più spesso la cara ammalata ripeteva era questa: «Signore, purificami da ogni peccato, da ogni debolezza...». Ancor più sovente invocava: «Gesù! Gesù!...».

Lo Sposo che aveva scelto fin dalla giovinezza, la purificò, con quella che pareva inconscia sofferenza, per accoglierla con sé nella significativa festa dei Santi Innocenti.

Purezza e martirio si intrecciarono nel trionfo della luce e della pace senza fine anche per la cara suor Carmelina.

Suor Capuzzo Anna

di Pietro e di Furato Maria

nata a Bagnoli di Sopra (Padova) il 2 giugno 1884

morta a Buenos Aires (Argentina) il 15 gennaio 1964

Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1928

Suor Anna passò dall'Istituto delle suore Dorotee di Venezia a quello delle FMA quando aveva più di quarant'anni di età. Fu un passaggio molto difficile e travagliato sia da parte sua, sia da parte delle superiori che l'accettarono per soddisfare il suo desiderio di essere missionaria.

Il noviziato richiesto prima della professione nel nostro Istituto, suor Anna lo visse in tre momenti e anche in tre luoghi diversi: Nizza Monferrato nel 1926, Cowley-Oxford (Inghilterra) nel 1927, Ottaviano (Napoli) nel 1928. Qui fu ammessa alla professione che fu subito perpetua.

Del primo anno di attività salesiana vissuto nell'orfanotrofio di Bova Marina (Reggio Calabria) nulla si conosce.

Nel 1929 suor Anna partì con un gruppo di missionarie e fu assegnata all'Ispettorìa Magellanica, che aveva le case nell'estremo Sud dell'Argentina.

Le consorelle che la videro giungere ne ammirarono lo spirito allegro che comunicava vivacità alle ricreazioni. Non avendo ancora una precisa occupazione, l'ispettrice la scelse dapprima come compagna in alcuni viaggi. Poi fu incaricata di una seconda classe elementare.

In questo compito si notò lo zelo che poneva nell'assistere le fanciulle e nell'alimentare in loro la pietà. Le devozioni caratteristiche che infondeva erano il rosario e la *via crucis*.

Assegnata alla casa di Port Stanley vi rimase solo un anno. Non è facile seguirla negli spostamenti che pare siano stati, almeno per i due primi decenni, quasi annuali. Ecco alcune località dove la troviamo presente: Rio Gallegos, Porvenir, Punta Arenas "S. Famiglia", Puerto Deseado.

Nella casa di Porvenir, dove lavorò un po' più a lungo (1932-1933), ebbe come direttrice suor Fernández Eloisa, verso la quale suor Anna ebbe sempre confidenza e affetto. Quella intelligente e buona superiora era già allora convinta che l'instabile modo di agire di suor Anna doveva essere effetto di una malattia mentale. Apprezzava il sincero e fervido amore che la suora esprimeva verso la Madonna e che trasmetteva con efficacia. Cercava di aiutarla in modo adeguato anche se con scarso successo.

Nel 1945 suor Anna era passata nell'Ispettorìa di Bahía Blanca e assegnata alla casa di General Roca. Ma dopo poco più di un anno le superiora fecero il tentativo di aiutarla passandola a Fortín Mercedes con una occupazione meno gravosa dell'insegnamento.

Una consorella racconta con ammirazione un episodio. Un giorno suor Anna le aveva espresso parole di disapprovazione sul suo modo di insegnare il canto alle allieve interne. Da tenere presente che suor Capuzzo di musica se ne intendeva. Ma poco dopo «mi chiese perdono con tale umiltà che mi commosse. Poi aggiunse: "Quante volte ho detto a Gesù che sarò buona con le consorelle; poi cado nelle stesse mancanze... Preghi per me che sono una peccatrice"».

Veramente, suor Anna aveva sempre dovuto lottare con il suo temperamento altero e suscettibile, e aveva suscitato serie

perplexità in chi doveva valutare l'opportunità o meno della sua accettazione nell'Istituto. Evidentemente il buon Dio non aveva permesso che fosse abbandonata...

Dalla casa di General Pirán era stata trasferita a Buenos Aires, dove si cercò di andare a fondo nei problemi della sua salute. L'instabilità diveniva sempre più preoccupante. Abbandonava, ad esempio, un lavoro appena iniziato per andare in cappella.

Si fecero altri tentativi affidandola a direttrici pazienti di case piccole, ma si dovette nuovamente riprenderla nella casa ispettoriale di Buenos Aires.

Singolare era in suor Anna la preoccupazione dell'assistenza. Se vedeva fanciulle sole le avvicinava, le intratteneva con garbo e poi le indirizzava all'assistente.

Se le capitava di parlare con persone laiche usava maniere gentili che attiravano simpatia e ammirazione.

Accettava bene le osservazioni, ma una volta capitò alla vicaria della casa di vederla fortemente indispettita per un richiamo che aveva dovuto farle. Non era trascorsa mezz'ora quando se la vide davanti, inginocchiata, con le mani giunte a chiederle perdono...

Fatta visitare da uno specialista trovò che la suora aveva le facoltà mentali alterate. Nei primi mesi del 1962 si dovette affidarla a una casa di cura adatta al suo caso.

Le terapie però ebbero scarsi effetti. Agli inizi dell'anno 1964 si aggravarono anche le condizioni del cuore che da tempo destava preoccupazioni. Suor Anna aveva dimostrato grande gioia alla prospettiva di un rientro in comunità, dato che ormai era veramente alla fine. Non ci fu il tempo per darle questo conforto.

La sua morte fu serena e tranquilla.

Ora suor Anna era immersa in un'eternità di pace, dopo il misterioso travaglio di una lunga *via crucis*.

Suor Carcani Maria Giuseppina

*di Ernesto e di Brenna Angelica
nata a Roma il 18 luglio 1890
morta a Roma il 28 aprile 1964*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto
1932*

Una personalità granitica e complessa quella di suor Giuseppina, che tanto dovette sospirare prima di essere accettata nell'Istituto. Era un'autentica "romana de Roma". La famiglia l'aveva educata alla solidità della fede che si univa al temperamento lineare, schietto, a volte imperioso.

Aveva frequentato le FMA fin da fanciulla nella Casa "S. Giuseppe" di via della Lungara per imparare l'arte del cucito e del ricamo in cui diverrà abilissima. Ed era pure una fedele oratoriana.

Non possiamo trascurare un particolare: il nonno paterno aveva occupato un posto di prestigio nella polizia pontificia ai tempi del Papa Pio IX. Si scrisse che la nipote ne rispecchiava le caratteristiche delle fede integerrima, dell'onestà, della schiettezza nella difesa della verità.

Il 31 gennaio del 1924, a trentatré anni di età, Giuseppina riesce a realizzare la sua decisa, fedele aspirazione. Sa bene che il Signore aveva voluto che lei moderasse e purificasse gli eccessi del temperamento impulsivo. L'impegno lo dovrà continuare per tutta la vita.

In noviziato si trova di gran lunga più matura delle numerose compagne, e non meno di loro consapevolmente bisognosa di lasciarsi condurre e plasmare per conquistare l'amabilità evangelico-salesiana che la sua natura non possiede.

Dopo la prima professione viene assegnata all'"Asilo Savoia" che, sotto l'alto patrocinio della regina Elena, accoglie fanciulli e fanciulle poveri e abbandonati. Suo compito è la direzione del laboratorio che assicura alle ragazze un lavoro specializzato e sicuro.

Suor Giuseppina è pure assistente di squadra. Le sue giornate sono intense e ben impiegate. Abilità e... temperamento le permettono di ottenere il massimo da quelle ragazze. Una di loro

la ricorderà forte ed esigente: «Otteneva tutto da noi anche a prezzo di non lieve sacrificio. Ma sapeva insegnare e riusciva a farci sentire che ci amava...».

Una testimonianza la ritrae incisivamente: «Seguiva con materna dedizione le bambine affidate alle sue cure. Le seguiva nel lavoro e nella formazione. Quando le preparava per la prima Comunione traspariva in lei tanta gioia. Non era tranquilla finché non si rendeva conto che tutte fossero ben istruite e ben comprese dell'importanza dell'Eucaristia».

«Quanta carità in suor Giuseppina! – ricorda un'altra giovane consorella –. Mai mi rifiutò i favori che le chiedevo. Non potrò mai dimenticare il “sì” fraterno con il quale accoglieva ogni mia richiesta».

Racconta una consorella: «Sua Maestà la Regina Elena di Savoia le ordinava molto lavoro: indumenti personali per sé e per le principesse, nonché, in seguito, corredi per i primi nipoti. La Regina non si accontentava facilmente, ma dai lavori eseguiti nel laboratorio di suor Giuseppina traeva ogni volta motivo di lode...».

Nell'“Asilo Savoia” suor Carcani lavorò per dieci anni. Nel 1936 viene trasferita alla Casa “S. Cecilia”, sempre a Roma. Soffre per questo cambiamento e soffrono anche le ragazze e le consorelle che la vedono partire. Era stata tra loro un'educatrice secondo il cuore di don Bosco. Impetuosa, a volte, ma capace di superare lo scatto immediato rendendosi materna, autorevolmente materna.

La Casa “S. Cecilia” è inserita nella zona popolare del “Testaccio”. Anche lì vi è un laboratorio di buona fama e di molto lavoro. Suor Giuseppina lo sostiene con la sua perizia e con lo spirito di sacrificio, soprattutto con la pietà soda e comunicativa. Nel suo laboratorio si lavora e si prega.

Si stanno vivendo anni drammatici a motivo della seconda guerra mondiale. Suor Giuseppina soffre per una certa dispersione e calo di attività dovuto agli sfollamenti. Ma, a guerra finita, riesce a rimettere in piedi un laboratorio efficiente e stimato.

Nel 1947 ecco il nuovo cambio. Questa volta la riporta in un luogo conosciuto, dove anche lei è ben nota, specialmente alle consorelle più anziane. È la Casa “S. Giuseppe” dove ha frequentato il laboratorio e l'oratorio da adolescente e ragazza...

Non si è dimenticato, in quel luogo, il suo carattere forte e autoritario, ma neppure la sua rettitudine e l'abilità professionale. Gli anni non hanno infiacchito né fisico, né spirito. Anche le giovani trasteverine del dopo-guerra sono gaie e spensierate, chiassone e, non di rado, impertinenti.

Per suor Giuseppina, insegnante di lavoro ed educatrice salesiana, non è molto facile mantenersi con loro moderata nelle parole e negli atti. Lei continua a operare con rettitudine decisa.

Gli anni passano e la sua tempra fisica incomincia ad avvertirne il peso. L'arteriosclerosi le impedisce sovente di attuare il controllo che lei pure desidera mantenere. A volte, un nonnulla la inasprisce... Né pare riesca a trovare chi, pur comprendendola, la corregga e la conforti.

Nel 1954 viene nuovamente trasferita. È assegnata all'internato dell'"Asilo Patria", in via della Camilluccia. Le fanciulle che l'opera accoglie appartengono all'età corrispondente alle cinque classi elementari. Per suor Giuseppina si tratta di un lavoro "diverso"...

La fatica del comprensibile superamento si ripercuote sul fisico e si rivela in un preoccupante tumore al fegato.

Il suo declino è sempre più evidente. Si sta avviando verso il crepuscolo e l'accentuata miopia lo rende ancor più penoso.

Una compagna di noviziato così scrisse del suo ultimo incontro con suor Giuseppina: «La vidi durante un corso di esercizi, credo l'ultimo della sua vita. L'incontro fu cordiale. Le sue parole riflettevano, come una volta, la spiccata rettitudine del suo carattere nella vivacità del temperamento. Ma la sua personalità non smentiva l'unzione del suo spirito di fede e di carità, di attaccamento alle Superiori e all'Istituto».

Nei primi mesi del 1964 le sue condizioni fisiche peggiorano e si rende necessario un ricovero all'ospedale. La degenza non è lunga, ma la sua mente non riesce più a ben connettere. Ha però un pensiero fisso, un desiderio che si conosce: chiudere gli occhi nella Casa "S. Giuseppe", la casa della sua giovinezza, là, in via della Lungara. Poiché l'ospedale è poco lontano, viene soddisfatta.

Il suo aspetto è sereno e tranquillo. Il volo della sua anima grande avviene in silenziosa pace.

Suor Cardani Maria Carolina

*di Isidoro e di Antonini Tranquilla
nata a Jerago (Varese) il 28 settembre 1887
morta a Liège (Belgio) il 6 aprile 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Tournai (Belgio) il 16 settembre 1917*

Maria – come fu sempre chiamata – fin da fanciulla, si era dimostrata intelligente, furbetta e anche un po' vanitosa. La mamma vigilava donando forti motivazioni di fede e di pietà che le permisero di crescere in un clima di ben inteso timor di Dio.

Aveva sedici anni quando rimase senza mamma. Con generosa dedizione divenne la consolazione e l'aiuto del papà. Ma in quello stesso tempo ebbe il dono di una nuova presenza nella sua vita: le FMA che offrirono alle ragazze di Jerago (Varese) il semplice, sano e fervido ambiente dell'oratorio festivo. Maria vi maturò la sua vocazione e nel 1908 fece la sua decisa scelta di vita.

Durante il noviziato esprime il desiderio di partire per le missioni, ma seppe accettare con semplicità e autentico spirito di fede un'obbedienza diversa.

Nel 1913 la troviamo serenamente inserita nella casa di Tournai (Belgio), dove rimarrà fino ai voti perpetui. Nel 1917 passò a Liège "Maria Ausiliatrice", dove lavorò fino alla conclusione della sua vita.

Suor Maria testimoniava bontà e comprensione. Non fu espressione di natura, ma impegno serio e ben motivato. Fu lei a raccontare: «Un giorno espressi alla direttrice la contrarietà che mi procurava il difetto di una consorella. Mi rispose: "Quella suora ha il suo difetto, e suor Maria ha pure il suo...". D'allora, mai ho manifestato le difficoltà che mi procurava una consorella. Avevo compreso che anch'io avevo bisogno di correggere i miei difetti...».

Le testimonianze delle consorelle sono unanimi e numerose nel confermare concretamente che suor Maria assolse i suoi compiti in lavanderia e guardaroba per amor di Dio e con puro spirito di carità verso il prossimo. Il prossimo erano

le consorelle, i confratelli salesiani e i loro ragazzi. Veramente, aveva attenzioni particolari, cariche di intuizione e di bontà, specialmente verso gli aiutanti domestici. Ai ragazzi interni ultimi arrivati e a quelli privi di genitori usava finezze materne. Nella sacca della biancheria pulita infilava sovente qualche dolcetto, frutto delle sue rinunce generose e disinvolute. Diceva che voleva far sorridere quei fanciulli che mai o raramente ricevevano le visite dei familiari. Evidentemente suor Maria alimentava la sua gioia donando e donandosi.

Una consorella che, di tanto in tanto arrivava a Liège a motivo del suo lavoro, rimaneva ogni volta impressionata per la fraterna cordialità che suor Maria le esprimeva e per la sua attività intensa e tranquilla. «Mi pareva la personificazione del lavoro fatto preghiera del nostro santo Fondatore», conclude la suora.

Aveva accorgimenti finissimi nel trovare la soluzione a piccoli e meno piccoli inconvenienti. Le consorelle dovettero rimanerne impressionate se ne fecero larga memoria con amore fraterno e concreto.

Aveva l'arte di rendere servizio silenziosamente, in modo discreto e intelligente. Mai si rifiutava, sempre si rivelava accogliente e disponibile, sovente preveniva. Se trovava qualsiasi cosa fuori luogo e sapendo a chi apparteneva, suor Maria lo rimetteva al "suo" posto senza farne parola. Solo se lo riteneva necessario ne parlava delicatamente, ma solo con l'interessata.

Una delle sue aiutanti così scrisse di suor Maria: «Era buonissima e, pur con certi suoi modi rustici, aveva tutta la nostra stima. Era indulgente verso le più giovani, attenzioni prevenienti verso le più deboli e ammalate. Erano tratti che mai potevano essere dimenticati. Quando incontrava un ragazzo alla ricerca di una palla finita nel cortile delle suore, lei prendeva subito l'occasione per dirgli una buona parola.

Amava la compagnia delle giovani suore e, di tanto in tanto, raccomandava confidenzialmente all'una o all'altra: «Amiamo molto il buon Dio; lavoriamo per Lui solo!».

Suor Maria si guadagnava l'affetto specialmente per la sua capacità di comprensione. Si cercava la sua compagnia sicure di sperimentare la sua fraternità sempre personalizzata ed elevata.

A una giovane consorella italiana, che viveva momenti di in-

tenza nostalgia, suor Cardani donava parole di conforto che non furono dimenticate: «È il Signore a permettere tutto... Gli anni passeranno, mia cara sorella, e sempre meglio comprenderemo questo. La cosa più importante è far contento il Signore con il nostro impegno a renderci ogni giorno migliori...».

Suor Maria era sempre la prima a rivolgere il saluto, sovente vi aggiungeva una parola: «Coraggio! Il Cielo sarà la nostra ricompensa... Tutto per Gesù!». Mai la si vedeva triste o preoccupata, eppure non le mancarono pene, anche familiari, soprattutto di ordine morale.

Il suo abituale silenzio durante il lavoro era riempito di preghiera. Riusciva ben evidente che il suo cuore era tutto occupato dal Signore.

Una consorella trasmette questo ricordo: «Per tre anni ebbi la fortuna di trovarmi a tavola di fronte a suor Maria. Ero solo un'ospite che non apparteneva alla casa di Liège.

Ogni mattina lei si informava se avevo il necessario per la giornata. A sera mi domandava come la mia giornata era trascorsa... Questo interessamento mi procurava molto piacere ed era per me un fraterno incoraggiamento nel lavoro apostolico che dovevo compiere».

Un giorno una consorella aveva esclamato: «È meglio morire giovani, perché, avanzando nell'età, riempiamo il sacco di mancanze...». Suor Maria che si trovava presente, reagì con vivacità dicendo: «Ma io non l'offendo davvero il Signore! Io l'amo!».

Una delle sue direttrici assicurava che dai colloqui di suor Cardani riceveva soltanto esempi edificanti. Aveva sempre parole di riconoscenza verso il Signore per il dono della vocazione. Mai aveva da lei sentito espressioni contrarie alla fraterna carità... Tutto, per lei, procedeva bene.

Quando un male inesorabile incominciò a minare il suo organismo e a diminuirne le forze (più tardi risulterà cancro allo stomaco), suor Maria riuscì a sostenerlo a lungo senza lamentarsene. Se la direttrice le poneva qualche domanda, lei rispondeva invariabilmente: «Non sono affaticata... Tutto va benissimo». Diceva la verità dato che, per lei, tutto ciò che il Signore disponeva era un bene.

All'ispettrice, in data 15 dicembre 1963, aveva confidato scrivendole in italiano - la superiora era anch'essa italiana -:

«Debbo dirle che, a riguardo della mia salute sono sempre un poco sofferente; il cibo passa con difficoltà. Riposo per tre ore dopo il pranzo: il miglioramento va molto adagio. Però accetto la piccola croce dalle mani del Signore per farmi dei meriti. Se la nostra madre Mazzarello volesse ottenermi la guarigione, sarei riconoscente».

Quando le sofferenze divennero più acute, fu sentita mormorare: «È per voi, mio buon Gesù! Grazie per avermi donato questa piccola sofferenza. Quanto siete buono, Gesù...». E continuava a lavorare tranquilla.

Poiché la si vedeva andare e venire con molta tranquillità, si riteneva che non avvertisse la gravità del suo male. Ma un giorno suor Maria disse alla direttrice: «Non preoccupatevi per me: sono preparata... Ogni settimana faccio la mia Confessione come se fosse l'ultima e ogni giorno faccio la santa Comunione come se fosse per Viatico».

Quando fu costretta a fermarsi a letto, la sua camera divenne un santuario dove si andava a visitarla per imparare a vivere e a ben morire. Non voleva si perdesse tempo per lei: «Ora andate a lavorare – diceva –. Il tempo è prezioso. Ogni giorno io mi sono donata al lavoro senza risparmiare le forze e non me ne sono mai rammaricata. Sono contenta di aver donato il mio cuore nel servizio del Signore».

Arrivarono anche i momenti dei dolori atroci che le fecero confessare: «Ora faccio il purgatorio... Sono sulla croce con Gesù... Le notti sono tanto lunghe... Non avrei pensato di dover soffrire così...».

Suor Maria soffrì coraggiosamente e amorosamente fino alla fine. Solo poche ore prima del decesso il medico le fece, per la prima volta, una iniezione di morfina.

Egli dichiarò che il suo era un caso che accadeva su mille ammalati, e aggiunse: «Sono ammirato: è una santa!».

Con un sorriso sul volto già disteso e lo sguardo rivolto al cielo, suor Maria spirò soavemente.

Suor Carignano Rosa

*di Matteo e di Marconetto Domenica
nata a Cavour (Torino) il 15 novembre 1897
morta a Caluso (Torino) il 1° gennaio 1964*

*Prima professione a Torino il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924*

La pietà e lo zelo per portare molte anime a Gesù furono note caratteristiche di suor Rosa insieme con la serena accettazione del dolore dal quale fu sempre accompagnata. Negli ultimi quattro anni di vita recitava costantemente questa preghiera: «O Maria, cara madre mia, che bel morire se sarò assistita da Te! Affido la mia morte al tuo amore. Tra le tue braccia voglio partire da questo mondo... Oh Maria: presentami Tu al tuo Figlio divino!».

Aveva conosciuto le FMA a Bagnolo (Cuneo), dove erano arrivate nel 1912 e dove si era trasferita da qualche anno anche la sua famiglia. Rosa era stata conquistata dal clima sereno di quella comunità. «Le suore - sarà lei a ricordarlo - erano per noi angeli; non scorgevamo in loro nessun difetto. La direttrice ci accoglieva sempre con il suo più bel sorriso... Ci formava, ci seguiva quando scorgeva in noi il desiderio della consacrazione totale al Signore...».

Non aveva neppure vent'anni quando fu accettata nell'Istituto. Possedeva bene l'arte della sarta e, soprattutto, dimostrava un grande desiderio di appartenere al Signore e di lavorare per il bene della gioventù. La salute l'aiutava poco, ma era sostenuta da una volontà tenace e da un profondo spirito di preghiera.

Forse, a motivo del faticoso compito di cucciniera che le venne affidato nei primi anni dopo la professione, la fragile salute di suor Rosa ebbe un crollo. Migliorò con il passaggio nel clima più salubre di Caluso (Torino) dove, per circa dieci anni, fu assistente delle orfanelle e maestra di taglio e cucito. Seppe esercitare tanta paziente bontà specie con le più piccine che non andavano ancora a scuola.

Nel 1960, una di quelle piccoline era venuta a visitare la sua mai dimenticata assistente, suor Rosa, che si trovava nuovamente a Caluso. Non finiva di ringraziarla dichiarando: «Devo

a lei la mia prima formazione. Mai dimenticherò il bene ricevuto. Se ora ho una buona posizione nella vita, lo debbo alle mie suore...».

Nel 1933, suor Rosa fu trasferita alla casa ispettoriale di Vercelli come maestra di lavoro e aiuto assistente delle postulanti. Queste ricorderanno sempre il suo tratto maternamente comprensivo ed anche esigente. Suor Rosa era esemplare in tutto, perciò il suo insegnamento riusciva efficace. Insegnava a santificare il lavoro sull'esempio di madre Mazzarello. Era buona e paziente; le correzioni le faceva al momento opportuno e con amabilità persuasiva.

Nel 1950 le superiori le affidarono la direzione della piccola comunità di consorelle addetta ai confratelli salesiani in Trino Vercellese. Le suore che l'ebbero animatrice esemplare per un triennio ricordano quanto raccomandasse il buon tratto e, soprattutto, quanto le voleva diligenti nel compiere le pratiche di pietà stabilite dalla Regola.

L'ambiente dove "consumò" letteralmente se stessa con uno zelo instancabile e una generosa dimenticanza di sé fu quello dell'asilo-nido annesso all'impresa "Chatillon" di Vercelli e da essa gestito.

Furono anni di disagi e di molto lavoro, che si conclusero con la malattia e il delicato intervento chirurgico che la buona direttrice suor Rosa dovette sostenere.

I bimbi dell'asilo-nido erano una trentina – fra i quaranta giorni e i tre anni di età – ed esigevano una continua assistenza. Figli/e di mamme operaie, i primi giungevano alle ore 5.30 del mattino e gli ultimi ritornavano a casa alle ore 22.00.

La direttrice si prestava a qualsiasi lavoro. Si assoggettò con le suore al sacrificio quotidiano di partecipare alla santa Messa in un capannone che, in quella zona della città, funzionava da chiesa provvisoria. In quel luogo era difficile difendersi dalla pioggia e dalla neve che entrava dal tetto sconnesso...

Quando crollò il soffitto di quella povera chiesa, il parroco da cui dipendeva ottenne in uso provvisorio la cappella, ampia, dell'ex convitto operaie "Chatillon". Questa circostanza rese felice suor Rosa, che contribuì perché le celebrazioni liturgiche fossero ben curate e la gente del rione vi partecipasse. Operai e maestranze furono coinvolti dal suo zelo e si videro essi pure quasi tutti più fedeli alla Messa domenicale.

Suor Rosa direttrice aveva riservato a sé il compito di sacrestana. Lo compiva con diligente amore e con ammirato buon gusto.

Ma la salute non le permise di compierlo a lungo. Alla vigilia del Natale 1958 dovette mettersi a letto con una febbre altissima. Si trattava di polmonite che la costrinse in camera per due mesi.

Quando si stava già godendo per la sua guarigione, le venne riscontrata la presenza di un tumore all'apice destro del polmone.

La buona suor Rosa dovette essere accolta nell'ospedale "Molinette" a Torino. Prima di procedere all'intervento chirurgico che si riteneva necessario per estirpare la parte invasa dal tumore, fu sottoposta a una lunga trafila di esami e radiografie. Suor Rosa seppe vivere tutto ciò con una grande capacità di offerta meritandosi l'elogio dello stesso professore. Anche i medici e infermieri/e che la seguirono prima e dopo l'operazione, erano ammirati. A chi le aveva chiesto dove acquistava tanta pazienza e tanto sorriso, suor Rosa aveva risposto: «Da Gesù benedetto sulla croce... Da Colui che può tutto, anche donare serenità e pace nel dolore».

Dopo la lunga degenza all'ospedale passò a Roppolo Castello per la convalescenza che durò cinque mesi. Ebbe modo di edificare anche quelle consorelle anziane e ammalate per la sua uniformità calma e serena nell'accogliere la volontà di Dio. Amava intrattenersi con discorsi edificanti e leggeva volentieri le vite dei Santi, specie di quelli della Famiglia Salesiana.

Appena riprese un po' di forza, fu mandata nella casa di Caluso, dove lei si era trovata tanto bene e che ricordava con piacere.

Umile, buona, servizievole, aiutava nella portineria edificando per il suo tratto sempre gentile. Era abilissima nel cucito, ordinata e precisa, malgrado la sua vista andasse pure indebolendosi.

Anche quando il lavoro della portineria era incalzante, mai si vide suor Rosa alterata. Era sempre amabilmente cordiale specialmente con i parenti che alla domenica venivano a visitare le orfane che la casa accoglieva.

Ma era evidente che le sue forze andavano declinando sempre più, anche se lei continuava a mantenersi generosa e serena.

Quando si trovava in cappella, se vedeva entrare una fanciulla la chiamava vicino a sé e la faceva pregare con lei insegnandole come si fa a parlare semplicemente con Gesù. Queste sue lezioni di preghiera semplice e affettuosa non saranno mai dimenticate.

Chi si trovò a sfogliare un suo taccuino personale, vi lesse i propositi da lei segnati specialmente alla fine di un corso di esercizi spirituali. Verteivano specialmente sulla virtù della carità. Ad esempio: «Userò grande benevolenza verso il prossimo: lo tratterò bene, con rispetto. – Aiuterò, solleverò, conforterò... – Non disapprovare, non criticare, non mormorare... – Carità nei modi e nelle parole con tutte... – Vedere Dio nelle persone...».

Quando le superiore costatarono che il miglioramento non avveniva, la tolsero dal lavoro specifico. Questa forzata inazione le riusciva penosa perché non avrebbe voluto essere di peso alle consorelle.

Nel mese di dicembre del 1963 fu colpita da una violenta broncopolmonite. Il medico non nascose la gravità del caso e non fu difficile renderla consapevole e offrirle la forza dell'ultimo Sacramento. Ebbe una insperata ripresa che sollevò quante vivevano intorno a lei... Ma fu una speranza di pochi giorni.

Nella notte del 31 dicembre la direttrice volle passare dalla sua camera per rendersi conto se stava dormendo. La trovò sveglia, pienamente in sé, ma oppressa da una faticosa respirazione. Le si offrì il rimedio del caso, ma si comprese che la buona suor Rosa era veramente giunta alla fine delle sue dolorose e virtuose giornate.

Le suore della comunità si raccolsero attorno al suo letto in preghiera. Lei dimostrava di capire, ma non parlava più.

Se ne andò in grande pace prima che spuntasse l'alba del nuovo anno.

La Madonna, da lei filialmente invocata, era venuta a prenderla per introdurla nella beatitudine eterna.

Suor Castiglioni Annita

di Enrico e di Cimatti Maria

nata a Faenza (Ravenna) il 4 marzo 1888

morta a Rosà (Vicenza) il 5 febbraio 1964

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Milano il 25 aprile 1917

Suor Annita era una simpatica FMA; una romagnola serena, cordiale, ma riservata.

Allegra lo fu sempre, col sole e con la pioggia. Si scrisse che, ogni tocco di campana «pareva segnasse per lei l'ora della ricreazione: in chiesa l'anima cantava; nel silenzio continuava a sorridere; nella vera e propria ricreazione esplodeva».

Una sua ispettrice aveva confidato che, quando andava da suor Annita, dimenticava le sue preoccupazioni.

Così si era rivelata nel periodo della formazione iniziale, così continuerà ad essere fino alla fine della vita.

Esperta nel cucito e nel ricamo, delle sue abilità si serviva sovente per soddisfare le consorelle che non avevano tempo o capacità per aggiustare la propria biancheria o per fare altri lavori.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) lavorò nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Le era stata affidata l'assistenza delle ragazze figlie di "richiamati" al servizio militare. Poiché si trattava di guerra, molte di loro resteranno orfane di padre. La situazione tutta particolare in cui si trovavano quelle ragazze le rendeva facilmente difficili dal punto di vista educativo.

Suor Annita assolse il suo compito con pazienza, ottimismo e coraggio. Questi anni milanesi e di guerra, li ricorderà sempre come «il periodo straordinario della sua vita». Probabilmente vi acquistò concretamente lo stile educativo salesiano e non poca maturità religiosa. Ma non perse nulla del suo temperamento sereno e ottimista.

Successivamente passò in varie case dell'Ispettorìa Veneto-Emiliana: Padova, Istituto "Don Bosco", Montebelluna, convitto per operaie. Più a lungo, forse anche per motivi di salute, lavorò a Venezia Castello dove, in quegli anni vi era un bel numero

di aspiranti. Quello fu per lei anche il tempo della salute precaria e del busto di gesso che porterà per molti anni. Ciò non le impedì di conservare e comunicare buon umore. Quando era costretta a rimanere a letto, le consorelle andavano da lei per la ricreazione.

Le aspiranti che collaboravano con lei, dapprima avevano un certo timore perché sapevano che era impeccabile in tutto, quindi esigente... Ma finivano il loro "tirocinio" con soddisfazione. Una di loro ricorderà: «Suor Annita era retta: ci faceva filare diritte. Non aveva paura di dirci chiara tutta la verità. Era forte, severa; ma da lei accettavamo tutto...». Il segreto pare fosse proprio quel suo saper sorridere e sdrammatizzare sempre.

Suor Annita aveva un caratteristico sorriso aperto che spalancava il cuore e del quale si serviva per correggere, insegnare e preparare persone responsabili.

Nell'estate del 1939 le aspiranti erano poche e molto il lavoro. Il cibo scarso non bastava davvero a saziare la loro fame. Un giorno suor Annita lo disse alla cuoca. Non fu ascoltata. Lo ripeté, nulla ancora. Allora andò dalla direttrice e le fece sentire tutte le sue buone ragioni... Non fu contenta fino a quando non poté dare a quelle figliole che lavoravano sodo dalla mattina alla sera, qualcosa di più sostanzioso e abbondante.

Per due anni dovette vivere da inferma a Torino Cavoretto (1941-1942). Furono tempi preziosi che lei definiva "tutto oro da mettere in deposito per il Cielo".

Rientrò nell'Ispettorato davvero ricca... e fu accolta nella nuova casa ispettoriale di Padova, dove assunse il ruolo di sacrestana. Erano ancora anni di guerra che portavano con sé tante penose sorprese, trepidazioni e privazioni.

Suor Annita continuava a lavorare per Gesù e con Gesù. Tutto per lei si trasformava in preghiera: collocare i fiori, stendere le tovaglie, riordinare i paramenti... La vita di comunione con Dio si irradiava nella gioia che sempre manteneva, nel sorriso che continuamente donava.

Alle postulanti che l'aiutavano a pulire la bella e grande chiesa aveva detto un giorno: «Attente che la vostra gioia non sia mai troppa oggi e nulla domani. Così la preghiera non deve essere un fuoco di qualche giorno, fatto di paglia o di sentimento, ma una lampada che arde tutti i giorni per Gesù».

Abitualmente a chi le rivolgeva il saluto: «Viva Gesù!», suor Annita rispondeva con un: «Sia sempre nel tuo cuore!». Era un augurio che esprimeva ciò che lei aveva sempre vissuto e continuava a vivere.

Con il passare del tempo avvertiva sempre di più il peso dei suoi malanni e il fisico esile diveniva sempre più fragile. Il freddo la costringeva a... imbottirsi. Lei ci scherzava sopra dicendo: «Potrei essere spedita come "fragile". Sono già imballata...».

Nel 1955 fu costretta a dire "basta" e ad accettare una cameretta nell'infermeria. Cinque anni dopo lascerà la casa ispettoriale per raggiungere quella di riposo a Rosà (Vicenza). Vi rimarrà per circa quattro anni: sempre sorridente, sempre sofferente.

Sovente diceva alla direttrice: «Per favore, quando sarò grave, non abbia paura di dirmelo. Mi faccia amministrare subito i santi Sacramenti. Me lo dica liberamente: io sono contenta». Intanto continuava l'apostolato del sorriso tra le consorelle, visitando fedelmente quelle che stavano più male di lei.

Forse non aveva previsto ciò che avvenne venti giorni prima di morire: una paralisi la inchiodò a letto e le tolse la parola. Non la consapevolezza perché riusciva a farsi capire tutte le volte che desiderava la presenza del sacerdote sollecitandolo a recitare anche quelle preghiere della buona morte che lui riteneva di poter rimandare ancora.

Si mantenne serena, tranquilla edificando le consorelle che stavano volentieri vicino a lei.

Quando le venne chiesto se desiderava guarire o andare in Paradiso, riuscì a farsi capire bene: voleva il Paradiso e desiderava essere aiutata a raggiungerlo.

Sembrava incredibile che un fisico in quelle condizioni resistesse ancora tanto. Il cuore reggeva ancora, ma era già tutto orientato lassù, all'incontro tanto sospirato con il suo Signore.

L'agonia fu lunga, ma tranquilla. Avrebbe potuto dire alle consorelle, che il suo segreto era stato quello di essere sempre lieta, di sorridere sempre... Ora Gesù la stava introducendo nel Regno della gioia senza fine.

Suor Chiodini Maria

*di Francesco e di Barbaglia Maria Teresa
nata a Marcallo (Milano) il 22 gennaio 1881
morta a Corumbá (Brasile) il 24 settembre 1964*

*Prima professione a Torino il 10 novembre 1904
Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 10 febbraio
1911*

Annunciando la morte della missionaria suor Maria si scrisse: «Religiosa del primitivo stampo, missionaria della prima ora, lascia esempi di virtù solida, di eroico spirito di sacrificio e di abnegazione, e porta con sé una grande ricchezza di meriti. Ebbe una vita piena, unicamente donata a Dio e al prossimo per suo amore».

Anche la radio locale ne parlò con toni di commossa memoria ricordando che «meritatamente suor Maria aveva ricevuto il diploma onorifico di cittadina matogrossense per le sue benemeritenze». La trasmissione concludeva dicendo: «Suor Maria è morta... Per noi è morta la bontà».

Non fu il solo ricordo ufficiale espresso nella circostanza del decesso della cara missionaria.

Ma chi era suor Maria Chiodini? Purtroppo nulla conosciamo del tempo da lei trascorso in famiglia e del periodo vissuto a Nizza Monferrato per la formazione religiosa salesiana. Da lei, che lo ricordava con compiacenza, sappiamo soltanto che fece la prima professione a Torino nelle camerette di don Bosco.

Subito dopo partì per il Brasile, dove lavorerà per poco meno di sessant'anni.

Suo compito principale fu sempre quello di infermiera. Dapprima nell'ospedale di Ponte Nova, poi in quello di Guaratinguetá (1905-1919). Nel 1919 fu trasferita nel Mato Grosso, precisamente in Cuiabá "Casa della Misericordia" aperta in quell'anno. Nel 1923 passò all'ospedale di Corumbá. Qui, salvo due brevi intervalli donati agli ospedali di Campo Grande (1932), Cuiabá (1933), rimase fino alla fine della vita: oltre trent'anni!

Sinteticamente è detto che era competente, anzi "specia-

lista" nel suo compito di infermiera. Ciò che la distinse sempre fu lo spirito di dedizione, la pietà solida, fervida e comunicativa, la capacità di immedesimarsi con le povertà più ripugnanti e di sollevarle. Sovente, ciò che non riusciva a fare la scienza medica l'ottenne lei con la preghiera e la generosa, eroica dedizione.

Ascoltiamo la voce delle consorelle che parlano di suor Maria con ammirata commozione e vivo rimpianto. Anzitutto viene dato risalto alla sua vita di religiosa coerente. Una suora non teme di esagerare dichiarando che suor Maria fu «religiosa salesiana al cento per cento». Praticò la carità in grado eroico. Era umile, nascosta agli occhi delle creature, staccata dalle cose del mondo, osservantissima del silenzio, «non solo di parole, ma anche nel... chiudere le porte».

Un'altra scrisse: «Ciò che soprattutto mi impressionò fu la sua mortificazione e il grande amore al silenzio; la diligenza nel far bene le piccole cose, come aprire bene le finestre e mettere ogni cosa al suo posto...»

Trattava con delicatezza gli ammalati e li serviva con ogni attenzione. Aveva grande cura nel far ricevere i santi Sacramenti e preparava diligentemente i più gravi ad una santa morte».

Una suora, che visse per quattordici anni accanto a suor Maria, dà particolare risalto al suo spirito di fede dichiarando: «Realmente viveva di fede. Nelle molteplici vicissitudini della giornata, diceva: "È Dio che lo permette! Dobbiamo fare con amore la sua volontà, così vivremo felici"».

Aveva una forza spirituale a tutta prova; mai si perdeva nelle inezie. Il suo cuore era buono e comprensivo. Lo zelo per il bene vero era sua caratteristica. Soprattutto era angelo di carità verso gli ammalati nei quali scorgeva Gesù. Viveva di Dio; amava molto Gesù crocifisso... Per questo, nella sua lunga vita, seppe accettare dalle sue mani, generosamente, ogni dolore».

Per temperamento suor Maria era portata alle pronte reazioni, ma riusciva sempre a trasformarle in atti di umiltà. Aveva una coscienza delicatissima e mai lasciava cadere l'opportunità di accusarsi e di umiliarsi quando credeva di aver mancato nei confronti di una consorella anche molto più giovane di lei.

Insegnava a trattare bene tutti gli ammalati, specialmente a prepararli a ben morire. «Se qualcuno era restio a ricevere i Sacramenti, diceva: "Dobbiamo pregare, offrire sacrifici per la

sua conversione. Se il Signore ci ha volute qui e ha mandato qui lui, è perché vuole che si converta...". Non si dava pace fino a quando non lo sapeva in grazia di Dio».

Suor Maria manteneva la conversazione su toni sempre elevati e piacevoli. Mai parlava di malattie, di ammalati, di medici... Se altre lo facevano, il suo sguardo severo e significativo aveva il potere di dare una svolta diversa al dialogo.

Una giovane consorella missionaria, giunta nell'ospedale di Cuiabá nel 1932, si dichiara fortunata di aver conosciuto suor Maria e racconta: «In quei primi anni ero tutta entusiasmo e allegria. Alle volte dimenticavo il silenzio prescritto canterellando sottovoce... Suor Maria mi avvicinava e, sommessamente, per non farsi sentire da chi si trovava nel laboratorio, mi diceva: "Senti... Ora dobbiamo osservare il silenzio. Non cantare, prega!". Quelle parole, dette con soavità, mi scendevano in cuore e non le dimenticherò mai.

Quando mi ritrovai nuovamente a Corumbá, suor Maria era assai invecchiata e in riposo. Il Signore mi stava chiedendo una prova dolorosa... Fu lei a sostenermi con parole di fede insegnandomi a ripagare con favori il male che ricevevo. Pregava per me e con me. Non voleva che mi mostrassi penata o triste; mi ripeteva: "Il Signore vede, il Signore sa: in Cielo ne avrà ricompensa".

Suor Maria mi fu sorella buona e leale in vita e continuò a esserlo dal Cielo. Chiesi parecchie volte la sua intercessione e la mia supplica fu sempre esaudita».

Una sua ex direttrice racconta: «La conoscevo fin dal 1936. Sapevo quanto fosse osservante e sacrificata; conoscevo il suo spirito di ordine e mi aveva sempre fatto impressione la cura che poneva nella pulizia e nell'ordine dei letti e dell'infermeria: tutto era così lindo come fosse stato sempre giorno di festa.

Scherzavamo fra noi per mantenerci allegre... Negli ultimi suoi anni l'argomento era sempre la morte, ma lo era stato anche quando era più giovane... Si concludeva sempre con un pensiero di fede, di fiducia in Dio...

Quando venni sostituita nel compito di infermiera di suor Maria, andavo ugualmente a trovarla... Era sempre serena, sempre contenta di tutto. Di quando in quando domandava alla superiora "il permesso di morire". Ottenutolo, aspettava in pace la fine parlandone sovente...».

Un'altra giovane consorella, rimasta nell'ospedale di Corumbá per qualche mese a motivo della salute, poté godere della vicinanza di suor Maria, ormai anziana e in relativo riposo. Così ricorda quel tempo: «Fu per me una scuola di virtù. Aveva a suo carico l'ordine del refettorio della comunità e io l'aiutavo. Ebbi modo di ammirare il suo spirito di diligente perfezione...

Saliva e scendeva molto lentamente la scala che portava al refettorio delle suore. Io, spesso, le passavo avanti e la lasciavo sola... Un giorno mi spiegò: "Sono quattordici scalini... Quando salgo o scendo faccio sempre la *via crucis*, per questo vado adagio". Le dissi che io non avrei avuto quella pazienza... Lei insistette: "Metti tante intenzioni; pensa a Gesù sulla via del Calvario e vedrai che riuscirai ad accompagnarlo fin lassù..."».

Il 21 settembre 1964, suor Maria scese quella scala per l'ultima volta. Arrivata all'ultimo gradino cadde malamente, forse per un capogiro... Portata a letto non si alzò più, ma nessuno pensava fosse così vicina quella che per lei era la "desiderata partenza".

La sera del 23, mentre la direttrice le stava vicino, suor Maria le disse in tono di supplica e giungendo le mani: "Signora direttrice, ho bisogno che mi ripeta ancora che mi perdona tutti i dispiaceri che le ho arrecato, anche negli anni scorsi... Mi perdoni per amor di Dio". La direttrice la rassicurò, ma rimase impressionata per questa insistenza (quel perdono glielo aveva chiesto per ben tre volte), e si convinse che la buona suor Maria era proprio alle soglie dell'eternità.

Il mattino seguente il medico notò che il cuore stava cedendo. Le fu amministrata l'Unzione degli infermi, che la lasciò serena e contenta.

Con una pace invidiabile, proprio al momento dell'*Angelus* della sera del 24 settembre, suor Maria andò in Cielo a cantare le glorie della sua Madre dolcissima.

Suor Chiola Teresa

*di Gennaro e di Martucci Michelina
nata a Loreto Aprutino (Pescara) il 28 ottobre 1892
morta ad Albano (Roma) il 23 luglio 1964*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1915
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1921*

Di suor Teresa, FMA dalla personalità eccezionale, si dà risalto alla semplicità e povertà mornesina, alla singolare fedeltà nell'applicazione del sistema educativo di don Bosco, all'amore delicato e oculato verso la gioventù povera e abbandonata.

Proveniva da un'agiata e distinta famiglia abruzzese. Era la primogenita di un bel grappolo di figli e figlie. Una delle più giovani, Maria Lucia, diverrà anche lei FMA e morirà a Roma nel 1970 a sessantasette anni di età.

Dopo la scuola elementare frequentò il corso complementare nel collegio di Chieti tenuto dalle suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli.

Visse intensamente gli anni di collegio e riuscì molto bene nello studio. Era vivacissima, ma semplice e sincera; aveva una evidente tendenza a dominare, ma le compagne l'ammiravano e le insegnanti l'apprezzavano.

In famiglia, dove la sofferenza è forte per la malattia che costringe il papà a vivere i suoi giorni su una carrozzella, Teresa completa la sua formazione umana propriamente femminile. I genitori desiderano che porti a compimento anche l'istruzione fino al livello superiore.

Non è possibile attuarla a Chieti e allora ci si rivolge al convitto studenti "Cantalamessa" di Ascoli Piceno diretto dalle FMA.

L'accettazione della nuova convittrice risulta problematica perché le iscrizioni sono chiuse e il numero delle convittrici è completo. La direttrice cede di fronte all'insistenza della mamma che la vuole al sicuro in un ambiente serio come quello delle FMA.

Un giorno quella direttrice dirà: «Non mi pentii di averla accolta fra le centocinquanta educande. Teresa fu per l'Istituto un dono prezioso. Vivacissima, ed esuberante oltre ogni dire.

Ovunque però, portava la sua nota gioiosa, fonte di unione e concordia tra i cuori. Le sue monellerie, tanto scolastiche che collegiali, erano esilaranti e tutte si concludevano pacificamente».

In quell'ambiente, Teresa matura con gradualità, ma decisamente la sua scelta di vita.

Con la sua brillante maturità magistrale si cimenta dapprima nell'insegnamento. È una bella e concreta esperienza di vita compiuta in una scuoletta rurale di un paesino nella provincia di Teramo. Vi riceve un buon collaudo anche in vista del suo ormai deciso orientamento verso la vita religiosa.

Sia il pievano che i genitori dei suoi alunni hanno il presentimento che quella "preziosa maestra" non tornerà più. Quei semplici contadini si comunicavano l'impressione: «... La maestra si farà monaca».

Teresa è consapevole di chiedere un enorme sacrificio alla famiglia e anche a se stessa. Durante l'estate chiede e ottiene facilmente dai genitori il permesso di visitare Roma ed anche le... superiore delle suore del suo convitto che lì si trovano. Dalla casa che la famiglia possiede al mare, dove Teresa si trova per qualche giorno, spedisce una lettera-espresso alla mamma, dove chiarisce, in modo deciso e conciso, il suo "disegno". Scrive: «Amatissima mamma. Dio mi chiama e mi vuole sua sposa. Mi recherò a Roma per rimanervi. Perdonami. Il Signore ti consolerà...».

Non è facile consolare ambedue i genitori: saltano all'improvviso tanti altri umani progetti... Vince la fede e la generosa accettazione di quella davvero imprevista, disposizione di Dio.

Teresa inizia il postulato nel settembre del 1912. Non ha neppure vent'anni. I suoi solidi propositi sono: umiltà e raccoglimento. Le vengono affidati l'insegnamento e l'assistenza nella scuola elementare di via Marghera, dove ha sede il postulato. La generosa postulante si dona con disinvoltura anche nei lavori casalinghi come una persona esperta... La direttrice di quel tempo, suor Linda Lucotti, che sarà poi Superiora generale, le affida sovente commissioni in città. Teresa disimpegna tutto con vivo senso di responsabilità.

Una testimonianza ci informa: «Durante la ricreazione era sovente richiesta per comunicare allegria alle suore. Ma in classe e nell'assistenza sembrava un'altra persona. Svolgeva il

suo compito di insegnante e di assistente con molta disinvoltura e capacità. Attirata fortemente dallo spirito di don Bosco, era suo impegno imitarne la mitezza e l'uguaglianza di umore in ogni circostanza...».

Durante il noviziato suor Teresa continua i suoi sforzi nella correzione del carattere pronto e ardente. Diviene più riflessiva e dolce, più controllata anche nel tono della voce e delle... risate.

Dopo la prima professione rimane a Roma, via Marghera, come insegnante di lettere nel corso complementare privato e come assistente delle educande. Vi rimarrà fino al 1920. Poi, nel giro di soli tre anni, passa attraverso esperienze diverse nelle case di Roma "S. Famiglia" e orfanotrofio "Gesù Nazareno"; poi a Marano di Napoli.

Nel 1923 ha la gioia di vedere la sorella Maria Lucia tra le aspiranti. La felice possibilità di compiere un tuffo nel mondo salesiano di Torino e Nizza Monferrato la mette a contatto con le superiori del Consiglio generale e la arricchisce di esperienze e conoscenze preziose.

Rientrata a Roma, riceve dall'ispettrice questo saluto: «Ebbene, suor Teresa! Abbiamo pensato di mandarti direttrice all'"Asilo Patria" in via della Camilluccia. Tu sai trattare con le orfane... Ti sei fatta amare – in via Dalmazia! –.

Fra i consiglieri dell'amministrazione troverai una signora un po' difficile. Basta saperla prendere... Poi vedrai come ve la intenderete bene».

E avviene proprio così.

Suor Teresa ha trentun anni: intelligente, retta, decisa e anche signorile, non fatica a conquistare l'anziana signora. Si instaura un rispettoso equilibrio di rapporti e il vantaggio è tutto dell'opera che fiorisce...

Da quell'ambiente, che accoglie numerose ragazze orfane usciranno alcune vocazioni religiose anche per l'Istituto. In una relazione del tempo si trova scritto: «La direttrice suor Teresa Chiola infondeva nelle ragazze la vera pietà: le sapeva trasformare e affezionare all'esercizio della virtù».

L'economista ispettoriale, che l'aveva sostituita per qualche giorno nella circostanza della morte del papà, fu udita esclamare: «Questa è veramente una casa secondo il cuore di Dio!».

Un'altra suora precisa: «Le bambine facevano il "rendiconto" mensile come le suore. Ovunque suor Teresa dimostrò amore e interesse per le vocazioni religiose. Suo scopo era quello di donarle a Dio per l'incremento del bene... Seppe farsi amare e temere».

La sua è un'animazione saggia, tenera e forte, proprio di chi sente la responsabilità di una formazione veramente completa. Con schietta semplicità, suor Teresa testimonia una profonda spiritualità.

Questa la memoria di un'exallieva: «Le suore erano sei e le fanciulle interne ottanta circa. Ma chi si lamentava di tanto lavoro? L'attività della direttrice era... miracolosa. Al mattino faceva scuola in una quinta elementare, a tempo determinato era portinaia; settimanalmente assisteva durante le Confessioni e, mensilmente, in parlatorio. Inoltre, animava le ricreazioni e, soprattutto, coltivava lo spirito di pietà e curava le Pie Associazioni...

Madre Enrichetta Sorbone e madre Marina Coppa venendo a Roma non mancavano di sostare e anche pernottare all'"Asilo Patria", cenacolo di fervore e di carità.

Il compianto cardinal Cagliero ci faceva spesso dono delle sue visite. Ci intratteneva piacevolmente e, prima di congedarsi, ci regalava le tradizionali caramelle di don Bosco...».

All'"Asilo Patria" suor Chiola ricevette il collaudo delle sue singolari capacità direttive. Sembrava che l'ambiente degli orfanelli, dei fanciulli/e poveri e abbandonati fosse quello che le si addicesse. Fino alla fine della vita dedicò tutte le sue doti a questo genere "privilegiato" e tutto salesiano di azione educativa.

Il passaggio dall'"Asilo Patria" all'"Asilo Savoia" sembra normale per questa direttrice salesianissima. Ma normale non lo è relativamente alle circostanze, né per l'entità dell'opera che accoglie duecentocinquanta tra maschietti dai tre ai dieci anni e fanciulle fino ai diciotto. Anche la disciplina presenta toni un po' repressivi.

Ciò produce tristezza nella direttrice suor Chiola. Per questo le superiore la volevano lì: per trasformare la situazione.

Lei inizia gradatamente ma saggiamente. Cura l'istruzione religiosa e su questa base costruisce le esigenze della disciplina insieme alla vita di pietà.

In lei vi è un dono di intuizione penetrante, che le permette di compiere un'azione individualizzata molto efficace. Un giorno confidò ad una consorella: «In ogni santa Comunione chiedo al Signore la divina intuizione dei cuori. Tale grazia il buon Dio me l'ha sempre concessa».

Naturalmente questa intuizione influisce in modo positivo anzitutto nel rapporto con le consorelle che lavorano con lei puntando allo stesso scopo formativo.

Suor Teresa è inflessibile nel condannare ogni azione che non rispecchi lo stile salesiano, ma dà per prima l'esempio di una vera maternità educativa.

Scrisse una consorella: «Suor Teresa fu una superiora eccezionale, ricca di doni soprannaturali. Aveva il senso innato della maternità. Non la potrò mai dimenticare! Era decisa nelle deliberazioni, tenerissima con i più piccoli e bisognosi, sensibile oltre ogni dire alle loro sofferenze, alle loro aspirazioni e desideri...».

Agli inizi della sua opera di trasformazione del metodo disciplinare nell'«Asilo Savoia», suor Chiola si espresse così: «Pensate che maltrattando questi poveri innocenti maltrattate Dio stesso! Se vi permetterete di dare uno schiaffo non abbiate l'ardire di andare a fare la santa Comunione all'indomani. Ve lo proibisco: andate a chiedere il permesso al confessore».

Dopo qualche tempo la mansuetudine e la bontà longanime divennero esercizio comune di virtù fra tutte le suore.

Suor Teresa è una persona salesianamente qualificata nella conduzione degli orfanotrofi. Allo scadere del sessennio viene trasferita a Perugia, orfanotrofio «S. Martino». Qui dovrà mettere mano all'eliminazione di non pochi abusi relativi agli stessi regolamenti statutarî dell'opera.

Gli amministratori sono preoccupati per il deficit del bilancio. Suor Chiola propone – in accordo con le superiori – un nuovo sistema amministrativo. Viene approvato, ma lasciandone l'attuazione alla sua responsabilità.

Per forza di cose viene protratta la sua direzione nell'orfanotrofio di Perugia per un terzo triennio. Mai come in quegli anni si fa sentire il contributo della divina Provvidenza. Aumentano le elargizioni pubbliche e quelle di persone private. Questo avviene proprio durante gli anni della seconda guerra mondiale!... Ma non possiamo dilungarci sui particolari.

Conclusa la sua attività direttiva, nel 1945 suor Teresa viene trasferita dall'Umbria verde al glauco mare Tirreno. Si tratta di Civitavecchia, in una casa che i bombardamenti hanno devastato. Le attività sono diverse e le strutture sono tutte da rifare. Lei è generosamente disposta a rimboccarsi le maniche, ma chiede alle superiori il permesso di fondarvi anche un orfanotrofio per accogliere i ragazzi sotto la protezione di Domenico Savio. Suor Teresa è convinta che la carità usata verso gli orfani - quanti ne ha lasciati la seconda guerra mondiale! - attira benedizioni sulla comunità e sulle sue opere.

Si dà da fare per ottenere aiuti e ne ottiene non pochi: l'orfanotrofio attira simpatie. Più numerose sono ora anche le fanciulle che frequentano le classi elementari, l'oratorio e il laboratorio.

Concediamoci il racconto di uno tra i non pochi casi che hanno dello straordinario. «Un mattino - racconta una suora - la direttrice mi confida che la cassa è letteralmente vuota. "Vai in chiesa, mi dice, insieme ai bambini. Pregate tanto Maria Ausiliatrice: lei ci aiuterà".

Andammo. Dopo qualche minuto di implorazione fervida si rinnovò uno dei tanti prodigi ottenuti da don Bosco... Una scampagnellata alla porta, ed ecco entrare un signore con una busta da consegnare alla direttrice da parte di una persona che non volle dire il nome.

La direttrice ci richiamò dalla cappella e i suoi occhi erano gonfi di lacrime trattenute per la commozione. La busta conteneva proprio la somma di cui in quel giorno vi era assoluta necessità».

Chi può avvicinare suor Teresa non teme di definirla "vero prodigio di materna bontà". Non si riesce a comprendere come arrivi a scoprire necessità nascoste e desideri gelosamente custoditi.

Un giovane sacerdote salesiano così scrisse di lei: «Avrò sempre della direttrice suor Teresa un grande ricordo, uno dei più belli della mia vita. Il fervore, lo zelo che l'animava, il coraggio, lo spirito di lavoro, la sua semplicità e magnanimità mi hanno sempre profondamente colpito».

Un altro Salesiano: «Quello che posso dire di suor Teresa Chiola è che era una donna eccezionale, di rara intelligenza e

di non comune spirito di iniziativa. Visse lo spirito di don Bosco nel pieno senso della parola».

Tutto si può compendiare in questa espressione: l'amore agli orfani fu l'ideale della sua vita religiosa.

Concluso il sessennio a Civitavecchia, dove non tutto ha potuto portare a compimento, è nuovamente assegnata alla direzione dell'«Asilo Savoia».

I dirigenti dell'opera sono soddisfatti per il suo ritorno. Devono mettere in atto un nuovo piano amministrativo che esige la prova del tempo. Perciò non due, ma tre saranno i trienni che l'ormai anziana ma vigorosa suor Chiola spenderà per questa opera a lei molto cara.

Numerose le innovazioni, in particolar modo quelle relative all'istruzione che viene protratta per tutti oltre il ciclo elementare.

La sua inesauribile carità le fa ancora trovare le soluzioni più impensate e adatte per conquistare il cuore dei fanciulli, anche quello dei più difficili. Un caso fra i tanti è quello di M. F., che pare un soggetto incorreggibile nel suo modo di comportarsi. Il motivo c'è: nessuno dei suoi parenti, neppure la mamma, lo visita. E sono scene di indignazione e pianti sconsolati. La direttrice, un po' per volta, riesce a colmare il terribile vuoto di quel cuore. Lo persuade che sua parente è anche lei alla quale è stato affidato... Certo, non può essere chiamato in parlatorio con gli altri nel giorno stabilito, ma lo chiamerà presso di sé, in direzione, tutti i mesi... Anzi, può lui stesso andare da lei tutte le volte che ne ha bisogno.

Il piccolo corre a dire a tutti la grande e bella notizia: «La direttrice è mia parente! Me l'ha detto lei!...».

La sua gioia esplode quando può far constatare ai compagni la parentela mostrando un bel pacco mensile che la direttrice gli dona con tante cose utili, dolcetti e modesti giocattoli...

Il bimbo insopportabile diventa un ragazzo normale, che nulla perde della vivacità che gli è propria.

Nel 1954 la direttrice incomincia ad avvertire il peso degli anni. Alcuni disturbi si susseguono, sovente si assommano; ma lei rimane al suo posto.

Nove anni ha donato all'«Asilo Savoia», i successivi – ultimi della sua vita – li donerà alla colonia marina di Anzio (Roma) dipendente dalla stessa amministrazione.

Una sclerosi amiotrofica le rende penoso il camminare; lei non vi dà peso e lavora anche al miglioramento di quell'opera di beneficenza.

Nel 1960 scrive alla sorella suor Maria Lucia: «Le mie condizioni di salute, purtroppo, non mi concedono di seguire completamente, personalmente l'andamento della casa. Mi dò da fare. Si cammina verso l'eternità».

Un incidente automobilistico, non grave in sé, accelera il processo della sclerosi amiotrofica. Il suo è un male inguaribile. Deve usare la carrozzella per gli spostamenti da un ambiente all'altro.

È soddisfatta dei miglioramenti avvenuti nella colonia, ma non le mancano spine di natura morale che vive con forza e generosità.

La paralisi si è ormai estesa ad ambedue le gambe e alle braccia. Nell'ultima fase la malattia passerà anche agli organi interni.

All'inizio del luglio 1964, suor Teresa lascia la colonia di Anzio, lascia i bambini da lei tanto amati. Viene accolta nella clinica "Regina Apostolorum" di Albano (Roma).

Venti giorni di distacco lento e inesorabile da una vita così intensamente vissuta. Alla sera del 19 luglio la sorella suor Maria Lucia, che l'assiste affettuosamente, le domanda: «Che cosa vuoi che dica alla Madre?...». Suor Teresa, che da giorni ha la voce quasi spenta, risponde chiaramente: «Un grande saluto... Le ho voluto sempre bene... L'ho conosciuta da postulante». La Superiora generale era madre Angela Vespa, che da giovane suora era stata per qualche anno a Roma. È un'espressione semplice, che traduce tutta la filiale affezione e disponibilità che suor Teresa ha sempre dimostrato verso le sue superiori.

Si scrisse che suor Teresa abbracciò "sorella morte" con la stessa serena forza che distinse l'edificante sua vita.

Suor Cicognani Maria

*di Francesco e di Utili Massima
nata a Brisighella (Ravenna) il 22 luglio 1887
morta a Roma il 25 dicembre 1964*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 13 maggio 1909
Professione perpetua a Conegliano il 4 aprile 1915*

Prove dolorose segnarono la sua vita: la morte prematura del papà; poi quella dell'unica sorella maggiore deceduta a undici anni dopo essere diventata cieca. Maria è la più piccola. Le spiace non riuscire ad aiutare la mamma, ma cerca di esserle affettuosamente vicina, serena e obbediente.

Prima di entrare nell'Istituto – nel 1906 – perde anche la sua buona mamma, che era passata da qualche tempo a seconde nozze.

Non sappiamo quale cammino Maria dovette percorrere prima di entrare, diciannovenne, nell'Istituto che, nella non lontana Lugo aveva accolto le FMA fin dal 1890.

Per il noviziato è a Conegliano e, dopo la professione, si ferma per qualche anno al Collegio "Immacolata" svolgendo compiti di infermiera, per i quali è professionalmente competente.

Successivamente viene trasferita nell'ospedale militare di Montebelluna (Treviso). È in corso la prima guerra mondiale. L'invasione austriaca di buona parte del Veneto la riporta ai luoghi della sua Romagna e proprio nella casa di Lugo.

I suoi trasferimenti proseguono ancora e la portano in Lombardia, a Milano, via Bonvesin de la Riva e a Cugno, convitto per operaie. Poi, l'ultimo balzo che la ferma definitivamente a Roma, via Marghera (1924-1964).

Le memorie danno risalto al suo ruolo di eccezionale infermiera. Sempre disponibile, sempre pronta a soddisfare anche i minimi desideri delle persone ammalate.

Una suora, che ebbe ripetutamente bisogno delle sue cure, scrive: «Tutto in lei pareva manifestazione naturale di un cuore semplice e buono, anche il nutrirsi di ciò che rimaneva di quanto aveva portato dalla cucina all'infermeria, consumandolo sveltamente...

È vero che avrebbe dovuto scendere in refettorio, ma qualche volta il suo ufficio di assistenza oculata alle suore o alle educande, non glielo consentiva. Soprattutto non glielo consentiva il suo cuore compassionevole, così immedesimato nelle altrui necessità e sofferenze».

Un'altra consorella completa la precedente testimonianza scrivendo: «Suor Maria aveva per ciascuna ammalata parole buone, espressioni di speranza e di conforto, di comprensione e di compassione, perché, essendo mansueta di cuore, non vedeva i difetti altrui, neppure quelli che erano legati alla salute precaria delle persone...».

Così aveva operato anche con i militari affidati alle sue cure nell'ospedale di Montebelluna, ai quali donava tutto il possibile sollievo per il corpo ferito o in qualsiasi modo sofferente, ma anche per una tranquilla e serena accettazione della morte.

Umiltà silenziosa, carità ardente e spirito di sacrificio furono le note salienti della sua vita. Le mise in atto specialmente quando fu incaricata di seguire con assidua, paziente assistenza una consorella affetta da carcinoma addominale. Con dolcezza era riuscita a farle accettare l'inesorabile patire e anche la morte liberatrice.

Il Signore chiederà pure a lei sedici anni di martirio. Solo Lui lo poté misurare perché suor Maria si mantenne silenziosa e sorridente fino alla fine.

Anche per lei si trattò di un cancro che la costrinse a letto per lungo tempo. Più tardi ad esso si associò l'arteriosclerosi. La malattia non le impediva il raccoglimento della preghiera e la quieta espressione del volto che continuava a parlare di bontà. Furono gli Angeli, che lei seppe così bene imitare nel suo servizio di infermiera, a portarla in cielo proprio nella notte di Natale.

Il medico che l'aveva conosciuta esperta e silenziosa infermiera e che l'aveva curata da ammalata disse: «Oh, questa sì, la penso in Cielo! Lo merita per gli immensi sacrifici che ha compiuti. Non si è mai risparmiata nel servizio alle ammalate. Ha fatto, nella giornata, centinaia e centinaia di gradini per portare dalla cucina il necessario alle sue assistite.

Una volta non c'erano le comodità odierne nell'infermeria... Suor Maria non si è mai tirata indietro, fosse anche per andare a prendere in cucina una tazzina di caffè. L'ho vista sempre serena e tranquilla. Non potrò mai dimenticare la sua bontà!».

Suor Colli Natalina

*di Candido e di Dannotti Paola
nata a Candia Lomellina (Pavia) il 21 ottobre 1901
morta a Pavia il 13 dicembre 1964*

*Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1933*

Dalla Lomellina la famiglia si trasferì a Novara dove Natalina conobbe le FMA dell'Istituto "Immacolata" e ne divenne una fedele oratoriana.

Una compagna del tempo ricorda quanto si aiutavano a essere sempre più buone e di aiuto alle suore. «Eravamo vivaci e birichine, ma sentimmo presto la chiamata del Signore, che però non potemmo subito realizzare.

Natalina era veramente buona e io cercavo di seguirla in tutto... Vedevo in lei il lavoro spirituale che si imponeva per rendersi sempre più degna della vocazione alla vita religiosa.

Non abbiamo più avuto la fortuna di trovarci insieme, solo qualche volta durante gli esercizi spirituali. La trovavo sempre sorridente, anche se la salute non era buona...».

Natalina aveva potuto realizzare la scelta della vita religiosa dopo aver dato un po' di aiuto economico alla famiglia. A venticinque anni fu una felice e generosa FMA.

Durante il noviziato aveva espresso atteggiamenti di sincera umiltà, di bontà serena e di generosa e inesauribile carità. Possedeva una bellissima voce, ben modulata, ma non ne faceva sfoggio: era un dono che offriva con semplicità al Signore e per la gioia delle consorelle.

Dopo la professione fu assistente delle convittrici operaie a Varallo Sesia (Vercelli) per otto anni. Una suora, che lavorò con lei in quel convitto, così la ricorda: «Suor Natalina era anche infermiera. Ricordo con quanta naturalezza e carità curò una consorella che aveva un disturbo che suscitava una certa ripugnanza. Lei la curava con una delicatezza e serenità incantevoli. Le sue attenzioni erano verso tutte, ma in particolar modo verso le convittrici più povere e meno dotate».

Nel 1935 fu trasferita a Pavia "S. Giovanni Bosco", una casa di beneficenza allora chiamata "Nido Vittorio Emanuele III",

che accoglieva bimbi abbandonati. Suor Natalina vi rimarrà per circa trent'anni, consumando anzi tempo – come si riteneva – la sua vita.

Ascoltiamo la testimonianza di una consorella che visse per vent'anni nella stessa casa. Dichiara subito: «È sempre stata per tutte buona, materna, comprensiva. Tutto riusciva a coprire con il manto della carità.

Se qualche volta ci faceva un'osservazione era sempre gradita perché fatta con garbo e senza deprimere... Aveva tante belle doti. Riusciva a intrattenere i bambini con canti e giochi e loro la ricambiavano con affetto. Era una bravissima infermiera diplomata. Quanta cura aveva di quei piccoli, quante notti insonni quando qualcuno si ammalava!... Riusciva a mettere mano a ogni tipo di lavoro... Specialmente in cucina perché, oltre a tutto il suo lavoro, aveva l'arte di preparare sorprese per far godere la comunità».

In quella casa aveva svolto anche mansioni di economista.

Nell'estate, suore e bambini si trasferivano per un po' di tempo a Cesana (Novara). In quel luogo abitava una povera donna che viveva di carità. Suor Natalina si era presa a cuore la poveretta e, con il consenso della direttrice, decise di offrirle ogni giorno un piatto di minestra.

La cuciniera avrebbe preferito una diversa soluzione, ma suor Natalina la lasciò dire... Il giorno dopo arrivò in cucina e, con un bel sorriso, presentò alla cuoca una scodella dicendo: «Sono venuta a prendere un po' di minestra per Gesù...». Naturalmente, la cuoca si arrese e lei stessa assicura che, da quel giorno "il piatto per Gesù" divenne tradizionale nella comunità.

Suor Natalina aveva un cuore grande e soffriva quando non poteva dare... Se lo vedeva necessario, faceva le sue osservazioni con un tono pacato che convinceva.

Apprezzava il lavoro delle consorelle e le stimava molto. Già molto ammalata il suo pensiero era sempre rivolto a loro che sempre avrebbe voluto sollevare...

Una ragazza ex aiutante nella casa del "Nido", venendo a trovare le suore aveva raccontato: «Non dimenticherò mai quando, per una sbadataggine, ruppi un vetro. Piangevo, forse per la paura di un rimprovero... Ma suor Natalina mi disse: "Chissà se soffri e piangi così quando commetti un peccato?!...". Non ho mai più dimenticato questo salutare ammonimento...».

Ascoltiamo ora la testimonianza della direttrice che l'ebbe al fianco per tanti anni. Si introduce dichiarando: «Con la scomparsa di suor Natalina il "Nido" ha fatto una grande perdita... Posso assicurare che è stata sempre autentica FMA e ha fatto onore alla nostra amata Congregazione.

Aveva una pietà soda, sentita; uno spirito di sacrificio a tutta prova... Ma la ricchezza della bontà usata verso tutti è stata proprio sua caratteristica. Chi ebbe la fortuna di conoscerla non poteva fare a meno di volerle bene. Solo il Signore poté segnare tutti i suoi gesti di bontà generosa!

Fece un gran bene ai bambini del "Nido" con la sua comprensione più che materna... Pur così piccini, lo sentivano. Andavano volentieri da lei, stavano attenti alle sue lezioncine di catechismo. Con quanto amore e competenza li preparava alla prima Comunione e alla Cresima! Ci teneva a mantenerli ordinati, puliti, contenti...

Con suor Natalina non si poteva mormorare; lei scopriva nelle persone solo la parte buona.

Con lei ho gustato la vera amicizia, fatta di concretezza e tutta poggiata nel Signore. Quando le superiore mi incaricarono di quest'opera avrei dichiarato la mia impossibilità, tanto mi sentivo spaventata... In suor Natalina ho trovato l'angelo buono che fraternamente mi ha consigliata, mi ha fatto amare questo campo meraviglioso per il tanto bene che si può fare a questi cari bambini tanto provati dalla sventura. Certo, l'opera richiede tanto spirito di sacrificio e senso di responsabilità, perché impegna di giorno e di notte con bambini che vanno dai due ai dieci anni di età.

È impossibile, per me, descrivere adeguatamente quale fu la partecipazione dei nostri exallievi nella circostanza della morte di suor Natalina. Tutti avevano qualcosa da raccontare di lei... Fu una persona indimenticabile... Desiderarono vegliarne la salma e vollero portare a spalle la bara con un contegno da figli che commosse tutti i presenti».

La testimonianza della direttrice così si conclude: «Suor Natalina aveva generosamente praticato nella sua vita la molto nota e apprezzata Strenna del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone: "Pensare bene di tutti. Parlar bene di tutti. Far del bene a tutti"».

Il giorno dopo la sua morte, sul giornale "Il Ticino", si lesse

un trafiletto con questo titolo: "I bimbi del *Nido* piangono una mamma".

Stralciamo qualche passo: «Aveva appena sessantatré anni ed era tra le FMA addette all'assistenza dei piccoli ospiti del *Nido*. Era la più anziana di residenza nell'Istituto dove si trovava, in un quotidiano e silenzioso servizio: autentica immolazione di se stessa, da trent'anni. [...]

La nota più caratteristica della figura di suor Natalina, che colpiva maggiormente chi l'avvicinava anche solo occasionalmente, era la ricchezza di bontà del suo animo. La bontà traspariva dal suo volto sempre atteggiato al sorriso; bontà che si esprimeva nelle premure e delicatezze che usava verso i "suoi" bambini.

Non conosceva la critica o la mormorazione; era connaturale al suo animo impregnato di bontà scoprire negli altri soltanto il bene».

Chi trovò impensate note di diario dopo la sua morte, scoprì l'aspetto più profondo della sua vita di religiosa tutta donata al Signore nel servizio ai piccoli e ai poveri. Furono stese nel tempo della malattia, della quale non conosciamo la natura.

Si lessero, fra l'altro, queste espressioni: «La mia lenta e lunga malattia non mi ha ancora purificata. Signore, rimedia tu; fa in fretta perché è tardi! Penetra nel più profondo della mia volontà affinché sia conforme alla tua... Signore: ho bisogno di tanta fede, di tanta luce. Accendi nel mio cuore una lampada ardente e fa' che il mio ultimo cammino sia rischiarato da un ardente amore per Te, e in Te ami il mio prossimo...».

Seguono atti di umiltà che possono stupire, ma che sgorgavano spontanei dal suo cuore aperto alla misericordia di Dio. Suor Natalina scrisse: «Signore, che grande responsabilità la mia!... Io ho niente da offrirti all'infuori di tanti, tanti peccati. Signore, fa' che io li pianga con lacrime di penitenza... Concedimi la gioia nella morte».

E il Signore le donò una morte serena e santa, specchio fedele di una vita tutta bontà e carità.

Suor Conturbia Antonia

di Giovanni e di Malusardi Maria

nata a Casalpusterlengo (Milano) il 5 luglio 1904

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'11 novembre 1964

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Antonia aveva perduto molto presto entrambi i genitori. Era rimasta sola con una sorella. Appena l'età glielo permise, frequentò a Milano una scuola per confezioni e ricamo nella quale fu assunta come operaia e poi come insegnante.

Era una ragazza matura moralmente e spiritualmente. Ciò le aveva permesso di conservarsi immune da influenze negative che lo stesso ambiente di lavoro poteva favorire.

Antonietta aveva trovato un luogo di sicuro riferimento nell'oratorio tenuto dalle FMA in via Bonvesin de la Riva, che le assicurò una buona formazione cristiana. Non solo: in esso trovò aiuto e orientamento per la sua scelta di vita.

Non le riuscì facile dire un "sì" totale al dono del Signore. La sua vita conosceva solitudine, ma anche libertà... Il lavoro le assicurava prospettive economiche discrete, ma Antonietta arrivò alla generosa decisione di corrispondere al dono del Signore nell'Istituto delle sue educatrici. Visse il periodo del postulato nella casa di Milano e il noviziato a Bosto di Varese.

Per natura e forse anche per la situazione che si era trovata a vivere fino ai 23-24 anni, da novizia si rivelava piuttosto chiusa in se stessa, silenziosa, retta e decisa. Solo attraverso un impegno serio riuscì ad acquistare maggior socievolezza e anche la capacità di comunicare allegria.

Una consorella che la conobbe come maestra di taglio e cucito nel giardino d'infanzia "Piccinelli Comolli" in Bosto di Varese, così la ricorda: «Aveva un carattere un po' forte, pronto, ma imparziale. Era più austera che indulgente; ma questo si traduceva in fermezza nel bene, in costanza nel portare a termine ogni opera buona, specie fra le oratoriane e le exal-lieve. Appena si accorgeva di essere stata troppo forte, si umiliava e cercava di riparare».

Una sua direttrice fu sentita esprimersi così: «È facile fare

osservazioni a suor Antonietta perché, le meriti o no, non si offende mai».

Chi viveva abbastanza a lungo accanto a lei finiva per scoprire, sotto tanta ruvidezza, un cuore d'oro. Possedeva capacità di comprendere e di aiutare sia le ragazze del laboratorio che le oratoriane.

La pietà di suor Antonia era semplice e profonda e riusciva a trasmetterla efficacemente anche alle ragazze.

Sovente arrivava a gesti di carità, aiuto e fraterna attenzione che non venivano facilmente dimenticati. Ricorda una consorella: «Era d'inverno e non stavo proprio bene, specie a motivo di una tosse persistente, refrattaria a ogni rimedio. Suor Antonietta riuscì a trovarlo... Pensò che mi sarebbe giovato usare di notte una sciarpa di lana. Chiese il permesso alla direttrice e mi regalò la sua...».

Aveva un vivissimo senso della giustizia. Vigilava perché venisse esercitata nei confronti dell'Istituto, ma anche verso le giovani alle quali desiderava fosse data la retribuzione relativa al lavoro fatto in laboratorio, che lei aveva guidato. Metteva un impegno particolare nella formazione delle ragazze affinché fossero competenti e ben preparate al loro domani.

Lei riusciva bene sia nel cucito che nel ricamo e perfino nella pittura. Vi attendeva con fedeltà senza mai sciupare il tempo, dando pure un bell'esempio di amore alla povertà.

Suor Antonietta soffrì quando incominciarono a diminuire le allieve nel laboratorio, perché vedeva diminuire l'opportunità di un'azione formativa tra le ragazze. Per supplirvi cercò di intensificare la preghiera.

Amava le sue allieve ed exallieve - ne ebbe molte nei trent'anni di permanenza a Bosto! -, anche quando le erano motivo di sofferenza. Nella penosa circostanza di un grave affronto personale causato da una di loro, soffrì molto, ma seppe reagire con pace dicendo: «Il male è meglio riceverlo che farlo».

Per l'oratorio, del quale era pure responsabile, ebbe cure particolarissime. Sempre puntuale e fedele si faceva voler bene dalle ragazze e pazientava anche quando la loro vivacità toccava i vertici della sopportazione... Se le capitava di andare a sfogarsi dalla direttrice, bastava una sua parola di comprensione e di incoraggiamento perché suor Antonietta ritornasse tra le fanciulle serena e tranquilla.

Possedeva pure un discreto talento musicale e una voce bella e sicura. Perciò si prestava volentieri anche per l'insegnamento del canto alle suore e alle allieve e così rendere più solenni e partecipate le celebrazioni sia nella cappella della casa sia in parrocchia.

La sua salute fu sempre piuttosto precaria. Era ancora in buona età quando, alle abituali acute cefalee, si aggiunse una preoccupante disfunzione cardiaca. Alla prima crisi già piuttosto grave, ricevette con edificante consapevolezza e fervore gli ultimi Sacramenti. Allora si riprese.

Un attacco successivo rese necessario il suo trasferimento alla casa di cura e di riposo di Sant'Ambrogio Olona. Sperò in un ritorno alla sua casa, ma finì per accogliere serenamente le sue condizioni di ammalata grave.

Si spense silenziosamente, avendo da pochi mesi compiuto sessant'anni di età.

Suor Cortés Elisa

*di José Manuel e di Burbano María
nata a Pasto (Colombia) il 2 dicembre 1881
morta a Lima (Perù) il 3 giugno 1964*

*Prima professione a Cuenca (Ecuador) il 24 maggio 1907
Professione perpetua a Lima (Perù) l'11 gennaio 1914*

Suor Elisa nacque in Colombia, fece la prima professione in Equatore e quella perpetua in Perù.

Da ragazza era stata incoraggiata dal suo confessore, frate Cappuccino, ad entrare nel Terz'Ordine Franciscano. Questo particolare sottintende già l'orientamento della sua giovane vita.

Quando venne a conoscenza di don Bosco e dell'Istituto delle FMA, Elisa desiderò viverne lo spirito e la missione.

Si affidò alla Madonna della quale era molto devota, e sapendo che la famiglia avrebbe ostacolato la sua scelta, partì silenziosamente con un gruppo di persone amiche dirette all'Equatore. Quando vi giunse trovò che il Paese stava vivendo una guerra civile e antireligiosa. Dal console colombiano Elisa fu aiutata a proseguire per il Perù, dove pare sia giunta nel 1902.

Non sono molto chiare e precise le notizie sulle sue successive vicende. Accettata da mons. Giacomo Costamagna come postulante, passò nuovamente in Equatore dove portò a compimento la formazione iniziale e fece la prima professione a Cuenca.

Per un periodo non ben determinato fu missionaria in Gualaquiza tra i kivari della selva equatoriana. Di questo piuttosto breve periodo si accenna solo al suo esemplare spirito di sacrificio e allo zelo che, malgrado l'ignoranza della lingua kivara, la portava a far conoscere il buon Dio. Il suo parlare era semplice, concreto ed efficace.

Rientrata nel Perú, suor Elisa lavorò per qualche anno nella casa di Callao. Era maestra di taglio e cucito e incaricata di seguire le ragazze "figlie di casa".

Intorno al 1920 fu assegnata all'ospedale/lazzaretto di Lima Guia con funzioni di aiutante infermiera. Ebbe lì la fortuna di conoscere una delle prime FMA, giunta nell'America Latina come missionaria, dopo essersi formata nella casa di Mornese accanto a madre Mazzarello: era suor Giovanna Borgna, sua direttrice in quel lazzaretto.

Suor Elisa rimase per circa quarant'anni in quel luogo di tanta sofferenza fisica e morale.

Le sue occupazioni furono umili e generosamente compiute per il bene dei ricoverati. Le notizie su questo lungo tempo della sua vita sono generiche. Si sottolinea, insieme alla sua umiltà e carità, lo zelo per l'insegnamento della religione. Preparava con efficacia a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana e anche quello dell'ultima Unzione. Aiutava quei poveri ammalati a valorizzare la sofferenza, a offrirla con amore e in spirito di espiazione per la gloria di Dio e per la propria eterna felicità.

Una caduta accidentale le produsse la rottura del femore. Non riuscirà più a muoversi normalmente malgrado le operazioni subite.

Era l'anno 1957: suor Elisa aveva già superato il settantacinquesimo anno di età. Alla sofferenza fisica univa l'ancor più penosa accettazione dell'impossibilità di continuare nel suo generoso lavoro.

Anziché diminuire, i suoi malanni fisici aumentavano e allora

dovette lasciare la casa di Lima Guia per entrare nell'infermeria della casa ispettoriale in Lima Brasil

Per circa sei anni suor Elisa sarà un vero modello di ammalata. Era solita dire: «Tutto ciò che sopravviene di bene e di meno bene ce lo manda Dio, nostro buon Padre che cerca solo il nostro bene».

Per un po' di tempo poté camminare con l'aiuto del bastone. Si trascinava faticosamente fino alla cappella per partecipare a tutte le pratiche di pietà. Sovente passava dalla lavanderia per salutare le "figlie di casa", incoraggiarle a lavorare solo per il Signore e donare qualche caramella... Quelle ragazze, al vederla partire con quel suo bastone, dicevano: «Com'è buona!... Quanto deve amare il Signore!».

Suor Elisa avrebbe desiderato guarire solo per riuscire ancora un po' utile, soprattutto per insegnare il catechismo... Ma il Signore la volle vittima umile e silenziosa. Quando non le bastò più il bastone per arrivare fino alla cappella, l'ispettrice le fece dono di una sedia a rotelle. Quanto la rese felice la possibilità di partecipare ancora alla santa Messa!

Era convinta che stava facendo la penitenza per i suoi peccati e che aveva motivo per ringraziare il Signore che le concedeva di fare in terra il suo purgatorio.

Quando sopraggiunse anche un forte reumatismo, l'immobilità divenne quasi assoluta; ma tutto suor Elisa riusciva a vivere con una ammirevole pazienza. Se appena le riusciva possibile, si occupava in qualche lavoretto a maglia. Seguiva con interesse le attività della casa, specie quelle dell'oratorio e pregava per tutte le consorelle.

Quando incominciò a "sentirsi veramente male", come lei si esprimeva, ebbe momenti di timore al pensiero del giudizio di Dio. Ma riacquistò presto pace e sicurezza nella divina misericordia.

L'infermiera quasi non si accorse del suo spirare. L'aveva vegliata tutta la notte, ma non le pareva proprio fosse giunta alla fine. Quando si svegliò al mattino suor Elisa la guardò con bontà e sorrise. Nel primo pomeriggio, tranquilla e silenziosa, si addormentò nel Signore.

Ascoltiamo ora la memoria rilasciata da una novizia, che così scrisse di suor Elisa: «L'avevo conosciuta da studente. Quando la vedevo camminare appoggiata al bastone correvo a

salutarla e ad aiutarla a raggiungere la cappella... Un giorno mi invitò a pregare con lei. La sua pietà mi commosse. Sentivo che la sua era unione perfetta alla volontà di Dio.

Le mie relazioni con suor Elisa si fecero più intime quando divenni aspirante. Ci vedevamo meno di frequente, ma ormai mi conosceva bene e mi donava consigli che mi sorprendevo. Se le domandavo come faceva a conoscermi così bene, rispondeva con un sorriso. Insisteva sulla generosità verso il Signore, sul fare tutto per suo amore.

Per la prima volta nella mia vita ebbi la certezza che qualcuno pregava per me. Lo sentivo continuamente, come una grazia speciale.

Conservo per suor Elisa una viva gratitudine... Se la sua morte aprì una ferita nella mia anima, si rimarginò presto al pensiero che lei non soffriva più. Sento di avere una protettrice in Cielo...».

Un ultimo ricordo, quello della sua infermiera. Un giorno si era accorta che la minestra era senza sale, ma quando chiese all'ammalata che cosa le pareva..., rispose: «Per me, tutto va bene: ho perduto il senso del gusto. Inoltre, devo ricordare che Dio ci ha creati solo per dargli gloria e non... per mangiare». Si trattava di una ingenuità? Probabilmente no. Suor Elisa aveva ormai tutto il suo essere immerso in Dio.

Suor Covi Annetta

di Angelo e di Besseghini Maria

nata a Padova l'11 settembre 1878

morta a Viedma (Argentina) il 30 gennaio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

A distanza di oltre vent'anni dalla morte di suor Annetta una consorella, che l'aveva conosciuta ispettrice in Spagna durante il periodo della formazione iniziale, così ne tratteggia la personalità: «Piccola di statura, intelligente, energica, ferma

nelle decisioni. Possedeva l'arte di persuadere e l'autentica maternità... Sempre notai in lei lo spirito di orazione. Quando ci teneva una conferenza era facile capire che quello che insegnava lo viveva».

Annetta era l'ultima nata in una famiglia che aveva sempre accolto come un bel dono i sedici figli/e. Quattro erano partiti presto per il Cielo, ma con Annetta ne contavano ugualmente un buon numero, ed ebbero lunga vita.

La fede, l'onestà, la pratica cristiana erano caratteristiche della famiglia Covi. Fra gli zii, sia paterni che materni, c'erano ottimi sacerdoti a servizio nella città di Padova.

Suor Annetta ricordava di essere stata ben preparata da una zia a ricevere il sacramento della Cresima a sette anni e che in quella circostanza aveva avvertito l'attrattiva della consacrazione totale al Signore.

Compiuto il ciclo delle classi elementari, anche lei, come le sorelle maggiori, fu messa in grado di conseguire il diploma di maestra.

Suo direttore spirituale era il parroco della cattedrale di Padova, don Tullio Agostini, che aveva due nipoti tra le FMA. Fu lui a orientarla verso questo Istituto non ancora presente a Padova. Le fece conoscere la comunità delle suore che si trovavano nella vicina Este fin dai tempi di madre Mazzarello...

Proprio da Este, sapendo di avere il consenso e l'incoraggiamento della mamma, Annetta partì per Nizza Monferrato. Le mancava, e ne soffriva, la benedizione del papà, che solo più tardi accetterà la scelta di vita di quella sua amatissima figliola.

A Nizza fu subito ammessa al postulato e riuscì a realizzare un buon adattamento alla nuova vita tanto diversa da quella che aveva vissuto per oltre vent'anni nella sua agiata famiglia.

Dopo il primo anno di noviziato le vennero affidati compiti di insegnamento in Casa-madre.

Nel giorno della prima professione religiosa suor Annetta confermò la sua chiara decisione di mantenere il cuore orientato e posseduto da Dio solo.

Le superiori, che apprezzavano le sue belle qualità, la trattennero a Nizza per circa nove anni. Vi assolse compiti di insegnamento e di assistenza.

A proposito di assistenza sarà proprio lei a raccontare: «Mentre

le mie assistite giocavano, io ne approfittavo per fare un paio di calzine per le missioni. Passa la Madre generale e mi chiede: "Dimmi: tu stai preparando le calzine per presentarle nella festa della riconoscenza?...". Arrossii e rimasi senza parola. La Madre aggiunse: "Tu, per la festa della Madre metterai un bigliettino con questa scritta: Ho assistito bene le bambine durante le ricreazioni". Compresi la lezione materna e obbedii...».

La giovane suor Covi fu anche responsabile dell'oratorio sotto l'esperta guida di madre Elisa Roncallo.

A Nizza ebbe l'opportunità di imparare bene tutti i segreti del "sistema preventivo". Le sue allieve e assistite la vedevano sempre serena, vigilante e materna.

In preparazione alla professione perpetua si era prefissa una serie di impegni per ciascuno dei dodici mesi che la precedettero. Può essere illuminante e stimolante conoscerli: «Vinci il tuo amor proprio: non cercare te stessa. Non parlare mai di te. Generosità, umiltà, costanza nel corrispondere alla grazia. Compiere bene il volere di Dio anche nei momenti più costosi. Calma ed esattezza anche nelle azioni più piccole. Esatta osservanza del silenzio esterno. Vita interiore, unione con Dio. Corrispondenza alle ispirazioni della grazia. Pratiche di pietà ben fatte: diligente esame di coscienza. Carità nelle parole, atti, pensieri. Obbedienza pronta, anche se costa. Esattezza nella vita di comunità».

Nel 1914 - aveva trentasei anni di età -, con l'incarico direttivo nella casa di Barcelona-Sarrià, suor Covi inizia il lungo, svariatisimo iter del servizio di autorità. Lo concluderà tre anni prima della morte.

Interessanti le modalità del suo avvio. Nella casa di Sarrià le suore non sanno che la suora appena giunta dall'Italia sarà la nuova direttrice. Quella in carica sta per finire... Nell'attesa, a suor Annetta vengono affidate alcune mansioni come quella di aiutante della suora refettoriera. Questa non è di facile accontentatura. La vorrebbe più svelta, più..., più... e glielo fa capire senza mezzi termini. Suor Annetta accetta, promette, cerca di soddisfarla.

Quando arriva il momento della sua presentazione come nuova direttrice, immaginarsi la confusione della povera refettoriera! L'avvicinò subito per chiederle perdono... Ma suor Annetta, con tranquilla serenità, rispose: «Non si preoccupi... Così l'ho co-

nosciuta bene e potrà aiutarla a... correggere i suoi difetti».

Nella casa di Sarriá suor Covi rimase per un solo triennio. Le superiori hanno bisogno di lei per coprire il vuoto lasciato in Uruguay dalla prematura morte dell'ispettrice suor Speranza Finetti. Quella morte era avvenuta nel gennaio del 1917.

Al suo arrivo in Montevideo, suor Annetta trova un'Ispettorìa ancora immersa nella sofferenza per la perdita della giovane ed eccezionale superiora. Ben presto le suore si renderanno conto che la ancor più giovane nuova ispettrice non le sarà da meno...

Anche dal punto di vista politico e religioso la realtà era preoccupante. Suor Covi riesce a mantenere un felice equilibrio e a incoraggiare il lavoro apostolico. Visita sovente le case e coltiva la vocazioni. Comunica la sua gioia, il suo zelo, la sua fedeltà piena alle esigenze dello spirito e della missione dell'Istituto. In quella Ispettorìa si ricorderà che diede slancio alle opere, soprattutto agli oratori. Anche le case di formazione ebbero un felice aumento di candidate alla vita religiosa salesiana.

Nel 1923 si ritrova ispettrice nel grande Brasile, dove l'Ispettorìa "S. Caterina da Siena" si estende fino al Rio Negro con la nuova missione amazzonica di São Gabriel de Cachoeira.

Furono tramandate solo notizie generiche su questo periodo che abbraccia gli anni della piena maturità dell'ispettrice suor Annetta.

Lei qualche volta raccontava che dovette compiere non pochi viaggi lungo i fiumi, uniche vie di comunicazione attraverso vaste zone della selva. In ogni circostanza si manteneva serena e ottimista, pienamente abbandonata alla volontà di Dio. Quando le si domandò come facevano a viaggiare per tanti giorni in una scialuppa, lei aveva risposto: «Non funzionava l'amor proprio... Dovevamo armarci di semplice e prudente audacia per essere e sentirci veramente missionarie...». Raccontava che l'ora più bella era quella delle pratiche di pietà, durante le quali pregavano unite ai confratelli salesiani per chiedere l'aiuto e la protezione di Dio su di loro e sulla missione.

Non fu possibile conoscere particolari sull'avventura di viaggio vissuta una volta per il forzato atterraggio in piena selva del piccolo aereo che la trasportava. Ciò che dovette vivere in

quella circostanza solo il buon Dio lo poté conoscere: lei non ne parlava mai.

La piena fiducia in Dio fu la sua forza e la ragione costante della sua serenità. L'unica preoccupazione la possiamo indovinare dalla domanda che poneva a se stessa nell'esame di coscienza: «Sono fedele al dovere impostomi dall'obbedienza? Ho portato, alle comunità visitate, luce e pace?».

La risposta non la conosciamo, ma le sue suore ebbero modo di conoscerne e testimoniare la fedeltà e la carità che riusciva ad accendere in molti cuori.

Il clima del Brasile non trovò molta resistenza nel suo fisico, che alla fine del sessennio era notevolmente logoro anche a motivo delle febbri malariche che non l'avevano risparmiata.

Le superiori pensarono bene di farla rientrare in Europa. Se le offrirono un cambiamento di clima e di ambiente non la liberarono dalla responsabilità. Dal 1928 al 1934 madre Annetta fu ispettrice nella Spagna. Non ci sono notizie precise in proposito. Quella nazione stava vivendo momenti veramente difficili, che finiranno per divenire tragici dal punto di vista religioso.

Lei non ci sarà più nella fase culminante della guerra civile che fece molti martiri tra i sacerdoti, i religiosi e le religiose. Anche le due nostre consorelle suor Amparo Carbonel e suor Carmen Moreno.

Dal 1935 al 1937 è ispettrice in Centro America. Nel 1938 è prima consigliera ispettoriale, cioè vicaria, nella Visitatoria del Venezuela, con residenza nella casa di Caracas.

È solo un passaggio, perché nel 1939 la troviamo nell'Ispettorìa argentina "S. Francesco Saverio" con il compito di dirigere e animare il noviziato in Bahía Blanca.

Negli anni 1942-1943 è chiamata alla direzione della casa nella località Ingeniero Wite, dove una comunità di quattro FMA si occupa del corso elementare, scuola di lavoro, oratorio e catechesi.

Quando quell'opera si dovette chiudere, nel 1944 suor Annetta assunse in Bahía Blanca la direzione di un'opera nuova: il "Sanatorio e Maternità del Sud".

Era per lei un campo veramente nuovo di apostolato al quale si dedicò con lo slancio generoso e sereno di sempre. La piccola

comunità la seguiva corrispondendo alla sua materna bontà e attingendo al suo fervore eucaristico-mariano. Molto incisive erano le sue "buone notti", specialmente quelle che precedevano il giorno della settimanale Confessione. Comunicava il desiderio dell'aumento di grazia che il Sacramento dona, e alimentava il desiderio di «tuffarsi nella piscina del perdono per fortificare le nostre anime – come ricorda una consorella –, e corrispondere sempre più e sempre meglio alla bontà di Dio».

La stessa suora ricorda di aver più volte trovato la sua direttrice inginocchiata nell'ufficio in raccolta preparazione a ricevere il Sacramento del perdono. Diceva: "Anche la mia anima ha bisogno di essere guidata...".

«Oh, gli anni felici passati con madre Annetta! L'ispettore salesiano che visitava con frequenza la nostra comunità, l'aveva denominata: "La comunità dell'allegria". Grazie alla bontà materna della direttrice in essa regnava un bel clima anche nei rapporti con il personale dell'opera. Le sue materne finezze conquistavano e, insieme, stimolavano alla fedeltà piena e generosa.

Riceveva la confidenza delle persone impiegate nella clinica: la sua fede le aiutava a ben risolvere problemi sia dell'ambiente di lavoro come della famiglia. Quanto bene seminò tra il personale di quell'opera!».

In quella casa fu direttrice per tre trienni consecutivi e vi lasciò ricordi incancellabili.

Dalla clinica passò nuovamente alla direzione del noviziato, sempre in Bahía Blanca. Aveva settantasette anni e, pur con la salute piuttosto provata, conservava freschezza nel fervore e nella fedele osservanza religiosa.

Aveva chiesto con insistenza di non usarle più l'appellativo di madre. La maestra delle novizie ricorda che fu accontentata a malincuore perché continuavano a sentirla veramente madre.

Le novizie trovavano nella loro direttrice la viva testimonianza della vera religiosa salesiana. Pregava e cantava con fervore; visitava sovente Gesù e verso sera la si vedeva in cappella a pregare per tutti. Era ciò che poteva meglio fare in quelle ore, avendo la vista notevolmente indebolita.

Nelle feste e solennità liturgiche il suo fervore esplodeva. Voleva la cappella ben adornata, il refettorio ben preparato. Lei stessa, con grande fatica, scriveva un pensiero sulle immagini che ve-

nivano donate a tutte in quelle circostanze. Godeva tanto al vedere lo spirito di famiglia che si viveva nella comunità.

Le sue "buone notti" fecero epoca nel noviziato. Ogni domenica un argomento nuovo, ben preparato, vibrante di entusiasmo salesiano, di fedeltà a Dio e alla vocazione. Le sue parole erano, insieme, forti e dolci, energiche e penetranti, ricche di esperienza di vita. Potremmo ben dire animate dal fuoco dello Spirito Santo!

Le memorie vennero trasmesse dalla maestra delle novizie, che non omette di far presente che in suor Annetta persisteva il temperamento pronto e forte. Se le capitava di mancare era pronta a riconoscerlo e a chiedere perdono. Era sempre la prima a dare esempio di unione e di pace.

Fu proprio in un tredici di maggio che suor Annetta ebbe l'incidente che segnò i suoi ultimi anni di vita: una caduta che le produsse la frattura del femore. Dapprima se la prese graziosamente con madre Mazzarello... poi si impegnò con fiducia nel ricupero... Fu operata e avvertì la protezione della santa Madre che le ottenne una ripresa impensata.

Durante la degenza in clinica ne propagò la conoscenza e la devozione.

Dopo quattro mesi fra clinica e sosta nell'infermeria della casa ispettoriale, rientrò felice nel noviziato. Non poteva visitare tutta la casa, ma il suo ufficio era sempre aperto – lo scrive la maestra – «per ricevere, ascoltare, consigliare, consolare, accendere lo spirito di famiglia, la generosità, lo zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Grazie alla sua ferrea volontà riuscì di nuovo a salire e scendere le scale. Il suo femore si era ben rinsaldato.

Ma l'età avanzava... A volte doveva fermarsi a letto a motivo di dolori epatici e anche reumatici. Lei si dava forza e alimentava tanta fiducia nella santa Madre Mazzarello. Quante volte – dice la maestra – la vedevo in cappella con il capo appoggiato alla balaustra davanti all'altare della nostra Santa! La sentiva Madre e le parlava come può fare una figlia. Era per me un esempio stimolante!».

Al termine del sessennio lei stessa chiese alle superiori di esonerarla dal compito direttivo. L'attendeva una vita veramente nuova... Durerà tre anni soltanto.

Nel febbraio del 1961 lasciò il noviziato di Bahía Blanca e rag-

giunse la casa di riposo in Viedma, dove fu accolta come una benedizione di Dio.

Continuò ad avere una mente lucida, ad accogliere suore della casa e suore di passaggio. Ispirava una grande confidenza: la sua sincera comprensione, la sua parola illuminante erano accolte come un prezioso aiuto.

Continuava a seguire fedelmente gli impegni della sua vita di religiosa, sempre fedele anche nella verifica e nella conversione quotidiana. Soprattutto si disponeva a ben preparare l'arrivo dello Sposo.

Si mise a letto verso la fine del dicembre 1963. Soffriva molto e offriva tutto per molteplici intenzioni.

Alla vigilia della festa di don Bosco – 30 gennaio 1964 – entrò in agonia. D'improvviso, mentre il Cappellano recitava le preghiere della buona morte, suor Annetta esclamò: «Silenzio! Silenzio!...». Tutte le suore presenti si immersero in un silenzio pieno di stupore. Suor Annetta volse lo sguardo a destra e a sinistra, poi lo fissò in un punto e, tendendo le braccia disse: «Vengo... vengo...». Il suo sguardo era vivo, l'aspetto sorridente, quasi estatico. A chi le domandò se vedeva la Madonna, suor Annetta rispose chiaramente: «Sì...: è là...». Dopo l'ultima benedizione del sacerdote, la Madonna portò con sé la sposa fedele del suo divin Figlio, la zelante missionaria salesiana, la religiosa obbedientissima che tanto bene aveva seminato sulla terra.

Suor Cuneo Clorinda

di Giacomo e di Noziglia Filomena

nata a Coreglia Ligure (Genova) il 4 novembre 1886

morta a Varazze (Savona) il 24 ottobre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Quando don Bosco, già anziano e malandato nella salute, si era recato alla casa di Genova Sampierdarena, tra le persone,

che attratte dalla sua fama di santità accorrevano a visitarlo, vi furono due giovani sposi che gli chiesero, con la sua benedizione, la grazia di avere un figlio sacerdote... Don Bosco li benedisse sorridendo alle loro buone intenzioni e desideri.

Il sacerdote non ci fu, ma ci furono tre figlie su quattro che divennero FMA. Avrebbe desiderato esserlo anche la quarta, ma si offrì a rimanere in casa per assistere i genitori fino alla fine della loro vita.

Clorinda era nata e cresciuta in una famiglia eccezionale per fede e spirito religioso. La formazione sua, come quella delle sorelle Palmira ed Eulalia, fu davvero solida e integrale. L'ambiente di campagna ne favoriva l'educazione alla laboriosità serena e generosa.

Per offrire alle figlie la possibilità dell'istruzione elementare, essendo la scuola lontana dalla loro abitazione, i genitori le collocarono a pensione presso le FMA di Cicagna (Genova). Concluso il ciclo della scuola elementare, le sorelle Cuneo rimasero ancora come pensionanti in quella casa per frequentarvi il laboratorio.

Fu così che, la prima a partire per Nizza Monferrato fu Palmira, che sarà anche la prima a partire per l'eternità nel 1959. Nel giro di pochi anni anche Eulalia e Clorinda trascorsero nella Casa-madre il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa.

Fatta la prima professione a Nizza Monferrato nel 1913, suor Clorinda venne assegnata all'Orfanotrofio "S. Giuseppe" di Tortona (Alessandria).

Era una casa di recente fondazione, che accoglieva anche signore e studenti come pensionanti e non mancava neppure dell'oratorio festivo. Vi rimarrà per quarant'anni! Il motivo era soprattutto l'apprezzamento del sacerdote fondatore, che la volle sempre lì nei compiti di guardarobiera, infermiera, portinaia ed anche assistente.

Suor Clorinda era sempre disponibile. Aveva il particolare incarico di seguire le signore pensionanti che erano tutte piuttosto anziane.

Vi era anche l'attività del laboratorio, che aiutava le finanze della casa e permetteva di preparare professionalmente le ragazze orfane, che erano il cuore dell'opera. Anche a loro suor Clorinda si dedicò con generoso impegno e amore.

Nel 1962 – aveva settantasei anni di età – le superiore vollero offrirle la possibilità di trovarsi insieme alla sorella Eulalia, che era direttrice nella comunità delle FMA che in La Spezia erano a servizio dei confratelli salesiani.

Anche suor Clorinda poté dare il suo aiuto nel lavoro di guardaroba. Ma nel 1963, a causa di una caduta, dovette essere ingessata. Passò alcuni mesi prima di riuscire a riprendersi. Edificò consorelle, medici e infermiere per il suo contegno mite, rassegnato, silenzioso. Nulla pretendeva, di nulla si lamentava. Cercava di provvedere da sé alle normali necessità e, appena poté farlo, riprese a donare il suo aiuto in casa.

Nel 1964 la sorella suor Eulalia terminava il sessennio nella casa di La Spezia. Le superiore le confermarono l'incarico per la casa salesiana di Varazze. Si ritenne normale che suor Clotilde la seguisse.

Ma fu per lei un'insospettata sofferenza, talmente acuta, probabilmente per quel ritrovarsi in un ambiente tutto nuovo che dovette essere ricoverata in ospedale dopo pochi giorni. Le cure furono energiche ma il cuore cedette.

La buona e tanto sofferente suor Clorinda si spense otto giorni dopo il suo arrivo nella comunità di Varazze.

Era il 24 ottobre. Maria Ausiliatrice era venuta a prenderla per portarla con sé nella casa del Padre, dove si trovava da pochi anni anche la sorella suor Palmira.

Suor Dacunio Anna Maria

*di Pasquale e di Carrozzi Maria
nata a Stornara (Foggia) il 3 gennaio 1878
morta a Roma il 12 agosto 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906*

Riesce un po' difficile sapere come la giovane Maria – così fu sempre chiamata –, poté conoscere le FMA e fare la scelta del loro Istituto.

Era nata in un paese della Puglia, in una famiglia profonda-

mente cristiana ed economicamente benestante. L'ambiente nel quale crebbe favorì la sodezza della sua formazione umana e cristiana. Soprattutto la mamma pare l'abbia modellata con amorosa fermezza. Dovette persino dare equilibrio ai suoi precoci slanci ascetici, che l'avrebbero portata all'austerità.

Maria arrivò a Nizza Monferrato sui diciassette anni di età. In Casa-madre ebbe la possibilità di completare la sua istruzione e raggiungere l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Il tempo della sua prima formazione si concluse con la professione religiosa; aveva appena compiuto i vent'anni. Porterà per tutta la vita la ricchezza dello spirito salesiano assunto a contatto con le prime generazioni delle FMA.

Lavorò sempre nel Lazio, specialmente nelle case di Roma: "S. Famiglia" in via Appia Nuova, dove assolse pure compiti di seconda consigliera; nella casa ispettoriale di via Marghera, e in quella di "S. Cecilia" in via Ginori. Fu pure a Civitavecchia per una decina d'anni circa, ed anche lì fu consigliera locale. La casa dove consumò davvero tutte le energie fino a età molto avanzata fu quella situata nel quartiere romano del Testaccio: "S. Cecilia".

In via Appia Nuova "S. Famiglia", suor Maria lavorò nel periodo difficile della prima guerra mondiale (1915-1918) e nel dopo guerra. Aveva una numerosa schiera di scolaretti quasi tutti molto poveri, bisognosi di istruzione e anche di vestiti e di pane... Quando capitava una delle numerose ispezioni del tempo (la scuola era privata), suor Maria sperava non solo che tutto fosse trovato in regola, ma che arrivasse poi qualche buon sussidio per provvedere alle molte necessità della scuola e dei bambini che accoglieva. «Povera suora! Bisogna aiutarla...», dicevano quei signori andandosene ammirati. Si poterono così avere aiuti che permisero di accrescere il bene. Suor Maria ne godeva e ringraziava il buon Dio.

Di lei viene ricordata la quasi incredibile semplicità, che gareggiava con quella dei suoi alunni... La sua limpidezza incantevole stuzzicava le consorelle, ma lei non se la prendeva per gli scherzi, anzi partecipava alla comune allegria con ammirabile, tranquilla serenità.

Forte, semplice ed esemplare si mantenne sempre nella vita di pietà.

Ammirevole fu soprattutto la sua prolungata, serena ed efficace dedizione ai bambini della scuola materna. Per poco meno di sessant'anni suor Maria si dedicò a questo compito bello e impegnativo. Lo visse mettendo in atto la sua serenità imperturbabile, la mitezza e la delicatezza del tratto. Amava e rispettava; fu ricambiata con altrettanto amore riconoscente.

Nell'ultima sua casa ne educò molti. Nel quartiere del Testaccio, così tipicamente romano e popolare, era conosciuta e affettuosamente ricordata. Solitamente i suoi piccoli allievi erano tutti presenti e la scuoletta faticava a contenerli. Suor Maria non si lamentò mai dell'intenso e prolungato lavoro. Lo visse come un esigente e bel dono di Dio e cercò di operare sempre sotto il suo sguardo.

Quando, ormai anziana e molto acciaccata, percorreva lentamente le vie del quartiere per arrivare fino alla chiesa parrocchiale nella circostanza di qualche solennità liturgica, quante soste doveva fare! Erano nonni, papà e mamme, giovanotti che l'avvicinavano per salutarla. Lei li riconosceva, li chiamava per nome e li lasciava sempre con un'evangelica esortazione all'impegno.

Si era ritirata dall'insegnamento con la serenità di sempre e incominciò a vivere il suo riposo indulgiando a lungo nella cappella davanti a Gesù. Ogni giorno percorreva, silenziosa e raccolta, la via della croce. Era evidente che il suo spirito si manteneva fortemente unito a Dio.

«Quante volte – racconta una suora – la sorpresi nella sua camera con in mano un libro di preghiere o raccolta davanti all'immagine di san Giuseppe del quale era devotissima!».

«Offriamo tutto a Gesù sempre!...», era il suo abituale incoraggiamento a chi le confidava una pena, una preoccupazione, una difficoltà.

Suor Maria continuava a vivere la vita comune in ogni momento della giornata. Continuava, soprattutto, a vivere in Dio e per Dio. Le consorelle lo diranno convinte: «Suor Maria godeva di continuo la divina Presenza».

Era sempre la prima a salutare sorridendo. Vi era in lei l'emanazione viva del candore, della semplicità, della fiducia propria dei bimbi che sanno a chi sono affidati.

Per questo il buon Dio la colse in un momento che parve strano, impensabile e penoso...

In Roma si trovavano alcuni suoi parenti, soprattutto nipoti a lei molto affezionati. In quell'estate del 1964 la casa "S. Cecilia" del Testaccio doveva essere restaurata. Le superiori decisero di offrirle un luogo tranquillo per trascorrervi le settimane dei lavori... L'accolsero felici i suoi familiari.

Suor Maria non accusava nessun particolare disturbo: era felice e tranquilla, raccolta e pia nella cameretta tutta per lei.

Al mattino del dodici agosto - iniziava il triduo per la solennità della Vergine Assunta -, quando la nipote entrò nella camera di suor Maria la trovò immersa in una serena pace. Il cuore non batteva più. Lei, evidentemente felice, si trovava già al cospetto del suo Signore.

Questa la certezza che rese meno acerbo il dolore dei familiari e delle consorelle. Sì, c'era del rimpianto perché nella sua comunità di via Ginori tutte potevano affermare: «Vicino a suor Maria si navigava in un mare di pace e di carità».

Suor D'Agostini Genoveffa

di Paolo e di Zuliani Elisa

nata a Campofornido (Udine) il 10 gennaio 1907

morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 gennaio 1964

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Professione perpetua a Junín de los Andes (Argentina) il 5 agosto 1935

Genoveffa era una ragazza pia, intelligente e intraprendente. Quante cose riuscì a fare prima di giungere, appena ventenne, nel noviziato internazionale di Casanova (Torino)!

Lo scrisse con puntigliosa concretezza il parroco del suo paesino - Bressa che dipendeva dal comune di Campofornido (Udine) - che sopravvisse alla morte prematura di questa sua parrocchiana.

L'aveva conosciuta, bambina di otto anni, puntuale e diligente nel partecipare all'istruzione catechistica. Nell'oratorio festivo, tenuto dalle suore di Maria Bambina, era tra le prime a giungervi e la più entusiasta nella partecipazione.

Genoveffa iniziò presto a vivere il quotidiano appuntamento all'Eucaristia. Era fedelissima nel corrispondere alle indicazioni della sua guida spirituale.

In famiglia era la gioia dei genitori, i quali la incoraggiavano nella sua vita di pietà e di generosa dedizione a ogni iniziativa parrocchiale.

Genoveffa possedeva un notevole senso pratico, spirito di iniziativa e capacità di coinvolgimento...

Quando, alla fine della prima guerra mondiale (1915-1918), si decise di realizzare sul luogo una cappella votiva in onore della Madonna, fu la diciottenne Genoveffa ad animare le compagne nel trasporto dei sassi e della ghiaia. Saliva persino sulle impalcature della costruzione per portare ciò che serviva agli operai. Viene da pensare alla costruzione del collegio di Mornese e al lavoro silenzioso e attivissimo di madre Mazzarello e delle prime suore!...

Quando fu aperta in paese una scuola di cucito e ricamo, Genoveffa la frequentò regolarmente. Divenne esperta in quell'arte nella quale avrà modo di porre tutta la sua genialità creativa.

Il parroco non ci fa sapere il come e il perché della scelta dell'Istituto delle FMA realizzata dalle due sorelle D'Agostini. Maria Jolanda, la sorella maggiore, era già partita per Torino. Genoveffa la seguì il 5 agosto del 1926. Maria Jolanda fece la prima professione nell'anno successivo e pochi mesi dopo partì missionaria per il Brasile.

Genoveffa alimentava la stessa aspirazione per le missioni. La realizzerà, non in Brasile, ma in Argentina.

In Argentina giunse il 20 ottobre del 1929, meno di tre mesi dopo la prima professione. Dopo una breve sosta nella casa ispettoriale di Bahía Blanca, fu assegnata alla comunità di Junín de los Andes, nel Neuquén argentino.

A quel tempo era una missione molto isolata e fra le più lontane dal centro ispettoriale. Nel piccolo collegio, aperto fin dal 1899, era viva la memoria di Laura Vicuña. Fu davvero luminosa l'ispirazione dell'ispettrice, madre Delfina Ghezzi che, pur constatandone i notevoli disagi, volle la continuità della presenza delle FMA, che furono sempre affiancate da ottimi confratelli salesiani.

Suor Genoveffa vi ebbe il ruolo di maestra di taglio e cucito. Si rivelò molto abile e capace di portare le ragazze in-

digene e le figlie dei coloni a possedere notevoli abilità soprattutto nel ricamo, che sotto la sua guida veniva eseguito con artistica armonia di colori.

Fin da quel tempo, rivelò una sorprendente apertura per l'arte della fotografia e anche per quella della tessitura.

Non si lasciò turbare dall'isolamento, ma seppe valorizzare tutte le opportunità per rendere sempre più ricca e incisiva la sua azione di missionaria autentica ed entusiasta.

A Junín de los Andes visse la gioia ineffabile della consacrazione perpetua a servizio del Signore nella missione educativa. Così suor Genoveffa si esprime scrivendo all'ispettrice: «I miei voti perpetui destarono in me un nuovo ardore, un desiderio più intenso di bene. Procurerò di non lasciar spegnere questa novella fiamma; anzi, l'avvicinerò al Cuore divino perché avvampi più intensamente e mi sia di stimolo nella pratica giornaliera della generosità e del sacrificio. In quel sacro giorno ho chiesto a Gesù di farmi morire piuttosto di dare un qualsiasi dispiacere a lui e alle mie superiore...».

Da Junín passò a Rawson con un balzo notevole dall'estremo Ovest andino all'estremo Est oceanico. Dopo tre anni raggiunse nuovamente la stupenda zona andina, ma in San Carlos de Bariloche.

Si trattava di una nuova fondazione e le suore appena giunte non ebbero il tempo per sostare nella contemplazione della località definita "giardino dell'Argentina".

La *Cronaca* ci offre informazioni interessanti che possono darci l'idea di una povertà molto concreta, vissuta da autentiche missionarie salesiane. Dopo quindici giorni dall'arrivo «non abbiamo ancora potuto slegare gli involti e le valigie. D'altra parte non c'è neppure il posto ove riporre le cose. Manca l'indispensabile, eccetto la tavola della cucina e quella del refettorio che ci furono imprestate... Non vi sono né sedie, né armadi, né tavolini da notte, né inginocchiatoi in cappella... Sono giorni pieni e c'è bisogno di una grande pazienza e non poco spirito di sacrificio... La Provvidenza non lascia di procurarci il necessario per ogni giorno. Sul far della notte siamo tutte esauste... Eppure, nonostante le grandi privazioni, siamo tutte contente, felici».

Suor Genoveffa, abituata al sacrificio fin da fanciulla, gode e lavora alacremente. È maestra di cucito e ricamo e alle ra-

gazze insegna pure la tessitura. Si specializza in lavori artigianali, che saranno poi acquistati dai turisti... Assolve pure il compito di sacrestana ed è incaricata della lavanderia.

Successivamente e per soli due anni, lavora in Comodoro Rivadavia, nuovamente sulla costa dell'Atlantico e nella zona più meridionale dell'Ispettorìa.

Come nelle case precedenti, il suo compito ufficiale è quello di maestra di cucito e sacrestana. Ma la sua attività va ben oltre...

Nel 1946 ha la gioia di ritornare alla mai dimenticata casa di Junín de los Andes, dove rimane – in condizioni di vita e di lavoro già migliorate – per un triennio.

Nel 1950 l'accoglie il collegio di Conesa, una delle più antiche case dell'Ispettorìa situate nella vasta zona del Rio Negro. Suor Genoveffa vi giunge con un bel carico di esperienza e pronta a offrire, nel ruolo di economìa, la singolare ricchezza delle sue abilità.

Si scriverà che la nuova economìa di Conesa realizzava il lavoro di varie persone... Si donava davvero senza misura. Oltre a tutto il resto, era anche il fotografo del paese. Davanti alla sua macchina passavano famiglie intere: non c'era festa per la quale non fosse chiamata... Da lei si presentavano i giovanotti prima di partire per il servizio militare e quanti abbisognavano di documenti che esigevano la foto.

Naturalmente, anche questo era un introito prezioso per la casa e lei ne godeva. Lavorava e... distribuiva senza misura. Racconta una suora: «Ero arrivata nuova nella casa di Conesa dove suor Genoveffa era economìa. Mi ricevette con grande affetto, come se fossi stata sempre con lei... Vidi subito in lei una suora di antico stampo: attiva e diligente. Possedeva un vivo senso di mortificazione, non perdeva il tempo.

In quell'anno non vi era in Conesa la sesta elementare. Suor Genoveffa, notando il bel gruppo delle fanciulle che avrebbero dovuto passare alla scuola statale, mi disse: "Chiedi all'ispettrice di permetterci la sesta classe: ti aiuterò in tutto ciò che mi sarà possibile".

Facevo già scuola nella quarta e quinta classe, ma alla sua insistenza mi armai di coraggio. Il permesso ci fu concesso e suor Genoveffa fu di parola. Ci aiutavamo a vicenda e passammo un anno felice.

Come autentica educatrice salesiana viveva con senso di re-

sponsabilità l'impegno dell'assistenza ed era molto abile nel mantenere il clima voluto da don Bosco nelle ricreazioni». Fin qui la testimonianza della consorella.

Per un anno - il 1960 -, anche a motivo della sua abilità fotografica, lavorò nella casa ispettoriale di Bahía Blanca; poi venne assegnata alla "storica" casa di Viedma.

La sua salute stava preoccupando le superiore. Si trattava di una infiammazione alla tiroide e i medici parlavano della necessità di procedere a un intervento chirurgico.

Suor Genoveffa non dava peso al suo malanno e parve riprendersi quando l'ispettrice l'assicurò che l'avrebbe mandata in Italia a rivedere i parenti. Suor Genoveffa contava ormai trentaquattro anni di missione senza ritorni...

La sua gioia era incontenibile ed esprimeva all'ispettrice la sua gratitudine.

Il Signore permise una durissima rinuncia: il viaggio dovette essere spostato dopo il Capitolo generale XIV del 1964. La notizia le riempì gli occhi di lacrime, ma la trovò generosa e abbandonata alla volontà di Dio.

Dopo gli esercizi spirituali del 1963, ebbe la gioia di recarsi in Brasile per incontrare la sorella suor Maria Jolanda, missionaria nel Mato Grosso, direttrice in Campo Grande, Casa "Madre Mazzarello". Suor Genoveffa ritornò contentissima e sempre con la viva speranza del non lontano ritorno in Patria...

Ma il Signore le stava preparando un altro viaggio...

Si era deciso l'intervento chirurgico alla tiroide che le procurava notevoli disturbi. Venne ricoverata nell'ospedale italiano di Buenos Aires dove vi erano validi specialisti.

La suora che l'assistette scriverà: «Era mortificatissima: tutto le andava bene. Si manteneva abbandonata alla volontà di Dio. Delicatissima nella carità, non l'ho mai sentita disapprovare le disposizioni delle superiore a suo riguardo... Mai ha confidato sofferenze, che pur non le potevano mancare. Era esattissima nelle pratiche di pietà. Non dimostrava fervore sensibile, ma costante, forte, proprio delle anime grandi».

Pareva che tutto procedesse bene dopo l'intervento. Trascorsero meno di due giorni... La Madonna, nelle cui mani si era posta con tanta fiducia, la volle con sé in Paradiso.

I suoi cinquantasette anni di vita erano stati intensi, ricchi di amore e di fecondità missionaria.

Suor Dadrino Caterina

*di Battista e di Chiocchetti Maddalena
nata a Ronsecco (Vercelli) il 22 novembre 1879
morta a Varazze (Savona) il 3 marzo 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1909*

Suor Caterina fu una FMA esemplare specialmente per lo spirito di lavoro e di sacrificio, nonché per la salesiana dedizione all'oratorio.

Quanto allo spirito di sacrificio basti ricordare che, insieme alla sorella minore, suor Anna – comunemente conosciuta e chiamata Annetta, che fu direttrice, maestra delle novizie, ispettrice – aveva preso l'impegno, sempre mantenuto, di non fare mai il primo passo per ottenere un incontro. Si videro raramente e assolsero, con diligente amore, compiti notevolmente diversi.

Suor Caterina lavorò, per quasi trent'anni dopo la prima professione, in varie comunità soprattutto nell'Ispettorìa Toscano-Ligure: San Pietro d'Olba – Genova, Livorno "S. Spirito", Genova Pegli orfanotrofio. Nel 1930 arrivò a Varazze "S. Caterina", dove rimarrà fino alla morte.

Suoi principali compiti furono quelli della lavanderia, guardaroba e assistenza all'oratorio.

Nei primi decenni del Novecento il lavoro in lavanderia era compiuto tutto a mano. Suor Caterina vi si dedicava con naturalezza e generosità, senza avanzare pretese, senza lamenti, sempre riconoscente per il fraterno aiuto. Non era facile misurare il sacrificio delle sue giornate. Forse era più facile notare la sua esigenza quando si trattava di ordine e precisione.

Si trovava nella casa di Livorno quando le superiore le concessero di andare in famiglia ad assistere la mamma anziana e ammalata. Lei vi andò con una seria preoccupazione: sarebbe riuscita a mantenersi nella linea della sua consacrazione religiosa in un ambiente agiato, dove c'era chi provvedeva a tutto o quasi e a lei rimaneva ben poco da fare? Forse è a questo punto che dobbiamo accennare a una penosa sofferenza di suor Caterina: andava soggetta agli scrupoli e si faticava non poco a rimetterla in pace quando questi le laceravano l'anima.

Restando in famiglia temeva del suo infiacchimento nell'esercizio della virtù e di lasciarsi allettare dal benessere...

Dopo qualche tempo, constatando che la mamma non aveva più bisogno della sua assistenza, con il consenso dei parenti e delle stesse superiore che la seguivano maternamente, fece ritorno alla sua comunità. Il suo quotidiano lavoro in lavanderia e in guardaroba, il ritmo della vita comune e dei momenti di preghiera erano per lei garanzia per la conservazione dello spirito religioso.

Questa sua radicale fedeltà alle esigenze della vita consacrata portava suor Caterina ad aspettarsi anche dalle sue aiutanti il più e il meglio. Non sempre riusciva a comprendere l'altrui debolezza. Ma si capiva che tutto era fatto con rettitudine perché il "meglio" fosse raggiunto con maggior facilità.

Chi conobbe la casa di Varazze a quei tempi e il lavoro che si moltiplicava nei mesi estivi per la presenza di pensionanti e di fanciulli/e delle colonie estive, può farsi un'idea dell'intenso lavoro che richiedeva la lavanderia e il guardaroba.

Ma l'attività nella quale suor Caterina donò il meglio di sé fu quella dell'assistenza nell'oratorio festivo. Si poté dire che l'assolse fino alla fine della vita.

Prestava la sua opera umilmente, con notevole sensibilità educativa, convinta del gran bene che la vita dell'oratorio può favorire.

Era giunta a Varazze in età matura, e riuscì ugualmente a conquistare le fanciulle della sua squadra e a farle divertire. Non potendo lei correre e saltare, si faceva aiutare dalle più capaci di esercitare un'influenza benefica sulle compagne. Persino quando si trattava di valutare la bontà o meno di un canto che le fanciulle intonavano e lei non conosceva, si faceva aiutare da loro prima di decidere in proposito. Sovente si serviva di queste sue aiutanti perché facessero un giro tra i baracconi della fiera e così "controllare" le più sbarazzine che lì abitualmente si trovavano.

La sua squadra riusciva a entrare in chiesa in rispettoso silenzio. Suor Caterina incoraggiava le ragazze e insegnava loro a rivolgersi al Signore con fiduciosa spontaneità.

Era comprensiva e paziente dinanzi alla loro esuberanza. Una volta che le ragazzine si erano provveduta una foglia di magnolia per sventolarsi in chiesa durante la predica, lei si limitò

a passare silenziosa tra loro per ritirarle tutte... Non ci furono rimproveri, né faccia scura da parte di suor Caterina, neppure quando, uscite di chiesa, si ritrovarono in cortile.

Quando non ebbe più una squadra da seguire, giungeva ugualmente in cortile per interessarsi soprattutto delle fedelissime anziane... Le ascoltava pazientemente seduta per ore accanto a loro.

Anche quando l'ultima malattia la costrinse a letto, alla sera della domenica suor Caterina chiedeva notizie alle assistenti dell'oratorio assicurandole che era stata presente con loro offrendo la sua preghiera.

La sua cara sorella Annetta era partita per l'eternità fin dal 1957. Suor Caterina la raggiunse dopo una sofferenza prolungata vissuta con generoso abbandono.

Suor Dattrino Ermelinda

*di Giacomo e di Vaccino Maddalena
nata a Tricerro (Vercelli) il 22 gennaio 1881
morta a Santiago (Cile) il 19 aprile 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Santiago il 12 febbraio 1907*

Ermelinda maturò la sua vocazione salesiana e missionaria nell'educandato di Nizza, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice. Visse il postulato e noviziato guidata da eccellenti formatrici: madre Marina Coppa e madre Ottavia Bussolino.

Aveva raggiunto, oltre al diploma di maestra elementare, quello di insegnante di lavori femminili per la scuola Normale.

Nel 1903, due anni dopo la prima professione, partì per le missioni del Cile.

Il primo impatto con quel "mondo nuovo" lo ebbe nella fortunosa attraversata delle Ande dal versante argentino.

Il suo primo campo di lavoro fu la casa centrale di Santiago "María Auxiliadora" dove trovò un ambiente ricco di povertà. Lei, con le altre suore insegnanti, ricorderà che lo studio a loro riservato era un ambiente piccolo e stretto che riceveva

pochissima luce. Il mobilio comprendeva un'unica panca per tutte sei le maestre. Lavoravano alla luce di una lampada a petrolio, in perfetto silenzio, e con un po' di nostalgia al pensiero di ciò che avevano lasciato nella scuola e nella casa di Nizza Monferrato.

Ma quel Liceo "María Auxiliadora" raggiungerà un notevole sviluppo grazie anche alla competenza e alle spiccate doti educative espresse da suor Ermelinda nei primi dieci anni vissuti in Santiago.

Nel 1913 fu trasferita a Punta Arenas "María Auxiliadora", dove fu di notevole aiuto alla direttrice nella sua funzione di consigliera scolastica. Vi rimase per quindici anni lasciando un bellissimo ricordo della sua personalità di autentica religiosa e di educatrice salesiana.

Una consorella così la descrive: «Era attiva, entusiasta, allegra, intraprendente. Otteneva la disciplina senza sforzo; era salesianamente efficace. Le sue lezioni erano desiderate a motivo delle spiegazioni chiare e piacevoli. Il suo carattere allegro ed espansivo, la semplicità incantevole, lo spirito di intraprendenza la rendevano gradita e ammirata da tutti. Era l'anima delle ricreazioni e delle passeggiate. Per molti anni fu incaricata del teatrino e i risultati furono sempre ottimi. Diede grande importanza alla ginnastica e dotò, specialmente l'oratorio, di attrezzi adatti.

Inoltre, suor Ermelinda riusciva a comunicare il suo fervore e la sua pietà. Coltivò ed ebbe il conforto di veder crescere notevolmente il numero delle Figlie di Maria e dei Devoti di Maria Ausiliatrice».

In Punta Arenas iniziò il servizio direttivo che si prolungherà fin quasi alla fine della vita. Diede un notevole impulso alle opere, specialmente all'oratorio festivo. Seguiva personalmente le ragazze più alte curando la loro crescita umana e soprattutto quella religiosa. Sapeva trasmettere il suo grande amore per la Congregazione. Lo dimostrava particolarmente quando preparava anche le ragazze ad accogliere con gioia e riconoscenza le nuove missionarie che provenivano dall'Italia. Al loro giungere in Punta Arenas le presentava solennemente e, scrive una di quelle oratoriane, «il più bel regalo che poteva farci era di mandarle a giocare con noi. Le circondavamo con affetto, balbettando qualche parola in italiano... e organiz-

zavamo con entusiasmo qualche gioco. Poi le circondavamo e chiedevamo notizie della Madre generale, della Casa-madre, della basilica di Maria Ausiliatrice... Insomma, di tutto ciò di cui ci parlavano le nostre educatrici. Le nuove missionarie rimanevano sorprese e rispondevano compiacenti. Capivamo che godevano e noi eravamo felici di far loro piacere».

La miglior prova dell'amore alla Congregazione suor Ermelinda la dimostrava con il grande impegno che poneva nello scoprire e curare tra le ragazze la presenza della chiamata divina. Si scrisse che la sua più bella corona se la procurò con la schiera di giovani divenute FMA.

Nel 1928 lasciò Punta Arenas per affrontare una nuova bella avventura missionaria. Era il mese di maggio e proprio il giorno anniversario della morte di madre Mazzarello, quando giunse in Puerto Montt con una consorella per avviare una fondazione desiderata dal clero del luogo.

Prese in affitto una casa con un po' di terreno adiacente e diede subito avvio all'oratorio festivo. Vi aveva premesso un giro nei quartieri vicini per invitare le ragazze a quell'incontro festoso. Furono subito numerose.

Quando i ragazzi si avvidero che le suore si stavano occupando delle ragazze e che queste si divertivano e ricevevano anche l'istruzione catechistica, insistettero per avere anch'essi la medesima fortuna. Suor Ermelinda decise allora di avviare anche l'oratorio maschile, mantenendo separati i due gruppi.

Degli inizi dell'opera che fiorirà in Puerto Montt, si ricordava pure la vicenda della vendita all'asta della casa presa in affitto... Quando le suore lo seppero, fu uno sconcerto. Prima che fosse dato avvio all'asta, suor Ermelinda prese allo stretto madre Mazzarello dicendole: «Cara Madre, non vogliamo andarcene via di qui perché ci sono molte anime da salvare. Noi procureremo di essere buone missionarie – lo diceva alla presenza della piccola comunità –, ma tu devi lasciarci la casa. Se la otterremo al prezzo di 25000 pesos ne manderemo mille per la tua causa di beatificazione; se al prezzo di trentamila, ne manderemo solo cinquecento, se a trentacinquemila, solamente cento».

Prometteva questo la fiduciosa missionaria pur sapendo di non avere un soldo in cassa. Forse, proprio per questo confidava... Ma fece anche i suoi passi. Si raccomandò ad un avvocato per-

ché provvedesse alle pratiche per l'acquisto della casa e del prato.

Sul luogo vi era un gruppo di persone disposte ad aiutare.

Madre Mazzarello condusse la vicenda in modo davvero straordinario.

Per l'assenza di compratori, la somma iniziale posta all'asta scese in tre giorni ai venticinquemila pesos... La casa fu acquistata con il contributo dei benefattori e la... compiacenza di madre Mazzarello.

La gioia di suor Ermelinda giungerà al colmo quando, per Decreto vescovile, venne ceduta all'opera incipiente delle FMA la chiesa che si trovava in quella zona. Era dedicata al S. Cuore di Gesù, e con essa venne pure assegnato il terreno adiacente e la casa che ivi si trovava.

La sua grande fiducia nell'intervento di madre Mazzarello le aveva assicurato ciò che andava oltre ogni desiderio.

Concluso il sessennio, suor Ermelinda passò alla direzione della casa di Puerto Natales. Quando nel 1941 ritornò a Puerto Montt fu accolta a festa dalla popolazione.

Ritornerà ancora a Puerto Natales "Madre Mazzarello" per un secondo periodo come animatrice della comunità (1945-1949).

Una missionaria che l'aveva conosciuta dapprima in Punta Arenas e che l'ebbe poi direttrice in Puerto Natales, così scrisse di suor Ermelinda: «Aveva un cuore grande, comprensivo, buono, un tratto affabile che attraeva. Da lei ho ricevuto molti aiuti spirituali. Mi riceveva sempre con il sorriso buono nonostante le sue molte occupazioni e preoccupazioni, e facilmente perdonava le mie mancanze...

In Puerto Natales si viveva un periodo di tempo piuttosto difficile. Alle volte si notava la sua preoccupazione, ma in comunità continuava a comunicare allegria.

La grande fede l'aiutava a superare situazioni veramente scabrose. Una volta si era trovata nell'impossibilità di soddisfare la scadenza di una cambiale... La cosa si presentava grave. Ma anche in quella circostanza giunse in tempo l'aiuto di un generoso benefattore che pagò tutto».

Alla fine di ogni circostanza incresciosa, suor Ermelinda esclamava: "Chi confida nel Signore non può rimanere deluso!"».

In seguito fu direttrice nella casa di noviziato in Santiago Cisterna, in Viña del Mar e a Talca.

La casa di Talca era di prima fondazione e suor Dattrino stava entrando nella vera e propria anzianità. Eppure si dimostrava ancora instancabilmente attiva, impegnata a precedere le suore in ogni lavoro di pulizia, di sistemazione e riordino degli ambienti.

Aveva vivo il senso della povertà. Non perdeva un minuto di tempo e usufruiva persino delle gugliate di lana, dei ritagli di stoffa per fare lavoretti a beneficio delle ragazze povere. Durante le vacanze scolastiche la casa rimaneva veramente povera di entrate. Racconta una consorella riferendosi agli inizi della casa di Talca: «Per qualche tempo rimasi sola con lei. C'era molto da fare e capitava di non poterci incontrare che durante le pratiche di pietà e a tavola. Il più delle volte il nostro pranzo consisteva in pannocchie di granoturco cotte e condite con... la semplicità e l'allegria di suor Ermelinda che diceva: "Adesso, noi mangiamo granoturco, ma fra non molto, in questa casa ci sarà abbondanza di tutto"».

Questa abbondanza lei non la vide nelle cose materiali, ma godette abbondanza di stima, di affetto e di gratitudine delle suore, delle allieve, delle oratoriane, dei genitori ed anche delle autorità civili ed ecclesiastiche».

Proprio in Talca, nel 1958, fu solenne il riconoscimento espresso dai rappresentanti del Governo cileno per l'opera svolta da suor Ermelinda in cinquantaquattro anni di vita missionaria tutta dedicata all'educazione delle giovani generazioni. In quella circostanza le fu assegnata la medaglia Bernardo O'Higgins di prima classe.

Nel 1960, stanca e malandata in salute, iniziò il meritato tempo del riposo nella Casa "Don Bosco" di Santiago. Il segreto di tanta fecondità di bene fu il suo spirito di fede e di preghiera. Nell'Eucaristia quotidiana trovava l'alimento più efficace per sostenersi e sostenere ogni impresa apostolica. Costretta a letto da una broncopolmonite si rattristava perché nella casa non vi era ancora la cappella e la comunità doveva andare in parrocchia per la Messa. Sembrava difficile trovare che ci fosse chi le avrebbe portato Gesù... Ne era penata, ma poi si rasserenò dicendo: «Mi intenderò con la Madonna e sono certa che mi farà la grazia». La grazia ci fu. Durante tutto il tempo della malattia il sacerdote non lasciò passare neppure un giorno senza portarle la Comunione.

Parlava con entusiasmo della bontà di Gesù e del dovere di corrispondere al suo amore con generosità. Diceva: «Lui non misura il suo amore verso di noi. Invece noi andiamo sovente misurando con il centimetro il bene che facciamo per suo amore...».

Ogni giorno, ai piedi dell'altare, suor Ermelinda presentava a Gesù una preghiera che qui trascriviamo solo in parte: «Mio Dio, non so che cosa oggi mi succederà, ma so che non potrà capirmi nulla che Voi non abbiate previsto dall'eternità. Adoro i vostri disegni impenetrabili ed eterni e mi sottometto di tutto cuore unendo il mio sacrificio a quello del divin Salvatore. Per i suoi meriti infiniti vi chiedo la pazienza nelle pene e la perfetta sottomissione alle vostre disposizioni. Datemi amore, datemi zelo per conquistarvi anime...».

Per tre volte nei suoi ultimi anni dovette essere accolta nell'ospedale. Dopo che la scienza medica aveva dichiarato la sua impotenza, le superiori la vollero nell'infermeria della casa ispettoriale. In quella circostanza suor Ermelinda esprese la sua pena all'infermiera dicendole: «È la terza volta che vado all'ospedale e mi rimandano a casa come se non avessi nulla... Io intanto mi sento male».

L'infermiera le disse allora tutta la verità. «Che cosa devo fare?», domandò. Le fu risposto: «Continui a intrecciare la sua corona per presentarsi allo Sposo divino...». Suor Ermelinda esclamò: «Davvero? Che gioia! Se è così: sono contenta!».

Da quel momento non si occupò d'altro e desiderò ricevere gli ultimi Sacramenti. Il Signore volle ulteriormente purificare la sua anima permettendo qualche assalto del maligno... Una confessione da lei desiderata la rimise in pace.

Continuò ancora a soffrire dolori indicibili, ma non le venne meno la pace e la serenità. Anche quando pareva non connettesse molto, continuava ad esprimere spontanee invocazioni, come questa che ben rispecchiava la bellezza della sua anima missionaria: «Se vivo, che viva per la tua gloria; se muoio, che io muoia nella tua grazia, mio Signore!...».

Certamente in compagnia della Madonna, da lei tanto amata e fatta amare, suor Ermelinda concluse la sua vita tutta luce e dono.

Suor Deambrosis Albina

*di Gioachino e di Barbanotti Regina
nata a Conzano (Alessandria) il 24 dicembre 1887
morta a Parma il 13 novembre 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1915*

“Far contento Gesù; rinunciare a qualcosa per suo amore” fu la precoce attrattiva e il tenace impegno della piccola Alba. Era l'ultima nata dei sei figli della distinta e agiata famiglia Deambrosis, dove regnava la serenità propria di un ambiente cristiano, ricco di ben inteso timor di Dio.

Alba – come fu abitualmente chiamata – rispecchierà del padre il saggio discernimento che deriva dalla chiarezza dei principi applicati con prudenza alle situazioni concrete; della mamma la fermezza nelle decisioni, la laboriosità e l'amore all'ambiente familiare.

Intelligente e vivace, Alba emergeva tra le compagne che subivano inconsciamente il fascino della sua presenza. Ebbe la fortuna di avere una maestra che coglieva tutte le opportunità per stimolare al bene le sue alunne. Nel periodo di preparazione alla prima Comunione era rimasta fortemente impressionata da ciò che aveva sentito ripetere spesso: «Gesù vuole venire nel vostro cuore per farne sua dimora».

Da allora aveva imparato a custodire il cuore per mantenerlo sempre aperto alla grazia. Per il timore di disgustare Gesù riusciva persino a frenare l'esuberante vivacità che le era caratteristica, tanto da destare qualche preoccupazione in casa: pareva stesse cambiando natura.

Quando la famiglia si trasferì a Casale Monferrato, Alba incominciò a frequentare con gioia l'oratorio tenuto dalle FMA. Qui maturò la sua scelta di vita. Probabilmente nell'agosto del 1904 fu un corso di esercizi spirituali, fatti a Nizza Monferrato, a donarle chiarezza sulla chiamata di Dio e ad orientarla a rispondervi con generosità. Avrebbe voluto fermarsi subito nella casa della Madonna, ma i genitori, specialmente il papà che molto amava quella sua figliola, non ebbero subito la forza di acconsentire.

Finalmente, dopo un anno di attesa e di insistenza, Alba ebbe la benedizione dei genitori e poté iniziare a Nizza il periodo di formazione alla vita religiosa salesiana.

Sua maestra di noviziato fu la ben nota e saggia madre Rosina Gilardi, la quale voleva novizie umili, rette, obbedienti. Dava molta importanza alla vita di pietà e allo spirito di sacrificio.

In quel periodo la salute di Alba diede qualche preoccupazione e questa fu per lei una vera prova vocazionale che riuscì a superare nella determinazione di "voler far contento Gesù" ad ogni costo.

Dopo la prima professione rimase per qualche tempo in Casa-madre per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e materna.

Fu per alcuni anni maestra nella scuola comunale di Sant'Ambragio (Torino), dove mise in atto anche le sue abilità di cucciniera e soprattutto la sua generosità.

Prima di arrivare in quella casa, suor Alba era rimasta impressionata da un'espressione che era sfuggita a una consorella relativamente alla comunità che l'aspettava. In realtà lei fece una positiva esperienza che riuscì a smentire quella critica. Ricordando il fatto, insegnerà alle suore: «Non comunicate mai le vostre impressioni sfavorevoli, perché può accadere che, dove voi avete trovato difficoltà e croci, un'altra non le trovi; e dove voi siete state male, un'altra si trovi benissimo. Le vostre parole imprudenti potrebbero turbare e indisporre una consorella».

Nel 1917 suor Alba fu inviata come direttrice nel nuovo Orfanotrofio "Domenico Savio" aperto dalle FMA a Grugliasco (Torino). Accoglieva gli orfani della prima guerra mondiale che era ancora in corso. Purtroppo non abbiamo concrete memorie di questa sua prima esperienza direttiva, se non un accenno in una lettera da lei inviata alle superiori, nella quale, a distanza di anni, rievoca il periodo trascorso con gli orfani come un'esperienza indimenticabile.

Le superiori dovettero apprezzare la sua maturità religiosa e salesiana se avevano deciso di designarla per la prima fondazione delle FMA in Cina. Suor Alba accettò con entusiasmo la possibilità che le veniva offerta di essere missionaria e si impegnò subito nello studio della lingua inglese. Ma il Signore voleva altro da lei.

Una malattia la bloccò piuttosto a lungo e, quando ricuperò la salute, seppe che la sua destinazione missionaria sarebbe stata la Germania dove si stava progettando una prima fondazione delle FMA. Ci fu in suor Alba un po' di sconcerto pensando alle difficoltà della lingua, ma don Filippo Rinaldi le fece capire che bastava "sapesse" obbedire.

Suor Deambrosis partì per la Germania il 16 novembre del 1922 con altre cinque suore. Fortunatamente c'era anche chi conosceva bene la lingua tedesca fin dalla nascita.

Giunsero a Essen ed ebbero per prima dimora una casa simile ad un capannone. Furono subito impegnate nel servizio di cucina e guardaroba per i confratelli salesiani che lì si trovavano. Lo zelo apostolico di suor Alba sognava uno "spazio" per avviare l'oratorio. Riuscì ad averlo a cielo aperto, con una tettoia sotto la quale riparare in caso di pioggia. In quel luogo e in quella stagione, più che di pioggia, si trattava di neve e di freddo intenso.

Dobbiamo tener presente che la Germania dalla prima guerra mondiale era uscita sconfitta, insieme all'impero austro-ungarico. La povertà dominava nel Paese e le suore l'avvertirono in modo notevole e sotto ogni aspetto.

Suor Alba come direttrice si mostrava intrepida, coraggiosa e allegra. Da tanto sacrificio sbocciarono quasi subito promettenti vocazioni.

Nel 1924 si poté aprire la casa di Eschelbach nella cattolica Baviera, che divenne il luogo della formazione iniziale delle prime cinque giovani desiderose di divenire FMA.

Nel 1928, su proposta dell'ispettore salesiano, si stabilì in Austria a Jagdber una comunità dedita alla cucina e guardaroba dell'Istituto maschile e all'educazione di una quarantina di orfani affidati alle FMA.

Nel 1931 vi erano già due case in Austria e una in Germania, per cui le superiori all'inizio di quell'anno nominarono suor Alba come responsabile dell'incipiente Visitatoria.

Dobbiamo ricordare che, fin dal 1928, sia a Essen che a Ingolstadt-Oberhaunstadt, si erano aperte scuole per i figli di italiani che lavoravano in quelle zone. La maggioranza di essi erano minatori. Successivamente le scuole si estesero ad altre città della Germania e anche dell'Austria. Poi giunsero gli anni della "croce uncinata nazista" e quelli della terribile seconda

guerra mondiale. Avremo modo di parlarne più avanti.

Nel 1946 suor Alba fu scelta come superiora della nuova Ispettorìa Austro-Germanica che comprendeva anche tre case aperte nella Cecoslovacchia. Complessivamente abbracciava, in un territorio molto esteso e appena uscito dalla devastante seconda guerra mondiale, diciotto case.

Suor Alba fu per un sessennio guida sapiente dell'Ispettorìa e animatrice autenticamente salesiana. Nel 1954 viene nominata ispettrice dell'Ispettorìa Austriaca eretta il 3 novembre 1954 per le sole case dell'Austria. Nel 1960, dopo trentotto anni di eccellente lavoro compì il grosso sacrificio di lasciare quei Paesi da lei tanto amati e dimostrò, una volta di più, di conoscere bene la preziosità dell'obbedienza.

In Italia assunse il governo dell'Ispettorìa Emiliana, dove il Signore la raggiunse per l'ultimo sì.

Di suor Albina Deambrosis si scrisse molto e si scrisse bene. Le consorelle di lingua tedesca ne ricordano, anzitutto, la maternità di genuino stampo salesiano; dignitosa e affabile, conquistava i cuori; colpiva il suo modo di trattare sempre cortese, gentile e riservato.

Con le "sue figlie" era amabile e accogliente, intuitiva e penetrante. Anche quando ammoniva, riusciva a mantenersi calma: era facile riconoscere che desiderava, per ciascuna, il vero bene. Esprimeva facilmente stima e riconosceva gli sforzi di ognuna, suscitando e consolidando nelle consorelle la fiducia in se stesse.

Gli episodi concreti non mancano. Una suora racconta: «Nei primi mesi di postulato fui assalita da una forte nostalgia che non riuscivo a superare. Mi recai al rendiconto da madre Alba, ma non osavo esprimermi. Lei parve capire, perché mi pose alcune domande sulla famiglia, sul mio paese e poi mi disse maternamente: "Tu certo soffri di nostalgia...". Mi feci di fuoco, e lei continuò: "È naturale sentire nostalgia, ma è cosa che passa. Anch'io l'ho provata... Lo permette il Signore; ma più tardi sarai contenta. Vedrai!". Aveva steso sul mio cuore un balsamo rasserenante e la nostalgia svanì come per incanto. Ritornai a sperimentare la gioia per la mia vocazione».

Le consorelle assicurano che di questi casi ne capitavano tanti.

Anche in situazioni critiche sapeva sempre dire la parola sapiente e illuminata. Una direttrice un giorno con voce al-

terata si lamenta che una suora non è come dovrebbe essere: carattere difficile, pronta a scusarsi, non si lascia guidare... Madre Alba chiede: «L'hai corretta?». «Sì, sì, tante volte... Ma è come...», e avanti. La lascia sfogare, poi: «Cara suor... Come siamo pronte a censurare, a vedere i difetti delle altre!... Mettiamo la mano sul cuore. Abbiamo noi le virtù che vogliamo veder risplendere nelle altre? Siamo sincere! Se non le abbiamo, perché pretendere che le altre siano perfette?». La suora ammutolì.

Madre Alba era facile al compatimento, ma non tralasciava di compiere il dovere della correzione e dell'opportuno orientamento che rischiarava il cammino e fa rifiorire la gioia.

Un'altra sua caratteristica fu lo spirito di fede che l'aiutò a superare non poche e non lievi difficoltà. In qualche circostanza la si udiva ripetere: «Signore, accresci la mia fede!» e invitava pure le suore a invocare da Dio questa grazia. Era una fede solida che l'aiutava a mantenersi coraggiosa e serena. Neppure nei momenti più difficili la si vide abbattuta. La Madonna sosteneva la sua fiducia e le offriva molte occasioni per ravvivare la speranza.

Una direttrice – forse si era al tempo dell'immediato dopoguerra – si domandava se, per la solennità di Maria Ausiliatrice, non sarebbe stato il caso di acquistare la carne per il pranzo della comunità. L'ispettrice fece notare che il momento esigeva di risparmiare anche il centesimo, ma aggiunse: «Preghiamo, preghiamo e la divina Provvidenza ci penserà...».

Ci pensò in modo sorprendente... Alla vigilia della festa si presentò alla direttrice una donna molto addolorata. Le raccontò che in quella notte una faina le aveva strozzato tutte le galline. «Che ne faccio? Le do a lei, se le vuole... Mi fa proprio piacere. Mi accontento di poco...». E per pochi soldi ci fu il pollo a tavola per tutte. Madre Alba aveva le lacrime agli occhi.

In numerose occasioni sperimentò la protezione divina. Capitò a più di una suora di chiederle come facesse a fronteggiare certe situazioni, a ottenere questo e quello... Lei rispondeva scherzando: «Premo un bottone e... arriva ciò di cui c'è bisogno».

Sì, era l'efficacia della preghiera, della fiducia illimitata, unita alla perfetta osservanza della povertà, ad ottenere quanto con fede chiedeva al Signore.

La sua era una pietà semplice e spontanea, che durante la preghiera comunitaria si esprimeva nel coro delle voci per la limpida chiarezza del tono. Abitualmente teneva il libro tra le mani per essere, come diceva, meno distratta.

Al mattino la sacrestana, giungendo in cappella, la trovava mentre devotamente stava percorrendo le stazioni della *via crucis*. Era singolare la sua fedeltà all'*ora di guardia* in onore del S. Cuore di Gesù. Chi si trovava nel suo ufficio alle ore undici o anche in viaggio, veniva coinvolta nelle sue fervide invocazioni, come quella, allora notissima nell'Istituto: «Tutto per voi, mio buon Gesù, mio bene immenso...».

Maria Ausiliatrice fu la sua protettrice in modo particolare durante la guerra del 1940-1945. Pregava ogni giorno, con fervore e fedeltà, il rosario nei suoi quindici misteri. Durante quegli anni terribili lo raccomandava alle suore per ottenere la grazia che nessuna "sua Figlia" morisse a motivo dei bombardamenti. Fu esaudita; nonostante i gravi danni riportati a non poche case dell'Ispettorìa, non ci furono vittime. Come espressione di riconoscenza, a guerra conclusa, madre Alba recitò il rosario intero, insieme alle suore della comunità, in ginocchio e a braccia spalancate.

Aveva pure una fervida devozione a S. Giuseppe dalla cui potente intercessione ottenne grazie strepitose. Per questo volle dedicare a lui il noviziato di Rottenbuch aperto nel 1950. Interessava molto anche il suo Angelo custode e quello delle suore. «Devo andare a battere alla porta di quell'ufficio... - diceva -. Invocate il vostro angelo». Le testimonianze assicurano che furono senza numero i successi da lei ottenuti con l'aiuto degli Angeli.

Era fedelissima nell'osservanza della Regola. Insegnava a non dire con facilità: «Ogni regola ha la sua eccezione. Purtroppo - precisava - le superiori fanno qualche concessione solo per evitare mormorazioni e altro... Ma una suora che comprende bene la natura dei suoi impegni, chiede eccezioni solo in caso di vero bisogno».

Insisteva sulla fedeltà al "colloquio" mensile, perché era convinta che le superiori devono sapere per meglio provvedere, rimediare, impedire abusi. Alle suore raccomandava di essere sincere, schiette, aperte. Se c'era chi indugiava a presentarsi, non tardava a chiamarla. Svolgeva questo compito formativo

con amore, con gioia, desiderosa di aiutare le sue figlie, di darsi conto del loro stato d'animo e di contribuire alla loro serenità. Custodiva nel silenzio ciò che le veniva confidato e i suoi consigli erano sempre saggi e opportuni.

Aveva una grande cura per le vocazioni e le sapeva guidare a rispondere alla chiamata di Dio. Aiutava a superare difficoltà, dissipare dubbi. A una giovane incerta perché priva di dote, aveva spiegato: «Noi cerchiamo buone vocazioni; giovani animate dal solo desiderio di darsi interamente al Signore e di farsi sante. Questa è la condizione principale per essere accettate». Tali giovani le accoglieva senza indugio e, se povere, le forniva del necessario.

Madre Alba apprezzava il grande tesoro dell'obbedienza. Raccomandava di obbedire per fini soprannaturali, di vedere Dio nelle superiori essendo questo il modo per rendere facile anche il sacrificio. A volte metteva le suore alla prova per esercitarle in questa virtù.

A una giovane consorella che stava frequentando un corso di musica e le domandava di interromperlo perché le pareva di sprecare tempo e denaro, madre Alba chiese: «Ci vai di spontanea volontà?». «No, ho ricevuto da lei questa obbedienza...». «Allora, va' avanti: così impari a obbedire meglio».

Quante volte l'avevano sentita ripetere: «Com'è bello e incoraggiante sentirsi nella volontà di Dio, anche se costa!».

A questo spirito di obbedienza, che viveva con coerenza generosa, possiamo collegare quello di mortificazione che abbracciò con slancio fin da quando aveva lasciato la famiglia dove non le mancava nulla.

Madre Alba sostenne con fermezza d'animo e grande serenità la vita di privazione e di sacrificio che segnò gli anni da lei trascorsi in Germania e in Austria.

Per fare solo un esempio, ricordiamo che una delle prime fondazioni, la casa di Eschelbach, era distante dalla stazione ferroviaria circa un'ora di cammino. A quei tempi neppure si sognava l'uso dell'automobile! Lei ritornava dai viaggi sovente con fardelli e valigie piuttosto pesanti e, con il sole, la pioggia o la neve, doveva fare tutto il percorso a piedi. Qualche rara volta poteva usufruire di un carretto. Non si lamentava mai. Rivolta alla compagna diceva soltanto: «Mettiamo tante belle intenzioni».

Durante la guerra del 1940-45 e nell'immediato dopoguerra dovette affrontare sofferenze e privazioni d'ogni genere. Quante fatiche sostenne per compiere la visita alle case più o meno gravemente colpite dai bombardamenti: treni lenti e squassati, imbarcazioni di fortuna per superare fiumi dai ponti inesistenti! Lei vi aggiungeva mortificazioni nel mangiare e nel bere con sempre nuove intenzioni, e soprattutto la mortificazione del cuore che raccomandava anche alle suore. In genere, non voleva digiuni a tavola, ma suggeriva quelli dell'amor proprio e della volontà. Sovente assicurava: «Un mezzo efficace per ottenere grazie è l'esercizio delle piccole mortificazioni che incontriamo lungo il giorno. Siamo generose nel cogliere queste occasioni per attirare su di noi la divina misericordia, per allontanare le disgrazie dalle nostre case, soprattutto per impedire l'offesa di Dio».

L'aspetto dell'ispettrice madre Alba era imponente e dignitoso, ma il suo modo di trattare era semplice e umile. Era affabile e cordiale verso tutti, ma in modo speciale con le persone di umile condizione. Soleva dire: «Tutto ciò che abbiamo nell'ordine naturale e soprannaturale è dono di Dio. Se Dio ci toglie quanto ci ha dato, di nostro non restano che i peccati, di cui dobbiamo umiliarci».

Per il cinquantesimo della sua professione religiosa supplicò di tralasciare ogni festività esterna: le bastava la preghiera.

Se qualcuna accennava a ciò che aveva fatto per il bene e per la crescita dell'Ispettorìa, quasi si turbava e si affrettava a dichiarare: «Abbiamo lavorato tutte insieme e la Madonna ha benedetto i nostri sacrifici».

Si può dire in verità che suor Alba era come la donna forte di cui parla la Sacra Scrittura. Era lenta e cauta nell'esprimere il proprio giudizio e nell'intraprendere qualsiasi cosa. Attendeva per meglio riflettere, ma presa una deliberazione vi si lanciava con ardore e tenacia superando vittoriosamente tutti gli ostacoli.

Sappiamo che aveva, per natura, un temperamento cordiale, arguto e la parola vivace e piacevole. Durante le ricreazioni raccontava con ricchezza di particolari episodi dei primi anni dell'Ispettorìa e delle prime case, catturando l'attenzione di chi l'ascoltava.

Aveva un bel repertorio di barzellette, che presentava con ar-

guzia e spontaneità. Quando, specie durante la guerra, vedeva qualche suora preoccupata o paurosa, abilmente riusciva a rasserenarla e a ravvivare in lei la fiducia in Dio.

Aveva un suo modo scherzoso di mettersi a canterellare e già si sapeva che lo scopo era quello di far sorridere. Allora si dimostrava soddisfatta.

Troppe cose siamo costrette a tralasciare, ma dobbiamo almeno accennare al gran bene da lei compiuto con l'istituzione delle scuole per i figli degli italiani immigrati in Germania. Anche lei si prestava per la catechesi, soprattutto per preparare i fanciulli ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Attraverso i figli avvicinava i genitori. Riuscì a regolarizzare matrimoni, che poi venivano celebrati nella cappella delle suore, e ad aiutare non poche famiglie che vivevano esperienze di dolore o di miseria morale.

Mai esitava ad accogliere negli internati fanciulle povere o abbandonate.

Esercitò una carità squisita e anche coraggiosa durante la guerra verso un gruppetto di prigionieri italiani in Ingolstadt. In lei trovarono una vera madre. Provvedeva alle loro necessità materiali e anche al sollievo fisico, soprattutto al loro bene morale e spirituale. Ebbe il conforto di saperli tutti rientrati felicemente in Patria.

Seguiva numerosi prigionieri con la corrispondenza e con pacchi provvidenziali. Questi suoi beneficiati espressero la loro riconoscenza anche in questo modo. Quando giunsero le truppe alleate che ordinarono l'assalto ai magazzini dei viveri, gli italiani pensarono subito alle suore. Caricarono su due carrettini dei sacchi di farina e di commestibili di vario genere e giunsero alla casa delle FMA di Linz dicendo: «Ecco: abbiamo ricevuto tanto da voi e vogliamo ringraziarvi».

Un accenno ancora al suo modo di comportarsi quando incominciò a imperversare l'ideologia nazista. Con saggezza e grande prudenza continuò a seguire case e opere, mostrandosi sempre senza rispetto umano e senza timore. Soffrì molto per le soppressioni che vennero attuate, ma non disperò mai.

Un giorno – allora la sua sede abituale era nella casa di Monaco in Baviera – capitò in casa un agente che salutò secondo l'uso del tempo: «Heil Hitler!» (= Viva Hitler!). Madre Alba rispose: «Sia lodato Gesù Cristo!». Terminato il dialogo salutò l'agente

allo stesso modo e quello rispose: «Sempre sia lodato!», e continuò dicendo: «Ho salutato quando sono giunto con il saluto obbligatorio, ma dentro penso diversamente. Spero ritorni presto il saluto antico».

A guerra conclusa, madre Alba vide intorno a sé macerie, rovine, squallore. Con instancabile coraggio si accinse all'opera di ricostruzione superando le ingenti difficoltà finanziarie e quelle dovute alla mancanza di mano d'opera e di materiale. Lei rinnovava, anzi, intensificava la sua fiducia nella divina Provvidenza. E le case risorsero, rifiorirono le opere, un'era nuova si dischiudeva sia per le case della Germania che per quelle dell'Austria.

A conclusione del sessennio di governo nell'Ispettorìa Austriaca, eretta nel 1954, veramente impreveduta le giunse la notizia del suo ritorno in Italia.

Stava per compiere settantatré anni e, pur mantenendosi vigorosa, era indubbiamente stanca. Alla Superiora generale, madre Angela Vespa, sua carissima compagna di noviziato, disse sorridendo: «Pensavo che, avendo dato tutto alla Germania e all'Austria, avrei dovuto dare anche le mie ossa...».

Madre Alba raggiunse l'Ispettorìa Emiliana nel giorno allora dedicato alla maternità di Maria SS.ma: 11 ottobre 1960. In quell'Ispettorìa portò un'ondata di genuino spirito di Mornese, tutto permeato di rettitudine e semplicità, che stimolava all'esercizio della fede viva, dell'umile osservanza, della carità sincera.

«Era la superiora forte e soave, dotata di una rettitudine senza pari, di una prontissima intuizione e di un cuore di madre», scrisse una suora. Con il costante sorriso copriva le sue stanchezze, che ormai erano anche fisiche.

«Nell'ultimo colloquio avuto con madre Albina - racconta una suora -, mi disse che desiderava cambiarmi di casa (penso lo facesse per la mia salute). Le risposi che ero contenta di obbedire anche se mi costava, ma le esposi il timore che forse in quella casa si aspettavano una suora florida, mentre io... "Stai tranquilla - mi rispose - parlerò io alla direttrice che dovrà riceverti... Capisco: anch'io quando la Madre veneratissima mi fece lasciare l'Austria per venire in questa Ispettorìa, pensai: quelle buone sorelle si aspettano un'ispettrice giovane, piena di vita, mentre vedranno arrivare una povera vecchia...". I miei

occhi – conclude la suora – si riempirono di lacrime, perché compresi quanto grande fosse stato il suo sacrificio compiuto con tanta serenità».

Anche le suore dell'Emilia ripetono la loro ammirazione per la sua pietà semplice e profonda, nonché per la sua grande rettitudine. Aveva confidato: «Da novizia feci il proposito di praticare la rettitudine. Mi sembra, con l'aiuto di Dio, di essere stata sempre fedele». Continuava a insegnare ciò che viveva.

Si occupò moltissimo delle case di formazione, cercando di creare in esse il clima più adatto e superando difficoltà che ad altre superiori erano sembrate insormontabili.

Alle aspiranti, postulanti e novizie parlava in modo semplice e concreto, nello stile di madre Mazzarello. Le parole che rivolgeva con tono calmo e incisivo erano avvalorate dalla sua non comune esperienza, perciò rimanevano impresse nella mente e muovevano la volontà. Era facile accorgersi che in tutto cercava ciò che piace al Signore.

Con grande dedizione e saggezza pratica seguì le necessarie ristrutturazioni di ambienti e ampliamenti di case. In particolare rimase legato a lei l'ampliamento della casa di Bibbiano. Era sembrata un'impresa impossibile, ma lei credette che si doveva e si poteva compiere. Non ne vide il coronamento, ma fu presente nella grata memoria delle suore, quando, dopo pochi mesi dalla sua morte, vi fu la consacrazione dell'altare nella nuova cappella.

Nell'agosto-settembre del 1964 aveva partecipato a Torino alla celebrazione del Capitolo generale XIV. Quando rientrò nell'Ispettorato la si vide pallida, ma soddisfatta e serena.

Poiché persistevano alcuni disturbi causati, forse, dal diabete, accettò qualche cura e alcuni giorni di riposo nell'accogliente casa di Boario Terme (Brescia).

«Il suo arrivo fra noi – scriverà una suora della comunità – fu motivo di grande gioia. Com'era piacevole la sua compagnia! Le sue conversazioni erano sempre sagge, sante, talvolta anche lepidi! Il suo cuore di madre irradiava bontà, pace, letizia».

Purtroppo quel tempo di riposo fu molto breve. Il 2 ottobre, pur avendo vissuto una notte insonne, fu sollecitata a trovarsi per prima davanti a Gesù nella cappella ancora silenziosa. Terminata la Messa fu colta da male e dovette risalire in camera. Madre Alba fu subito persuasa che stava correndo verso la con-

clusione della sua intensa vita, ma non volle turbare la serenità di chi le stava vicino. Fu accolta in un ospedale di Brescia, dove ci furono esami, consulti e si tentarono tutte le possibili cure. Lei lasciava fare, lasciava dire, ma, confidenzialmente, esprimeva a qualcuno il presentimento di non guarire.

Aveva un naturale timore della morte, ma l'aveva sempre guardata in faccia comprendendone tutto il significato e non rifuggendo dal pensarla. Quando si trovava in visita a qualche santuario, invariabilmente suggeriva, fra le molte intenzioni, anzitutto quella di ottenere una santa morte.

Visse una consapevole, tranquilla attesa che durò poco più di un mese. Gradi molto la visita dell'economista generale, alla quale aveva pure chiesto "il permesso" di andare a morire a Parma, in quella che da quattro anni era la sua casa. Vi andò e le suore considerarono una grazia poter avere solo per due giorni la presenza di madre Alba tra loro.

Rientrata nella sua cameretta, ebbe subito uno sguardo di filiale amore verso l'Ausiliatrice del quadro che si trovava appeso alla parete di fronte al letto. Aveva detto una volta: «Com'è confortevole svegliarsi al mattino e incontrarsi con lo sguardo della Madonna! Sentire nel cuore il suo incoraggiamento e poter ripetere: "Sono nella volontà di Dio!". Com'è bello essere nella volontà di Dio!».

Questa divina volontà le aveva assicurato la pace serena durante tutta la vita, ricca di tante fatiche e di grande amore. Ora la sigillava avvolta nella stessa serenità. La Madonna dovette accogliere questa sua Figlia devota per presentarla a Gesù, lo Sposo che suor Alba aveva scelto fin da fanciulla e del quale aveva cercato sempre la divina compiacenza.

Suor Della Schiava Augusta

*di Valentino e di Cimolai Margherita
nata a Vigonovo (Udine) il 9 aprile 1894
morta a Padova il 15 aprile 1964*

*Prima professione a Milano il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Modena il 29 settembre 1925*

Le FMA erano arrivate a Vigonovo nel 1908 quando Augusta aveva quattordici anni. Già soda nella sua vita di pietà, fu subito conquistata dallo stile di vita delle suore – tutte così giovani! – che pregavano in chiesa come angeli e giocavano in cortile senza stanchezze.

Augusta era più fatta per l'attività che per il gioco, ma quei momenti sereni li viveva volentieri insieme alle compagne. C'era poi la direttrice che la seguiva con materna saggezza.

Ci fu un tempo in cui i ragazzi del paese andavano a lamentarsi dal parroco perché quasi tutte le migliori ragazze si facevano suore. E loro? Dovevano forse farsi frati?...

La colpa era tutta, o quasi, della zelante direttrice, suor Raineri Margherita, che aveva avviato la scuola e dato un notevole impulso all'oratorio festivo e al laboratorio. Anche Augusta ne era conquistata. Lo confiderà anni dopo a una compaesana che aveva ritrovata, come lei, FMA: «Obbedivo alla direttrice come una suora».

Non solo obbediva, ma si prestava con gioia in tanti servizi. Per compierli non aveva bisogno di essere richiesta. Era intuitiva e generosa, instancabile lavoratrice dei campi e molto abile anche nei lavori domestici.

Augusta era anche la fedele animatrice delle compagne e si impegnava a svegliarle al mattino gettando sassolini alle imposte delle rispettive camere.

Figurarsi se le suore non pensavano a lei come a una giovane da preparare alla risposta generosa al dono del Signore!

Anche se è tempo di guerra – la prima guerra mondiale del 1915-1918, che imperversò soprattutto nelle zone del Friuli-Venezia Giulia – la ventitreenne Augusta inizia il postulato nella vicina casa di Conegliano. Sa di doversi impegnare a fondo per

modellare il suo carattere su quello amabile del Cuore di Gesù. Sarà una fatica che l'accompagnerà per tutta la vita.

A distanza di pochi mesi dall'ingresso nell'Istituto, Augusta incontra una prima durissima prova. Nell'autunno del 1917 la rottura del fronte di guerra e il dilagare delle truppe austriache fino alla riva sinistra del fiume Piave, costringe tutte le FMA di Conegliano a una precipitosa partenza.

Anche lei accetta di lasciare il Veneto per raggiungere il Piemonte. Ha lo strazio nel cuore al pensiero della mamma sola (il papà era sul fronte di guerra) con una nidiata di figli...

In un taccuino, nel quale appunterà sempre fedelmente i suoi impegni con il Signore, si trovò segnata - agli inizi del 1918, quando si trovava nel noviziato di Arignano - questa riflessione e decisione: «Che cosa vuole Dio da me? Che segua le sue ispirazioni; che rinunci alle ragioni e movimenti dell'io, che sia meno avara con Lui, più fedele alla grazia, più costante nei propositi».

Decisione e sincerità saranno sue caratteristiche costanti.

Augusta asseconda con generosità l'opera formativa della sua giovane maestra, madre Clotilde Cogliolo. «Tutto passa - scrive ancora in quell'anno - ma l'effetto del lavoro compiuto in questo tempo deve restare nell'anima per tutta la vita».

Alla fine degli esercizi spirituali decide più concretamente: «Aumenterò lo spirito di fede nei più piccoli atti di obbedienza. In tutto vedrò la mano di Dio».

Senza aver concluso il tempo della prima formazione, suor Augusta viene mandata nella casa di Lugagnano d'Arda (Piacenza) come aiutante della maestra nella scuola materna.

La prima professione la farà a Milano, dove avrà pure la gioia di rivedere la mamma, felice di quella sua figlia tutta donata al Signore. Suor Augusta gode per quest'incontro che va d'accordo con il suo proposito: «Metto la mia vocazione al di sopra di tutto. Non domanderò nulla e non rifiuterò nulla...».

Ritorna a Lugagnano dove si fermerà fino al 1924. È ancora maestra nella scuola materna. È un compito che le costa un notevole superamento, perché nel 1920 aveva segnato questo proposito: «Amerò l'ufficio affidatomi dalle superiori». Nell'anno successivo: «...Quanto mi costa riprendere quell'ufficio! Nasconderò la mia ripugnanza nel Cuore di Gesù».

Suor Augusta si conosce bene e sa che deve lavorare sul suo

temperamento facile alle reazioni incontrollate. È la modalità che deve dominare, non tanto il contenuto delle sue espressioni che si rivelano sempre ricche di buon senso pratico e di rettitudine.

Nel 1925 viene trasferita nella casa di Formigine (Modena) con i medesimi compiti. Non vi rimane a lungo. Nel 1927 la troviamo a Conegliano, Collegio "Immacolata", con due nuovi compiti: assistente delle educande e maestra di taglio e cucito. È significativo il fatto che, accanto ai propositi presi in quell'anno, trascrive gli "avvisi di madre Morano alle maestre e assistenti".

Suor Augusta prende sul serio ogni incombenza, anche quelle che non combaciano con le sue inclinazioni. Del resto, a Gesù domanda sempre «la virtù della carità, specie nelle parole». Questa precisazione è significativa: il cuore di suor Augusta è ricco di carità, persino quando le parole esplodono per amore di verità. Le sue consorelle ammirano la sua fedeltà in tutto e lo spirito di sacrificio che esprime nel dono di sé sempre generoso.

Nel lavoro è esatta ed educa le ragazze all'esattezza. Il sano criterio acquistato in famiglia non le permette di accettare le cose fatte "alla buona". In verità, i suoi modi decisi non conciliano facili rapporti con le consorelle. Ma chi non si lascia subito impressionare dalle sue reazioni scopre i lati positivi di suor Augusta. «È anche allegra – assicura una suora – e si diverte a scherzare con chi prende bene lo scherzo».

Un'altra precisa: «Nel caldo clima di famiglia che si respira al Collegio "Immacolata", ho imparato a conoscere suor Augusta. Una suora di valore per la profonda bontà e rettitudine». «All'occorrenza – ricorda una giovane suora – me le dice chiare, ma poi è sempre pronta ad aiutarmi. Quando mi vede tanto stanca, mi dice di sedermi un po' e lei prende il mio posto accanto alle pentole».

Nel 1934 viene trasferita nella casa di Padova "Don Bosco", dove assume l'incarico di guardarobiera e di infermiera a servizio dell'Ispettorìa.

Per trent'anni assolverà questi compiti rivelando attitudini e attenzioni che possono persino sorprendere. Ma la sua squisita sensibilità, persino l'esercizio generoso e sacrificato della dedizione alle superiori e alle sorelle, rimarranno nascosti sotto il suo aspetto austero e riservato.

È quasi impossibile cogliere tutti gli atti di carità, di distacco da se stessa di cui sono intessute le sue giornate. Sono soprattutto le suore ammalate provenienti dalle case della vasta Ispettorìa, e le studenti dell'Istituto universitario di Castelnuovo Fogliani a costatare e a rimpiangere la sua generosa e nascosta donazione.

A una che soffre il freddo prepara una soffice sciarpa di lana; ad un'altra che deve uscire tutti i giorni, anche se piove a dirotto, provvede un paio di soprascarpe... Sembra abbia per ciascuna una preferenza e il grazie non lo vuole mai. «Sono le superiore - dice -. Ringraziate l'ispettrice che vi manda questo».

Se non arriva a tutto è capace di scrivere per chiedere scusa di non aver tenuto presente alcune necessità delle consorelle.

Suor Augusta continua ad essere in disaccordo - si fa per dire - con le persone grette e scarsamente attive. Quando si accorge in tempo, dice: «Signore, tenetemi ferma la lingua...».

Nel 1941 avviene il cambio di sede dell'Ispettorìa: da Padova via S. Massimo a Padova riviera S. Benedetto.

Le strettezze del periodo bellico moltiplicano in suor Augusta l'impegno per procurare almeno il necessario, soprattutto alle ammalate. Lei è sempre disposta a pagare di persona. Un episodio fra i tanti raccontato da una sua giovane aiutante.

Una sera, verso le ore ventuno, una telefonata comunica la gravità di un'aspirante che era stata ricoverata in un ospedale per malattie contagiose distante parecchi chilometri da Padova. Il pensiero di portarle un po' di sollievo la fa decidere immediatamente. Il primo tratto di strada riesce a percorrerlo in tram, rimangono due chilometri che vengono percorsi a piedi, nel buio e nel fango per il tempo piovoso.

Accanto all'aspirante suor Augusta vorrebbe rimanere tutta la notte per sostituire la mamma lontana, ma il medico non lo permette. Ritorna a casa che è quasi mezzanotte e non esistono mezzi di trasporto a quell'ora. Suor Augusta e la compagna percorrono i nove chilometri di strada a piedi, contente di aver procurato almeno un sollievo...

Altri episodi vengono ricordati che hanno suor Augusta come protagonista silenziosa, intuitiva, efficace. Ha l'arte di saper scomparire. Vuole che la sua vita rimanga nell'ombra e che le superiore restino sempre nella luce.

Molte ispettrici si sono succedute durante i trent'anni del suo servizio. Tutte apprezzano la sua fedeltà e discrezione.

Una di loro, madre Margherita Sobbrero, scrive di suor Augusta: «Il suo carattere non lascia trasparire la delicatezza, la sensibilità dell'animo, ma vengono fuori dai suoi atti. Quante malate ha curato! Quante notti ha vegliato! Quante premure ha avuto per tutte!».

Il passare del tempo sembra non incidere su suor Augusta: è sempre uguale. Poche avvertono il suo impegno per controllare i moti della natura. Lei lo rinnova senza stanchezze e scrive: «Amabilità nelle parole e nel tratto. Carità con tutti. Dare, dare senza pretendere», e sottolinea quel «senza pretendere». La sua è una conquista che, pur tardando ad arrivare, rende luminosa tutta la vita.

Ed è davvero tanta la luce che irradia su chi l'accosta per chiederle aiuto. Chi la sperimenta arriva a dire: «È di una generosità regale!».

Anche con il Signore è sempre fedele agli appuntamenti. Lo si nota in cappella: suor Augusta non manca mai, a meno che non si tratti di impegni di assistenza all'ospedale.

La sua direttrice racconta che «nell'ultimo colloquio suor Augusta fu particolarmente sollecita a presentarsi. Lo impostò su una nota di umiltà nel riconoscimento del suo difetto temperamentale, che in lei richiese un lavoro costante senza avere la gioia di una esterna riuscita...».

Verso la fine dell'anno 1963 suor Augusta appare ogni giorno più pallida e silenziosa. Pian piano il suo ritiro nell'ombra si accentua.

Nel mese di marzo del 1964 fatica a reggersi in piedi. Visite mediche, controlli, radiografie danno per risultato solo supposizioni. Si decide il ricovero all'ospedale dove rimarrà per poco tempo. Lo stomaco non funziona più; unico conforto: la possibilità di ricevere Gesù ogni giorno.

Madre Margherita si fa sentire con uno scritto dove all'ammalata dice tra l'altro: «Potessi restituirti un po' di quelle cure che con tanta generosità tu hai prodigato a me!».

La sua situazione va peggiorando e le cure risultano inefficaci. Il 14 aprile viene dimessa dall'ospedale ed è accolta nell'infermeria della casa ispettoriale. È sofferente, ma calma e silenziosa. Non vorrebbe assistenze per quella notte. Ma, in

qualche modo, si veglia senza sospettare che è proprio l'ultima notte per la cara suor Augusta.

Senza spasimi, senza agonia, entra nella luce portando con sé il segreto di una fedeltà integerrima nel dono di sé al Signore: unico vero centro della sua vita.

Suor Dell'Osbel Margherita

di Martino e di De Toni Elisabetta

nata a La Valle Agordina (Belluno) il 2 ottobre 1902

morta a Marostica (Vicenza) il 22 giugno 1964

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Margherita era cresciuta all'austera scuola del sacrificio a motivo delle precarie condizioni economiche della famiglia. Ma non le era mancato il dono di saperlo vivere alla luce della fede che l'ambiente familiare le aveva trasmesso.

Era adolescente quando lasciò il paese e la famiglia per andare a lavorare come collaboratrice domestica in un collegio salesiano del Piemonte.

Si era appena conclusa la prima guerra mondiale, che aveva seminato distruzioni senza numero e sofferenze fisiche e morali soprattutto nei paesi del Nord-Est italiano. La famiglia di Margherita doveva fare i conti con una situazione di vera povertà.

Non conosciamo i particolari che le permisero di corrispondere al dono della vocazione religiosa. Aveva circa vent'anni quando ottenne di essere accettata nell'Istituto delle FMA. Percorso un normale periodo formativo nel noviziato di Pessione (Torino), nel 1925 venne ammessa alla prima professione.

Assolse con diligente impegno il compito di cucciniera in alcune case del Piemonte (Torino, giardino d'infanzia Poma; Torino Regio Parco, convitto per operaie; Oulx). Poi passò nell'Ispettorìa Veneto-Emiliana nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), con incarichi di carattere domestico.

Aveva fatto da pochi anni la professione perpetua, quando

si manifestarono i primi sintomi di una malattia che l'accompagnerà, con alternative di miglioramenti e peggioramenti, fino alla fine della vita. Questo periodo durò circa trent'anni che suor Margherita visse nelle case di Padova "Don Bosco", Este, Cornedo (Vicenza) e Padova casa ispettoriale.

Fu sottoposta a terapie ed ebbe periodi di degenza in ospedale, ma quando lo squilibrio mentale si fece più grave dovette essere accolta in una casa di cura specializzata dove rimase dal 1956 al 1964.

Nei momenti migliori suor Margherita esprimeva se stessa nei suoi più veri atteggiamenti di bontà, generosità, umiltà, povertà. Le consorelle che la conobbero assicurano che, pur nell'alternativa di crisi penose che ne infiacchivano la volontà, si rivelava sempre desiderosa di vivere in pienezza la sua consacrazione.

Sovente le consorelle scoprivano in lei delicatezze impensate che suscitavano ammirazione e sofferenza insieme. Suor Margherita seppe vivere in comunione con Gesù, Vittima di espiazione, il mistero del dolore che purifica e salva. Appariva felice e grata quando riceveva visite e comunicazioni dalle sue consorelle e superiore. Alla sua morte si ritrovarono, accuratamente conservate, parecchie loro lettere.

Una vita umile e oscura la sua, ma certamente preziosa agli occhi di Dio!

Nella luce dell'eternità, che raggiunse serenamente nel luogo della sua prolungata sofferenza, dovette certamente benedire il disegno di Dio che la volle così fortemente associata alla sua croce.

Suor De Vio Ada Maria

*di Adolfo e di Chiarini Virginia
nata a La Spezia il 2 marzo 1894
morta a Torino Cavoretto il 31 maggio 1964*

*Prima professione a Livorno il 24 dicembre 1921
Professione perpetua a Firenze il 24 dicembre 1927*

Singolare e preziosa agli occhi di Dio fu la vita di suor Ada. Singolare fin dal tempo vissuto in famiglia nel Forte della Maddalena (Sardegna), dove il papà era ufficiale medico di marina. La famiglia De Vio si trovò per questo motivo a vivere piuttosto isolata.

Ada fu preziosa aiutante della mamma nella cura dei fratelli e dell'unica sorella.

Ebbe modo di nutrire la sua anima di letture formative che le trovava nella biblioteca del Forte. Erano vite di Santi, per lo più dediti ad austerità singolari. Ada li avrebbe voluti imitare...

Si ignorano le vicende che la portarono a scegliere un Istituto dove l'austerità si esprime quasi esclusivamente nella serena fedeltà al dovere quotidiano, allo spirito di povertà e alla generosa e pronta obbedienza.

Fu accolta come postulante quando aveva superato i ventiquattro anni di età e già contava al suo attivo una vita di mortificazione e di penitenza.

Faticò non poco nel modificare o abbandonare le sue abitudini e rendere salesianamente semplice il suo tendere alla santità. Le costò obbedire in certi casi...

Una compagna di postulato ricordava che Ada aveva "tentato" di obbedire alla disposizione delle superiore che la volevano dedicata allo studio del pianoforte. Poi supplicò e insistette finché riuscì a scambiare il pianoforte con gli attrezzi dell'orto, divenendo felice aiutante della suora a questo incaricata.

Lo spirito di sacrificio pareva iscritto nella sua stessa natura. Riusciva a scegliere per sé le incombenze più umili e pesanti.

Carità e rettitudine d'intenzione furono sue caratteristiche.

Anche durante il noviziato le riusciva difficile l'obbedienza.

Per questo le superiore le fecero ritardare di sei mesi la prima professione.

Suor Ada non si mostrò contrariata: «Hanno ragione – diceva –: ho ancora tanti difetti. Non sono degna di divenire sposa di Gesù... Cercherò di correggermi e mi preparerò meglio alla professione».

Il suo primo compito fu quello di cuciniera nel pensionato per studenti di Pisa. Edificò quella comunità per il suo spirito di sacrificio e di preghiera.

Fu proprio assolvendo il suo compito in cucina che le capitò l'incidente della grave ferita alla pupilla dell'occhio. Inesorabile la conseguenza: se si voleva salvare l'altro occhio bisognava estirpare al più preso quello ferito.

Guarì bene. Con il suo occhio di vetro ritornò serena e sempre fervorosa vicino ai fornelli. Ancora per qualche anno a Pisa, poi a Firenze e a Varazze (Genova).

Agli inizi della seconda guerra mondiale suor Ada si trovava da qualche anno nella casa di Collesalvetti (Livorno). Per circostanze che non si precisano, passò dai fornelli all'educazione dei bambini nella scuola materna.

Fu una rivelazione! Suor Ada riusciva a interessarli e a mantenerli disciplinati. I bambini si affezionavano alla loro maestra che ne approfittava anche per coinvolgere le mamme nell'opera educativa.

Nel 1942 passò alla casa di Scrofiano (Siena) dove restò per una decina di anni. Il paese viveva in tanta povertà, specie a motivo della guerra. Le suore la dividevano.

Non sappiamo quale ruolo suor Ada vi assolse, ma le memorie ricordano quanto si sacrificò in quegli anni perché bambini e consorelle non mancassero del necessario. Si prestò pure per sollevare le famiglie bisognose.

La salute della buona suor Ada andava declinando. L'orbita priva dell'occhio non riusciva più ad accogliere quello di vetro ed era impossibile sostituirlo con un altro. Si dovette "cucire" la palpebra superiore con quella inferiore. Suor Ada si adattò con naturalezza a portare sempre gli occhiali con lenti scure.

Quando nel 1951 le sopravvenne una grave malattia, della quale non si precisa il nome, le superiore stabilirono di mandarla a Torino Cavoretto per le cure di cui abbisognava.

Seguirono delle terapie in diverse case di cura; ma quando ogni

tentativo di rimetterla in salute riuscì vano, "Villa Salus" divenne la sua comunità fino alla fine della vita.

Una suora che la conobbe in quel luogo, lasciò di suor Ada questa memoria: «Era di una carità senza misura: sempre pronta a far piacere, aiutare, sollevare le sorelle. Aveva una semplicità che la faceva godere di tante piccole cose; dei bambini aveva pure conservato la spontanea immediatezza nel dire ciò che pensava... Se si accorgeva di aver fatto soffrire se ne dispiaceva sinceramente...».

E un'altra suora ci informa: «Parlava volentieri di argomenti spirituali, delle superiori, delle opere della Congregazione di cui seguiva lo sviluppo con interesse e ci esortava a offrire le sofferenze per la buona riuscita della nostra missione apostolica. Non perdeva un minuto di tempo; sapeva fare tanti lavoretti, soprattutto le piaceva lavorare per la chiesa.

Si era specializzata nel fare corone del rosario. Eseguiva questo lavoro con sveltezza e gioia. Nello stringere i grani al filo di acciaio diceva: "Penso ai peccatori che vorrei incatenare al... Cuore di Gesù, e dico alla Madonna di accoglierli tutti in Paradiso"».

Con il declino della salute pareva andasse di pari passo la sua unione intima con il Signore e il desiderio del Paradiso. Si trascinava a fatica, ma fin quasi alla fine volle partecipare alla santa Messa. Passava in preghiera le lunghe ore del giorno e quelle interminabili della notte, in silenziosa contemplazione di Gesù agonizzante nel quadretto che pendeva in fondo al letto. Moltiplicava le intenzioni cercando di raggiungere tutto il mondo e le sue necessità.

Fu lei a chiedere gli ultimi Sacramenti, mentre non si pensava che le sue condizioni di salute fossero veramente gravi. Fu soddisfatta e li ricevette con grande fede. Poi domandò di essere lasciata sola per rimanere a lungo assorta in Dio.

Poco dopo le sue condizioni si aggravarono e nell'ultimo giorno di maggio la Madonna venne a prendere quella sua figlia tanto generosa e fedele.

Suor De Vreese Anna

*di Charles François e di Verbeke Marie
nata a Sint-Denijs-Westrem (Belgio) il 25 agosto 1890
morta a Kortrijk (Belgio) il 6 giugno 1964*

*Prima professione a Tournai il 16 settembre 1917
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1923*

Di suor Anna si scrisse che «incarnava il modello dell'autentica religiosa e della superiora salesiana».

Era una delle tre sorelle De Vreese, FMA. Proveniva da una numerosa famiglia di modesti lavoratori dei campi. Anche lei, come le sorelle, aiutava nei lavori agricoli e in quelli domestici, compreso il cucito.

La famiglia partecipava alle funzioni religiose nella chiesa dei Salesiani di Sint-Denijs. Questi contatti permisero la conoscenza di don Bosco e anche quella delle FMA che si occupavano della cucina e del guardaroba dei confratelli e dei loro ragazzi.

Quando espresse il desiderio di essere religiosa salesiana, fu accettata a Groot-Bijgaarden come postulante. Era il 1912 e Anna aveva ventun anni di età.

Ammessa alla vestizione religiosa nell'autunno dello stesso anno, partì con altre tre compagne per il noviziato di Marseille Ste. Marguerite. A quel tempo le case del Belgio facevano parte dell'Ispettorato Francese.

Rientrate in Groot-Bijgaarden per portare a termine la formazione in vista dell'imminente professione religiosa, le quattro novizie belghe furono sorprese dallo scoppio della prima guerra mondiale. Solo nel settembre del 1917 suor Anna poté emettere i voti religiosi nella casa di Tournai dove rimarrà fino al 1923.

Dopo la professione perpetua fu inviata, con compiti di guardarobiera, nella casa salesiana di Sint-Denijs-Westrem. Vi ebbe pure l'incarico di insegnare la lingua francese e la religione alle ragazze aiutanti nei lavori domestici.

Una di loro – divenuta FMA – ricordava di suor Anna la singolare, fervida devozione al Cuore di Gesù. Quando le ragazze commettevano una mancanza, le mandava in cappella per

chiedere perdono a Gesù e promettergli di comportarsi meglio... Desiderava fare di quelle "figliole", che trattava come una buona mamma, delle giovani virtuose e ben educate. La sua sollecitudine educativa influì sulla scelta della vita religiosa salesiana in non poche di loro.

Suor Anna era veramente virtuosa: praticava in modo ammirabile tutte quelle virtù che rendono attraente e amabile la vita religiosa. Era buona, calma, pia, serena, ordinata, affabile e preveniente. Presto le superiori le affidarono incarichi direttivi che assolse per non pochi anni.

Sono particolarmente ricordati quelli che – in due tempi diversi – trascorse nello studentato di Heverlee. Fra il primo e il secondo periodo, fu direttrice a Kortrijk, educandato "S. Anna".

Racconta una giovane suora: «Subito dopo la professione ero giunta nella casa di Heverlee perché destinata agli studi insieme ad un'altra compagna. Fummo accolte dalla direttrice suor Anna con delicatezza veramente materna. Apprezzammo nella nostra superiora un'autentica "mamma Margherita". Quando rientravamo dalla scuola, sempre trovavamo lei ad accoglierci con un bel sorriso. Se potevamo prestarci per qualche servizio, la direttrice ci ringraziava in modo così cordiale da farci desiderose di procurarle altri piaceri del genere».

Un'altra di quelle ex studenti di Heverlee assicura che suor Anna era esemplare in tutto. Umile e discreta, era pure affettuosa, cordiale e amabile. Riusciva a mantenere nell'ambiente un clima di buon accordo e di fraterna carità. Era una gioia per le suore studenti ritrovarsi alla sera per fare insieme la ricreazione. Suor Anna sapeva ridere e godere di quelle rumorose fanciullaggini. Si trattava di una ventina di suore studenti abitualmente tappate in un piccolo ambiente di studio...

Quando seppero che doveva scadere il sessennio direttivo di suor Anna, indirizzarono una "petizione" all'ispettrice supplicandola di non trasferirla. Dato che le studenti cambiavano già loro ogni anno, che almeno la direttrice – specie se buona, anzi buonissima come suor Anna – rimanesse più a lungo... Ma suor Anna partì.

Una suora la ricorda direttrice a Kortrijk quando lei era postulante. Notò soprattutto la sua intensa vita di comunione con Dio e la sua dedizione. «La vidi sempre di buon umore. Ci amava e comprendeva. Erano i primi anni della seconda guerra

mondiale ed era difficile provvedere il cibo in misura conveniente. Non ci mancò mai il necessario perché la direttrice suor Anna aveva molta fiducia nella divina Provvidenza. A noi raccomandava la riconoscenza verso i benefattori, i quali la stimavano molto».

La sua pietà era fervida, ma tanto semplice. La raccomandava anche alle suore insegnando che la devozione deve, anzitutto, essere un atteggiamento interiore di intenso rapporto con Dio e con la Vergine Ausiliatrice.

Era angelo di pace e di silenzio. Possedeva l'arte di scoprire gli aspetti positivi delle persone che si affidavano a lei con cuore confidente perché la sentivano veramente madre.

Amava il silenzio che favorisce l'unione con Dio. Era attiva senza agitazioni. Condivideva il lavoro delle consorelle dai più umili ai più pesanti e impegnativi. Prevedeva i bisogni e provvedeva con sollecitudine pur praticando e stimolando alla pratica della povertà.

Nel 1954 suor Anna concluse l'ultimo sessennio direttivo vissuto nella casa di Lippelo e venne trasferita al noviziato di Groot-Bijgaarden con il compito di portinaia. Ma fu breve il tempo trascorso in questa casa.

Un incidente d'auto, che le era capitato qualche anno prima, aveva scosso irrimediabilmente le sua salute. Un po' per volta rimase bloccata negli arti inferiori e dovette ricorrere a una carrozzella per gli spostamenti da un ambiente all'altro della casa.

Le superiori decisero allora il suo trasferimento alla casa di cura e riposo di Kortrijk. Suor Anna venne sistemata in una camera vicino alla cappella e così poteva continuare a seguire le comuni pratiche di pietà.

L'ammalata conservava la serenità, la calma, la fiducia nel Signore. Un giorno aveva confidato: «All'inizio della mia malattia chiedevo al Signore la guarigione per poter ancora lavorare. Poi mi convinsi che è più perfetto lasciarlo libero di fare ciò che gli piace».

Poiché le mani conservavano la possibilità del movimento, si occupava in qualche lavoro all'uncinetto. Nella preghiera aggiungeva sempre nuove intenzioni perché seguiva con interesse le vicende della Chiesa e della Congregazione.

Nel 1963 fu ripetutamente colpita da una preoccupante polmonite. Riuscì a riprendersi.

Verso la Pasqua del 1964, suor Anna avvertì che la sua fine era vicina. La desiderava, la invocava. Quante volte ripeteva con fiducia il soave lamento: «Gesù, non tardare!...». Da molti anni recitava questa invocazione: «Gesù, adoro il vostro ultimo sospiro... Vi prego, ricevete anche il mio...».

Raggiunse lo Sposo proprio nel mese dedicato al suo Cuore amabilissimo, che tanto aveva onorato, amato e fatto amare nella sua vita.

Suor Doglio Adolfina

di Carlo e di Rossi Maria

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 10 giugno 1883

morta a Novara il 24 aprile 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

L'essere nativa di Nizza ci fa pensare che, nella casa della Madonna, Adolfina abbia frequentato l'ambiente dell'oratorio festivo. Alla prima professione era giunta a ventisei anni di età.

Della positiva dichiarazione rilasciata dal parroco per la sua accettazione nell'Istituto colpisce la conclusione: «Le auguro che, mentre tende alla santificazione dell'anima propria, renda pure santi gli altri».

Se non fu lei a "rendere sante" le migliaia di giovani operaie che passarono nei convitti di Intra, Cossato Biellese e Novara, suor Adolfina nel suo servizio di animatrice fu indubbiamente una zelante collaboratrice della divina grazia.

Ascoltiamo anzitutto un'ex convittrice operaia, divenuta FMA, la quale racconta: «Quando entrai nel Convitto "Vittorio Olcese" di Novara non avevo neppure quattordici anni. Incontrai subito la direttrice suor Adolfina che mi seguì come una mamma. Ero inesperta in tutto. Lei, con le sue buone maniere, mi ha insegnato a pregare e mi ha fatto capire tante cose utili per la mia crescita... Avevo molta fiducia e stima di lei; quando la incontravo aveva sempre una parolina che mi sollevava lo spirito. Anche lei aveva fiducia in me: mi mandava sovente in

città, sola, per commissioni; altre volte mi prendeva come sua compagna, così approfittava per guidarmi e formarmi...

Una volta venne in visita nella nostra casa la madre Vicaria madre Enrichetta Sorbone. La direttrice mi mandò da lei che, fra l'altro, mi disse: "Che bel fiore! Lo trapianteremo nel giardino della Madonna". Lo raccontai alla direttrice perché quelle parole mi avevano fatta felice. Lei, con un materno sorriso, mi disse: "Eh sì, lo trapianteremo presto...". Dopo pochi anni ero FMA. Lei mi ha procurato tutto, perché i miei parenti erano poveri e non contenti della mia decisione.

La prima volta che mi vide da suora, si commosse e io, nella mia pochezza, ho cercato di non darle mai dispiaceri».

L'ex convittrice fu assegnata come cuoca al Convitto "Vittorio Olcese" di Novara e rimase accanto a suor Adolfina per circa trent'anni. «Ho capito – continua a raccontare – che era una suora dello stampo di Mornese, specie nello spirito di mortificazione e nella pietà.

A colazione diceva lei per prima un pensiero della meditazione e poi lo desiderava anche da noi.

Come seguiva le ragazze! Esigeva che anche le assistenti facessero altrettanto. Se si rendeva conto di qualcosa che non andava, pregava e, con bel modo, ma con fermezza, metteva tutto a posto.

Voleva che ogni sera dicessimo tre *Ave Maria* per le ragazze che avevamo in casa...».

Con semplicità la suora continua a sottolineare la pietà fervida di suor Adolfina, la sua eccezionale carità, esercitata soprattutto negli anni tragici della seconda guerra mondiale.

Per le suore della comunità aveva premure materne e cercava di sostenerle perché si rendeva conto del dispendio di energie che richiedeva il lavoro di ciascuna.

Godeva quando riusciva a preparare piccole e utili sorprese; ma sempre teneva conto della santa povertà.

L'ex convittrice conclude dicendo: «Mi è caro ricordare la mia carissima direttrice che in tutto mi è stata mamma e guida».

Prima di arrivare al convitto operaie di Novara, suor Adolfina aveva lavorato come assistente nelle case di Intra convitto (1910-1917), Crusinallo Istituto "S. Giuseppe" (1917-1918), nuovamente a Intra convitto in qualità di economo (1918-1924) e poi direttrice per un anno.

Nel 1925 fu nominata direttrice nel convitto per operaie di Cossato Biellese e vi rimase fino al 1929, quando passò al convitto di Novara.

La miglior preparazione a questo genere di apostolato la realizzò alla scuola di una eccellente FMA, che spicca nel ruolo direttivo dei convitti per operaie: suor Clelia Guglielminotti. Fu appunto con lei nel convitto di Intra.

Quando suor Adolfinia si trovò ad avviare il Convitto "Olcese" di Novara possedeva una notevole maturità umana e religiosa; il temperamento deciso ed equilibrato insieme le permise di svolgere con efficacia questo incarico per non pochi anni. Con alternative brevi, richieste dalla Regola, animò e direbbe quel convitto per ventisette anni, fino alla morte. Quando veniva provvisoriamente sostituita, assumeva, nella stessa casa, il ruolo di economista.

La testimonianza di suor Luigina Ferraris, che era arrivata al convitto nel 1944 e che fu economista e sostituita della direttrice fra il 1956 e il 1959, è certamente la più ricca di particolari concreti. Trovò in suor Adolfinia una vera mamma che la comprese e le donò fiducia.

Le bastarono pochi incontri per realizzare una buona intesa e per imparare da lei ad apprezzare e amare le giovani operaie.

In lei vide la persona sensibile che soffriva anche fisicamente quando un'operaia doveva licenziarsi per ritornare in famiglia. Quante cure usava per aiutare le giovani a divenire donne complete in vista degli impegni che avrebbero assunto nella vita.

Quante volte raccomandava alle suore, specie alle assistenti: «Sorelle, adoperiamoci in tutti i modi perché queste ragazze si formino donne pronte a superare qualsiasi difficoltà nella vita. Ricordate che questo è nostro dovere. Se non lo compiamo dovremo renderne conto a Dio».

Per favorire lo spirito di pietà e aiutarle a penetrare il significato delle feste liturgiche, voleva che tutte le celebrazioni fossero preparate accuratamente e con solennità. Cercava in tutti i modi di provvedere i confessori adatti. Aveva un grande timore del peccato e lo trasmetteva insistendo sulla felicità che assicura la vita di grazia. Aveva il coraggio di chiedere al Signore: «Piuttosto che in casa capiti qualche mancanza grave in fatto di moralità, fatemi morire quando volete».

Il suo temperamento forte lo si notava specialmente nell'assistenza salesiana alle ragazze. Voleva che ci si dedicasse con amore e sollecitudine. Diceva: «È dovere di carità avvisarle, assisterle, impedire il peccato. Per arrivare a questo, dobbiamo amarle molto e pregare molto per loro e anche per noi...».

Specialmente negli ultimi anni – assicura suor Ferraris – si trovava spessissimo suor Adolfina in cappella immersa nella preghiera. Se la invitava ad uscire un po', rispondeva: "Mi lasci pregare... Non posso più fare molto; almeno mi lasci pregare...". «Viveva la sua fede semplice e integra e sovente ripeteva: "Sorelle, lavoriamo con purità d'intenzione, senza aspettarci ricompense quaggiù". Lei aveva vissuto davvero la rettitudine di intenzione se verso la fine della vita poté dire: "Mi pare di non avere niente da rimproverarmi; desidero solo andare lassù!..."».

Ascoltiamo ancora suor Ferraris: «Sono arrivata in questa casa quando ancora infieriva la guerra e i generi alimentari scarseggiavano. Grazie alla preveggenza e allo spirito di economia della direttrice, mai mancò il necessario e non solo alla comunità delle suore e delle convittrici. La sua carità raggiungeva anche gli operai dello stabilimento. Quanti passavano dal convitto per sfamarsi!... Ci si rese conto di ciò specialmente alla sua morte, quando persone sconosciute venivano a dirci parole di ringraziamento per il bene che da lei avevano ricevuto.

Fu proprio per la larghezza della sua carità che la Provvidenza non lasciò mai mancare il necessario. Però la direttrice insisteva sulla povertà e sullo spirito di economia. Non tollerava il minimo spreco.

Con gli ospiti era di una cordialità e generosità senza limiti. Voleva che si trattassero bene e sovente fu sentita dire: "Non facciamo mai pesare l'ospitalità; piuttosto non diamola. Ma se la diamo, doniamola con volto sereno e generosamente"».

In lei era normale usare delicate attenzioni alle persone ammalate, specialmente alle suore. Per tutte aveva le stesse premure e come insisteva perché si prevenissero i malanni fisici specialmente insegnando alle ragazze come dovevano regolarsi nelle varie circostanze... I suoi suggerimenti erano quelli di una buona mamma sempre attenta al bene delle persone».

Un ricordo particolare merita la circostanza del bombardamento aereo che colpì la portineria dello stabilimento. Ci fu panico generale e ben comprensibile. Tutti i vetri del convitto

erano andati in frantumi, le ragazze piangevano per la paura. Senza perdere la calma abituale, ma ben compresa della gravità del momento, suor Adolfina diede disposizioni per allontanare le ragazze che fortunatamente a quel tempo erano poche. Fu proprio il suo equilibrio a rasserenare. Si era convinta che erano la sua grande fede e pietà ad assicurarglielo.

Di questa sua pietà, che riusciva a trasmettere efficacemente, si videro i frutti particolarmente in questo fatto: durante il tempo della sua permanenza al Convitto "Olcese", ben quarantatré ragazze abbracciarono la vita religiosa sia nella nostra che in altre Congregazioni.

Anche da anziana suor Adolfina continuò a vivere in pienezza tutti i momenti della vita comune e la stessa missione educativa.

Le convittrici sapevano bene che la direttrice era schiva di complimenti – sia per farli che per riceverli –; ma sapevano pure che il suo cuore era grande, sempre disposto ad aiutare, sostenere, condividere gioie e pene.

La suora sacrestana ricorda che voleva la chiesa sempre ben curata e non badava a spese quando si trattava di onorare il Signore.

Suor Adolfina fu una singolare apostola della *via crucis*. Incoraggiava le ragazze a farla sovente, anche tutti i giorni, come faceva lei. Era felice quando vedeva una folta partecipazione alla Messa e alla Comunione quotidiana.

La testimonianza di suor Ferraris si conclude ricordando che suor Adolfina si era adoperata in tutti i modi per far amare il buon Dio e la Madonna. Non voleva aver rimorsi al riguardo, diceva sovente.

E non ne ebbe. La sola preoccupazione delle sue ultime ore – che furono brevi – era quella di saper soffrire bene. Chi le stava accanto la rassicurò.

Allora, si ricompose tranquilla e, dopo aver espresso l'ultimo, fiducioso: «Gesù mio aiutatemi!», partì per andare in Cielo a iniziare il mese dell'Ausiliatrice, che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Domínguez García Guadalupe

di Jesús e di García María

nata a Toluca (Messico) il 21 aprile 1884

morta a México (Messico) il 9 agosto 1964

Prima professione a Monterrey il 23 settembre 1908

Professione perpetua a México il 26 agosto 1914

Suor Guadalupe visse una lunga giornata tutta nella luce della divina volontà che la volle vittima d'amore.

Proveniva da una famiglia dove la carità generosa si alimentava di fede e di speranza. Fu molto singolare la modalità del suo ingresso nell'Istituto.

Occorre ricordare che, fin dai primi decenni del Novecento, il Messico viveva sussulti rivoluzionari antireligiosi.

Quel giorno del 1906 la ventiduenne Guadalupe aveva accompagnato, con i genitori, un fratello che doveva entrare nel collegio dei Salesiani in México S. Julia. Per sbaglio, erano prima entrati nella portineria delle FMA. Lupita – come solitamente veniva chiamata – fu attratta fortemente da una statua di Gesù Bambino che si trovava nel parlatorio.

Che cosa avvenne in quel momento nessuno avrebbe potuto esprimerlo, probabilmente neppure lei. Ma l'effetto fu questo: la giovane non rientrò in famiglia. Parlò con le superiore e fu subito accettata come postulante.

Su questa singolare vicenda ci piacerebbe conoscere altri particolari, ma non furono scritti. Nulla sappiamo della prima formazione religiosa, ma tutta la vita di suor Domínguez sarà semplicemente straordinaria.

Qualche anno dopo la professione perpetua, avvenuta nel 1914, Gesù le fece un dono di predilezione associandola alla sua sofferenza redentrice. Permise anzitutto l'equivoco nella diagnosi della malattia: la si ritenne tubercolosi, mentre era una enterite ulcerosa. Secondo la prassi clinica del tempo, suor Guadalupe fu posta in totale isolamento che si protrasse per due anni.

In questa circostanza la giovane suora rivelò la profondità del suo spirito che seppe subito accogliere la prova come un dono prezioso da vivere con amore.

L'ispettore salesiano, che era pure Delegato Apostolico del Messico, mons. Guillermo Piani, conservò alcune lettere scritte da suor Guadalupe che rivelano le ricchezze della sua spiritualità.

In data 2 dicembre 1920, esprime ciò che la sua anima vive nell'assoluta assenza di contatti esterni: «Sento che Dio ha preso possesso del mio essere in modo tale e con tale chiarezza da non avvertire la minima preoccupazione né per la vita né per la morte. Il nostro amorosissimo Gesù mi ama, e io, quantunque miserabile, lo amo molto e desidero con tutto il cuore solo ciò che Lui da me desidera...».

In una lettera successiva spiega: «Patire per il Signore non è patire. Amare soffrendo è la mia occupazione. Soffrire molto quaggiù e poi possederlo per tutta l'Eternità è mio unico desiderio».

Uno dei suoi fratelli le aveva fatto la proposta di tentare un soggiorno in famiglia nella speranza che questo potesse assicurarle la possibilità di una più sicura ripresa in salute. Suor Guadalupe rispose: «Poiché la Congregazione si dimostra tanto generosa e buona nel tenermi malgrado le mie condizioni, mi considero felice di aiutarla con la mia preghiera, non potendolo fare con il lavoro». E rimase nel suo sereno, eroico isolamento.

Non le mancarono lotte interiori che seppe trasformare in offerta amorosa, in accettazione piena della divina volontà.

Il Signore la sosteneva e lei corrispondeva al suo dono con generosità. Così si espresse lei stessa in una circostanza: «Si è diffuso nella mia anima un desiderio sempre più vivo, più ardente di vedere e possedere il mio Signore. Tutto mi porta a Lui, tutto mi ricorda la sua amorosa presenza. Se il vederlo attraverso i veli fitti della fede attrae fortemente la mia anima, che cosa sarà il contemplarlo in tutta la sua bellezza? Il timore di perderlo mi fa soffrire non poco...».

Aveva ricevuto il dono prezioso e da lei molto apprezzato, di avere - nelle domeniche e feste - la presenza di Gesù sacramentato nel suo ritiro di ammalata contagiosa. Sentiva che solo Lui poteva comunicarle la fortezza serena della quale aveva necessità in quella sua situazione.

All'infermiera che le raccomandava di non rimanere troppo a lungo in preghiera davanti a Gesù, suor Guadalupe aveva risposto: «Ho tante cose da dire al mio Gesù. Chiedergli di porre

rimedio alle grandi prove della Chiesa nella nostra Patria e nel mondo. Pregare per le persone che tanto amo in lui e per lui...».

Fu un disegno d'amore per lei la stessa diminuzione delle forze fisiche che favorirono una notevole capacità di unione con Dio.

Chiusa la dolorosa prova, suor Guadalupe rientrò con gioiosa riconoscenza nella vita comune.

Nel 1923 la troviamo nella casa di Morelia, collegio italiano. Si manteneva sempre amabile, rispettosa nel tratto, fine e attenta malgrado la fragilità della salute. Suor Guadalupe si dedicava con slancio al lavoro apostolico tra le ragazze, soprattutto all'insegnamento del catechismo. La catechesi era la sua vita. Lo scrisse lei: «Il lavoro tra le fanciulle è per me vera consolazione malgrado il disagio fisico che mi procura. Mi sento sempre felice, desiderosa di poter offrire qualcosa al Signore. Al mattino di ogni giorno mi metto ai suoi ordini...».

Con il rincrudire della persecuzione religiosa nel Messico, nel 1926 le superiori la destinarono all'Ispettorìa del Centro America dapprima, poi all'isola di Cuba. Continuava a lavorare come catechista malgrado la precaria salute e gli anni che correvano.

La direttrice che l'ebbe nella casa di Habana, Collegio "María Auxiliadora", diceva di suor Guadalupe: «Quando viene a dialogare con me, non c'è pericolo che esprima altro che il suo profondo amore verso Dio... La sua conversazione è già tutta in Cielo...».

Anche il confessore della comunità poté dire di lei: «Era una consorella che viveva più in Cielo che in terra...».

Nel 1963, la rivoluzione scoppiata in Cuba riportò anche suor Guadalupe nel suo Messico dal quale era partita trentacinque anni prima. Fu assegnata alla comunità del noviziato in México Coacalco.

Una delle novizie scrisse di essere rimasta colpita dalla finezza dei suoi modi, dalla sua generosità, «soprattutto dal suo grande amor di Dio. Con frequenza la vedevo in cappella. Quando le passavo accanto ricambiava il saluto con una dolcezza tale da far pensare al Cielo...».

E al Cielo suor Guadalupe se ne andò pochi mesi dopo il suo rientro in Messico per andare a godere, nella svelata contemplazione del suo Signore, la festa del suo cinquantesimo di

professione perpetua, che la comunità le stava preparando. Aveva partecipato alla Messa nella cappella fino al suo ultimo giorno. Ora la comunione con Gesù si perpetuava nella sospirata e ben meritata eternità.

Suor D'Orlando Pia

*di Mario e di Gargiulo Maria
nata a Napoli il 10 gennaio 1915
morta a Soverato (Catanzaro) il 14 gennaio 1964*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Martina Franca (Taranto) il 5 agosto
1943*

Pia proveniva da un ambiente familiare di sane tradizioni umane e religiose. La sua concreta scelta vocazione viene attribuita a un fatto singolare.

Da giovane studente frequentava regolarmente la sua parrocchia dove era pure un'attiva socia dell'Azione Cattolica. In essa aveva avuto anche dei ruoli di responsabilità. Avvertiva una forte inclinazione per la vita consacrata, ma non ne aveva ancora parlato con il confessore.

Mentre cercava un genere di vita religiosa conforme alle sue specifiche inclinazioni, fece un sogno. Vide un sacerdote sconosciuto che la invitò ad andarlo a trovare nella sua chiesa. Il sogno le era rimasto fortemente impresso e si domandava: quale sacerdote? in quale chiesa?

Passò del tempo. Un giorno, mentre si trovava al balcone della sua casa situata nella zona di Napoli Vomero, vide passare un camion che trasportava un grande quadro nel quale riconobbe l'immagine del sacerdote visto in sogno. Era il 1934, anno della Canonizzazione di don Bosco. Quel quadro veniva trasportato alla chiesa dei Salesiani, dove si stavano preparando solenni festeggiamenti.

Pia ebbe le informazioni del caso e si presentò al direttore dell'istituto che si trovava accanto alla chiesa del Sacro Cuore,

proprio nella zona del Vomero. Questi l'ascoltò, le parlò delle FMA e la indirizzò al loro vicino istituto.

Quelle suore corrispondevano bene alle sue concrete aspirazioni.

Conseguito il diploma di maestra, a vent'anni Pia fu accolta nell'Istituto come postulante. Non sono state trasmesse notizie sul periodo della sua prima formazione. La portò a compimento regolarmente con la professione religiosa fatta nel 1937.

Il suo primo compito lo assolse, quasi come missionaria, in Scutari (Albania) le cui case dipendevano dall'Ispettorìa Napoletana.

Nel 1942 fu trasferita nella casa di Martina Franca (Taranto). Anche nelle successive case - Marano di Napoli e Soverato - assolse il compito di insegnante di lettere nella scuola media.

Suor Pia aveva un temperamento energico, un po' scontroso, ma aveva pure un cuore sensibile aperto alle necessità del prossimo, specie quando si trattava di persone povere, di ragazze trascurate per qualsiasi motivo.

L'innata vivacità del carattere la portava sovente a reagire con prontezza e decisione. Se ne rendeva conto e cercava di controllarsi e rimediare. Mai desistette dall'impegno di migliorarsi.

All'insegnamento si dedicò senza stanchezze, con illuminato zelo nel seguire le sue allieve anche al di fuori dell'ambiente scolastico. Le ragazze capivano la sua dedizione e la sua bontà di cuore e la ricambiavano esprimendole tanta riconoscenza.

La sua dinamica attività subì un quasi improvviso arresto. Un male incurabile ne stroncò in poco tempo la forte fibra a soli quarantanove anni di età. Quanto fu pianta dalle sue allieve e anche dai loro parenti!

Il suo funerale parve un corteo di festa. Tutto il paese di Soverato volle trovarsi presente per esprimere un sincero omaggio alla religiosa e insegnante che mai aveva negato il calore della sua carità oltre che la luce del suo insegnamento.

Suor Doro Cesira

*di Antonio e di Pettenuzzo Margherita
nata a San Giorgio in Bosco (Padova) il 1° maggio 1909
morta a Este (Padova) il 1° agosto 1964*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Padova il 21 dicembre 1940*

Delle quattro sorelle, Cesira appariva la meno umanamente dotata. Veramente, non solo appariva, ma effettivamente lo era. Fu difficile misurare in lei le compiacenze di Dio, il solo capace di penetrarne le profondità dell'anima. Egli dovette davvero compiacersi di questa FMA che seppe accettare umilmente la sua povertà.

Nella numerosa famiglia aveva cercato di sostituire la mamma, che troppo presto era partita per l'eternità, e già partite erano anche le sorelle per divenire FMA.

Quando anche lei avvertì il soave, insistente invito del Signore, rispose con un "vengo!" generoso e pronto come quello che donava alle continue richieste dei familiari.

Quando Cesira si presentò all'ispettrice di Padova aveva ventitré anni e fu accettata senza particolari indagini... D'altra parte, nelle case del Signore c'è posto per ogni genere di attività. Cesira, fin da postulante, fu assegnata ad un'attività che ben conosceva, quella dell'orto. Lavorò con amore e con tutte le sue capacità, anche se, proprio a motivo di quel continuo zappare, strappare erba e trasportare cesti e secchielli, il pensiero volava facilmente a papà Antonio e ai fratelli, che lavoravano - più o meno - allo stesso modo. «Penso troppo ai miei cari...», aveva confidato alla suora dell'orto.

La preghiera l'aiutò, non solo a superare la nostalgia di casa, ma anche a convivere umilmente serena in un mondo diverso...

Parlava poco perché si rendeva conto di non riuscire ad esprimersi come le sue compagne. Ma, a chi voleva e sapeva coglierla, donava molta concretezza di esemplarità. «Il pollaio da pulire era sempre suo...», ricorda una compagna, e le soddisfazioni riusciva sempre a lasciarle alle altre, che magari non avevano collaborato fino alla fine.

Specialmente quando ripuliva i vialetti dell'orto e il cortile, suor Cesira ripassava il catechismo. Lo sapeva bene e la parola di Dio, anche se non riusciva a ben memorizzarla, la viveva. Alla compagna che l'aiutava nello studio ripeteva sovente: «Scusami che ti faccio perdere tempo...».

Eppure il buon Dio la promosse: la volle professa insieme alle compagne. Quanta commozione per l'umile suor Cesira! Quanta riconoscenza verso il buon Dio e verso le superiori! Divenne subito aiutante nella cucina delle case salesiane di Gorizia e poi di Modena.

Per un anno (1938-1939) ritornò a lavorare nell'orto di Padova come quando era postulante. Nell'anno successivo fu mandata a Ravenna, casa salesiana, dove trascorse il tempo di immediata preparazione alla professione perpetua.

Non dovette risultare ammessa a pieni voti, ma il Signore espresse un "sì" pieno, che fu fatto suo dall'ispettrice, che era madre Rosalia Dolza.

Suor Cesira fece la professione perpetua fuori tempo, quattro mesi dopo le compagne. Aveva appena cambiato casa e ufficio: era nuovamente a Padova "Don Bosco" responsabile della lavanderia. Vi rimase per nove anni.

Ogni lunedì e martedì della settimana la sveglia suonava prestissimo per suor Cesira. Prima di trovarsi puntuale in chiesa doveva provvedere a preparare il lavoro, compiuto allora, tutto a mano. La comunità era numerosa e numerose le educande.

A suor Cesira non pesava il lavoro. Più penoso era per lei l'isolamento nel quale la poneva la sua stessa incapacità di comunicare e la consapevolezza dei propri limiti che le impedivano di soddisfare il prossimo come avrebbe desiderato.

Quando la raggiungeva un rimprovero non reagiva. A una consorella che le consigliava un giorno di parlarne con la direttrice, suor Cesira rispose un "no" deciso. Poi aggiunse: «Per scontare i miei peccati...».

Quante volte si trovava a dover dire, e lo diceva convinta e penata: «Scusi, suor...: ho sbagliato». Eppure era grande il suo desiderio e impegno per soddisfare. Sapeva di essere sovente disordinata nella persona, facile a dimenticare... C'era chi glielo faceva pesare; ma anche chi le voleva bene e, durante le ricreazioni, sedeva volentieri accanto a lei che si poneva sempre all'ultimo posto.

Suor Cesira non riusciva a esprimersi bene con le creature; molto bene, invece, si accordava con il suo Signore. Tutto diveniva preghiera in lei. Veniva trattata male? Pregava. Qualcuna aveva bisogno di grazie particolari? Pregava. Doveva ringraziare una consorella, una superiora? Pregava. Doveva riparare una mancanza? Pregava sempre...

Una cosa aveva capito subito e capito bene: «Viviamo per il Signore. Il resto è proprio niente». Se lo ripeteva quando era impegnata a non perdere le... buone occasioni.

Aveva sempre molte intenzioni da offrire e implorare. Una fra le prime questa, che esprimeva sovente così: «Grazie, Signore che mi hai umiliata: te lo offro per le vocazioni, perché siano umili e forti. Ne vengano tante, buone, che facciano il bene anche per me...».

Nel 1948 era passata dalla grande comunità di Padova a quella piccola di Trento addetta ai confratelli salesiani e ai loro aspiranti. Era stato il Signore a volerla lì, dove trovò direttrici che l'aiutarono e capirono.

Le suore di Trento erano ancora prive di una loro cappella e la desideravano tanto! «Suor Cesira, preghi che ci diano il permesso di avere Gesù in casa. Preghi perché ci faccia trovare il modo di realizzare la cappella...».

Era un atto di obbedienza anche la preghiera mormorata mentre si accende il fuoco, mentre bolle l'acqua nella pentola, mentre si monda la verdura... Dopo un anno, c'era la cappella a far felice la comunità.

Suor Cesira arrivava a certe sfumature di carità umanamente inspiegabili.

Era ospite nella casa di Trento una FMA venuta per assistere la mamma ammalata. Un giorno suor Cesira giunge in laboratorio, dove si trovava la direttrice, per dirle un po' concitata: «Mandi subito a casa suor C...». Dapprima non le si diede retta, ma lei insisteva... E la suora andò. Trovò in casa la mamma che era caduta sul pavimento e non riusciva a rialzarsi... La suora chiederà poi all'umile cuciniera: «Che cosa avevi sentito?...». «Mi pareva che qualcuno ti chiamasse...», rispose con semplicità suor Cesira.

Ma i casi di singolari intuizioni, di luci inspiegabili le capitavano sovente.

Nel 1954 ritornò in pianura: un anno a Cimetta (Treviso),

poi a Este (Padova). Suor Cesira lavorava volentieri nelle case salesiane. Era anche felice quando poteva soddisfare i poveri che bussavano.

Passavano gli anni e in lei, che non avvertiva problemi di salute, andava radicandosi l'idea che era vicina l'ora di andare lassù, a riposare in Dio. Aveva poco più di cinquant'anni.

A una "figlia di casa", che lavorava in cucina con lei, disse un giorno: «Io prego perché tu possa essere tutta di Gesù. Devi prendere il mio posto perché io, presto, me ne andrò».

Passò qualche anno: il tempo necessario per il postulato e noviziato. Quando quella ragazza fece la prima professione, suor Cesira pensò che ora poteva andarsene. Lo chiese umilmente al Signore dicendo: «Ti do la mia vita, Signore, per la santità dei miei fratelli sacerdoti (ne aveva due) e delle sorelle suore...».

Il Signore dovette accettare l'offerta dell'umile suor Cesira, che partì in fretta, quasi di nascosto...

All'annuncio della sua morte, una consorella scrisse: «Ho pensato a suor Bertilla Boscardin – ora è Santa! – e alla "via dei carri"». Un'altra consorella pensò a una di quelle scorciatoie di montagna, tutte buche e sassi, sepolte in mezzo agli alberi, che portano in fretta fino alla cima.

Suor Duarte Maria José

di Germano e di Sales Rita

nata a Chiumba Palmira (Brasile) il 9 gennaio 1905

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 15 novembre 1964

Prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1928

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

«Fino ad oggi quello che pensiamo dei nostri genitori è che sono santi, secondo la Provvidenza e in conformità ai disegni di Dio. Diciassette figli, il terribile passaggio dalla vita agiata a quella di povertà, una donna con il marito totalmente dipendente in tutto: una malattia lo immobilizza per tanti anni, fino alla fine. Diventato il 18° figlio di mia madre, morì a 60 anni.

Io ne avevo 15. Quando sono nata, lui aveva 45 anni di età».

Questi i ricordi della stessa suor Maria José che dipinge così il quadro drammatico della sua infanzia e adolescenza. La mamma, che morì prima del marito, era riuscita a mantenersi in piedi, mentre crollavano i suoi sogni più intimi... Tante volte guardava con tenerezza la figlia più piccola, proprio l'ultima, gracile e intelligente, sensibile e volenterosa, ma tanto fragile. La chiamava a sé, la stringeva fra le sue braccia e le accarezzava i capelli neri e ricciuti.

Leontina, la primogenita, divenne FMA prima ancora della nascita di Maria José da tutti chiamata "Zezé". Quando morì la mamma fu così naturale pensare a Zezé come educanda nel Collegio delle suore FMA, vicino alla sorella. La piccola era ancora bisognosa di cure materne.

A scuola era brillante. Nulla sfuggiva alla sua perspicacia. Dipingeva bene, aveva la sensibilità dell'artista, l'anima del poeta. Era capace di meraviglia davanti alla natura, scriveva poesie e combinava anche birichinate. Irradiava simpatia, era delicata, servizievole, sapeva coltivare belle amicizie. Suor Leontina si preoccupava; non capì mai fino in fondo la sorellina. Cercava in tutti i modi, come diceva lei, «di domare l'orgoglio intellettuale di quella ragazza», però non sapeva che c'era soltanto una forza capace di soggiogare quella giovane dallo sguardo risoluto e volitivo: l'Amore, nella sua espressione più alta.

A diciassette anni, con il diploma di maestra elementare, Zezé poteva guardare il futuro con sicurezza; invece accettò l'invito di questo Amore, l'unico capace di soddisfare le esigenze della sua natura tanto esuberante. Chiese di appartenere all'Istituto delle FMA e fu accolta come postulante. Era insegnante molto amata e, come si poteva prevedere, trovò molte difficoltà sulla sua strada, ma non indietreggiò mai, perché sapeva chiaramente cosa voleva.

Nella sua vita, come FMA, vi sono due grandi fasi: la prima, come insegnante dal 1928 al 1950 nelle scuole di Ponte Nova (MG), e la seconda dal 1951 al 1964, anno della sua morte, come direttrice a Barretos, Lorena e Guaratinguetá. Si è rivelata come l'educatrice plasmata secondo il modello di don Bosco: cercava di studiare i caratteri e comprendeva i cuori. Con la sua guida intelligente la scuola magistrale del Collegio "Santa Inés" di São Paulo visse gli anni d'oro della sua

storia. In quel tempo suor Maria José frequentò anche l'Università, che l'aiuterà tanto nella sua attività educativa e pedagogica.

Da autentica salesiana sognava di dare il meglio delle sue energie all'oratorio. Per questo, la sua nomina come direttrice le provocò sconcerto e delusione. Scrisse poco dopo: «Essere direttrice non è una croce: questa è purificatrice. Ma è un dilemma davanti all'appello di essere santa. È come un dono che ti è offerto, però un dono pieno di ambiguità: puoi sbagliare molto e, nello stesso tempo, fare del bene».

Intanto emergevano davanti a tutti le sue doti di animazione e di guida. La scuola ebbe un notevole incremento di allieve, l'oratorio festivo un posto d'onore tra le attività della casa. Quando l'obbedienza le domandò di interrompere il suo lavoro a Barretos, dove era direttrice, suor Maria José mostrò di essere sottomessa alla volontà di Dio. Era chiamata a Lorena ad assumere la direzione della sezione femminile della Facoltà diretta dai Salesiani.

Gli inizi, vissuti in locali poco adeguati avuti in prestito, meritano con ragione l'appellativo di "tempi eroici". Anche se priva di beni materiali, quella comunità amava chiamarsi "la famiglia felice" perché suor Duarte, come la chiamavano, sapeva vivere l'autentica maternità salesiana. Tanto lì come in seguito, nella bella costruzione destinata ad essere la sede della Facoltà di Pedagogia, si viveva bene e in armonia.

Qualcuno dubitava dello spirito di povertà di suor Duarte. Certi giudizi affrettati chiamavano lusso quello che era semplicemente arte nel sapere approfittare nel miglior modo possibile delle cose semplici, tante volte senza valore commerciale. Con la sua creatività e pazienza sapeva trasformare in bellezza tutto quello che toccava.

Era apprezzata per i suoi modi gentili e fini, per il suo tratto educato, per la sua intelligenza acuta, con un "tocco di diplomazia" come dicevano i genitori, le autorità, i Salesiani della Facoltà. Tutti ammiravano la sua perspicacia davanti alle soluzioni più complicate che lei riusciva abilmente a risolvere senza offendere le persone e senza mancare alla verità.

La sua intelligenza chiara e profonda non ammetteva la superficialità; desiderava che anche gli altri avessero la capacità di approfondire le situazioni e le loro cause; di tutto voleva

sapere il perché, capire gli sbagli per rimediare attraverso una critica costruttiva. Era sempre alla ricerca della verità e questo suo modo di fare non sempre fu compreso, anche dalle persone che avrebbero dovuto sostenerla.

L'abitudine alla riflessione, la sua intuizione e il suo amore alle persone la rendevano acuta nel prevedere i problemi e le inquietudini del tempo; anticipava i tempi e si sentiva in dovere di dire quello che pensava; secondo lei, tacere era tradire lo spirito di famiglia, e perciò anche il proprio Istituto.

Quello che oggi è condiviso da tutti come naturale fu per lei causa di sofferenza e di incomprensioni. Il suo modo di fare era ritenuto innovazione e mancanza di spirito religioso.

Suor Duarte, che tanto pianse la morte di Giovanni XXIII, non visse abbastanza per potersi rallegrare del Concilio Vaticano II. Soffrì come tutti quelli che anticipano i tempi. In un momento di perplessità scrisse: «In questi ultimi quattro anni mi sono raccolta in Gesù con un amore molto, ma molto più profondo. Ho conosciuto l'impetuosità dell'anima mia in determinate circostanze... le mie sensibilità umane... Se non ci fossero altri motivi, questo sarebbe già sufficiente perché io lo ringrazi.

Ancora: ho assimilato di più l'essenziale della nostra Congregazione: mi sono riconciliata con la mamma che cammina come la Chiesa, trascinando il suo mantello. Certe attitudini incomprensibili le comprendo adesso: ci sono dei sudditi o dei figli che fanno pressione alla mamma. E la sua grandezza dilata le sue capacità più o meno come il mare che mantiene in equilibrio nel fondo quello che non riesce a mantenere nella superficie, portando tutti al porto».

In linea con tutto quello che non si comprende della vita di suor Maria José, c'è la sua nomina a direttrice del Collegio "Nossa Senhora do Carmo" a Guaratinguetá. Ma sotto la sua apparenza fisicamente fragile, c'era la sua tempra morale capace di affrontare qualsiasi sfida. Elaborò un piano di azione e si lanciò all'opera con coraggio: il vecchio collegio si trasformò, migliorò il livello degli studi, aumentò il numero delle allieve e in esso si ravvivò lo spirito di famiglia.

Era sempre lei, la donna educatrice che viveva e respirava don Bosco, forte e soave come lui. Insisteva perché si vivessero le convinzioni e si trasformassero in vita. La sua preghiera era semplice e profonda; il suo amore sempre vigilante e così in-

tendeva formare suore e ragazze. Il suo modo di parlare soave e fermo insisteva su quello che era l'essenziale. Sottolineava sempre la pratica della religione e la concretezza dell'amabilità nei modi.

Comprensiva con le ragazze, intuiva i loro bisogni e sapeva prendere ognuna secondo il suo carattere. Niente la scandalizzava, anche se non taceva davanti all'errore. Aveva il dono dell'incoraggiamento che le derivava dalla sua capacità di superare con disinvoltura i contrattempi che mai le sono mancati nella vita, per esempio, la sordità che la costringeva ad usare l'apparecchio con naturalezza.

Consigliera ispettoriale, direttrice del Collegio "Nossa Senhora do Carmo", suor Duarte portava avanti gli incarichi ricevuti con instancabile impegno. Aveva cinquantotto anni ricchi di esperienza e di tanto lavoro tra le giovani, quando nell'aprile del 1964 un tumore maligno le concesse appena otto mesi di vita per completare i suoi progetti nel mistero della fede.

Subì l'intervento chirurgico e, benché chiusa in una camera dell'ospedale proprio a Guaratinguetá, continuò a orientare il Collegio. In varie occasioni si fece trasportare in comunità per vedere, sentire, sistemare certe situazioni; su una sedia a rotelle percorreva i corridoi per incontrare le giovani e le suore e tenere la conferenza alla sua comunità. Il 24 maggio fu ancora presente al Collegio per l'inaugurazione di una "grotta della Madonna". Pochi mesi prima, lei stessa aveva cercato le pietre di granito per comporre la nicchia.

Soffrì tanto, ma in silenzio; nella sua camera c'erano sempre i fiori e la musica. Senza chiudersi in se stessa, spalancava il cuore a tutti. Si è lasciata letteralmente "mangiare" da tutti quelli che cercavano la luce nel suo sguardo profondo, la sua parola opportuna, il suo sorriso che nascondeva il dolore per comunicare gioia e speranza.

Donarsi sempre, con fedeltà. "Migliorare sempre" era il suo motto, anche quando le cose erano veramente difficili.

Con la tenerezza di una bambina la grande suor Duarte si è consegnata all'Amore che crocifigge. E cercava di spiegarsi: «Non morirò, soltanto vivrò in modo diverso».

Tre mesi prima della sua morte, in seguito all'insistente ri-

chiesta di un'amica, scrisse una bella poesia dietro l'immagine della Madonna. In essa esprimeva tutta la sua fiducia nella Madre celeste, sicura che l'avrebbe guidata sulla via dell'abbandono alla volontà di Dio.

Quando tutte le sue energie si consumarono, suor Duarte entrò nella pace dell'ultimo riposo. Si potevano ancora vedere sulle sue labbra i segni della sua decisione e della sua forza d'animo, segni di un soldato che muore senza arrendersi. Il giorno 15 novembre 1964 la città di Guaratinguetá si fermò: si celebrava il funerale di suor Maria José Duarte, la direttrice del Collegio "Nossa Senhora do Carmo".

Suor Fanello Maria

*di Francesco e di Casalino Angela
nata a Villanova d'Asti il 1° giugno 1879
morta a Pessione (Torino) l'8 febbraio 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 settembre 1903*

Maria era partita dalla famiglia per iniziare il postulato nella Casa-madre di Nizza quando i genitori erano ancora angosciati per la morte di un figlio avvenuta quasi alla vigilia della sua prima Messa. L'ultimo addio fu quanto mai intenso di dolore per quell'unica figlia che, a sedici anni appena compiuti, dichiarava fermissimamente che il buon Dio la voleva per sé. Eppure, a distanza di oltre trent'anni, l'allora direttrice suor Fanello ricordava: «Mi sentivo terribilmente sola e inesperta: ero tanto fanciulla...».

Fu madre Marina Coppa a sostenerla con forza e affetto, anche quando, come lei ricordava, la nostalgia della mamma era divenuta tanto pungente da portarla a decidere di ritornare in famiglia...

Forse fu anche questa salutare esperienza a fare di madre Fanello una superiora dal cuore grande e illuminato.

Trascorse il tempo della prima formazione impegnata a

corrispondere pienamente al dono del Signore che le veniva anche attraverso le sue dirette superiore.

Non aveva neppure diciannove anni quando fu ammessa alla prima professione, e solo ventiquattro quando emise i voti perpetui. Un anno dopo venne mandata a dirigere l'Istituto "S. Giuseppe" in San Salvatore Monferrato (Alessandria).

Fin d'allora suor Maria si faceva amare e apprezzare per la finezza nel trattare con chiunque, per la bontà preveniente, per lo zelo apostolico.

Prima ancora di concludere il sessennio, del quale le superiore dovevano essere molto soddisfatte, venne assegnata all'Ispettorìa Sicula come direttrice della nuova casa aperta in Palermo Arenella.

In quell'Ispettorìa era ancora molto viva la memoria della prima ispettrice, madre Maddalena Morano, ora Beata. La giovane superiora suor Maria non fece altro che cercare di imitarla. Dovette riuscirci. Infatti, si inserì molto bene nella terra di Sicilia, dove l'apertura dei cuori si associava al rigido riserbo dei costumi femminili.

La casa di Palermo si popolò di gioventù che trovava, soprattutto nell'oratorio, un ambiente festoso di largo respiro e nella scuola la sodezza dell'insegnamento serio e integrale. Anche le mamme si dimostravano soddisfatte di quelle suore che educavano trasmettendo solidi valori cristiani.

La direttrice era sempre affabile, interessata ai loro problemi, semplice e persuasiva. A Palermo lasciò un bel ricordo e il rimpianto di vederla partire dopo solo un triennio.

Di lei si ebbe bisogno per la nuova casa di Acireale dove era stato trasferito il postulato e il noviziato dell'Ispettorìa. Suor Maria doveva esserne la maestra oltre che la direttrice.

I disagi vissuti in quei primi tempi non sono facilmente immaginabili. Ma si ricordarono a lungo da chi li visse e tramandò. Poiché le iscrizioni alla scuola materna ed elementare aumentavano come aumentavano le novizie, i medesimi ambienti fungevano durante il giorno da aule per gli alunni/e, di notte da dormitori per le novizie. Vi era la possibilità di una bella ginnastica mattutina per smontare i letti e serale per rimontarli...

La situazione durò fin troppo a lungo. Si riuscì a risolverla soltanto quando la comunità poté trasferirsi dalla Casa "Spirito Santo" a un'antica casa religiosa restaurata e in parte rico-

struita, che nel 1916 divenne il noviziato "Maria Ausiliatrice". Nel 1921 vi erano sei suore professe e quarantaquattro novizie.

Purtroppo, del molto e intelligente lavoro compiuto da suor Maria negli otto anni vissuti in Acireale, non sono state trasmesse memorie particolari.

Suor Maria lasciò Acireale nel 1922. Doveva essere fisicamente piuttosto stanca se le fu concessa una relativa sosta di un anno vissuta a Sant'Agata di Militello (Messina).

Nel 1924 si trovò nuovamente a Palermo, Orfanotrofio "S. Lucia": una casa di recente fondazione con opere di ampio respiro e una nutrita comunità di suore. Fra l'altro, vi fioriva un oratorio festivo al quale la direttrice riuscì a dare un notevole impulso. In esso maturarono, a sua gioia e conforto, belle vocazioni per l'Istituto.

Non vi concluse il sessennio perché nel 1928 le superiore la richiamarono nel suo Piemonte e proprio a Torino, nella nuova grande casa missionaria "Madre Mazzarello" situata nel popolare quartiere "S. Paolo".

Suor Maria avvertì molto il distacco dalla Sicilia, dove si era trovata veramente bene. Fu piuttosto duro il suo iniziale impatto con la gioventù femminile di quel rione. Faticò a farsi accettare dalle esuberanti oratoriane che invadevano gli ampi cortili della casa.

Ascoltiamo l'interessante memoria di una di loro, divenuta poi FMA. «Un sabato sera, un gruppo di oratoriane, contrariate dal modo di fare della direttrice che pareva non capirle, si radunarono in via Cumiana, proprio sotto la finestra del suo ufficio. Lanciarono forte tutte le loro lamentele. Le ritenevano giuste, ma la modalità era davvero poco rispettosa.

Al mattino seguente, recandosi all'oratorio per la santa Messa festiva, si aspettavano chissà quale accoglienza... Anzi, si preparavano a un vero scontro.

Invece, la direttrice si fece loro incontro con un bel sorriso e le invitò a fermarsi dopo la santa Messa per la colazione che aveva fatto preparare proprio per loro... Furono conquistate tutte!

Quando penso a quel gesto generoso - conclude l'ex oratoriana - mi dico che avrebbe potuto prendere la scopa e mandarci via tutte, invece di riceverci con tanta bontà! Ma in questo modo, quante vocazioni furono assicurate all'Istituto!».

Anche a Torino rimase per un triennio soltanto. Pareva che

il meridione d'Italia la reclamasse perché un quinquennio direttivo (1932-1937) lo donò alla casa di Napoli, "Istituti Riuniti di educazione femminile". Fu una tappa, della quale non si hanno ricordi specifici, prima di raggiungere nuovamente la Sicilia.

Suor Maria vi ritornò nel 1938 per assumere la guida e l'animazione dell'Ispettorìa "S. Giuseppe" ricca di ben quarantatré case sparse in tutta l'ampiezza dell'isola. Il suo governo si protrarrà per tre trienni (1938-1946) cioè per tutto il periodo della seconda guerra mondiale, fino all'iniziale avvio della nuova Ispettorìa Sicula "Madonna della Lettera".

Il modello di superiora incarnato in madre Maddalena Morano le fu ancor più presente nel nuovo compito.

Fu subito sommersa nell'entusiasmo che l'Istituto stava vivendo per l'imminente Beatificazione di Madre Mazzarello. Quasi tutte le suore della Sicilia aspiravano a essere a Roma in quella circostanza!

Lei seppe, con garbo e fermezza, equilibrare i desideri scrivendo così a tutte quelle sorelle che, in buona parte, aveva conosciute e formate nel noviziato di Acireale: «Se non è possibile trovarci tutte presenti a Roma, dobbiamo recarci in spirito, sicure che le grazie e i meriti maggiori saranno per quelle, che nel fervore della loro anima sapranno presentare al buon Dio, per mezzo della nostra Beata, il fiore elettissimo del sacrificio con generosità e amore, per ottenere un più grandioso trionfo a Madre Mazzarello, conforto e aiuto alle Superiori e a questa nostra carissima Ispettorìa».

Al tripudio della glorificazione della Confondatrice seguirà tanto presto l'angoscia delle devastazioni e anche della morte di tre consorelle procurate dai quasi quotidiani terribili bombardamenti.

Per ottenere la pace, madre Fanello chiese a tutte le sue suore, non particolari penitenze, ma «lavoro assiduo e costante, fedeltà esatta al proprio dovere e scrupolosa osservanza della Regola». Soprattutto raccomandava: «Siamo buone, profondamente buone, e mentre pratichiamo questa virtù, perfezioniamo l'anima nostra e faremo la felicità di chi ci circonda».

Nel 1943, con lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia, si incominciò a vivere un po' di tregua. L'ispettrice poté finalmente comunicare con tutte le case e le suore che i bombardamenti avevano disperse in diversi luoghi di sfollamento.

È significativo questo scritto che indirizzò a tutte: «*Deo gratias!* Dopo i terrori e le angosce passate, in cui tutte mi eravate presenti, momento per momento... Uscite incolumi dalla terribile prova, dobbiamo sentire il bisogno di un rinnovamento spirituale e innalzare il nostro inno a Dio, non soltanto con la quotidiana preghiera, ma con tutte le forze del nostro spirito, con tutta quella vita che Egli ci ha così prodigiosamente conservato».

Madre Fanello riprese con zelo la cura delle vocazioni. Lo raccomandava molto anche alle direttrici. Raccontava, con pena ed efficace stimolo, la confidenza fattale da un'exallieva sposata. Le aveva detto che, da ragazza, aveva avvertito l'aspirazione alla vita religiosa, ma nessuna delle sue educatrici gliene aveva parlato esplicitamente. Perciò lei non aveva avuto il coraggio di manifestarla. Le era rimasto nell'animo il disagio di trovarsi a camminare per una via che non era la sua...

Concluso il terzo triennio, nel 1947 le superiore la vollero a dirigere l'Ispettorìa Piemontese "Maria Ausiliatrice" che allora comprendeva quarantasette case, oltre seicento suore, una ventina di novizie.

Fu un passaggio dal Sud al Nord molto sofferto da suor Maria. Ma la sofferenza seppe contenerla dentro di sé. Solo la sua segretaria poté un po' misurarla per la mole di corrispondenza che giungeva dall'isola del Sole.

Le suore del Piemonte la sentirono subito a loro vicina: serena, semplice, facile all'ascolto, pronta nella comprensione... Incideva più con la concretezza della vita che con le parole.

Spiccava la sua singolare e fervida devozione al Cuore di Gesù. Ne parlava con facilità e profondità di argomentazioni, con vero godimento spirituale suo e di chi l'ascoltava.

Era intuitiva nel cogliere situazioni, difficoltà, problemi. Prima di prendere una decisione rifletteva e pregava molto. Quando arrivava alla decisione, la presentava con adeguate riflessioni evangeliche aiutando a superare lotte e ripugnanze con rassicurante fermezza.

La sua naturale finezza e l'affetto sincero che portava alle suore le conferiva – assicurano le testimonianze – una speciale efficacia formativa. Una delle direttrici del tempo assicura che madre Fanello aveva il dono dell'ascolto. Ascoltava con interesse e calma serena, poi indicava il modo di agire in certe si-

tuazioni, invitava alla preghiera per trovare la via più adeguata ed, eventualmente, uniformarsi a ciò che il Signore voleva, comunque fosse.

Era sempre mite e delicata nel trattare anche quando richiamava e correggeva. Infondeva coraggio e fiducia, sia nel caso di dover rimediare, sia per proseguire.

Quanta carità seminò ovunque! Quanta capacità di condivisione del dolore e quanti materni accorgimenti per aiutare a superarlo! Quanti aiuti – in gran parte noti solo al buon Dio – donò a giovani in difficoltà e pur desiderose di entrare nell'Istituto!

Abbiamo detto che aveva il dono dell'ascolto; ma possedeva pure quello del discernimento, specie nel campo delle vocazioni. Un caso soltanto. A Torino, nella sua sede ispettoriale, aveva modo di incontrare sovente le educande. Più volte, a una di loro, dopo uno scambio occasionale di espressioni, aveva detto: «Vedo nei tuoi occhi la vocazione...». Al che, la ragazza reagiva dicendo con intelligente arguzia: «Non basta! Io non ce l'ho nel cuore...» e se ne andava quasi fuggendo. Divenne FMA e di madre Fanello ripeteva ricordandola: «Deve aver pregato molto per me!».

Non si può fare a meno di accennare alle sue singolari abilità relative alle costruzioni, ristrutturazioni e restauri di case, chiese e ambienti. Basti ricordare la sistemazione della casa di Torino Cavoretto e l'ampliamento della sua chiesa. Seguiva i lavori con intelligente dedizione suscitando stupore persino in chi era competente in materia.

Concluso il sessennio nell'Ispettorìa Piemontese, passò a quella Monferrina, con sede nella storica casa di Nizza. Anche in quella Ispettorìa, pur essendo ultra settantenne, conquistò le sorelle per la squisita carità e semplicità. Continuava ad avere verso tutte sorprendenti intuizioni e delicatezze impensate.

Una suora ricorda: «Un'estate, madre Fanello mi aveva mandata ad aiutare nella colonia marina di Riccione (Forlì). Al mio ritorno, vedendomi molto stanca, uscì in questa testuale espressione: "Ti domando scusa di averti mandata a Riccione; mi sono accorta di averti chiesto un sacrificio superiore alle tue forze". Ancora oggi, a distanza di anni, dico a me stessa: "Che superiorità umile e materna!"».

Durante le visite nelle comunità esortava a vivere con

sempre maggior consapevolezza la vocazione religiosa e ad esserne gioiosamente testimoni...

Animava a compiere bene tutte le pratiche di pietà, con fiducia nel Signore che vede, sente e dona quanto si chiede. Ricordava che la pietà ben intesa non si ferma alla preghiera, ma porta a vincere gli urti e le impazienze, responsabilizza nei propri doveri e rinforza la bontà. Ripeteva che tutte possono lavorare per la salvezza delle anime: non solo chi lavora direttamente tra i giovani esercita un influsso su di loro, ma anche chi implora e offre...

Il suo spirito di mortificazione era evidente, ma vissuto con grande disinvoltura. Anziana e sofferente di artrosi alle ginocchia, le riusciva faticoso salire le scale. Eppure, mai fu vista aggrapparsi al corrimano.

Anche a Nizza seguì con occhio di persona competente e ricca di buon gusto il rinnovamento della portineria e dei parlatori, il completamento della parte dell'edificio che doveva ospitare gli uffici ispettoriali, la scuola materna ed elementare. Volle pure rinnovata la chiesa e affrescato il presbiterio.

Concluso il sessennio nel 1960, le superiori le offrirono la sosta riposante di un anno nella comunità "Villa Piaggio" di Alassio (Genova). Poi, poiché la sua mente era ancora lucida e limpida, le affidarono la direzione del noviziato di Pessione (Torino), che lei ben conosceva.

Un simpatico ricordo di questo tempo è quello del papà di una novizia che prestava il servizio di giardiniere nel noviziato. Madre Fanello attendeva che passasse sotto la sua finestra per salutarlo; a volte scambiava con lui qualche parola. Quando si ammalò, quella finestra non si apriva più, ma la direttrice lo mandava sempre a salutare attraverso una suora. Ricordandola, quel papà diceva: «Quel saluto valeva per me molto più che la semplice parola. Sentivo che mi voleva veramente bene; mi seguiva anche se non la vedevo, e io lavoravo con serenità».

A Pessione suor Maria era giunta limpida nella mente e fervida nel cuore, ma fisicamente logora. La sua ultima malattia fu piuttosto lunga, vissuta in paziente e silenziosa attesa dell'incontro definitivo con il Signore.

Quando sopraggiunse l'imprevisto aggravarsi, il cappellano del noviziato non si trovava in casa. Si telefonò per rintracciarlo, e si chiamò pure, per tranquillità, il parroco di Pessione

e di Riva di Chieri. In breve giunsero tutti e tre. Così, per lei ci fu una solenne amministrazione degli ultimi Sacramenti, degna della sua fedeltà generosa e magnanima.

Poi le persone presenti si allontanarono per lasciarla tranquilla. Dopo alcuni istanti sussurrò alle due suore che erano rimaste accanto a lei: «Grazie!», e serenamente spirò come serenamente aveva vissuto seminando ovunque pace e bontà.

Suor Ferrari Maria Cecilia

di Pietro e di Scotti Teresa

nata a Paullo (Milano) il 19 marzo 1884

morta a Novara il 29 gennaio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

Professione perpetua a Torino il 3 agosto 1913

Poche notizie possiamo trasmettere di questa consorella che servì il Signore accogliendo e vivendo con generosità lunghi anni di malattia. Non ne conosciamo la natura, ma sappiamo che la costrinse a lasciare il suo lavoro tra i bambini della scuola materna quando non aveva cinquant'anni di età.

Suor Maria viene presentata come una persona mite e dolce, serena e silenziosa.

Nei ventisette anni donati ai bambini prima della malattia, lavorò nelle case di Trino Vercellese "S. Famiglia", Perosa Argentina "Maria Ausiliatrice" (Torino), Moncrivello (Vercelli) in due riprese, e Premosello (Novara).

Le suore che la conobbero assicurano che rispecchiava l'umile semplicità dei piccoli.

La sua prima permanenza a "Villa Salus" fu di due anni (1933-1935). Dopo una convalescenza vissuta nella casa di Novara per un anno, riprese il lavoro nella scuola materna di Cassolnovo Molino (Pavia). Vi rimase fino al 1945, quando una ripresa del male la costrinse a dare un addio definitivo alla missione educativa.

I circa vent'anni che seguirono, li trascorse a Torino Cavoletto e poi a Novara, dove, nell'infermeria della casa ispettoriale, ritornò definitivamente nel 1956.

Una suora ammalata, sua vicina di camera, attesta che suor Maria andava sovente da lei per pregare insieme il rosario. Diceva: «Insieme si prega meglio e con maggior attenzione». Era devotissima della Madonna e godeva filialmente nelle sue novene e feste.

Nella tribuna della chiesa di Novara aveva il suo posto fisso. Era perciò facile notare la sua puntuale presenza alle pratiche di pietà ed anche alle funzioni varie alle quali partecipavano le educande e le oratoriane nei giorni festivi.

Sentiva il bisogno della preghiera: era per lei conforto e forza.

Le sue infermiere assicurano che suor Maria era una suora senza particolari esigenze. Solo desiderava la puntualità nel servire le ammalate, «che - diceva - hanno anche loro l'impegno del silenzio dopo una certa ora della sera...».

Se nei giorni di più accentuato malessere le sfuggiva una parola di lamento o di impazienza, prima di sera chiedeva scusa. Non c'era pericolo che andasse a riposo senza aver compiuto questo atto di umiltà, anche quando si trattava di suore molto più giovani di lei.

Nell'ultimo mese di vita dovette restare a letto, ma nessuno presagiva la sua fine: si sperava con buone ragioni nella sua ripresa.

Verso mezzogiorno del 29 gennaio come al solito aveva consumato il suo "piccolo pranzo", poi si adagiò serena per il consueto riposo. Anzi, ebbe uno scambio di parole scherzose con l'infermiera.

Ad un tratto si sentì male. Ci si rese conto che si trattava di cosa grave e si cercò di raggiungere subito un sacerdote. Fece appena in tempo a darle una benedizione.

Suor Maria si spense silenziosamente, dolcemente, conservando fino alla fine lo "stile" discreto e silenzioso della sua vita. Nessuno dubitò che fosse ben preparata all'incontro con il Signore.

Suor Figari Celestina

*di Nicola e di Molfino Adelaide
nata a Santa Margherita Ligure (Genova) il 16 agosto 1900
morta a Barcelona Sarriá (Spagna) il 19 novembre 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1926*

Le memorie che furono trasmesse si riferiscono esclusivamente al lungo e generoso servizio donato all'Istituto in Spagna. Della sua fanciullezza, vissuta nella bella Liguria, conosciamo solo la "storia" che spiega la singolare ed efficace devozione di suor Celestina verso san Giuseppe.

Fu lei a raccontare che era stata allieva interna in un collegio tenuto da religiose. In un pianerottolo di quella casa vi era collocata una statua di san Giuseppe. Un giorno si era accorta che la tovaglietta che copriva la mensola sulla quale posava il Santo, non era molto pulita. Celestina decise di porla nel suo sacchetto della biancheria che la sua mamma le faceva poi trovare ordinata e stirata per il cambio settimanale. D'allora, anche san Giuseppe ebbe una tovaglietta sempre linda e persino inamidata. Celestina non gli faceva neppure mancare i fiori.

Divenuta FMA si distinse per la sua fiduciosa devozione verso il grande Santo. Durante l'aspirantato l'aveva aiutata a superare le difficoltà della salute. Anzi, poiché c'era il pericolo di un ritorno in famiglia, affidandosi a san Giuseppe promise pure che, se fosse giunta alla professione, avrebbe chiesto di partire per le missioni.

Dopo la professione, fu quasi subito assegnata alla prima fondazione nell'isola di Cuba. Ma i disegni di Dio risultarono diversi: suor Celestina fu per tutta la vita, una generosa, intelligente, ardita "missionaria" in Spagna. Fu economista nella casa provinciale di Barcelona Sarriá e in seguito vicaria.

Le sue qualità dovevano risultare eccellenti, se fu nuovamente economista nel collegio-convitto di Salamanca (1931-1932). Successivamente fu nominata economista ispettoriale proprio negli anni del faticoso dopo guerra che aveva trovato il Paese in situazioni disastrose (1938-1939).

Suor Celestina possedeva larghezza di vedute e la capacità di ben destreggiarsi anche in tempi di vera povertà. Il suo segreto fu sempre la grande fiducia nella divina Provvidenza, impetrata attraverso il silenzioso e prodigioso san Giuseppe.

La memoria di suor Figari emerge soprattutto nel servizio di animazione che assolse dapprima nella casa di Salamanca "Accademia Labor" (1933-1936), poi in Ecija (Sevilla) nel 1937-1938.

Nell'autunno del 1936 per l'imperversare della rivoluzione suor Figari, che era allora direttrice della nuovissima "Accademia Labor", che proprio lei aveva avviata e sostenuta a vantaggio della gioventù bisognosa, fu costretta con altre consorelle a partire per Torino. Qui trascorse circa un anno nella Casa "Madre Mazzarello" e nel 1938 ritornò in Spagna.

Il ritornarvi a guerra civile in corso, sia pure nella zona meridionale già più tranquilla, fu un problema serio per lei chiamata ad assolvere due impegni ugualmente gravosi: la direzione della casa di Ecija e il compito di economista ispettoriale. Seppe assolverli con intelligente accortezza, equilibrio e zelo concreto.

Negli anni 1939-1942, fu direttrice in Barcelona Sepúlveda. In seguito fu ispettrice a Barcelona (1942-1948), Sevilla (1948-1954) e nuovamente a Barcelona dal 1954 al 1961.

Dovunque lavorava con fiducia serena sostenuta dal suo grande spirito di fede. Riusciva a ottenere generosa corrispondenza dalle suore che realizzavano ciò che oggi pare persino impensabile. L'esempio della direttrice era stimolante. Riuscì a far superare ogni difficoltà quando si trattò di avviare il corso superiore di studi a Barcelona Sepúlveda.

Quando chiedeva l'impensabile, lo faceva con tale dolcezza e sicurezza da far ritenere tutto possibile.

Quando nel 1942 fu chiamata a dirigere l'Ispettorica "Nostra Signora del Pilár", con sede in Barcelona Sarriá suor Celestina, con grande spirito di fede e molto amore per la Spagna, si dedicò totalmente al bene delle consorelle e delle opere. Era un'impresa non facile portare a compimento ciò che doveva essere recuperato dopo le distruzioni prodotte dalla guerra civile e in un periodo in cui l'Europa era immersa nella terribile seconda guerra mondiale.

Erano anni di fame e di... mercato nero.

Il suo tratto squisito le guadagnò la stima di insigni benefattori e il loro prezioso aiuto. Si ricostruirono vecchie case e se ne aprirono di nuove. L'impegno era quello di formare una gioventù cristiana saldamente formata per la vita.

Suor Figari fu coraggiosa nell'aprire nuove case, studiando bene anche i luoghi dove meglio conveniva la presenza delle FMA. Fra l'altro era molto interessata al fiorire delle vocazioni. Nessuna difficoltà la tratteneva. Volle che le suore acquistassero titoli a livello universitario e fossero ben preparate in ogni settore di insegnamento.

Continuava a riporre una grande fiducia negli interventi del suo caro san Giuseppe.

La sua pietà si esprimeva in grande semplicità ed era veramente profonda e radicata nello spirito di fede e in una speranza incrollabile.

Possedeva un temperamento deciso e vivacemente pronto... Ma se le capitava di eccedere, si trattava solo di una nube passeggera. L'atmosfera riacquistava in fretta un limpido sereno che invitava alla confidenza.

Fra le belle caratteristiche di suor Celestina c'era pure questa: considerava tutte le suore come sue valide collaboratrici. Capiva le loro difficoltà e le sosteneva. Se dipendeva da lei, cercava di sollevarle. Seguiva con attenzioni particolari le case di formazione e dava fiducia alle formatrici.

Nel 1948 lasciò l'Ispettorìa di Barcelona per assumere quella di Sevilla. Neppure là le mancò il lavoro per dare ampio respiro alle attività educative proprie dell'Istituto.

Negli ultimi anni del governo in quella Ispettorìa, suor Figari avvertì i primi sintomi del male che la porterà alla tomba. Aveva poco più di cinquant'anni di età. Dopo un intervento chirurgico parve ritrovare la salute e le energie.

Ritornata a guidare l'Ispettorìa di Barcelona nel 1954 continuò in un ritmo di lavoro indefesso per completare l'assestamento delle case e per provvedere quella che doveva accogliere le numerose aspiranti. La realizzò in Tortosa (Tarragona).

Aveva affidato questo compito, veramente di difficile soluzione, a san Giuseppe; il suo caro Santo si rivelò davvero prodigioso, non solo nell'assicurare un ambiente adatto, ma nel mandare molte vocazioni a popolarlo. Non mancavano le diffi-

coltà economiche, ma l'ispettrice continuava a ripetere: «San Giuseppe provvederà...».

La sua fiducia fu premiata. Ciò che non riuscì a ottenere fu la sua buona salute.

Nel febbraio del 1961 un controllo medico fece conoscere la diagnosi allarmante: cancro polmonare.

«Come in molte altre circostanze – scrisse una suora che le fu molto vicina nei suoi ultimi anni –, madre Figari ci donò una lezione di totale adesione alla divina volontà. Meravigliò la sua serenità nell'accogliere il verdetto medico. Parlava del suo male con tale tranquillità che pareva si trattasse di altra persona. Era lei a infondere coraggio e a rinnovare una grande confidenza nel suo caro san Giuseppe».

Si sottopose ad un intervento chirurgico, dopo il quale, essendo scaduto il tempo del suo servizio di animazione ispettoriale, fu assegnata alla direzione dell'aspirantato di Tortosa, che san Giuseppe l'aveva aiutata a realizzare.

Insieme alle aspiranti accolse con tanta cordialità la nuova ispettrice. Le suore ricordano che in quella circostanza continuava a rivelare la finezza d'animo e una notevole sensibilità artistica.

Poi ci furono i cambiamenti del personale e la sofferenza, non soltanto fisica, si accentuò.

Nel 1963 le superiori di Torino le offrirono una sosta in Liguria nella speranza di una ripresa. Suor Celestina accettò con riconoscenza, ma fu ancor più riconoscente all'ispettrice di Barcelona quando le propose di ritornare in Spagna. Ormai quella era divenuta la Patria alla quale aveva donato l'intera vita.

Vi ritornò felice e rese felici le suore che l'ebbero nuovamente tra loro, anche se si trovarono a condividere la sua stessa sofferenza. Essa stava distruggendo il fisico di quella loro cara superiora neppure molto anziana. In suor Celestina permaneva ormai soltanto il bel sorriso.

Si fece ancora il tentativo di una cura all'ospedale, ma non raggiunse lo scopo sperato.

Si succedevano sintomi sempre più allarmanti, che la mantenevano in serena attesa dell'incontro con il Signore. Il 18 novembre si era notevolmente aggravata, ma lei assicurò che non era giunto il momento...

San Giuseppe le fece sentire la sua efficace protezione concedendole ciò che desiderava. Al mattino del 19 novembre venne lui a prendere quella sua figlia devota per presentarla al Signore della Vita.

All'infermiera, che le aveva prestato cure delicate e veramente filiali, poco prima di spirare madre Celestina aveva detto: «In ringraziamento ti lascio la mia devozione a san Giuseppe, che consiste nel fidarsi di Lui...».

Suor Fiocchi Pierina

*di Basilio e di Righini Giovanna
nata a Tromello (Pavia) il 4 novembre 1910
morta a Cannobio (Novara) l'8 agosto 1964*

*Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1940
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1946*

Pierina era stata per lungo tempo una fedele oratoriana; ma pare che la sua vocazione sia maturata lentamente. Nel presentarla all'Istituto, il suo direttore spirituale poté assicurare che la giovane, ormai ventisettenne, possedeva i requisiti morali per accedere alla vita religiosa salesiana. La descriveva «buona, zelante, pia, semplice, pura, obbediente...».

Non pare abbia accennato al temperamento emotivo e sensibilissimo. Dovette risultare la ragione del suo passaggio da una casa all'altra perché «poco resisteva a contatto di certe difficoltà».

Dovette essere anche l'occupazione di cucciniera, che sostenne per circa dieci anni, a chiederle continui superamenti avendo suor Pierina una salute piuttosto delicata.

Fra il 1949 e il 1951 ebbe bisogno di cure e di riposo che trovò nella casa ispettoriale di Novara. Si trattava di una preoccupante disfunzione cardiaca.

Quando nel 1951 le venne affidato il compito di aiutante nella scuola materna di Frascarolo (Pavia), ci si rese conto che esso rispondeva bene alle sue naturali inclinazioni. Con i bambini suor Pierina si sentiva a suo agio. Possedeva una bellissima voce, ben modulata, e con i suoi piccolini cantava e in-

segnava a cantare le lodi del Signore; ma anche stornellate festose e girotondi piacevoli...

Nella casa di Re (Novara), dove lavorò più a lungo (1952-1958), visse la gioia di trovarsi accanto a quel santuario della Vergine miracolosa al quale accorrevano tanti pellegrini. Le FMA, insieme all'impegno della loro assistenza, si occupavano dei bambini nella scuola materna. Suor Pierina sarebbe rimasta volentieri per sempre in quella casa; ma le superiore ebbero bisogno di lei altrove.

Nell'ultima sua casa, quella di Cannobio (Novara) ebbe pure l'incarico del laboratorio.

Una delle direttrici, che la conobbe quando passava qualche giorno alla casa di Tromello per visitare la mamma molto anziana, stese questo ricordo di suor Pierina: «Carattere vivace, allegro, aperto, portava un'onda di gioia a quanti l'avvicinavano. Quando la malattia incise non solo sul fisico, ma anche sul morale, scopersi la sua ammirevole virtù. L'adesione al divin beneplacito fu da lei voluta a ogni costo, ma con evidente lotta. La faceva soffrire fortemente soprattutto quel doversi concedere periodi di riposo mentre era ancora in buona età, esuberante e desiderosa di donarsi... Più volte la vidi con le lacrime che non riusciva a frenare, ma, insieme, col sorriso per celare l'intima pena. La udii esprimersi in questo modo: "Signore: è duro ciò che mi chiedi; avverto in me quasi una ribellione; ma voglio ciò che Tu vuoi. Dammi solo la tua forza"».

Nessuno avrebbe pensato a una tanto rapida scomparsa. All'inizio del mese di agosto 1964, suor Pierina aveva trascorso tre giorni di riposo in compagnia di due sue sorelle che si trovavano a Re, dove le FMA tenevano anche un piccolo pensionato. Lei ebbe soprattutto la gioia di pellegrinare al santuario della Madonna del Sangue e di farvi "una bella confessione", come si era espressa.

Rientrò alla sua casa di Cannobio serena e riconoscente verso le superiore che avevano aderito al suo desiderio. Nel giorno successivo al suo ritorno accusò un certo disturbo; ma risultò di poco rilievo e, con rimedi adatti, scomparve. Il medico stesso aveva constatato la confortante ripresa.

Al mattino dell'8 agosto - era un sabato -, suor Pierina si sentì male. Il medico accorso con prontezza diagnosticò una commozione cerebrale acuta.

Era veramente gravissima e le sorelle ebbero appena il tempo di accogliere il suo ultimo respiro.

Il Rettore del santuario di Re, che volle partecipare ai suoi funerali, poté dichiarare, a conforto delle consorelle e familiari di suor Pierina: «State tranquille!... Aveva appena incontrato il Padre misericordioso che l'aveva inondata della sua pace».

Suor Foglino Carolina

*di Lorenzo e di Baldizzone Luigina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 22 luglio 1881
morta ad Alessandria il 3 maggio 1964*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 settembre
1906*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 30 settembre
1912*

Per suor Carolina, vissuta per circa trent'anni – gli ultimi! – nella casa ispettoriale di Alessandria, non fu difficile raccogliere una bella fioritura di testimonianze.

La sua vocazione era cresciuta nell'ambiente dell'oratorio festivo di Nizza Monferrato il cui cappellano l'aveva seguita e incoraggiata fino all'ingresso nel postulato.

Aveva ventidue anni quando lasciò la famiglia. Da postulante e novizia fu apprezzata per la sua semplicità e per la serena docilità. Quest'ultima la testimoniò quando le superiori le chiesero il distacco dalle compagne di noviziato per andarlo a completare in Francia, a Marseille Ste. Marguerite, dove farà la prima professione e anche quella perpetua.

La sua abilità specifica era il cucito, ma accanto al compito di sarta ebbe anche quello di sacrestana.

Nel 1913 rientrò in Italia e, nel convitto per operaie di Rossiglione (Genova), assolse compiti di guardarobiera e sacrestana.

Più complesso il servizio svolto nella casa di Acqui Terme dove seguiva le pensionanti che venivano accolte nel periodo delle cure termali.

Il suo servizio puntuale e preciso era molto apprezzato dal-

le ospiti che non sempre erano persone facili da soddisfare. Suor Carolina riusciva a mantenersi paziente e serena verso tutte. Non era di molte parole, ma trovava facilmente quelle più opportune, confortevoli ed elevanti. In Acqui Terme fu pure una precisa e puntuale guardarobiera delle suore.

Nel 1935 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria dove rimase fino alla morte. Anche lì fu sacrestana oculata, ordinatissima, dotata di buon gusto, educata e silenziosa.

Ascoltiamo la testimonianza della suora che le fu aiutante per un anno e poi la sostituì nello stesso compito. «Imparai da lei come tenere la biancheria della chiesa, i paramenti, l'ordine nei cassetti e anche come trattare con i sacerdoti. Quale riserbo il suo e che parole misurate! Al suo fianco si operava davvero con "nobile precisione"».

Era attenta all'osservanza delle norme liturgiche e riusciva a conciliare bene la fedeltà ad esse con il buon gusto. L'ordine lo voleva anche per aiutare il raccoglimento di chi veniva in chiesa a pregare.

Aveva settant'anni quando fu sostituita in questo suo amato compito di sacrestana. Suor Carolina continuò a lavorare nel laboratorio delle suore e ad assistere le fanciulle in chiesa mentre si preparavano alla Confessione. Curava il silenzio e le disposizioni adeguate. Nulla le sfuggiva. Se notava ragazze seriamente impegnate, le seguiva con occhio attento e discreto e le segnalava come possibili candidate alla vita religiosa...

«Suor Carolina aveva una non comune finezza di tratto - assicura una suora -. Era sempre pronta a dire una buona parola quando era il caso e a coprire i limiti e i difetti con il manto della carità. Soffriva e taceva. Nulla emergeva all'esterno delle sue sofferenze. A qualche domanda, forse indiscreta, rispondeva solo con una crocetta sulle labbra tracciata con il pollice, come per aiutarsi a non lasciar sfuggire una preziosa occasione di merito».

Eppure, non era persona calma per natura, ma virtuosa per decisa volontà. Lo dimostra questo episodio riferito da chi si trovò presente: «Suor Carolina stava sostenendo con forza un suo parere contrario a quello di una consorella. Rossa in viso e con voce tremante disse: "Almeno fossi morta nel bombardamento del 5 aprile: questo non sarebbe accaduto!...". Uscì,

ritirandosi in chiesa. Qualche minuto dopo ritornò trasformata. Era calma, serena, sorridente, con una pace che solo poteva donare un incontro con il Signore. Chiese scusa a tutte le suore del mal esempio che aveva dato, e domandò una preghiera per riuscire a correggersi dei suoi difetti».

Suor Carolina era rimasta per parecchie ore sotto le macerie causate dal terribile bombardamento del 5 aprile 1945, che nella casa di Alessandria fece parecchie vittime anche fra le suore. Liberata dalle macerie in cattive ma non disperate condizioni, suor Carolina era stata ricoverata nell'ospedale militare della città. Con lei vi era un'altra suora. Ambedue furono messe in una camera dove era già ospitato un ufficiale ferito agli occhi e assistito dalla mamma, che da quel momento fu anche solerte infermiera di suor Carolina.

Quando ci fu la visita del Vescovo diocesano, quell'ufficiale non finiva più di lodare la bontà, la carità di suor Carolina, la sua pazienza...

Era un'educatrice salesiana dall'anima quasi naturalmente orientata verso le fanciulle. Anche da anziana continuò a intrattenersi volentieri con loro durante le ricreazioni.

Racconta un'assistente: «Il suo giungere tra noi era per tutte motivo di gioia. Se eravamo in cappella mi domandava, per favore, un posticino tra le ragazze per essere con loro e più vicina all'altare. Ognuna l'avrebbe voluta accanto a sé ed era premio ambito quello di sostenerla nell'andare e ritornare dalla balaustra. Dopo una funzione mi ringraziava del fervore che le ragazze le avevano trasmesso; ma eravamo noi che dovevamo ringraziare la cara suor Carolina per l'esempio di pietà autentica, profonda e comunicativa che ci donava».

Era sempre pronta a soddisfare chi le chiedeva un favore, e si dimostrava ben lieta quando riusciva a sollevare le fatiche delle consorelle.

Verso la fine dei suoi anni faticava molto a camminare, specialmente a salire le scale. Ma la sete di Gesù e la presenza alle pratiche comuni di pietà erano per lei un richiamo talmente forte che le rendevano facile la fatica.

In un giorno festivo, subito dopo il pranzo, aveva chiesto alla direttrice di poter partecipare alle funzioni religiose che si tenevano in cappella verso sera. Ne ebbe invece l'esortazione a mettersi subito a letto e rimanervi fino all'indomani perché ap-

pariva piuttosto sofferente. Suor Carolina chinò il capo ringraziando e riprese a salire le scale in silenzio. La suora che le stava dando il braccio per sostenerla si accorse che la cara vecchietta aveva gli occhi colmi di lacrime, ma il solito sorriso sulle labbra. Non disse nulla, ma – ricorda la suora – «sentendo suonare il campanello che chiamava in chiesa per la preghiera a Gesù sacramentato, suor Carolina si affrettò a congedarmi perché giungessi puntuale a quel momento di preghiera comunitaria».

Una giovane suora le aveva chiesto: «Non si stanca suor Carolina a stare tante ore in chiesa per pregare?». «No, no! non mi stanco – aveva risposto –. Parlo con Gesù, raccomando tutti... Non posso fare altro, e così il tempo passa».

La stessa suora ricorda che un giorno suor Carolina, «vedendomi più seria del solito, mi aveva chiesto se poteva aiutarmi a sorridere. Le manifestai la grande pena che stavo vivendo. Mi guardò, fissandomi più nel cuore che negli occhi, e mi disse: “Comprendo, sì ti comprendo. Anch’io ho sofferto per una cosa del genere... Ma da questo momento non sarai sola a soffrire e a pregare, perché ci sarò anch’io”. Queste sue parole mi parvero uscite dalla bocca stessa di Gesù. Non le ho più dimenticate.

Avendola aiutata un giorno nella pulizia personale, mi aveva poi chiesto scusa per l’umiliazione che mi procurava. Ma mi ricordò che anche Gesù aveva fatto quell’umile ufficio ai suoi discepoli e concluse dicendo: “Bisogna dar sempre buon esempio: sia alla presenza di altri, sia con noi stessi, sia con gli Angeli”».

Era forte nel reagire quando sentiva certe espressioni che offendevano la carità fraterna. «Queste cose non le posso ammettere!», diceva. Lei poteva davvero essere tranquilla in proposito: era prudente e ricca di comprensione e benevolenza. Per chi sapeva trovarsi nella sofferenza riusciva a donare parole adatte per farne comprendere la preziosità. Le sue espressioni, semplici e affettuose, venivano accolte con riconoscenza.

Il suo sereno spirare fu segno e coronamento di una vita vissuta tutta per Dio e in Dio.

Nella casa di Alessandria rimase vivissimo il ricordo di questa consorella delicata, serena, raccolta nella preghiera, pronta all’adattamento, attenta a soddisfare le esigenze della vita religiosa che in lei si era espressa in fedele, disinvolta pienezza.

Suor Gado Maria

di Andrea e di Costa Maria

nata a Caresana (Vercelli) il 15 ottobre 1875

morta a Nizza Monferrato il 6 agosto 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Suor Maria fu una delle molte, moltissime FMA che vissero, anche senza saperlo, il motto: "Lavoro e preghiera". Lavoro impreziosito dalla preghiera; lavoro umile divenuto mezzo di salvezza per tante anime.

Raccontava che la sua prematura decisione di farsi religiosa aveva rattristato la mamma perché era l'unica figlia. D'altra parte, la mamma non aveva torto a pensare che era una scelta da rimandare almeno di qualche anno. Ma quando capì che la sua Marietta, così semplice, obbediente e laboriosa, era stata scelta dal Signore, le disse: «Sei tanto giovane e qui in casa non ti manca nulla... Però, se proprio vuoi andare, pur di vederti contenta, io ti lascio, anche se il cuore sanguina».

E lei, appena adolescente, era partita per Nizza Monferrato dove era stata ammessa tra le postulanti. Anche madre Caterina Daghero, la Superiora generale, la trovò veramente troppo giovane quando si trattò di ammetterla alla vestizione religiosa. Ma era una giovane matura... Allora le disse: «Ti ammetto anche se sei tanto giovane. A chi ti chiedesse quanti anni hai, rispondi: "Lo sa la Madre"!...».

Nei primi vent'anni dopo la professione, suor Maria lavorò come guardarobiera in comunità addette ai confratelli salesiani: Genova Sampierdarena, Este, Penango... Nel 1920 arrivò a Nizza Monferrato per rimanervi fino alla morte.

Lavoro e sacrificio erano costantemente integrati con la fervida pietà di suor Gado. Ascoltiamo le semplici, affettuose testimonianze delle consorelle che la conobbero guardarobiera delle educande nella Casa-madre di Nizza. «Non solo era diligentissima nel suo lavoro – assicura una suora – ma il suo sguardo lungimirante le faceva scoprire i piccoli disordini lasciati dalle ragazze e vi rimediava. Era ammirevole per l'ordine e la pulizia. Aveva sempre la scopa tra le mani passando per i

corridoi e salendo e scendendo le scale. Faceva pure il giro dei cortili e vi raccoglieva pezzetti di carta, foglie secche, ritirava giochi dimenticati dalle ragazze...».

Ci fu un periodo in cui, sovente, l'acqua non raggiungeva tutti i dormitori delle ragazze. Suor Maria vi provvedeva alzandosi prestissimo per attingerla al piano terra e portarla fino al secondo piano con il secchiello.

Verso la fine degli anni Cinquanta, la ultra ottantenne suor Maria aveva ancora la responsabilità del luogo dove si piegava la biancheria situato accanto alla lavanderia. A quel tempo si stava lavorando appunto in quella parte di casa per dare spazio a una nuova lavanderia. Lei fu costretta, in pieno inverno, a lavorare in una veranda priva di riscaldamento. Molto spesso, notando le sue mani violacee, la si voleva allontanare. Ma lei persisteva in quell'attività, desiderosa di alleggerire l'altrui fatica. E nessuno la superava in sveltezza e precisione.

Le educande andavano da lei come si andrebbe da una mamma. Se abbisognavano di un richiamo, suor Maria non lo risparmiava, e ci metteva anche un po' di forza. Ma loro accettavano tutto dalla buona suor Marietta – come la chiamavano –, perché capivano che desiderava solo il loro bene. Se ne vedeva qualcuna addolorata o magari assalita da nostalgia, riusciva a trovare la parola giusta per confortarla.

Ritornando alla "casa della Madonna" da exallieve, la cercavano o almeno chiedevano sue notizie. Una di loro, mandando un'offerta, aveva espresso il desiderio che fosse celebrata una santa Messa per le suore passate all'eternità, esplicitando il nome «dell'indimenticabile suor Marietta, nostra guardarobiera».

Quanto ricordava tutte le superiore che aveva conosciuto in quella casa benedetta! Pareva ringiovanisse parlando di quelle che aveva incontrato negli anni della formazione iniziale. Verso di loro conservava una viva ed evidente riconoscenza.

La sua pietà era tanto semplice: santificava il lavoro con frequenti giaculatorie e faceva tante visite a Gesù sacramentato, specie negli ultimi anni. Era puntualissima a tutti i momenti della preghiera in comune. Tutto l'impegno della sua vita laboriosa e serena era consistito nel cercare in tutto Dio solo, la sua gloria, la salvezza di tante anime.

Negli ultimi anni fu accolta nell'infermeria della casa. Finché poté, aiutò ad asciugare scodelle e piatti e a curare

l'ordine... Le si diceva: «Suor Marietta, al suo arrivo in Paradiso domanderà a san Pietro di darle qualche cosa da fare?». Lei sorrideva amabilmente, quasi a dire che non le sarebbe affatto rincresciuto di fare qualcosa anche lassù!

Suor Gagiola Antonia t.

di Giulio e di Creuso Ida

nata a Galzignano (Padova) il 20 dicembre 1932

morta a Padova il 31 marzo 1964

Prima professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1960

Prima di entrare nell'Istituto, Antonia era un'umile operaia che dava un prezioso contributo economico alla sua modesta famiglia. Aveva conosciuto le FMA quando il noviziato dell'Ispettorato di Padova si era trasferito a Battaglia Terme, molto vicino al suo paese. I genitori non furono molto entusiasti della sua scelta di vita; questa pena Antonia la porterà con sé senza mai parlarne.

Giunta a Conegliano per iniziarsi all'aspirantato, non le riesce facile l'esercizio dell'umile obbedienza. Ha ventiquattro anni e un temperamento portato all'intraprendenza più che alla sottomissione. Nel libretto al quale affida fedelmente i suoi propositi scrive: «Voglio dire di "sì" anche quando non vorrei, e... allegramente».

Quando passa alla casa ispettoriale di Padova per la preparazione prossima al postulato, si rivela alla nuova assistente pronta e vivace, tanto che deve spesso essere corretta, ma dimostra un vivo desiderio di impegno e di santità.

A poco a poco riesce ad affiorare la più vera fisionomia della sua anima: una sensibilità spiccata accanto all'impulsività che la porta ad agire con vivacità e la fa soffrire. Una incredibile capacità di amare che emerge da un modo di fare piuttosto rude; disponibilità generosa verso Dio e il prossimo.

Antonia arriva alla vestizione religiosa - 5 agosto 1958 - seriamente impegnata a vivere intensamente ogni ora del suo

noviziato. Dichiarò decisa: «Voglio lavorarmi sul serio; voglio fare tutto il possibile. Gesù, non ti chiedo che il distacco da me stessa. Fa' che mi tratti rigorosamente, che non faccia mai nulla senza il permesso».

Si affida al suo Angelo custode perché l'aiuti in questo impegno di amorosa sottomissione. Le compagne di noviziato assicurano di essere state testimoni delle frequenti richieste di perdono di suor Antonia. Lo faceva anche davanti a tutte, pur costandole molto.

Nel secondo anno di noviziato si delinea nitido il volto della sua vita. Esternamente, spesso, ci sono ancora dei modi bruschi e degli scatti impulsivi; ma quanti atti di umiltà per ripararne uno solo!

Le compagne sapevano che la sua salute non era brillante, eppure potranno dichiarare che mai la videro seria o preoccupata. «Quando c'era lei eravamo sicure che l'allegria non sarebbe mancata».

Nel giorno della prima professione suor Antonia scrive: «Signore, per il momento della emissione dei santi Voti, ti chiedo la grazia di farmi presto santa. La morte, piuttosto che tradire la mia vocazione».

Per qualche settimana viene mandata nella casa di Pegolotte di Cona (Venezia) in aiuto nella scuola materna. Lei manca di preparazione specifica, ma – come costata la maestra sua compagna – «faceva molto bene con i bambini; incoraggiava e aiutava anche me...».

Per l'inizio dell'anno scolastico 1960-61, suor Antonia viene assegnata alla casa di Venezia Castello come aiutante della guardarobiera e anche dell'economa.

Nell'anno successivo, avendo scoperto in lei una vera attitudine per l'assistenza, le venne affidata la squadra delle educande piccole.

Si rivela geniale nel mantenerle attive e impegnate, persino disciplinate. Suor Antonia non bada alla sua stanchezza e, quando a sera tutte dormono tranquille, si ferma per smacchiare un grembiule, attaccare un bottone, lucidare le scarpe dell'una o dell'altra. Pensa a ciò che farebbe la loro mamma lontana o che non c'è più.

Stranamente, sono le consorelle a ritenerla esigente; ma le sue

assistite le vogliono un gran bene: sentono che suor Antonia le ama davvero.

Giunge alla fine dell'anno piuttosto stremata nel fisico. Ma la direttrice, che molto l'apprezza, fa il possibile per sostenerla. Il nuovo anno la trova sempre più impegnata a donarsi senza misura. Non solo alle educande, ma anche alle consorelle. Quanti ricordi affioriranno nelle une e nelle altre dopo la sua morte! Piccoli gesti o indimenticabili doni di tempo e di serena fatica...

Durante la sua ultima estate, quella del 1963, suor Antonia chiede di rimanere in casa anziché salire in montagna con le educande (la maggior parte erano orfane e non rientravano in famiglia che per brevissimo tempo nelle vacanze). Rimane a Venezia e, come al solito, si dona per il lavoro di riordino della casa e intensamente si prepara alla professione triennale.

Dopo gli esercizi spirituali mentre sta lavorando in casa, le capita di cadere da una scala. Finché ci riesce, suor Antonia tace sul ginocchio dolorante. Ma il dolore si accentua... Deve essere ricoverata all'ospedale per un intervento chirurgico. Rientrata a casa, le giunge la comunicazione del suo cambiamento. Vi si prepara con serenità, anche se avverte un malessere continuo.

Arriva alla casa di Valdagno (Vicenza) il 2 ottobre 1963. Le consorelle si accorgono subito che suor Antonia è una giovane sorella alla quale si può chiedere qualsiasi favore. Non sono passate neppure due settimane quando è costretta a mettersi a letto con una febbre persistente. Dopo dieci giorni viene ricoverata nell'ospedale di Padova. Prima di lasciare la comunità chiede a una consorella del suo stesso anno di professione: «Se io non fossi capace di pregare il *Magnificat*, fallo tu per me».

Non ci vollero molti esami per giungere alla diagnosi: leucemia.

Suor Antonia si aggrava a tal punto che si ritiene opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi.

Una profonda gioia la conforta in quei giorni: la visita della sorella Imelda, ora anch'essa FMA. Aveva tanto pregato per lei che era poi entrata e aveva fatto la prima professione nell'Ispettorato Vercellese.

Ma per suor Antonia non è ancora giunta la fine. Passeranno altri quattro mesi carichi di sofferenza, che la renderà sempre più disponibile e serena nell'accogliere ogni progetto di Dio.

Poco prima di Natale, suor Antonia spasima per i dolori a un braccio in cui si è manifestato un inizio di cancrena. La suora che le sta vicino le dice: «Potessi prendere io un po' del tuo dolore!...». Ma lei risponde pronta: «No, no! Il male è mio, me l'ha dato il Signore e me lo voglio tenere tutto. Lo so io quanto costa! Voglio, con i dolori del mio braccio, preparare una soffice culla per Gesù Bambino».

A chi le chiede se soffre molto ripete: «Non so se il male è tanto... Ho solo paura di non saperlo vivere bene».

La pietà viva e semplice, che l'aveva sostenuta nel lavoro per migliorare se stessa e per portare serenamente la fatica delle sue giornate, ora l'aiuta ad andare oltre la sofferenza.

Non le mancano momenti di sconforto e di timore. Pian piano tutto cambia e l'ammalata riesce a cantare il *Magnificat* dell'adesione completa al "dono" di Dio.

Nel mese di gennaio del 1964 lascia l'ospedale solo perché la scienza non sa più come sollevarla.

Un medico assistente dell'ospedale, che vuole proprio aiutare quella giovane suora, passa quasi ogni giorno a visitare l'inferma nella casa ispettoriale di Padova per controllare la situazione con esami del sangue e assicurarle le trasfusioni.

Qualche momento buio suor Antonia lo vive ancora, ma sa che la Madonna le è sempre vicina per sostenerla.

Il 16 marzo 1964 scrive l'ultima sua nota: «Sono centoquaranta giorni che sono a letto. Li ho contati oggi. *Magnificat* sempre! Quello che vuoi Tu...».

Arriva la Pasqua che trova suor Antonia vigile, un po' ansiosa di raggiungere la sua pasqua di luce. Due giorni dopo giunge la sua ora. La morte la fissa in un sorriso di pace, l'ultimo regalato un istante prima alle consorelle e alla direttrice che l'assistono.

«È passata come un angelo!», dirà chi l'ha conosciuta. Un angelo che, dopo un veloce, ma faticoso tirocinio di superamento e conquiste, ha raggiunto il traguardo della Vita sigillato con il canto del *Magnificat*.

Suor Gai Amalia

*di Giuseppe e di Vacchina Margherita
nata a Tigliole d'Asti il 3 settembre 1910
morta a Tupã (Brasile) il 10 gennaio 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Professione perpetua a Campo Grande (Brasile) il 5 agosto
1941*

Quando entrò nell'Istituto, Amalia aveva un'istruzione appena elementare, ma una eccellente maturità umana: era intelligente, sensibilissima, amante della preghiera.

Cresciuta in un ambiente agricolo, si era ben addestrata nei lavori domestici ed anche nella cura dei vigneti. Fu proprio mentre era intenta a questo lavoro che un tralcio della vite che stava sistemando, spezzatosi improvvisamente, la colpì all'occhio destro.

Le parve di non vederci e il dolore intenso la fece quasi svenire. Ma prima era riuscita a invocare la Madonna...

Il medico dal quale fu subito portata, considerò il caso veramente grave: fece una provvisoria medicazione e consigliò di fare quanto prima una visita specialistica a Torino. Amalia, però, si era assicurata un medicamento nel quale aveva grande fiducia: entro la benda che le copriva l'occhio aveva infilato una medaglia di Maria Ausiliatrice. Al mattino dopo, tolta la fasciatura, l'occhio apparve normalissimo, completamente guarito.

Pochi giorni prima della professione religiosa aveva compilato il modulo nel quale esprimeva il desiderio della vita missionaria.

Dovette risultare subito un buon soggetto per le missioni. Per completare la sua formazione, le superiori le fecero frequentare in un ospedale di Torino un corso per infermiera che si concluse con il diploma tanto utile per una candidata missionaria.

Suor Amalia partì nell'autunno del 1936, destinata all'Ispettorìa Brasiliana del Mato Grosso.

Fu dapprima infermiera a pieno titolo nell'ospedale di Três Lagoas. L'assistenza agli ammalati risultò troppo "forte" per il suo

temperamento piuttosto impressionabile. Dopo qualche anno fu trasferita nel Collegio "Maria Auxiliadora" di Campo Grande, dove disimpegnò contemporaneamente e con diligente amore, compiti di infermiera, sacrestana e guardarobiera delle educande.

Risultava abile anche nel cucito e ricamo e sempre disponibile per ogni prestazione.

Nel 1946 le venne affidato il compito di economista in quella grande casa che era pure sede ispettoriale.

Una consorella, che fu sua aiutante in quegli anni, scrisse: «Vicina a suor Amalia mi sono sentita subito bene. Notavo in lei un grande amore verso Dio e verso l'Istituto. Questo amore la faceva vibrare e vivificava ogni suo momento. Notavo in lei, con ammirazione, una attività instancabile insieme ad un impegno costante per compiere ogni cosa nel miglior modo possibile.

Era un'economista che tutto vedeva, a tutto arrivava, a tutto provvedeva in tempo.

Teneva presente le esigenze della povertà religiosa e cercava di fare lei tutto quello che poteva per la manutenzione della casa. Funzionava da elettricista, falegname, idraulico... Con gioia la si vedeva impegnata a dare a Dio e all'Istituto tutto di se stessa. Metteva in atto costantemente ciò che aveva appreso nel tempo della formazione iniziale: dare importanza anche alle piccole cose».

La sua grande sensibilità la portava sovente a vivere certe situazioni fino al pianto. Le consorelle dicevano scherzando che suor Amalia aveva il dono delle lacrime.

Una consorella interpreta le sue lacrime come un segno della capacità di vivere l'altrui sofferenza e tutto ciò che poteva dispiacere al buon Dio e alle superiori.

Quanto alla carità era attentissima nell'interpretare sempre in modo positivo le proprie consorelle.

Difficoltà ne incontrò non poche, ma la sua forza era tutta riposta in Gesù sacramentato e in Maria Ausiliatrice. Non parlava molto con le creature, moltissimo con il Signore. Lo conferma la testimonianza di una "figlia di casa": «Mi fece sempre salutare impressione la pietà di suor Amalia. Quando riceveva qualche pena o espressioni meno educate da parte nostra, non reagiva a parole: attraversava il cortile per andare subito in

chiesa a pregare... Tutto terminava lì: nessuno ne veniva a conoscenza...».

Quando suor Amalia fu costretta ad una sosta a motivo di un delicato intervento chirurgico, fu lei a non voler prolungare la convalescenza come le superiori avrebbero desiderato. Assicurò che stava veramente meglio; che aveva riposato fin troppo...; che i poveri non avrebbero potuto concedersi una sosta del genere.

La povertà fu la sua più spiccata caratteristica. Così la visse a Campo Grande, così a Tupã, dove fu trasferita successivamente. Vi trovò molto lavoro per il suo compito di economista, perché si stava facendo un ampliamento necessario per le opere della casa. Vi rimase fino alla fine dei lavori che la trovarono veramente sfibrata.

Passò, sempre come economista, nella casa di Guaratinga, ma anche lì si trattò di seguire lavori edilizi. Fece brevi passaggi con compiti meno impegnativi, nella casa di Lins e poi nel noviziato di Campo Grande.

Riuscì a recuperare un po' di salute e, nel 1963, ritornò alla casa di Tupã dove aveva tanto donato nel periodo precedente. Questa volta ebbe incarichi di infermiera e sacrestana.

Attiva e diligente, trovava sempre il tempo e il modo per aiutare le consorelle senza neppure essere richiesta.

Di questo ultimo, breve, ma intenso periodo di vita della cara suor Amalia non mancano affettuose testimonianze delle consorelle. Una di loro sottolinea in particolare la cura che poneva nell'ordine e nella pulizia della cappella e nell'uso e conservazione dei vasi sacri e dei paramenti. Tutto esprimeva la sua fede solida e fervida.

In mille modi manifestava il suo grande amore per l'Istituto. Correggeva sempre gli sbagli e le mancanze delle aspiranti che l'aiutavano perché, diceva: «Devono formarsi al senso di responsabilità. Su di loro poggia il futuro della Congregazione».

Una consorella, che aveva conosciuto suor Gai fin dal tempo dell'aspirantato a Campo Grande e l'aveva poi ritrovata in qualità di economista nella casa di Tupã, racconta: «L'edificio del collegio era insufficiente a motivo dell'incremento che l'opera aveva avuto negli ultimi anni. Si doveva provvedere a costruzioni nuove. Le possibilità finanziarie erano poche...

Suor Amalia faceva il possibile per sostenere le spese. Cercava i luoghi dove trovare materiale da costruzione a miglior prezzo; vigilava perché nulla andasse sciupato o rovinato. Non esitava a tendere la mano per ottenere aiuti. Il Signore benediceva la sua generosità nello spendersi senza misura e le faceva trovare ottimi benefattori».

Ascoltiamo ora la testimonianza di una delle sue non poche direttrici. «Suor Gai aveva un temperamento forte, deciso, immediato, che le offrì molto lavoro per la sua santificazione. Si lavorava con impegno e costanza.

Pareva fosse innata in lei la disposizione a fare tutto nel modo più perfetto, e ciò avrebbe desiderato vederlo anche nelle consorelle. Poiché questo non si verificava, ne soffriva.

Riceveva con riconoscenza le osservazioni che potevo farle con grande libertà. Invariabilmente mi diceva: "Grazie!... È proprio così che desidero: mi usi la carità di avvertirmi perché possa correggermi"».

Ritornando nel 1963 alla casa di Tupã, dove aveva lasciato il ricordo del generoso lavoro di economista, accolse con gioia il compito di sacrestana e infermiera della comunità. Con il fine gusto che la distingueva e la sua abilità nel lavoro di cucito e ricamo, mise a nuovo tutto il materiale della sacrestia. Dopo la sua morte così repentina, tutto si trovò ordinato in modo inappuntabile.

Proprio nell'ultima settimana del 1963, suor Amalia incominciò ad avvertire un malessere al quale non volle dar peso. Si manifestava con una insolita persistente stanchezza. Reagì finché le fu possibile, tanto più che in quei giorni la comunità era ridotta di numero perché la direttrice e un bel gruppo di suore erano partite per gli esercizi spirituali. Suor Amalia si era persino addossato il compito di fare un'accurata pulizia in cappella perché era imminente la solennità dell'Epifania. Fu il suo ultimo sforzo.

Il mattino seguente dovette rimanere a letto. Il medico, che fu subito interessato, la volle in ospedale per assicurarle cure energiche. Suor Amalia vi si assoggettò docilmente; ma miglioramenti non si verificarono.

L'8 gennaio espresse il desiderio di ritornare in comunità dove si attendeva il ritorno delle esercitande. Ma, pur continuando fedelmente le cure che le venivano assicurate dal vicino

ospedale, il male non cedeva. Il 10 gennaio, dopo una notte piuttosto inquieta, la si vide sollevata solo dopo aver ricevuto l'Eucaristia. Quando poco dopo fu visitata dal medico, la situazione dell'ammalata apparve veramente grave. La volle nuovamente all'ospedale per un consulto. Purtroppo non servì che a confermare la gravità delle condizioni della buona suor Amalia.

L'ammalata si mantenne lucida e serena. Quando le fu proposta l'Unzione degli infermi: «Sto per morire?», domandò. Le fu risposto che era bene disporsi ad accogliere anche quella eventualità e lei vi si dispose con tranquillità.

Le consorelle che le furono vicine in quelle ultime ore, si confermarono nella convinzione che suor Amalia era una donna di preghiera. Il sacerdote che l'assisteva le chiese un ricordo per le consorelle. Lei, parlando a stento, disse: «Distacco da noi stesse... Amiamo molto Gesù».

La sua direttrice così concluderà, e molto significativamente, una lettera inviata in Italia a una cugina della defunta, anche lei FMA, con dettagliate notizie sui suoi ultimi giorni. «Prego perché suor Amalia mandi sul mio cammino di superiora persone dal cuore di figlie, capaci, come lei, di rendere più leggera la croce quotidiana».

Suor Gamba Pasqualina

di Pio e di Borgo Edvige

nata a Viarigi (Asti) il 31 marzo 1899

morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 28 giugno 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Chi riuscì ad andare oltre la ruvida scorza del modo di fare di suor Pasqualina, accolse il frutto saporoso che rinchiudeva il cuore dell'autentica educatrice salesiana.

Prima di entrare nell'Istituto – a ventisette anni – era stata maestra elementare, candidata alla direzione didattica di Viari-

gi e attiva collaboratrice nelle iniziative parrocchiali. Dalla famiglia, molto stimata per il ceto sociale e per la pratica di vita cristiana, aveva ricevuto un insegnamento basato più sulla concretezza dei fatti che sulle parole.

Non conosciamo il cammino che portò Pasqualina alla scelta della vita religiosa salesiana. Viene da pensare ad un certo influsso esercitato dalla zia suor Francesca Gamba che morirà nel 1948.

Nell'Istituto portò una cultura superiore e una ricca esperienza di insegnamento. Vi portò pure il temperamento energetico, pronto, attivo ed emotivo, unito a squisitezza di sentimenti, profonda sensibilità, nobile correttezza di comportamento.

Non le riuscì facile l'adattamento a una vita tanto diversa, ma accolta con determinazione. Lei stessa confiderà: «Quando entrai avevo già una buona età. In casa ero indipendente. Ciò che più mi è costato nella vita religiosa è l'obbedienza. Ma facendo bene momento per momento, mi sono abituata. Ora mi è più leggera».

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Tortona (Alessandria) come insegnante e assistente (1928-1930). Poi svolse gli stessi compiti non più verso le ragazze, ma nel noviziato di Nizza.

Suor Pasqualina fu un'educatrice un po' severa e molto esigente, ma ciò era da attribuirsi alla sua dirittura morale, alla sua esattezza e schiettezza.

Chi seppe andare al di là della ruvida scorza, scoprì in lei finanze impensate, ricchezza di condivisione e di intuizione fraterna.

Se il suo aspetto poteva intimidire, la maggior parte delle novizie stavano volentieri vicino a lei durante le ricreazioni per godere della sua conversazione pacata, equilibrata e sempre arricchente.

Nel 1933 passò all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato come insegnante. Nell'anno successivo, e fino al 1937, fu assistente e insegnante nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria. Nel 1938 ritornò a Casale, dove fu insegnante, assistente generale e poi anche vicaria.

Una sua ex assistita in quella comunità scrisse: «La si chiamava da tutte "il burbero benefico". Il suo portamento, il

suo sguardo erano sempre atteggiati a serietà, specie quando doveva "toccarci il tempo"; ma il suo cuore era quanto mai materno. Non poteva vederci soffrire. Per chi sapeva sofferente per qualsiasi motivo, aveva finezze squisite. Su centoventi convittrici solo io ero senza mamma. Suor Pasqualina cercava di lenire il grande vuoto rimasto nel mio cuore... Se distribuiva le caramelle nelle particolari circostanze dell'anno, come si suol fare nelle case di don Bosco, serbava per me doppia porzione. Alle compagne che protestavano, rispondeva con il suo fare brusco, ma colmo di affetto: "Oh! A voi le porta la mamma tutte le domeniche..."».

Era esigente nel compimento del dovere, ma era anche attentissima alla singola persona e alle sue necessità. Preveniva, incoraggiava, formava alla pietà e allo spirito di sacrificio. Per tutte, proprio per tutte le persone, aveva parole di stima, affetto, comprensione.

Con le assistenti, specie se giovani e inesperte, era la sorella maggiore sempre pronta ad aiutare e incoraggiare, senza mai cedere a simpatie o antipatie.

Ecco il racconto di una fra le molte sfumature della finezza di suor Gamba. «Non avevo il Messalino festivo e lei mi procurò tutti i libretti con la liturgia domenicale perché potessi seguire meglio e meglio mi potessi unire al Sacrificio eucaristico. Me li fece trovare come dono nella festa dell'Epifania, chiusi in una calza colorata e ben confezionata».

Quando nel 1942, per esigenze di ridimensionamento dell'Istituto "S. Cuore", si aprì in Casale Monferrato il Convitto "Maria Ausiliatrice", suor Pasqualina fu nominata direttrice della comunità.

Le convittrici frequentavano scuole esterne e abbisognavano di cure particolari per neutralizzarle da influenze malsane. Esse provenivano specialmente dalle idee socialcomuniste, che si infiltravano, più o meno subdolamente, verso la fine della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopo guerra.

Primo assillo della direttrice fu quello di offrire alle giovani spazi di silenzio, di riflessione, di preghiera per una formazione cristiana solida.

Con l'esortazione e più con l'esempio, la direttrice faceva sen-

tire l'urgenza di ritrovarsi a risolvere tante cose davanti alla viva presenza di Gesù.

Un po' per volta, prima su invito, poi spontaneamente, le ragazze iniziavano la giornata partecipando alla santa Messa.

Alla preghiera suor Pasqualina univa l'insegnamento. Buone notti, paroline all'orecchio, incontri privati, tutto era per lei mediazione formativa. Sotto la scorza rude affiorava il suo cuore carico di interesse per ciascuna e attento a cercare il bene delle ragazze.

Suor Pasqualina sostenne il servizio di animazione fino alla morte. Dopo il sessennio di Casale Monferrato passò a Tortona, poi ad Alessandria orfanotrofio; infine, nuovamente al Convitto "Maria Ausiliatrice" di Casale.

Gli ultimi anni incisero molto sulla sua salute, sia per lo sforzo permanente di controllare il suo temperamento, sia per un insieme di difficoltà ambientali.

Quantunque più volte soffrisse anche per interpretazioni negative sul suo modo di fare, suor Pasqualina non si permise mai, neppure con le superiori, parole di sfogo nei riguardi delle consorelle. Più di una testimonianza lo assicura: «Ci sosteneva sempre evidenziando il positivo, avessimo pur avuto cento difetti!».

Non si concedeva eccezioni di alcun genere. Chi notava il reale deperimento del suo fisico, cercava di venirle incontro con qualche attenzione. Ma lei non poche volte manifestava il suo malcontento con parole forti... Passata la prima reazione, si umiliava profondamente anche dinanzi a tutta la comunità. Più volte fu sentita dire con pena sincera: «Se potessi disfare questo caratteraccio!... Faccio soffrire e non vorrei. Lo sa il Signore quanto soffro anch'io di essere così! Ma non riesco...».

Negli ultimi anni, a chi - compreso il medico - la esortava a rimanere più a lungo a letto perché aveva il cuore seriamente ammalato, rispondeva con un fare tutto suo: «Di questo devo rendere conto io!». Per nessuna ragione tralasciò mai la partecipazione alla santa Messa.

Le sue attenzioni erano per gli altri, specialmente per le suore, anche se giungevano fasciate di ruvidezza. Verso i genitori delle consorelle era tanto delicata e sensibile. Se poteva, favoriva volentieri l'incontro delle suore con i propri familiari sfruttando opportune occasioni.

Il Signore la chiamò a sé in fretta, all'alba della vigilia di un giorno solenne, quello dei santi Pietro e Paolo. Con grande sforzo stava scendendo dal letto per prepararsi alla santa Messa. Un dolore lancinante al petto la bloccò. "Infarto", dirà poi il medico.

Suor Pasqualina fece appena in tempo a premere il pulsante del campanello. Chi accorse, la trovò già spirata e immersa in una profonda pace.

Suor Gillio Giuseppina

*di Lodovico e di Gaschino Maria Paola
nata a Chieri (Torino) il 16 agosto 1884
morta a Marseille (Francia) il 6 febbraio 1964*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 28 settembre
1916*

Professione perpetua a Nice il 29 settembre 1922

Piuttosto delicata nella salute, Giuseppina era cresciuta in una famiglia numerosa circondata da cure affettuose. Queste, probabilmente, influirono sul temperamento che conserverà un tocco di apprensione e di ansia, che la mantennero vigilante nel superamento generoso.

Non le mancò l'esperienza di prove dolorose, soprattutto quella della morte prematura del padre dovuta a un penoso incidente. Frequentava fedelmente l'oratorio festivo delle FMA che si trovava in Chieri fin dal 1878. La sua istruzione si mantenne a livello elementare, ma ebbe modo di acquistare una notevole abilità nell'arte del cucito.

Fu l'esempio della sorella Margherita, da anni professa nell'Istituto, a rendere sicura la sua scelta di vita. Pur non avendo ricevuto incoraggiamenti, essendo piuttosto debole nella salute, Giuseppina si mostrò decisa.

Le superiore l'accettarono anche se era ormai vicina ai trent'anni di età. Appena postulante, la mandarono in Francia, dove da anni si trovava anche la sorella, che morirà dopo di lei nel 1968.

Giuseppina visse il periodo di noviziato a Marseille Ste. Marguerite. Le compagne la ricordavano come una novizia pia, docile e cordiale nel rapporto con tutte.

Le consorelle, che apprezzavano la sua semplice e forte fede, ricorrevano a lei con fiducia quando volevano ottenere dal Cielo qualche favore.

Aveva una particolarissima devozione per il cammino della Croce che percorreva ogni giorno e faceva conoscere e amare anche dalle fanciulle delle classi dove insegnava il cucito.

Leggeva con assiduità le biografie dei Santi; quella di santa Margherita Maria Alacoque la conosceva in tutti i particolari avendola letta e riletta parecchie volte. Ripeteva sovente questa invocazione: «O Amore infinito, vivente nel divin Cuore di Gesù, fatevi conoscere dagli uomini, perché vi amino come voi volete essere amato».

Anche la santa Regola la leggeva assiduamente e la concretizzava nella fedele osservanza.

Parlava delle cose di Dio con tale semplicità da procurare un vero godimento in chi l'ascoltava. Con altrettanta simpatica semplicità assicurava: «Tutte le volte che mi viene fatto un favore, ripago offrendo una decina di *Ave Maria* del santo rosario».

Durante la sua vita lavorò nelle case di Nice "Institut Clavier", Toulon orfanotrofio e, molto più a lungo, nella casa ispettoriale di Marseille "Villa Pastré". Assolse compiti di assistenza e insegnò il cucito alle alunne delle varie classi. Era esigente, perché voleva che i lavori fossero fatti con diligenza.

Fino alla fine della vita continuò a lavorare senza stanchezze. Erano affidate a suor Giuseppina le mantelline delle postulanti e gli abiti religiosi per le novizie. Iniziava questi lavori per tempo volendo essere sicura di portarli a buon fine per le date stabilite, con la sua precisione e puntualità.

Sintetica e vera la testimonianza di una consorella che visse a Marseille per vent'anni accanto a suor Giuseppina: «L'ho sempre vista semplice, pura e di pietà profonda».

Quanto pregò per il ritorno alla pratica religiosa di un nipote! Quando lo seppe fedele alla preghiera e ai Sacramenti la sua gioia fu incontenibile.

Quando sapeva che l'ispettrice doveva prendere l'aereo per i suoi viaggi, si era certe che, nell'ora precisa in cui l'aereo de-

collava, suor Giuseppina scendeva in cappella per farvi la *via crucis*. Aveva un vivo desiderio di santificarsi e non di rado chiedeva di aiutarla a pregare per divenire più fervente e mortificata.

Meditava sovente su queste parole che aveva trascritte sul retro di un'immagine: «Gesù è la mia via: devo pensare a ciò che lui pensa, amare ciò che Lui ama, volere ciò che Lui vuole».

Quando da tempo la croce della malattia l'accompagnava, trovava conforto e incoraggiamento in una lettera della Madre generale che cercava di tenere molto presente. Fra l'altro le scriveva: «Non stai bene: hai la croce della salute che accetti dalle mani di Dio e cerchi di santificare con la rassegnazione, la preghiera e l'offerta al buon Dio che ci ama. Tu soffri anche per pene intime, di cui parli soltanto a Gesù... Ora unisco le mie preghiere alle tue, affinché abbi l'assistenza della Madonna, la certezza che Ella gradisce le tue offerte di penitenza per aiutarla a portare le anime a Gesù».

I propositi dopo la Confessione, suor Giuseppina li fissava regolarmente. L'ultimo che si trovò scritto sul suo notes era questo: «Voglio osservare la Regola minuziosamente, come nei giorni della mia giovinezza».

L'esercizio della carità non era un obbligo per lei, ma un vero godimento. Quando una suora ricorreva alla sua abilità di sarta la trovava felice nel poterla soddisfare. Sovente preveniva domandando: «Non mi avete ancora portato la vostra roba per accomodarla...».

«Non l'ho mai sentita mancare minimamente alla carità verso il prossimo, neppure quando era evidente la sua sofferenza...», assicura una consorella. Suor Giuseppina riusciva a donare una nota di salesiana edificazione in tutte le sue azioni. Il lavoro e tutte le sue fraterne prestazioni erano per Dio e per le sue consorelle.

Suor Giuseppina aveva pure le sue debolezze: si preoccupava eccessivamente della salute, del vitto più adatto, dei controlli medici regolari, dei microbi, delle correnti d'aria... Ma negli ultimi mesi della sua vita non la si riconosceva quasi più tanto si dimostrava docile e serena.

Con semplicità si associava alle feste comunitarie recitando poesie e partecipando alla gioia fraterna anche con passi di danza.

Quando veniva contrariata, suor Giuseppina assumeva un aspetto imbronciato, che si dissolveva gradualmente in un sorriso buono...

Così la descrive una consorella: «Sotto un aspetto un po' singolare nascondeva non poche virtù. Rendeva volentieri servizio anche senza esserne richiesta. Parlava volentieri con me, ma non l'ho mai sentita mancare alla carità. Ho sempre constatato in lei molta pietà. Aveva una grande venerazione verso le superiori: le ascoltava e assecondava sempre con spirito di fede.

Malgrado i suoi limiti, da attribuirsi all'età e alla salute, era una buona religiosa, di grande pietà».

Aveva sempre conservato affettuosi rapporti con i familiari ed anche con le compagne oratoriane della sua giovinezza. Scriveva sovente a quelle che, come lei, erano divenute FMA. In una delle sue ultime lettere aveva scritto a una di loro: «...Ormai il nostro pensiero è fisso oltre la vita, nel sogno dell'eterna felicità...».

Davvero era così. La vigilia non fu lunga. A letto si trovava da un po' di tempo, ma il suo aggravarsi fu improvviso. Le venne fatta la proposta di ricevere gli ultimi Sacramenti e suor Giuseppina acconsentì con gioia e desiderò la presenza della comunità al sacro rito.

Una consorella ricorda che in quella circostanza le aveva chiesto di starle vicina per leggerle forte le preghiere e potervi rispondere adeguatamente.

Dopo l'ultima Confessione aveva detto al sacerdote: «Sono contenta di morire... Non ho timore della morte». Non volle la presenza della sorella suor Margherita, che si trovava nella casa di Saint-Cyr-sur-Mer, per non affaticarla nel viaggio e farla soffrire per il freddo della stagione.

Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, il suo volto si rischiarò in un bellissimo sorriso e disse: «Oggi è un giorno di festa! È come il giorno del mio Battesimo! E aggiunse: «Per tanti anni ho pregato san Giuseppe di farmi morire in fretta, per non dare preoccupazioni alle mie sorelle. Ecco che mi sta esaudendo».

Domandò perdono alle consorelle e superiori presenti, desiderando che anche il Signore le donasse un largo, completo perdono.

Aspettò, con la serenità e con la semplicità che erano state le noti dominanti della sua vita, l'arrivo del Signore che non si fece aspettare.

Suor Graziani Lina

*di Federico e di Subrizi Ersilia
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 7 febbraio 1921
morta a Roma il 17 dicembre 1964*

*Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1947
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1953*

Quando nel 1926 le FMA ritornarono a Gioia dei Marsi, quasi totalmente ricostruita dopo il devastante terremoto del 1915, Lina aveva circa sei anni. Pare abbia incominciato presto a frequentare l'oratorio festivo e a manifestarvi il temperamento pronto, vivacissimo, quasi bizzarro e imprevedibile. Concluso ottimamente il ciclo della scuola elementare, diventa aiutante dei genitori che gestiscono un negozio. Ha un solo fratello, minore di lei, con il quale rimarrà sempre in forte sintonia di sentimenti.

Più che efficace aiutante dei genitori, Lina si rivela come una preadolescente ricca di fantasia e di prestigio. «Era la nostra capo-banda...», ricorderà una compagna divenuta anche lei FMA.

Le suore la vedono giungere ogni sera nel laboratorio, dove Lina apprende l'arte del cucito e del ricamo. All'oratorio continua ad essere spensierata e piacevole.

Ciò che la distingue tra le compagne è la fedeltà alla frequente Comunione; immancabile a quella del primo venerdì e del 24 di ogni mese. Ma chi avrebbe scommesso sulla sua chiamata alla vita religiosa?

Lina sembra una persona piuttosto instabile nei suoi slanci. Il suo temperamento favorisce più l'incostanza che la stabilità; l'io si rivela tenace nel sostenere le proprie vedute, restio a dimenticare un torto ricevuto...

Eppure, continua a stupire la sua vita di preghiera. Le suore si

interrogano su quella giovane che riesce a mantenersi buona e pura; per certi aspetti sembra persino tendere allo scrupolo. Ma c'è chi la comprende e dirà: «No, no!... Era solo espressione di delicatezza virtuosa che diverrà - a periodi - suo dolce tormento».

Alla chiamata dolce e insistente di Gesù, Lina finisce per dire un "sì" generoso, benché mamma Ersilia ritenga che non sia saggia la sua scelta.

Anche in questa decisione Lina dimostra uno strano comportamento. È stata inviata a Roma la domanda presentata all'ispettrice, e non è facile capire e spiegare come avviene, invece, il suo ingresso nell'Istituto delle Maestre Pie Filippini.

Postulante presso di loro è subito avviata allo studio per il conseguimento del diploma di maestra. È il tempo della seconda guerra mondiale. L'incalzare dei bombardamenti costringe quelle religiose a sfollare con le novizie nella più sicura Gioia dei Marsi...

Per dirlo in breve: la novizia Graziani è ripresa dalla "fiamma" antica. Chiede umilmente, ma evidentemente decisa, di essere ammessa nell'Istituto delle FMA.

Si studia il caso, si interpellano le Maestre Pie Filippini. Queste sono spiacenti di perderla, ma non hanno nulla da ridire sul comportamento della novizia.

Lina ricomincia con umile fervore il cammino della formazione iniziale. Fin dal postulato si distingue per l'intenso lavoro interiore. Vuole eliminare le angolosità del carattere, controllare le esuberanze della natura pur così ricca di risorse umane.

Il giorno della vestizione religiosa formula questo proposito: «Rinuncia e mortificazione della carne per la vita dello Spirito in me e nelle anime che mi saranno affidate».

La prontezza delle reazioni esplose di tanto in tanto, ma con la pratica della carità e dell'umiltà e la rettitudine del suo sentire, esse finiscono per proiettare fasci di luce.

Le compagne la ricorderanno come una novizia attiva, umile, piena di attenzioni verso tutte. È l'angelo delle piccole cose!

Dopo la prima professione viene assegnata alla Casa "Sacra Famiglia" di Roma. C'è bisogno di una maestra per quella scuola elementare "pontificia". È anche assistente e sempre disponibile per aiuti di qualsiasi genere. Le testimonianze del

tempo esprimono soddisfazione e ammirazione per la giovane consorella mortificata e generosa.

All'inizio del nuovo anno viene raggiunta da una disposizione delle superiori che minaccia di inquietarla. Finisce per accettare con pace ciò che non vorrebbe: riprendere i libri e trasferirsi a Roma, via Dalmazia, per completare gli studi magistrali.

Una delle sue insegnanti scriverà: «Notai sempre la sua generosità e l'impegno che poneva per frenare l'impulsività, sovente motivata dalla precaria salute. Nonostante qualche lieve intemperanza, non la vidi mai cedere a uno sfogo naturale che compromettesse la carità».

Un'altra suora sottolinea la sua infaticabile attività; si dimostrava sollecita nel prestarsi e nel prendere per sé i lavori più faticosi ai quali spesso sacrificava lo studio.

La sua salute si incrinava: a fatica resisteva per qualche ora nella sala di studio in una seria applicazione.

La sua disponibilità per gli "altri" lavori è una valvola di sicurezza anche per il fisico che mal reagisce agli impegni dello studio.

Non riesce a superare lo scoglio degli esami finali, perciò nel 1950 ritorna alla Casa "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova.

L'insegnamento le ridona vita e speranza. Speranza anche nelle superiori, che le chiedono ancora di riprendere lo studio. Ma il Signore permette per suor Lina l'umiliazione dell'insuccesso.

Quando ritorna da Torino dove si è presentata per gli esami come allieva privatista, suor Lina si confida con una consorella: «Mi parlò della fatica di quei giorni di trepidazione; della fatica sostenuta negli esami scritti... Con le lacrime agli occhi mi confidò l'angoscia vissuta per essersi ritirata dagli orali...».

La testa non regge e il fisico protesta.

All'inizio del nuovo anno scolastico 1952-1953 viene assegnata all'Orfanotrofio "S. Barnaba" di Perugia. Nell'assistenza e nell'insegnamento ritrova le sue occupazioni preferite, anche se non le mancano spine acute come quelle dell'incomprensione. Dopo due anni viene trasferita alla Colonia permanente di Anzio (Roma) dove le viene assegnata l'assistenza e l'insegnamento nella prima classe elementare. Ambedue i compiti li as-

solve con salesiana disponibilità ed efficacia educativa. Una consorella la conobbe così: «Cuore veramente materno. Eroica nel sacrificio. Non la vidi mai infastidita, tanto meno trattar male quei suoi piccoli che di notte la chiamavano ripetutamente e con insistenza mettendo a dura prova la sua pazienza».

Un nuovo distacco l'attende per l'anno scolastico 1955-1956. A Roma Cinecittà si sta ultimando il grande complesso della nuova opera "S. Giovanni Bosco". Di questo attivissimo e ultimo periodo di vita per suor Graziani, ci parlano con ammirazione alcune consorelle. «Conobbi suor Lina all'inizio di questa grande opera. Il lavoro era molto e le suore erano poche. Si attendeva l'arrivo di personale giovane e robusto ed ecco giungere suor Lina. Non aveva una salute eccezionale, ma eccezionale era la sua generosità, lo spirito di sacrificio e le sue prestazioni. Si donava a qualsiasi lavoro: scuola, refettorio, cucina, guardaroba, cortile nei giorni di oratorio...».

Altre consorelle ricordano che otteneva facilmente la disciplina, ed era imparziale, gentile e affabile verso chiunque. Affascinava le bambine delle prime classi... Era modello dell'insegnante salesiana: vivace nelle spiegazioni, precisa, attenta, vigilante. L'assistenza la trovava sempre pronta.

Oltre che nelle classi elementari, insegnò anche nel Centro di addestramento professione avendo conseguito il diploma di steno-dattilografia.

Della salute che continua ad essere precaria suor Lina non si cura. Accetta con naturalezza e notevole spirito di sacrificio anche l'assistenza delle "figlie di casa".

Durante l'estate si dedica all'assistenza delle non poche fanciulle che per tre volte alla settimana accompagna al mare di Torvaianica (Roma) e negli altri tre le assiste in casa nel gioco e nelle attività manuali.

Racconta un'aspirante del tempo: «In determinate ore la sostituisce in classe e nelle ricreazioni. Mi ha sempre dato l'impressione di una suora modello: svelta, attiva, altruista e di buon umore. Dalle bambine era molto amata. Con esse agiva con sollecitudine, ma senza troppe parole...».

Un'exallieva, madre di una sua alunna, racconta: «Devo a suor Lina, alla sua materna comprensione, alla sua lungimirante bontà e pazienza, se la mia Doretta, alla venuta al mondo

di un fratellino, riuscì a vincere il complesso di gelosia che la tenne muta con tutti per oltre un mese. Suor Lina riusciva a infondere nei cuori pace e tranquillità. L'ho potuto sperimentare in tante occasioni».

Suor Lina è sovente assalita da dolori lancinanti, ma la sua capacità di sopportazione la porta a tacere. Ad un certo punto ammette di sentirsi proprio male e si rende necessario un sollecito intervento chirurgico.

Il 3 settembre 1964 viene operata. Si rivela immediatamente la presenza di un diffuso carcinoma al fegato.

All'oscuro della diagnosi, suor Lina prega santa Teresa del Bambino Gesù per ottenere una sollecita guarigione.

Al rientro dall'ospedale viene accolta nell'infermeria della casa e, ammalata tra le ammalate, si presta a tanti piccoli servizi. È normale essendo la più giovane!...

Quando avverte la ripresa di lancinanti dolori, ha un presentimento che le produce ribellione: non vuol morire...

Il cappellano la prepara dolcemente all'ultima donazione.

Passa un po' di tempo e la volontà di vivere cede in suor Lina alla volontà di adesione sempre più totale a quella di Dio. Le ritorna alla mente che, quando il suo papà era stato operato, lei aveva detto al Signore: «Salvalo! Ti offro di me ogni cosa...». Raccontando questo ad una consorella aggiunge: «Non credevo che la salvezza di mio padre mi dovesse costare la vita. Ma se il Signore la vuole: sono pronta a donargliela».

Una consorella le promette preghiere per la sua guarigione, ma suor Lina le spiega: «Se devo dire la verità, ora desidero proprio di andarmene in Paradiso. La Madonna mi ha fatto la grazia... Mi fa desiderare di andare in Cielo più che di restare su questa terra...».

Il trapasso di suor Lina avviene durante la novena di Natale. È serena come la notte stellata che annuncia al mondo la nascita del Salvatore.

Suor Guiot Rosalie

di Michel e di Bourlot Rose

nata a Fenestrelle (Torino) il 28 aprile 1877

morta a Lieusaint (Francia) il 28 novembre 1964

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 4 novembre 1894

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1900

Nulla conosciamo relativamente alla famiglia e al periodo della sua formazione iniziale. Sappiamo solo che la sorella Petronille fu anche lei FMA.

Suor Rosalie fu ammessa alla prima professione quando aveva appena diciassette anni di età.

Venne definita un'autentica salesiana e accostata a madre Mazzarello per la saggezza pratica, la linearità del comportamento, lo spirito di pietà, di lavoro, di sacrificio.

In diverse circostanze aveva avuto l'opportunità di avvicinare due eccellenti superiori salesiani: don Paolo Albera e don Filippo Rinaldi. Parlava volentieri della loro amabile paternità. A don Rinaldi ricorrerà sovente, con fiducia ed efficacia, per ottenere aiuto in non poche e non lievi difficoltà di ordine materiale e spirituale.

Suor Rosalie aveva dimostrato di possedere una precoce maturità se le superiore la mandarono, giovane suora di ventiquattro anni, ad Aire-sur-la-Lis (Pas de Calais) per compiere una singolare missione. Per non pochi anni sarà impegnata a "tener compagnia" e a curare una benefattrice della Famiglia Salesiana, Claire Louvet.

Ogni mese, con grande fedeltà e gioia, andava alla casa di Guînes orfanotrofio o a Lille per una giornata di ritiro spirituale e di immersione nella vita comunitaria.

Non conosciamo altri particolari. Questo delicato compito lo concluse nel 1913 alla morte dell'anziana benefattrice.

Ininterrottamente dal 1919 al 1962 fu chiamata a svolgere compiti di animazione nelle case di Saint-Cyr-sur-Mer e Nice orfanotrofio, in Savigny, Thonon, Veyrier, Andresy, Lieusaint noviziato dell'Ispettorato "S. Cuore".

Visse con notevole prudenza e abilità gli anni delle due

guerre mondiali. Si ricorda che riusciva a provvedere il necessario ai fanciulli/e e alle consorelle grazie alla sua genialità e anche al suo *savoir faire*.

Possedeva un'istruzione di livello più o meno elementare, ma notevole era il suo buon senso pratico, non disgiunto da una chiara visione delle situazioni.

Rivelò coraggiosa fermezza e anche generoso spirito di adattamento quando, direttrice a St. Cyr, fu costretta a cedere la parte nuova della grande casa ai militari tedeschi. La sua autorevolezza le assicurò rispetto, grazie pure alla disponibilità e solidarietà dimostrata verso di loro.

Le consorelle che l'ebbero direttrice non mancano di sottolineare che suor Rosalie esigeva diligente lavoro e spirito di sacrificio.

Eppure, al di là delle sue esigenze, rivelava un cuore di madre.

Era facile alla battuta scherzosa perché desiderava che la fatica fosse sostenuta dalla gioia salesiana. Voleva suore osservative e dava molta importanza allo spirito di povertà e all'obbedienza. Il buon umore, che non le mancava mai, la manteneva in un costante equilibrio e influiva positivamente sulla comunità. Non aveva molte parole, ma i suoi consigli giungevano opportuni e decisivi.

Si adattava a qualsiasi lavoro dimostrando abilità particolari nell'arte culinaria alla quale si dedicava sovente per dare sollievo alla suora responsabile della cucina. Un po' ridendo, ma con verità, diceva sovente: «Voi, con i vostri diplomi, non riuscite a maneggiare le casseruole e a fare una minestra eccellente...». Bisognava convenire che era proprio così.

Suor Rosalie si occupava pure, specie in St. Cyr, in lavori di giardinaggio che le procuravano una grande soddisfazione. Al tempo della fienagione assumeva la sua buona parte di lavoro. Le ragazzine interne si sentivano orgogliose e felici di dividerlo con la direttrice.

Di santa Maria Domenica Mazzarello si poté dire che suor Guiot possedeva pure un sano criterio di valutazione e tanto equilibrio. Grazie alla sua vasta esperienza, avvalorata da tanti doni di natura e di grazia, poté offrire un contributo prezioso durante gli anni in cui fu consigliera ispettoriale.

Anche il suo aspetto sorridente e accogliente, che rifletteva

una profonda pace, lasciò ricordi profondi nei luoghi nei quali si trovò a lavorare.

Viene rievocato particolarmente il tempo vissuto tra la popolazione rurale di Savigny, generalmente fredda e diffidente. La "piccola superiora", come la designavano le persone del luogo, riuscì a comprenderle. All'uscita dalla chiesa parrocchiale dopo la Messa festiva, lei si avvicinava all'una e all'altra persona e, con una battuta scherzosa, un interessamento cordiale, un saluto sorridente... conquistava. Un po' per volta ci fu un vero e proprio disgelo e... la fiducia dei genitori che iscrissero le figlie al corso di economia domestica che le suore offrivano. Parecchie persone finirono per ricorrere alla superiora nelle difficoltà. Lo stesso curato del luogo disse di suor Guiot: «È un'ottima consigliera. La sua notevole esperienza mi aiuta a risolvere persino casi spinosi...».

La pietà di suor Rosalie era profonda e semplice, di stampo schiettamente salesiano. Fino alla fine della vita si mantenne fedelissima alla preghiera comunitaria. «Dobbiamo pregare molto per la nostra perseveranza – diceva –: perché non basta incominciare bene, è necessario ben finire...».

Desiderava che le feste proprie della Famiglia Salesiana fossero solenni e partecipate. In tali circostanze voleva che i fanciulli/e fossero particolarmente felici.

Occorre dire una parola ancora sulla singolare semplicità di suor Rosalie, che non si riteneva di saperne di più di... madre Mazzarello. Chiedeva all'una e all'altra suora di correggere i suoi errori, di redigere per lei lettere di un certo riguardo, di controllare i suoi conti...

Le consorelle ritenevano che proprio questa sua semplicità le attirava simpatia e confidenza.

Gli ultimi anni li visse nel noviziato di Lieusaint, dove precedentemente era stata direttrice. Alle novizie aveva sempre donato il suo affetto, l'esemplarità della sua coerenza e la fedeltà verso le superiore e verso tutte le genuine tradizioni salesiane.

Aveva sempre avuto una salute piuttosto precaria, ma chi se ne accorgeva? Negli ultimi due anni di vita fu costretta all'immobilità.

Si dimostrava tranquilla e sempre riconoscente per ogni attenzione. Era desiderosa di offrire quella sua ultima testimonianza

di serenità e di offerta per il bene della Chiesa e del suo amatissimo Istituto.

Chi assistette alla sua morte dichiarò che fu quella di una santa FMA.

Suor Hauret Catalina

*di Graciano e di Etchemendigaray Juana
nata a Buenos Aires (Argentina) l'8 febbraio 1878
morta a Buenos Aires il 5 dicembre 1964*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 2 febbraio 1907
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio
1913*

Chi ha tracciato le linee del suo itinerario umano e religioso, a sette anni dalla morte di suor Catalina, ha sintetizzato la sua poliedrica figura presentandola religiosa esemplare, dal cuore di maestra e dalla tempra di donna forte; pioniera dell'educazione cattolica nella nazione, organizzatrice di scuole e saggia guida nella formazione delle maestre.¹

Catalina nasce a Buenos Aires Barracas l'8 febbraio 1878 da una famiglia di immigrati basco-francesi caratterizzata da una forte laboriosità, onestà di costumi e vita di fede.

È la più piccola; prima di lei ci sono un fratello e due sorelle. Una diverrà FMA e sarà direttrice per trentaquattro anni consecutivi.² La famiglia, di ottime possibilità economiche data l'attività industriale del papà, accoglie pure Isabel, una parente orfana considerata come una figlia e una sorellina.

In un viaggio di lavoro in Uruguay il padre muore improvvisamente. La piccola Catalina riceve una buona educa-

¹ Cf SEOANE Ana María I., *Catalina Hauret Maestra más allá del signo*, Buenos Aires 1972.

² Cf Suor Juana Hauret, in *Facciamo memoria* 1950, 173-188.

zione dalla mamma, donna generosa e aperta, ricca di fede e tutta dedicata alla famiglia.

Frequenta la scuola statale del luogo e poco a poco sviluppa le sue non comuni risorse intellettuali e affettive. Tanto la sorella Juanita è modesta, dolce, sottomessa, quanto lei è esuberante, vivace, decisa, ambiziosa della sua bella statura alta ed elegante.

Nel 1895 ottiene il diploma di *Maestra Normal Nacional* dopo un regolare curriculum di studi. Quando nel 1890 giungono nel rione "Barracas" di Buenos Aires le FMA, si crea immediatamente tra le ragazze del luogo una corrente di simpatia. Le famiglie iscrivono volentieri le loro figlie al laboratorio di taglio e cucito o all'oratorio. Le vocazioni religiose fioriscono in quell'ambiente traboccante di spiritualità salesiana. Catalina è oratoriana assidua, allegra e comunicativa; poi Figlia di Maria impegnata in un serio cammino formativo guidata dal Salesiano don Giovanni Gasparoli. È lui che, dopo aver conosciuto la profonda interiorità della giovane, la orienta nella sua vocazione religiosa. Nel 1903, nella casa di Buenos Aires Almagro, Catalina è accolta come postulante nell'Istituto delle FMA. Mentre cerca di assumere, non senza sforzo, lo stile di vita proprio di una religiosa salesiana, frequenta un corso di lingua francese presso l'*Instituto Nacional del Profesorado en Lenguas Vivas* «Juan Ramon Fernandez» di Buenos Aires.

Nel 1905 è ammessa alla vestizione religiosa e dopo due anni, il 2 febbraio 1907, si consacra totalmente a Gesù come FMA. Trascorre tutta la sua intensa vita di educatrice salesiana nella casa di Buenos Aires Almagro. Dapprima insegna francese, storia, pedagogia, letteratura e guida il tirocinio pratico delle neo-maestre, poi - nel 1927 - è consigliera scolastica e vicaria ispettoriale.

Nel 1928 partecipa al IX Capitolo generale dell'Istituto in qualità di delegata per l'Ispettorìa "S. Francesco di Sales". Per le sue spiccate abilità didattiche e pedagogiche collabora anche nell'ambito della formazione dei catechisti nella diocesi di La Plata. Per molti anni, dal 1938 è membro del Consiglio superiore dell'educazione cattolica a livello nazionale e nel 1954 è nominata vicepresidente dell'*Instituto del Profesorado* diretto dallo stesso Consiglio Superiore.

Il 5 dicembre 1964 chiude la sua lunga giornata terrena per ri-

cevere il premio dei servi buoni e fedeli che hanno valorizzato al massimo i talenti ricevuti da Dio.

Le testimonianze raccolte e pubblicate da suor Ana María Soane si presentano come un coro di voci ammirate e piene di nostalgia per chi tanto bene ha seminato nel cuore di tutti, consorelle, alunne, insegnanti laici, genitori, autorità scolastiche ed ecclesiali. Suor Catalina per tutta la vita resta fedele al suo motto: "donarsi con eleganza" e perciò in ogni suo gesto lascia trasparire finezza e cordialità, acutezza di intuizione e bontà preveniente e solidale verso tutti quelli che incontra. È dotata e versatile, ricca di talenti in vari ambiti, anche quello dell'arte.

Le allieve e le exallieve la ricordano non solo come maestra di scuola, dalla vasta cultura e dalle spiccate abilità didattiche, esigente e comprensiva, ma tutte riconoscono in suor Catalina l'educatrice esemplare che fa della cattedra un autentico quotidiano apostolato. Quello che insegna è luce per la mente e soprattutto convinzione e mediazione di valori che calano nella vita delle giovani maestre che si stanno preparando alla loro futura missione.

Il segreto del prestigio di una scuola è – secondo lei – dovuto al tratto amabile, alla parola delicata e alla finezza dei gesti, segno di un'identità educativa condivisa e incarnata.

Ad una consorella, destinata alla portineria di una grande scuola, dice: «Godo pensando al bene che lei diffonderà con il suo modo di fare cordiale e amorevole. Dobbiamo essere e mostrarci sempre educatrici».

Vera formatrice di maestre è convinta dell'efficacia di ogni intervento educativo per il futuro dell'umanità. Negli incontri formativi degli insegnanti afferma con incisività: «Ricordiamoci che le alunne non sono per la scuola, ma per la vita. Scorgiamo dietro ad ognuna il suo futuro e formiamo donne utili alla società». Con visione profetica favorisce in tutti i modi la formazione delle maestre e non si dà pace finché le suore non abbiano i titoli richiesti dallo Stato.

Non si possono calcolare le scuole del nostro Istituto e di altri Istituti religiosi da lei istituiti, orientati e sostenuti dal punto di vista educativo e didattico. La casa di Bernal, ad esempio, le costa tante preoccupazioni e fatiche, ma infine suor Catalina può vedere il sorgere della scuola secondaria.

Nel 1937, anno di grande fecondità apostolica, vengono aperte,

grazie alla sua diretta collaborazione, le scuole normali di Mendoza, La Pampa, Rosario di Santa Fe.

Il collegio di La Plata è l'orgoglio di suor Catalina; così pure la scuola agricola «Madre Mazzarello» di Morón e, nell'estremo sud della Patagonia, la scuola normale di Rio Gallegos.

È tutto un irradiarsi di valori culturali e salesiani che travalicano i confini dell'Istituto e si estendono anche alle scuole cattoliche dell'Argentina. Qualcuno dice: «Se suor Catalina fosse un uomo sarebbe già Ministro della Pubblica Istruzione!». Affronta qualsiasi sacrificio per ottenere dalle autorità scolastiche quello che è necessario per la vita e lo sviluppo delle scuole cattoliche. Anche quando sorgono le scuole parrocchiali e quelle dei cicli elementari si ricorre alla sua competenza ed esperienza.

Quando, a livello nazionale, è chiamata a far parte del Consiglio superiore dell'educazione cattolica, può sviluppare a vasto raggio la ricchezza della sua cultura e delle sue risorse umane e salesiane.

Con lungimiranza costata la necessità di fondare scuole professionali e tecniche per contribuire allo sviluppo industriale del paese e ritiene che l'assistenza sociale, adeguatamente organizzata, possa elevare il livello umano dei cittadini. Nelle adunanze il parere di suor Catalina è ascoltato con rispetto e interesse; si ammira la sua profonda cultura, la sua capacità pedagogica e la sua fedeltà al magistero sociale della Chiesa.

Nel 1948 incoraggia e sostiene l'apertura dell'*Instituto del Profesorado* all'interno del Consiglio superiore dell'educazione cattolica per la formazione e l'aggiornamento dei maestri e delle maestre. Nel 1954 è nominata vicepresidente di questa istituzione in un tempo difficile e critico nel quale sono in atto accese polemiche contro le scuole cattoliche, tanto che l'anno dopo viene revocato il riconoscimento statale.

Appoggia con energia e competenza l'idea di fondare la rivista *Consudec* e ne incoraggia i redattori.

La versatilità e la genialità di suor Catalina si esprimono pure nell'attività del teatro di cui per vari anni è responsabile. Data la valenza educativa di esso nelle case salesiane, si industria nel cercare testi adatti per le rappresentazioni, li richiede alle varie case editrici internazionali, soprattutto francesi, e si

impegna a tradurli e a curarne l'esecuzione. Per lei il teatro è scuola, palestra di formazione per la vita.

È pure scrittrice dalla penna facile, lo stile elegante e la profondità dei contenuti che comunica con entusiasmo e competenza. I suoi argomenti preferiti vertono sulla storia delle scuole e delle opere educative e missionarie delle FMA. Inoltre pubblica opuscoli di meditazione e testi didattici sulle scienze naturali, la storia, l'economia, la letteratura, e testi per teatro. Cura con fedeltà e senso apostolico la corrispondenza epistolare e considera ogni lettera un'occasione di incontro fraterno e amichevole con l'interlocutore, segno di quel suo tipico dono di comunicazione umana, sincera, costantemente tesa alla ricerca del bene dell'altro, in qualunque situazione si trovi.

Il suo modo di parlare e di insegnare è espressione della chiarezza di idee che la caratterizza, oltre che della sua vasta cultura e della sua audacia apostolica. Particolarmente significativa la sua conferenza sulla formazione della donna nella scuola cattolica tenuta il 9 ottobre 1946 alla terza Assemblea del Congresso interamericano di educazione, nel quale si coglie la sua competenza e il suo spirito educativo-salesiano.³ La cristallina trasparenza del suo linguaggio riflette il suo stile di coerenza e di rettitudine che caratterizza la personalità di suor Hauret. La sua parola è schietta, genuinamente franca e sincera, sempre ispirata alla carità. Chi l'ha conosciuta da vicino attesta infatti: «La stima dell'assente era sempre al sicuro nelle conversazioni e nel cuore di suor Catalina». È fedele a se stessa e perciò fedele agli impegni assunti con Dio e con gli altri. Per questo motivo, a volte, sperimenta la solitudine del cuore: la sua rettitudine non si piega al compromesso, al rispetto umano, alle restrizioni mentali.

Vive continuamente in cerca di una verità più piena, di un amore più intenso e perciò è umile, vigila su se stessa ed è benevola con gli altri. Di fronte ad una parola umiliante ricevuta da una consorella in un momento di impazienza, si pone la domanda: «L'avrò offesa in qualche cosa questa sorella perché mi tratta così?».

³ Il testo della conferenza è riportato integralmente nella già citata biografia curata da suor Ana María Seoane, pagg. 75-78.

Ci si trova perciò sempre bene con lei. In comunità è una presenza serena e amabile, comprensiva e buona. Offre a quelli che incontra il prezioso dono dell'ascolto, della fiducia e dell'accoglienza. È fermamente convinta che la comunità non vale per la somma di valori che l'arricchisce, ma per l'unità delle persone concordi in un solo spirito. Infatti le sorelle la trovano sempre pronta ad aiutare, ad orientare, ad interrompere i suoi programmi per rispondere ad una richiesta improvvisa, a sollevare chi soffre, a visitare chi è ammalato, a pronunciare parole di *cariño* e di incoraggiamento.

Chi la osserva con superficialità può giudicarla eccessivamente attiva, anzi tutta presa da un lavoro stressante, sempre occupata in molteplici relazioni. Chi invece le vive accanto sa che suor Catalina è donna di grande interiorità, amante del raccoglimento e della preghiera. Ha infatti una forte capacità di sintonizzarsi con le persone, perché è pronta a sintonizzarsi con Dio ed è Lui a donarle pace e gioia comunicativa. Rivela la tensione interiore del suo cuore quando con una caratteristica battuta dice: «Corriamo il rischio di dare al Signore i ritagli del nostro tempo». Lei gli dà tutta la sua fede e il suo ardente amore, ora per ora.

Educa anche le ragazze alla radicalità dell'impegno cristiano e alla preghiera semplice e fervorosa. Insegna loro ad adorare e ringraziare, prima che a chiedere. Molte volte ripete che il miglior modo di prepararsi ad incontrare Gesù nell'Eucaristia è quello di andare incontro al prossimo nella carità. Prima di intraprendere qualunque attività, si raccoglie e si affida alla Vergine Maria dicendo a chi le è accanto: «Aspettiamo un po'. Andiamo a recitare un'*Ave Maria* perché tutto riesca bene». La devozione alla Madonna è un particolare aspetto della sua vita interiore: in lei diviene affetto filiale e confidente. Lo esprime anche attraverso le pagine di alcuni suoi scritti riguardanti la Vergine Maria.

Fino alla fine della vita la invoca con fervore con una formula tutta sua: «Maria SS.ma, manda qualcuna delle persone che stanno con te a prendermi per portarmi in Paradiso».

Le sue ultime ore trascorse sulla terra, a tratti anche nell'incoscienza della malattia, sono una continua supplica a Maria, l'Ausiliatrice della sua vocazione e della sua missione così feconda.

La mattina del 5 dicembre 1964, suor Catalina muore serenamente congedandosi nella pace dalla comunità che tanto la ama e si stringe intorno a lei con riconoscente affetto. È un passaggio nella fede, nella speranza verso l'amore eterno. Di questa poliedrica figura si è scritto: «Ha amato molto. Ha insegnato molto. Ha dato tutto».

I funerali sono la celebrazione della viva gratitudine della gente, degli insegnanti, dei genitori, delle allieve, delle superiore e consorelle verso la cara suor Catalina. Il simbolo della luce è quello che meglio esprime la vita di questa grande educatrice salesiana: è stata infatti luce con la chiarezza delle sue idee e della sua parola e soprattutto con la trasparenza luminosa della sua vita tutta spesa per la formazione delle giovani. Ora la luce di Cristo l'avvolge dell'eterno splendore della beatitudine.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Jannelli Amalia

*di Francesco Paolo e di Briganti Luisa
nata a Troia (Foggia) l'8 aprile 1887
morta a Resina (Napoli) il 26 maggio 1964*

*Prima professione a Roma il 6 gennaio 1913
Professione perpetua a Cannara (Perugia) l'8 gennaio 1920*

Per caratterizzare suor Amalia occorre pensare ad un'armonia di binomi: laboriosità e gioia; disponibilità e gioia; sacrificio e gioia; prontezza e gioia; nascondimento e gioia... Ogni sua giornata aveva l'accompagnamento di questa armonia, che nel pomeriggio di ogni giorno festivo esplodeva in allegria comunicativa.

L'umile suor Jannelli fu molto amata dalle "piccole" dell'oratorio che la sentivano in piena sintonia con la loro vita. Lo fu dalle consorelle per quel suo lavoro indefesso e sempre gioioso.

Era nata nella Puglia, ricca di sole e di messi, in una famiglia modesta, dove il timor di Dio rendeva serena anche la

fatica quotidiana. Era cresciuta tra casa, chiesa e un po' di scuola. Il catechismo lo sapeva bene e la preghiera, le funzioni di chiesa erano una sua forte attrattiva.

Gesù la volle tutta per sé e il suo Arciprete la indirizzò all'Istituto delle FMA. Entrò, per iniziare il periodo del postulato, nella casa ispettoriale di Roma nel 1909. Aveva ventidue anni di età.

Dopo la professione religiosa, lavorò per una decina d'anni come cuciniera nella casa di Cannara (Perugia) e poi in quella ispettoriale di Roma, via Marghera.

Nel 1923 si era formata la nuova Ispettorìa Napoletana con le case della Campania e Puglia, Basilicata e Calabria. Dopo qualche anno troviamo suor Jannelli a Villa S. Giovanni, nella punta estrema della Calabria, poi nelle case di Bova Marina (Reggio Calabria) e Marano di Napoli.

Dal 1934 suor Amalia lavorò nella casa di Napoli Vomero, dove rimase fino a due mesi prima della morte.

Le testimonianze che di lei furono raccolte si riferiscono solo a questo periodo, del resto abbastanza lungo.

Tutte la ricordano instancabilmente operosa e sempre gioviale, serena specialmente nelle ricreazioni alle quali prendeva parte volentieri prestandosi ad ogni scherzo e inventandone lei stessa per tenere allegra la comunità.

La sua giornata, in ogni stagione, incominciava prestissimo e quella levata mattutina era per lei cosa normale anche quando gli anni appesantivano i suoi movimenti. Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova.

Lavorava senza tregua e senza affanno tra le vasche della lavanderia o sul terrazzo dove stendeva e raccoglieva il bucato. Lavorava assiduamente nel guardaroba per stirare e rammendare la biancheria, per mantenere tutto ordinato e ben controllato, pronto per ogni richiesta sia delle suore che delle educande.

Il più delle volte lavorava sola. In questi casi piuttosto frequenti continuava nel suo lavoro senza reclamare aiuti, senza lamentarsi...

Una giovane suora, che la sapeva al lavoro già molto prima della levata comune, le aveva un giorno chiesto: «Chissà com'è stanca?!...». Suor Amalia, con il suo limpido sorriso, le fece capire che, quando si lavora per il Signore, si riesce ad affrontare con gioia il quotidiano sacrificio.

Un'altra suora racconta che, nel 1941 (anno catechistico salesiano), la direttrice faceva la catechesi alle suore e assegnava lo studio settimanale di qualche domanda. Suor Amalia era fedelissima all'impegno e, mentre stirava, ripeteva a voce alta ciò che aveva studiato.

Era una persona semplice, distaccata da tutto e da tutti; non aveva pretese, pareva persino che non alimentasse desideri.

Ma i desideri c'erano, forse persino inconsapevoli: quelli di soddisfare le sorelle e di far piacere al buon Dio.

Conciliante e paziente con le compagne di lavoro, riservava a sé, sempre, la parte più faticosa.

Una volta le fu data in aiuto una suora ben più giovane di lei, dal temperamento pronto. Suor Amalia non se ne mostrò mai scontenta o contrariata. La pazienza l'aiutava ad appianare e superare le difficoltà. Anche gli inevitabili scontri di carattere si risolvevano in fretta proprio perché lei ci passava sopra... Con una battuta geniale e gioviale troncava ogni avvio di inutili polemiche.

Negli ambienti del suo costante lavoro regnava sempre il sereno, la buona armonia.

«Mi dava un senso di pace – confida una suora – il contatto con lei, sempre serena, uguale a se stessa. Anche negli imprevisti non si impazientiva, ma modificava il piano che si era già fatto e si adattava alle circostanze».

Dopo una settimana di lavoro senza soste, all'infuori dei momenti di preghiera, alla domenica pomeriggio suor Amalia era la prima a farsi trovare in cortile per attendere "le sue piccole".

Pareva la persona più felice del mondo nel trovarsi in mezzo a loro. La sua squadra era sempre la più numerosa e la più allegra. Con un nulla riusciva a divertirle. Le bambine erano così affezionate che all'oratorio non mancavano mai!

E questo anche da anziana, quando gli acciacchi si facevano sentire.

Solo quando i malanni fisici divennero persistenti e gli anni aumentarono non poco, suor Jannelli dovette limitarsi a sferruzzare. Poiché anche la vista si era molto indebolita, non sempre il suo lavoro riusciva perfetto. Ma l'amore verso "le sue piccole" dell'oratorio, che non poteva più incontrare, non si attenuava.

Incontrava invece facilmente le ragazze interne, che con lei si intrattenevano volentieri perché attratte dalla sua semplicità. Le comunicavano i loro crucci e le loro gioie, affidavano alla sua preghiera interrogazioni e specialmente gli esami.

Suor Amalia le ascoltava, le consigliava con parole suggerite dal suo buon senso e, soprattutto, dal suo buon cuore. Assicurava che avrebbe pregato e poi faceva sulla loro fronte una crocetta. Le ragazze la desideravano come una garanzia di successo.

Continuava ad essere presente con fedeltà agli atti comuni. Un mattino, mentre scendeva per trovarsi puntuale in cappella, cadde malamente e si fratturò un braccio. Il medico dichiarò essere necessario un intervento chirurgico. Superiore e infermiera erano perplesse, ma fu proprio suor Amalia a dichiararsi disposta all'operazione.

Questa riuscì benigno e, dopo un breve tempo, poté persino lasciare il letto.

Per evitarle il faticoso percorso delle scale, si pensò di trasferirla alla casa di Resina (Napoli), che accoglieva appunto consorelle anziane a riposo. La camera e il refettorio li avrebbe avuti sullo stesso piano della cappella.

Le spiacquero lasciare la casa di Napoli Vomero, dove aveva lavorato, amato e donato gioia per tanti anni, ma fece con edificante serenità quell'ultimo distacco.

A Resina rimase soltanto due mesi. Una accidentale caduta, dovuta certamente a un improvviso malore, la portò in seno a Dio dopo pochi istanti.

Le consorelle, che l'avevano vista partire per un breve viaggio, ora pensavano suor Amalia immersa nella gioia e nella luce di Dio, disposta ancora a corrispondere alle loro necessità impetrate efficacemente da una sorella tanto amabile e cara.

Suor Lacouture Enriqueta

di Bernardo e di Urruti María

nata a Buenos Aires (Argentina) il 10 marzo 1876

morta a Rosario (Argentina) il 15 ottobre 1964

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Nell'Istituto era entrata giovanissima e a diciannove anni era già FMA.

Le memorie che furono trasmesse alla sua morte sono piuttosto concise e limitate prevalentemente al suo profilo morale.

Suor Enriqueta fu una religiosa salesiana tutta d'un pezzo: soda nella pietà, diligente nell'osservanza, attiva nel lavoro, delicata nell'esercizio della fraterna carità.

Esigente con se stessa, era tutta amabilità e comprensione verso il prossimo. Aveva una singolare capacità di cogliere le situazioni, di intuire pene e contrattempi e di intervenire per consigliare e provvedere nel modo migliore.

Dotata di buona memoria e di una simpatia non comune, riusciva sempre opportuna, gradita ed efficace nei suoi interventi.

I compiti che assolse nelle case di Buenos Aires Barracas, Mendoza, Rosario furono quelli di infermiera, maestra di cucito, assistente, portinaia. Fu pure direttrice in Alta Gracia, nella casa di riposo e cura delle suore, dove assolse pure compiti di infermiera. Lasciò in quella comunità il ricordo della sua bontà, del suo tratto cortese e delle sue squisite attenzioni. Successivamente fu direttrice nell'ospedale di General Pico (Pampa) dove si prestò generosamente a curare un ammalato contagioso che gli stessi infermieri rifuggivano dall'assistere e curare. Suor Enriqueta interveniva con spirito di soprannaturale carità e sempre con evidente gioia.

Quando, ormai anziana, era portinaia nella casa di Rosario, occupava tutti i ritagli di tempo nel cucito. La sua abilità e perfezione in questi lavori era proverbiale.

Una consorella, che la conobbe negli ultimi anni, la ricorda «buona, allegra, serena». Aveva una pietà profonda che esprimeva nel raccoglimento della meditazione e nella pratica devo-

ta della *via crucis*. Negli incontri comunicava parole di fede unite a una espressione rassereneante e festosa.

Il suo amore all'ordine era espressione dello spirito di povertà che viveva con attenzione ai minimi dettagli.

Quando per la malattia dovette lasciare il lavoro, suor Enriqueta passava lunghe ore, anche della notte, pregando e baciando il Crocifisso. Si scrisse che viveva uno spirito sacerdotale nell'offerta e pregava molto per i sacerdoti e per la loro santificazione.

Durante la vita fu instancabile nell'attività; ma il generoso dono di sé lo continuò anche durante la prolungata infermità.

Passò all'eternità nel giorno dedicato dalla liturgia a santa Teresa d'Avila. Una consorella non teme di paragonare la virtù di suor Enriqueta a quella della grande Santa spagnola, patrona dell'Istituto.

Suor Lafuerza Concepción

di Ambrosio e di Vivet Leandra

nata a Barcelona (Spagna) il 31 luglio 1891

morta ad Alella (Spagna) il 17 febbraio 1964

Prima professione a Barcelona Sarriá il 6 luglio 1915

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1921

Era già sarta di professione e possedeva una notevole cultura musicale, quando conobbe le FMA che tenevano un fiorente oratorio festivo in Barcelona Sepúlveda. Dopo averlo frequentato per un po' di tempo, scoprì di possedere una forte disposizione per quel genere di apostolato. Decise quindi di appartenere totalmente al Signore e venne accettata come postulante in Barcelona Sarriá nel 1912.

Giunta alla prima professione nel 1915, rimase nella casa centrale di Barcelona Sarriá per assolvere gli stessi compiti che le erano stati affidati da postulante e novizia: assistente delle ragazze interne, maestra di laboratorio.

Sia nel periodo della prima formazione, sia per tutto il resto della vita, suor Concepción dovette fare i conti con il tem-

peramento caldo e impulsivo. Era pure evidente in lei una grande rettitudine di intenzione e l'impegno di vivere generosamente il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco.

Nel 1920 venne trasferita a Madrid Villaamil come maestra di confezioni varie nei corsi professionali. Fu una soddisfazione per suor Lafuerza mettere le sue abilità a disposizione delle giovani apprendiste operaie. Per lei era soprattutto intensa la gioia di poter curare, come don Bosco, il bene integrale della gioventù in tempi in cui, nella sua terra di Spagna, già si avvertiva il subdolo fermento delle idee socialcomuniste.

Notevoli difficoltà dovette affrontare quando nel 1929 le venne affidato il compito direttivo nella stessa casa. Erano anni di lotte antireligiose, venivano dati alle fiamme chiese, conventi, collegi. Anche le suore della comunità di Villaamil soffrirono maltrattamenti. Ma lo zelo coraggioso di suor Concepción riuscì a trovare il modo di non abbandonare totalmente le allieve e neppure le oratoriane.

Dovettero lasciare il collegio, ma cercarono quanto prima una sistemazione provvisoria realizzata con impensabili accorgimenti. Funzionò con suore divenute "secolari" e mantenutesi zelanti e coraggiose come lo era la direttrice che le animava e sosteneva.

Al compimento del sessennio fu chiamata a dirigere il collegio di Valencia, dove assolse pure il compito di maestra di musica.

Anche lì l'attendevano situazioni drammatiche che costringevano le suore a mantenersi pronte ad ogni evenienza. Fortunatamente, trovavano sempre persone generose e coraggiose, disposte ad accoglierle nelle proprie case. A Valencia ciò dovette effettuarsi più volte.

In tempi di continua emergenza, la direttrice cercava di sostenere le consorelle a livello sia morale che materiale. Lei si superava coraggiosamente, anche se il fisico non mancava di farsi sentire con crisi dolorose di natura nefritica.

Anche lei era nel gruppo delle direttrici e suore che, nell'estate del 1936, si trovavano a Barcelona Sarrià per gli esercizi spirituali. Là furono sorprese dallo scoppio più terribile del movimento rivoluzionario.

Suor Concepción fu tra le suore che poterono partire per l'Italia su una nave italiana. Per un periodo lavorò nel noviziato

di Livorno dove svolse compiti di maestra di taglio e cucito e di musica.

Alla fine del 1937 poté rientrare in Spagna nel Collegio "María Auxiliadora" di Salamanca.

Dal 1939 al 1945, fu direttrice e maestra di musica a Valencia. Il suo principale compito fu quello di normalizzare il funzionamento della scuola e di ricostruirne le parti distrutte dagli eccessi della guerra civile.

Dal 1945 al 1948 svolse gli stessi compiti nella casa di Alicante. In seguito la troviamo direttrice nel collegio di Barcelona Sarriá.

L'ultimo periodo di responsabilità direttiva - e fu di un solo triennio - lo donò al collegio di Barcelona Sepúlveda.

In seguito al progredire della sua malattia venne liberata da ogni responsabilità e trasferita alla casa di Alella dove rimase fino alla morte.

La vita di suor Lafuerza fu caratterizzata dalla costante tensione verso il traguardo della personale santificazione. Come già si disse, dovette lavorare molto per addolcire il temperamento ardente e impulsivo.

Tutte le consorelle riconoscono comunque la linearità del suo agire, che la portava a chiedere scusa quando aveva ecceduto nella correzione o non interpretato esattamente l'agire di una consorella.

Era pia, attiva, puntuale e ordinatissima. Si distinse pure per il diligente amore alla povertà. Non conosceva limiti nel donare quando si trattava di aiutare le superiori nelle necessità dell'Ispettorìa o dell'Istituto. Così pure largheggiava nell'assistenza alle consorelle inferme. Per loro - più di una suora la sentì dichiarare - sarebbe stata disposta a vendere anche i vasi sacri.

Possedeva un cuore sincero e limpido, veramente tutto donato al Signore che serviva con zelo indefesso per offrirgli tante anime giovanili. Fra queste, suor Concepción prediligeva le più povere e ignoranti, le più abbandonate a se stesse.

Una consorella, che visse accanto a lei per tanti anni, assicura che era «molto retta e osservante ed esigeva che questa fedeltà fosse pure vissuta dalle suore. A volte lo faceva con ardore eccessivo, ma era l'espressione della sua autenticità e rettitudine d'intenzione.

Era molto accogliente con i parenti delle suore. La sua ospitalità era sempre cordiale e delicata».

La stessa suora ricorda che suor Concepción desiderò incontrarla quando era ammalata. Richiesta del motivo, spiegò: «So bene, che troppe volte ti ho rimproverata senza tua colpa... Pagavi tu anche per le altre... Ti chiedo di perdonarmi». La suora protestò dichiarando che era già stato tutto perdonato e aggiunse: «Non ricorda che ho sempre desiderato che mi trattasse con libertà?...». «Sì – ammise suor Concepción –, ma ho usato con te troppa libertà. Figlia mia: perdonami...». L'abbracciò come fosse mia madre; d'altra parte, sempre l'avevo considerata tale».

Ci fu chi attribuì la causa o l'accelerazione del male – il morbo di Parkinson –, che la rese inferma per tanti anni, alla terribile esperienza vissuta nella notte dell'11 febbraio 1956. Un violento incendio era scoppiato in una casa attigua e minacciava di estendersi al collegio di Barcelona Sepúlveda. Con grande fede, la direttrice suor Concepción aveva posto un'immagine dell'Ausiliatrice su una finestra dove il pericolo era più grave... Quasi immediatamente, il vento cambiò direzione e i vigili del fuoco, con non pochi sforzi, riuscirono a circoscrivere l'incendio.

Il collegio rimase praticamente illeso, ma lo spavento della direttrice e della comunità fu grande.

Nell'anno successivo, sempre più oppressa dalla sua inesorabile infermità, suor Lafuerza passò nella casa di Alella. La paralisi progressiva l'accompagnò per sette lunghissimi anni. Negli ultimi quattro si trovò ridotta all'immobilità, quindi bisognosa di una continua assistenza.

Nel comunicare qualche notizia sugli ultimi mesi di vita di suor Concepción, l'infermiera scrisse alla Superiora generale, madre Angela Vespa, che «la sua morte fu invidiabile, colma di pace e di serenità». Ma quanto aveva sofferto specialmente negli ultimi tre mesi di vita! Il suo corpo era tutto una piaga. Il medico che la seguiva poté esclamare: «Non un solo cielo ha guadagnato suor Concepción, ma almeno quattro cieli!...».

Conservò una mente lucida fino alla fine. Pareva persino incredibile la sua capacità di resistenza.

Due mesi prima del decesso aveva ricevuto l'Unzione degli infermi con generosa adesione alla volontà di Dio.

Le consorelle che la conobbero erano certe che la larghissima misura dei suoi dolori doveva essersi moltiplicata nella felicità eterna del Cielo.

Suor Lattuada Emilia

di Santino e di Daverio Adelaide

nata a Quinzano San Pietro (Varese) il 5 marzo 1887

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 13 maggio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1915

Dei cinquantacinque anni di vita religiosa, suor Emilia ne visse ventidue da ammalata. Di questi, otto li offrì al buon Dio nella quasi assoluta immobilità.

Questa umile e grande FMA seppe mettere a buon profitto la perla della sofferenza impregiosandola con l'incessante preghiera.

Era cresciuta in un ambiente modesto e sano dal quale apprese il senso di responsabilità nel lavoro e di apertura a Dio. Prima di entrare nell'Istituto era operaia in una fabbrica.

Da novizia dimostrò di possedere un temperamento piuttosto orgoglioso perché le osservazioni la toccavano sul vivo e i contrattempi facilmente la disturbavano. Tuttavia diede prova anche di una volontà decisa nel lavoro su se stessa. Soprattutto nella preghiera scoprì la fonte della calma serena che l'aiuterà ad esprimere sempre bontà e dolcezza.

Dopo la prima professione lavorò per cinque anni nella casa di Serralunga d'Alba (Cuneo), dove fu occupata soprattutto in attività di carattere domestico. Quando fu trasferita a Diano d'Alba, dove rimase per breve tempo, e poi in Alessandria, Nizza Monferrato e Casale "S. Cuore", il suo compito primario fu quello di guardarobiera.

In quest'ultima grande casa visse lunghi anni. Fu il Signore a prepararle il cambiamento di casa, come le aveva chiesto quello del lavoro.

Ascoltiamo le testimonianze delle consorelle che la conobbero

a Casale Monferrato. Da esse emerge la nota del suo intenso desiderio di perfezione in tutto: nel lavoro, nella vita comune, nella fedele osservanza, non solo della Regola, ma di ogni tradizione salesiana.

Questo impegno la portava a volte a forme di scrupolo dalle quali cercava di liberarsi attraverso la Confessione.

Una giovane consorella ricorda: «Quante volte mi pregava di accompagnarla dal sacerdote! Era spinta dal desiderio di migliorarsi. Diceva: "Vado a confessarmi, così divento migliore!"». E un'altra consorella: «Durante le passeggiate capitava sovente di passare davanti alla parrocchia del Valentino. Suor Emilia mi pregava di attenderla mentre si recava al confessionale, e ne usciva trasfigurata!».

Nel lavoro era generosa e abilissima nello scegliere per sé la parte più gravosa.

Abitualmente si manteneva calma, ordinata, precisa. Con le sue aiutanti – quasi sempre più giovani di lei – era sollecita nel donare fraternamente tutte le spiegazioni del caso. Le incoraggiava a lavorare con rettitudine d'intenzione e con la massima diligenza.

«Parlava poco – scrisse chi ben la conobbe –. Mai di sé, poco delle creature, molto di Dio».

«Quando suor Emilia mi invitava ad aiutarla per piegare le lenzuola – ricorda una giovane suora – andavo volentieri in guardaroba perché, oltre a insegnarmi come dovevo fare, mi parlava spesso del Signore. Imparavo, e l'anima mia si apriva sempre più al bene».

La giornata di suor Emilia era intessuta di preghiera: cuciva e pregava, stirava e pregava, piegava la biancheria e pregava... Chi le fu accanto nel lavoro poté constatare: «Non lasciava trascorrere un quarto d'ora senza pensare al Signore!». Faceva una felice concorrenza a madre Mazzarello!

Nei pomeriggi delle feste la si trovava facilmente in cappella a far compagnia a Gesù per lunghe ore. Era proprio sua delizia stare con il Signore! Non erano meccanismi abituarini le sue preghiere. Bastava sentire il tono con cui scandiva le *Ave Maria*... «Pregherei sempre!» fu sentita dichiarare.

Ascoltiamo ora il racconto di una consorella che ci parla di suor Emilia catechista. Erano dieci le suore impegnate nell'insegnamento catechistico parrocchiale. Suor Emilia era, pro-

tabilmente, la meno istruita dal punto di vista culturale, tuttavia il catechismo lo faceva meglio di tutte.

«Provava un certo disagio nel trovarsi di fronte ai ragazzi; eppure il parroco le affidava sempre, o quasi, la classe quinta maschile. Solo lei, con il suo fervore, riusciva a... incantarli! Aveva doti particolari per tenere la disciplina e una rara efficacia di parola. Infondeva la pietà e l'amore alle eterne Verità. Il segreto della sua riuscita era proprio il suo spirito di preghiera. Durante il tragitto dalla comunità alla parrocchia e viceversa, non si perdeva in chiacchiere inutili: pregava continuamente».

Fra il 1935 e il 1940 suor Emilia visse i primi sintomi della sua malattia: artrosi deformante.

Finché le fu possibile, cercò di rendersi utile ugualmente. Le cure a cui fu sottoposta non giovarono a nulla. Nel 1942 dovette lasciare Casale per essere accolta, come ammalata, nella casa di Mirabello Monferrato. Aveva cinquantacinque anni.

Compì serenamente questo sacrificio perché era abituata ormai a vedere la volontà e la permissione di Dio in tutti gli avvenimenti che la riguardavano.

Nei primi tempi passati nella nuova casa cercò di rendersi utile in qualche lavoro con le sue povere mani rattappite. Malgrado la fatica del camminare, riusciva a raggiungere la cappella dove si fermava per lunghe ore.

Ogni movimento le procurava dolori atroci. «Se le sfuggiva un lamento – ricorda l'infermiera – era pronta a chiedere scusa. Gemeva allorché la si aiutava a mettersi seduta almeno per cambiare posizione e finché le riuscì possibile. Diceva: "Il Signore vuole così, debbo volerlo anch'io... Sì, o Gesù: tutto per il tuo purissimo amore!".

Quando si trovò nell'impossibilità di scendere dal letto, trovò ancora la forza di sorridere e di mantenersi serena. «È Lui che mi dà la forza...», e indicava il Crocifisso, sorridendo».

Una consorella di passaggio le chiese un giorno se le riuscivano lunghe le giornate. Suor Emilia le diede, con tutta semplicità, questa strabiliante risposta: «Tutt'altro! Non faccio mai in tempo a compiere tutto il mio lavoro...». Sembrò un vaneggiamento, e non lo era. Bastava dare un'occhiata all'orario che lei, ormai da anni, aveva scritto e si era proposta di mettere in atto: dalle ore sei del mattino, fino alle ventuno della sera, cia-

scuna ora era impegnata in precise intenzioni di preghiera. Non riusciva più a sgranare la corona, ma seguiva tutto mentalmente, con una lucidità che il buon Dio le conservò fino alla fine.

Suor Emilia pregava molto e pregava bene. Se ne rendevano conto consorelle, sacerdoti, laici che si affidavano a lei. L'infermiera, che le fu vicina per tanti anni, ci informa: «Ogni volta che a lei mi raccomandavo per una necessità, avvertivo l'efficacia della sua immolazione. Fui sempre esaudita nelle necessità spirituali e sollevata in quelle materiali. Non so quale fosse il segreto della sua intima comunicazione con Dio per ottenere sì grandi favori. So che pregava e offriva. Non mi meravigliavo che i suoi dolori fossero, a volte, così lancinanti».

Talvolta le sofferenze le strappavano le lacrime tanto erano acute, allora suor Emilia baciava il Crocifisso e si rasserenava.

Riusciva a rallegrare le consorelle e a donare battute scherzose. «Suor Emilia, come sta?» le fu chiesto un giorno. Rispose: «Sono in Paradiso!». Notando la meraviglia di chi le aveva posto la domanda, spiegò: «Vede? Di tanto in tanto vengono a voltarmi... Poi, non ho neppure il tempo per manifestare un desiderio che subito viene soddisfatto. Come sono servita bene!...».

Inoltre, vedendola raccolta nel percorrere – con la mente e con il cuore – il cammino della Croce, spiegava: «Dopo la Comunione del mattino è lì che trovo la forza per non lamentarmi e non impazientirmi...».

Proprio come “un crocifisso moderno”, così scrisse qualcuna, suor Emilia era deformata nei suoi arti, ma sempre serena.

Il Signore le conservò una mente lucida perché potesse continuare la sua immolazione con viva consapevolezza.

E volle colmare il suo calice con un penoso distacco. La casa di riposo per le suore fu trasferita da Mirabello Monferrato a Serravalle Scrivia. Anche lei passò nel nuovo ambiente il 3 aprile del 1964.

Dopo circa due mesi il suo cuore che aveva tanto amato, accettato, sofferto, cedette improvvisamente. Chi l'assisteva quasi non se ne avvide, tanto il suo morire fu silenzioso e rapido. Si pensò con pena che non aveva ricevuto l'ultimo conforto dell'Unzione degli infermi. Ma ci aveva pensato il Signore che le voleva un gran bene.

Il giorno innanzi, insolitamente, senza preavviso, era giunto un sacerdote che suor Emilia aveva tanto desiderato. Aveva potuto così ricevere il Sacramento della Riconciliazione. Del resto, da tempo le sue Confessioni erano illuminate dall'eternità che sentiva ormai vicina.

La sua *via crucis* era durata oltre vent'anni. Aveva un certo timore del momento estremo, di una lunga agonia... Invece si trattò di un soffio silenzioso, che la trasferì tra le braccia del Signore Risorto.

Suor Lemoyne Angiolina

di Stefano e di Castigliati Giulia
nata a Genova l'11 dicembre 1875
morta ad Alassio (Savona) il 25 novembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 3 febbraio 1904

È abbastanza facile definire suor Angiolina come una persona geniale, fors'anche un po' bizzarra, certo molto intraprendente. Ma riesce piuttosto difficile tratteggiare di lei un profilo completo.

Nipote del noto biografo di don Bosco, don Giovanni Battista Lemoyne, e di una FMA, suor Bianca, Angiolina portò nell'Istituto una buona cultura e notevoli abilità musicali. Fu pure un'apprezzata compositrice fin quasi alla fine della lunga vita. Singolare pure il suo iter missionario, che dovette abbracciare circa trent'anni. Era partita infatti per il Cile dopo la prima professione e poi fu trasferita nell'Ispettorìa dell'Uruguay-Paraguay nella quale fu direttrice in Asunción e Paysandú.

Nulla si conosce di questo tempo all'infuori della sua intensa attività musicale che – si scrisse – si impose all'ammirazione del pubblico. Naturalmente, ciò le assicurò un buon numero di benefattori dai quali ebbe molti aiuti per le opere delle FMA. Continuerà ad averne anche quando rientrerà definitivamente in Italia nel 1929.

Del tempo vissuto in America si scrisse che suor Angiolina

aveva molto spirito organizzativo e grande fiducia nella divina Provvidenza.

Fu nominata direttrice della casa di Tortona (Alessandria); con lo stesso compito passò all'“Asilo Regina Margherita” di Lucca e all'orfanotrofio di Genova Pegli (1934-1936).

In quest'ultima casa le orfanelle potevano accedere a un corso elementare definito integrativo e professionale. Vi si teneva pure un pensionato balneare e l'oratorio festivo.

La testimonianza di una giovane consorella ci offre interessanti notizie della direttrice suor Angiolina Lemoyne.

«Nella nuova direttrice trovai subito una mamma premurosa e intelligente che sapeva intuire e prevenire i bisogni delle suore e delle orfanelle.

Ci sentimmo subito in buona sintonia con lei che in poco tempo rinnovò l'andamento della casa.

In quell'orfanotrofio si viveva con misere entrate; i principali introiti provenivano dalla partecipazione delle orfane ai funerali... e dalle poche pensionanti che venivano accolte durante la stagione balneare.

Molte orfane, accettate gratuitamente, non avevano neppure il corredo essenziale... Appena la nuova direttrice venne a conoscenza della situazione, si industriò per trovare benefattori tra i parenti e conoscenti. Non passò molto tempo e ogni orfanella poté avere il corredino nuovo e completo.

Suor Angiolina escogitò un'iniziativa che stimolò le fanciulle ad acquistare abilità nel lavoro. Provvide una certa quantità di tela adatta e distribuì federe, asciugamani ed anche indumenti che dovevano essere confezionati e anche ricamati da ciascuna. Tutto doveva essere fatto a mano e se risultava un lavoro ben fatto ne diveniva proprietaria chi l'aveva portato a buon termine.

Le ragazzine restarono così stimolate a non perdere tempo e a lavorare con diligenza e creatività. Al tempo stesso scoprirono pure il vantaggio della puntualità e del silenzio.

Chi può dire le ingegnose iniziative che escogitava la direttrice nelle circostanze di tridui, novene e nei mesi di maggio e giugno?... Non che tutte le suore le trovassero di proprio gusto, ma l'importante era che se ne ricavano ottimi risultati. Ricordo – è sempre la stessa suora a riferirlo – che un anno le bambine trascorsero un intero mese di maggio con tanto

fervore ed esatta osservanza dei propri doveri da riuscire di incitamento anche per le... suore.

Il fisico di suor Angiolina era piuttosto sofferente. Sovente la bloccavano dolorose coliche epatiche. Ma appena riusciva a liberarsi dai dolori più lancinanti, la si vedeva tranquilla al lavoro. Era un'instancabile organizzatrice. Voleva che le suore si mantenessero aggiornate su ciò che si riferiva ai propri compiti di insegnamento e di assistenza. Le visitava sovente nei luoghi della rispettiva attività e cercava di provvedere a ciò di cui abbisognavano.

Specialmente durante le vacanze estive faceva in modo che tutte le suore – erano una dozzina – trovassero il tempo per riposare e anche per rendersi abili in qualche lavoro utile di cucito, ricamo o altro...».

La stessa consorella continua: «Alcuni anni fa, trovandomi di passaggio ad Alassio – dove allora si trovava suor Lemoyne – ebbi la gioia di incontrarla. Nell'accomiatarsi, mi disse con grande umiltà: "Quando leggerà l'annuncio della mia morte, si ricordi di pregare molto per me. Lei lo sa che ho molto da espiare...". L'assicurai che di lei conservavo il ricordo di tanti buoni esempi...». Fin qui la lunga testimonianza della giovane consorella.

Da Genova Pegli suor Lemoyne passò al noviziato di Torre Bairo (ora Torre Canavese), dove fu maestra di musica. Vi rimase per almeno due anni, poi fu assegnata alla casa di Vallecrosia.

Quando nel 1945 venne trasferita ad Alassio, nella casa di riposo "Villa Piaggio", suor Angiolina aveva appena raggiunto i settant'anni di età. Era ancora una persona vivacemente attiva, tanto che per un periodo assolse nella casa il compito di seconda consigliera.

Siamo certe che si prese a cuore la precaria situazione economica della casa che era stata aperta proprio all'inizio della guerra.

Oltre che suonare in cappella, dava lezioni di pianoforte. Queste lezioni, unite agli aiuti che ottenne dalle sue fedeli conoscenze americane, contribuivano a sostenere le spese di "Villa Piaggio" che accoglieva un buon numero di suore ammalate o convalescenti e soprattutto anziane.

Suor Angiolina si prestava, umile e gentile, per bussare alle

porte di persone benestanti di Alassio collaborando così concretamente con... la divina Provvidenza.

C'era chi le faceva la proposta di pubblicare i suoi "pezzi" musicali; ma suor Angiolina scuoteva il capo, convinta che i gusti stavano cambiando...

Negli ultimi anni – erano molto vicini ai novanta – era divenuta quasi cieca e doveva accontentarsi di suonare a memoria o improvvisare.

Una delle sue ultime iniziative fu quella di adoperarsi perché nel giardino di "Villa Piaggio" si ponesse, e ben visibile dal cancello, una grande statua in marmo di Maria Ausiliatrice. Lei non la vide. Ma la Madonna dovette accogliere con gioia questa figlia che aveva saputo trafficare tutti i suoi talenti per il bene dell'Istituto.

Suor Machín Carmen Inés

di Feliciano e di Sanz Francisca

nata a Used (Spagna) il 20 aprile 1931

morta a Madrid (Spagna) il 15 novembre 1964

Prima professione a Madrid il 5 agosto 1954

Professione perpetua a Madrid il 5 agosto 1960

Carmen era nata e cresciuta in una famiglia piuttosto numerosa dove il timor di Dio era regola di comportamento e di fedele pratica di vita religiosa.

A motivo della professione del papà, la famiglia si era trasferita a Madrid, dove visse anche il periodo turbolento e sanguinoso della guerra civile.

Concluso regolarmente il ciclo della scuola primaria, Carmen desiderò frequentare un laboratorio di ricamo. Fu per questo motivo che conobbe le FMA del Collégio "S. José" in Madrid. Con loro si trovò subito bene e apprese l'arte del ricamo con tale perfezione da divenire una delle migliori ricamatrici dei laboratori nei quali si trovò a donare la sua opera. Si affezionò molto all'ambiente, che frequentava anche nei giorni festivi come felice e fedele oratoriana. Aveva un tempe-

ramento aperto, cordiale e, insieme, riservato. Si distingueva tra le compagne per lo spirito di pietà. Ogni giorno partecipava alla santa Messa e verso la Madonna coltivava una tenera, filiale devozione.

Fu tra le prime oratoriane ad accettare l'invito di formare un gruppo di catechiste/assistenti in aiuto alle suore. A questi compiti si prestò con zelo, dimostrando soddisfazione nel rendersi utile aiutando le fanciulle che frequentavano l'oratorio a crescere nella bontà. Con il suo temperamento sereno manteneva viva la gioia e le sue assistite la seguivano con piacere e docilità.

Nel laboratorio di ricamo si dimostrava responsabile e attiva, esperta nel lavoro, tanto che le suore riponevano in lei molta fiducia.

Non le riuscì facile ottenere il consenso dei genitori per entrare nell'Istituto: era troppo giovane, dicevano. Carmen insisteva, e un giorno uscì in questa espressione: «Ho il presentimento di morire giovane... Lasciatemi che diventi religiosa per amare molto Gesù». A quel tempo la sua salute era ottima.

Nel 1952 poté iniziare il postulato nella stessa Casa "S. José", dove continuò l'attività nel laboratorio dimostrando entusiasmo e senso di responsabilità. Ciò non le impedì di compiere un buon lavoro per corrispondere sempre meglio al grande dono della vocazione salesiana. Si distinse soprattutto nell'esercizio dell'umiltà. Certi superamenti le costavano molto, ma non li rifuggiva. Alimentava pure il desiderio di partire per le missioni per contribuire alla crescita del Regno di Dio.

Del tempo di noviziato ascoltiamo quanto scrisse la sua maestra: «Era semplice e aveva un eccellente carattere; si distingueva per la docilità in tutte le circostanze. Si prestava con spontaneità e gioia a qualsiasi genere di lavoro, oltre che per quelli propri della sua abilità di ricamatrice anche nell'allestimento degli altari. Tutto compiva con grande naturalezza e senza apprensioni.

Si distinse soprattutto nella filiale obbedienza e nella devozione verso la Vergine santa.

Ebbi l'opportunità di incontrarla diverse volte durante la sua prolungata infermità. Mi edificò sempre per la sua disponibilità ad accettare la volontà di Dio e per il sorriso amabile che donava».

Dopo la prima professione, con sorpresa di tutte le compagne di noviziato, suor Carmen fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, come aiutante di laboratorio nella scuola di Magistero.

Non sappiamo se la destinazione fu motivata anche dal suo desiderio di essere missionaria.

Significativa, comunque, la compiacenza della stessa Superiora generale, madre Angela Vespa riconoscente per il prezioso "dono" della giovane suora.

A Torino lavorò con entusiasmo e competenza.

Ma proprio in quei due anni e poco più (1955-1958), suor Carmen avvertì i primi sintomi del male, che i medici diagnosticarono di natura nefritica. Si tentarono delle terapie in ospedale, ma senza successo. Dopo la seconda, acutissima crisi rientrò in Spagna: si sperava in un ricupero positivo nel clima del suo Paese.

Rientrata a Madrid nel giugno del 1958 fu assegnata alla Casa "S. José". I ripetuti esami e tentativi di cure adeguate continuarono a dare gli stessi risultati: la situazione dei reni era talmente grave da non incoraggiare interventi chirurgici. L'ammalata, benché sofferente per le sue condizioni fisiche che non le permettevano alcun genere di occupazione, si manteneva calma e tranquilla.

Quando l'ispettrice, in base ad una dichiarazione medica sulla gravità del suo stato, cercò di prepararla ad accogliere la prospettiva di una morte imminente, suor Carmen riuscì a reagire con un esemplare superamento, pur nel dolore.

Una consorella, sua compagna di noviziato, che la rivide nella Casa "S. José" quando era già inferma, così testimonia: «La trovai sempre serena. Nelle nostre conversazioni gli argomenti cadevano facilmente sul Cielo e sulla morte. La naturale ripugnanza nei confronti della morte – si diceva – doveva superarsi con il pensiero della infinita misericordia di Dio... Ammiravo la sua tranquillità. Ormai era ben consapevole che la sua vita andava verso la fine».

La resistenza del suo fisico tuttavia superò ogni previsione e le offrì larghe possibilità di rendere più ricca la sua corona. Le infermiere ammiravano la delicatezza dei suoi sentimenti. Appena le era possibile, aiutava a riordinare la biancheria delle consorelle. Le era dolce sollievo portare a termine qualche lavo-

ro di ricamo che presentava alla direttrice nelle varie circostanze festive della comunità. Anche alla lettura si dedicava volentieri.

Quando la vista incominciò a indebolirsi ne soffrì molto, ma cercò di offrire al Signore anche questa penosa privazione. Pregava con fede, e alla Vergine Ausiliatrice raccomandava le intenzioni che le venivano affidate. Era evidentemente soddisfatta quando sentiva che la persona era stata esaudita.

Nei primi giorni di ottobre del 1964 le sue condizioni si presentavano molto gravi. Ricevette l'Unzione degli infermi con consapevolezza e fervore. Diceva di essere contenta di andare in Cielo, ma la preoccupava un po' il pensiero della sua mamma che tanto avrebbe sofferto.

Le sue offerte furono tutte per il Signore, al quale portò una giovinezza colma di meriti, e alle consorelle lasciò il ricordo di tanta sua ammirevole virtù.

Suor Maggioni Maria Teodolinda

di Paolo e di Inuggi Martina

nata a Crusinallo (Novara) il 12 aprile 1880

morta a Brescia il 5 dicembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912

Non fu possibile raccogliere notizie esaurienti su questa nostra consorella perché trentacinque anni, i lunghissimi ultimi anni della sua vita, li trascorse in case di cura.

Linda – come fu sempre chiamata – maturò la sua scelta di vita frequentando l'oratorio delle FMA che a Crusinallo, suo paese natale, erano giunte quando lei aveva sedici anni di età, nel 1896.

Fu accolta nell'Istituto quando aveva oltrepassati i vent'anni. Alla professione perpetua era stata ammessa regolarmente nel 1912.

La salute molto precaria non le permetteva costanza e senso di responsabilità nell'assolvere i compiti che le venivano

affidati. Questi pare siano stati quasi esclusivamente di carattere domestico nelle case di Vercelli, Pernate e Re.

Quando il male si rivelò come squilibrio psichico, le consorelle e le superiore, cercarono di circondarla di particolare affetto e di offrirle le cure adatte.

La povera suor Linda visse pure un preoccupante, penoso periodo, che non fu tale solo per lei... Riteneva che proprio le superiore fossero la causa dei guai di cui lei era la vittima. Si capiva che nel suo modo di comportarsi non vi era responsabilità. Si cercava di aiutarla, soprattutto con la preghiera, perché il buon Dio le concedesse pace e tranquillità e la ottenesse anche a chi le stava vicino...

Dal 1923 al 1927 fu accolta nella casa ispettoriale di Novara, come aiutante della portinaia e della sarta delle educande. Quando la convivenza incominciò a diventare seriamente pericolosa, sia pure con grandissima pena, si dovette affidarla a una casa di cura nella speranza di un miglioramento che non avvenne.

Nell'aprile del 1927 venne trasferita all'ospedale psichiatrico di Novara e nel novembre del 1948 passò a Brescia nella casa di cura "Fatebenefratelli".

Le superiore seguirono sempre maternamente questa povera consorella, che fu regolarmente visitata, sia a Novara che a Brescia. Nei momenti di tranquillità le riceveva con evidente piacere e riconoscenza.

Il suo trapasso fu tranquillo, confortato dalla presenza di due consorelle e delle ottime religiose di quella benemerita clinica psichiatrica. Certamente il Signore avrà accolto subito suor Linda nella sua pace totale e senza fine.

Suor Malfatto Luigia

di Giacomo e di Chiarle Rosa

nata a Cossano Belbo (Cuneo) l'8 agosto 1892

morta a Paris (Francia) il 17 settembre 1964

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 10 luglio 1916

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 10 luglio 1922

Nata in Piemonte, fece la prima professione nel noviziato di Marseille Ste. Marguerite e rimase sempre in Francia. Nulla conosciamo degli anni durante i quali le consorelle di quel Paese continuarono ad educare la gioventù "secolarizzandosi" a motivo delle leggi del tempo.

Forse, suor Luigia lavorò sempre in comunità addette ai confratelli salesiani. Lavorò a lungo nella casa salesiana di Caluire (Lyon). Poi fu assegnata alla direzione della comunità, pure addetta ai confratelli, di Lyon "N. S. di Fontanières".

Negli anni che precedettero la sua morte suor Luigia si trovava nell'Istituto salesiano "S. Giuseppe" di Andresy.

L'impressione che suor Luigia lasciava nelle persone che ebbero contatti con lei fu quella della sua serena bontà, della singolare capacità di sciogliere momenti di urto con una battuta scherzosa.

Umiltà, obbedienza, povertà caratterizzarono ovunque la sua vita di fedele religiosa salesiana. Tutto le andava bene. Anche come animatrice era umile, senza pretese, pronta a dimenticare se stessa per favorire consorelle e confratelli.

Non ci viene detto quale fosse l'attività alla quale suor Luigia si dedicò principalmente. Ci viene solo assicurato che lavorava molto e volentieri, dando aiuto ovunque ne vedeva la necessità.

Anche quando non veniva trattata con garbo, non mostrava risentimenti. Accettava persino con un bel "grazie!" l'immeritato rimprovero.

Nell'estate del 1964 desiderò partecipare agli esercizi spirituali pur essendo sofferente. Aveva detto alla direttrice che voleva farli perché potevano essere gli ultimi.

Rientrata in Andresy, poiché continuava a non sentirsi bene, fu visitata dal medico che le ordinò delle cure, che non le procurarono alcun miglioramento. Ci furono altre visite, altre analisi e la decisione di accoglierla nell'ospedale. Era in corso un'infezione uremica e il cuore dava una seria preoccupazione. Verso la fine di agosto suor Luigia venne ricoverata in un ospedale di Parigi, vicino alla nostra Casa "La Providence".

Le consorelle che la visitavano tutti i giorni la trovavano sempre contenta di tutto e di tutti. Anche i Salesiani la seguirono in quei giorni con tanta fraternità.

Suor Luigia si dimostrò serenamente soddisfatta quando le venne offerta l'Unzione degli infermi.

Ormai la scienza medica non aveva nulla da offrirle quanto a cure ospedaliere, perciò fu trasportata nella Casa "La Providence".

Al superiore salesiano che la confortava preparandola delicatamente alla partenza per il Paradiso, suor Luigia aveva detto: «Sono contenta!... Così rivedrò anche il mio papà e la mia mamma...».

Continuava a parlare con tranquilla lucidità, tanto che nessuno pensava fosse ormai alle sue ultimissime ore. La direttrice della sua comunità, che l'aveva visitata proprio il 17 settembre, era ritornata a casa verso sera abbastanza tranquilla. L'aveva infatti trovata serena e molto viva nelle reazioni. Invece se ne andò silenziosamente prima ancora della mezzanotte.

Un'infermiera dell'ospedale, che era andata a farle una iniezione e che le rimase vicina in quel suo tranquillo spirare, dirà: «Vidi tante religiose morire e morire bene; ma nessuna avevo visto morire con tanta serenità come suor Luigia».

La sua direttrice, comunicando pochi giorni dopo alla Madre generale i particolari di quella morte, così concludeva la sua lettera: «Abbiamo tanto sofferto e pianto per la morte di questa cara sorella. Mi era di tanto conforto: mai che mi abbia procurato pena... Sento molto il vuoto di non vederla, di non parlarle più».

Suor Mammana Francesca

*di Luigi e di Sottile Tommasa
nata a Messina il 23 gennaio 1900
morta a Catania il 31 ottobre 1964*

*Prima professione a Catania il 5 agosto 1920
Professione perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926*

Il Signore Gesù dimostrò un amore di predilezione per Franceschina in tutto il corso della sua vita. A tre anni restò senza mamma, ma nel papà trovò un autentico maestro di vita spirituale e tanto affetto.

Anche lei passò attraverso la terribile esperienza del terremoto che distrusse Messina (28 dicembre 1908), la sua città. Con i familiari era rimasta per non poche ore sotto le macerie (lei aveva poco meno di nove anni). Quando tutti ne uscirono vivi, trovarono la casa distrutta.

Franceschina – sarà sempre chiamata così – aveva vissuto quel seppellimento pensando all'arrivo imminente di Gesù, giudice dei vivi e dei morti...

Uno dei più forti dolori sofferti nella sua giovinezza fu causato dalla morte del buon papà. Da lui era stata avviata alla pietà intensa e fervida; da lui aveva imparato ad ammirare e ad amare molto la Madonna. Indicandole il bel quadro della chiesa parrocchiale, le diceva: «Vedi, com'è bella la Madonna! Pregala che ti faccia crescere buona...».

Franceschina imparò a frequentare la parrocchia e divenne catechista delle fanciulle, che preparava a ricevere Gesù nella prima Comunione.

Non conosciamo quale cammino percorse per arrivare all'Istituto delle FMA, che a Messina avevano due case – Messina Giostra e Messina Mosella – fin dal 1910.

Franceschina aveva frequentato scuole pubbliche e aveva conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1918 fu accolta come postulante ad Ali Marina dopo la conclusione degli studi.

Aveva diciotto anni di età e a venti fu FMA.

Fu maestra di scuola elementare in parecchie case: Bova Marina, Catania "Maria Ausiliatrice", Trecastagni, Messina Mo-

sella, Palermo "S. Lucia", Ali Terme, Messina "Don Bosco". L'incalzare delle fondazioni, il sorgere di nuove scuole determinavano necessari, frequenti spostamenti del personale insegnante. Suor Franceschina restò sempre disponibile tanto più quando poté conseguire la legale autorizzazione dell'insegnamento letterario nella scuola media.

Stranamente, di questo periodo, lungo poco meno di vent'anni, non sono state trasmesse testimonianze all'infuori di un generico: si distinse come fedele religiosa e diligente insegnante. La sua figura emergerà per altre caratteristiche.

Nel 1939 incominciò a manifestarsi la malattia polmonare che la costrinse a troncare l'insegnamento e a trovarsi relegata in una infermeria. Anzi, fu accolta nella casa di cura "Don Bosco", zona isolamento, in Catania Barriera.

Fu l'inizio di una serie di alternative: brevi riprese, lunghe ricadute. L'ultima ricaduta ebbe inizio nel 1958; la riportò da Ali Terme a Catania Barriera.

Suor Franceschina era convinta di camminare verso la fine. Soffriva molto, specie per l'isolamento al quale era costretta, data la natura del male. In un momento culmine riuscì a formulare una coraggiosa preghiera: «O mio Gesù, questa sepoltura in cui mi hai posta mi sembra spesso insopportabile!... Tu, vivendo per trent'anni ignorato da tutti, mi desti l'esempio di amare questa vita nascosta e oscura. Io molto l'amo perché in essa trovo la tua adorabile volontà... Io l'adoro e mi sottometto, con l'aiuto della tua grazia, a vivere qui, in contrasto con le rivolte della natura. Concedimi, o mio Salvatore, di amare la vita nascosta con Te e in Te».

Suor Franceschina si rendeva conto che Gesù non si accontentò di vedere e accogliere in blocco i dolori della Passione... Li vide tutti a uno a uno; ne assaporò la tremenda gravità e, per amor nostro, liberamente li accettò.

E le conclusioni saranno normali anche se difficili da vivere: «Se Gesù ha scelto le spine, non posso io scegliere le rose... Se Gesù ha percorso a passi da gigante la sua via dolorosa, non posso percorrerla io con volto imbronciato e animo riluttante...».

Queste riflessioni la spingevano a rendersi ancora utile in qualche cosa. Curava personalmente i propri indumenti e, al caso, anche quelli delle consorelle ammalate. Si occupava con

cura della pulizia e dell'ordine del coretto da dove le ammalate assistevano alla santa Messa e partecipavano, potendolo, alle comuni pratiche di pietà.

Moltiplicava le intenzioni di offerta di ogni genere di sofferenza, fisica e morale.

Leggeva molto: libri scelti e adatti alla sua condizione di ammalata, che l'aiutavano a vivere in intima comunione con Dio e in spirito di offerta.

Le venne pure affidato l'incarico di stendere i cenni biografici delle consorelle defunte in quella casa di cura. Lo fece con amore e diligenza.

Nei momenti più penosi della sua prolungata malattia ci fu chi la sentì dire: «La vocazione resta una chiamata aperta fino alle soglie dell'eternità. L'entrata in religione, la vestizione, la professione, la stessa consacrazione perpetua non sono momenti conclusivi, ma nuovi passi iniziali e realizzatori di un ulteriore cammino fino alla morte e, se necessario, fino alla morte di croce...».

Lei si rendeva conto che la sua natura era ribelle ad ogni incomodo... Allora rifletteva sulla misteriosa sofferenza di Gesù nell'orto degli ulivi...

Così suor Franceschina si sentiva stimolata a conformarsi al divino Modello. Poteva dire in verità: «Sono crocifissa con Cristo Gesù. Continuerò con Gesù e in Gesù il mistero della redenzione... Sì, ora io godo delle sofferenze che patisco... e così completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo...».

Alla sofferenza che l'aveva ridotta pelle e ossa, si aggiunsero negli ultimi tempi delle forme di intossicazione che le procuravano spasimi acutissimi in tutta la persona, specie alla spina dorsale.

L'arte medica non riusciva a trovare il rimedio giusto per alleviarla.

La comunità si impegnò a pregare la Madonna, *salus infirmorum*, perché desse luce ai medici. Proprio il 25 marzo il medico decise la prescrizione di un rimedio che la sollevò alquanto.

Suor Franceschina aveva affidato alla Madonna la sua vita e la sua morte. Quando all'inizio della novena dell'Assunta del 1964 le venne amministrata l'Unzione degli infermi, con tanto

suo interiore gaudio, sperò che la solennità in arrivo avrebbe segnato il suo passaggio insieme alla Madonna.

Ma doveva ancora colmare il calice della sua atroce sofferenza.

Una cancrena, che le procurava acuti dolori, invase il polmone ammalato. Suor Franceschina continuò a soffrire con calma serena.

Diceva sovente: «Accetto tutto dalle mani di Dio per la mia purificazione completa. Il Signore è tanto buono che prova e purifica su questa terra per averci più presto vicino a sé in Paradiso».

La sua purificazione si prolungò fino alla fine del mese mariano del santo rosario. Una notte, una delle sue ultime notti, l'infermiera stava vegliandola. Quando le chiese che ora fosse, si rallegrò sentendo che mancavano solo cinque ore al momento di ricevere Gesù eucaristia come Viatico. L'infermiera le suggerì di passare quelle cinque ore offrendole in omaggio alle cinque piaghe di Gesù. Suor Franceschina lo fece con grande fervore e fiducia. Giunta alla quinta piaga, disse: «Ora che sono nel costato di Gesù, non ne uscirò più. Come si sta bene qui dentro! come si sta bene!... Tutte le piaghe sono piene di amore, ma questa è ricolma, è sconfinata! Vi possiamo entrare tutti!...».

Passò il giovedì santo serenamente calma. Il venerdì riprese la sofferenza. Rivolta al Crocifisso, l'ammalata disse: «Sono unita a Gesù in croce e a Maria addolorata... Tutto accetto dalle vostre mani, Signore!».

Il sabato 31 ottobre, allo spuntar dell'alba, suor Franceschina finì di soffrire. Si era davvero convinta che la purificazione era compiuta: la Madonna l'aveva presentata allo Sposo, tutta bella anche lei e come Lei.

Suor Manello Giuseppina

*di Antonio e di Zucca Maria Carolina
nata a Moriondo Torinese (Torino) il 22 novembre 1898
morta a Guatemala City (Guatemala) il 30 luglio 1964*

*Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 5 agosto 1931*

Dalla sorella più giovane, suor Maria FMA, che le sopravvisse fino al 1980, abbiamo simpatiche notizie familiari sulla sorella maggiore Giuseppina.

Era la primogenita di una famiglia di agricoltori benestanti dove nonni, zii e nipoti vivevano insieme in bella armonia. La bimba cresceva vispa, allegra, intelligente, amante dei fiori che coglieva per adornare l'altarinò della Madonna nella sua camera.

A quel tempo vi era in casa anche la zia Enrichetta, che stava preparandosi il corredo per entrare tra le FMA; morirà novantenne dopo la nipote, a Pisa nel 1974. La conoscenza di questo particolare ci permette di intuire entro quale clima stava crescendo la piccola Giuseppina.

Maria era nata quando la maggiore aveva tre anni. Seguirono un fratello e altre due sorelle. Dalla mamma, Giuseppina apprese il gusto del lavoro, insieme allo spirito di sacrificio e di mortificazione, ma soprattutto apprese a vivere lo spirito di preghiera.

Del papà rispecchiò la sobrietà e la rettitudine, l'intelligenza e un certo estro creativo unito ad un modo di rapportarsi ed esprimersi lepidò e piacevole.

Non ci viene detto fino a che punto giunse la sua istruzione scolastica. Sappiamo invece che Giuseppina fu una preziosa collaboratrice della mamma nella cura dei figli più piccoli. Li intratteneva con racconti piacevoli ed era esigente quanto a correttezza di comportamenti. Non aveva bisogno di usare molte parole: bastava il suo sguardo fermo ed eloquente.

Nella stagione invernale, quando anche la campagna riposava, Giuseppina andava da una sarta per imparare il cucito. Riusciva bene ed era di aiuto alla mamma soprattutto per confezionare i vestitini alle sorelle più piccole.

Quando Maria la informò che intendeva farsi suora come la zia Enrichetta, Giuseppina la guardò dall'alto al basso e le disse: «Tu farti suora!? Non si può essere buone, fare del bene anche nel mondo? Perché vestirsi diversamente dagli altri per fare il bene?». Ma la sorella Maria seguì tranquilla la sua vocazione.

Durante il noviziato – 1920-1922 –, Giuseppina andava sovente a visitarla. Un giorno la Maestra – era suor Adriana Gilardi – le chiese che cosa avrebbe fatto nella vita. Alla sua risposta evasiva, la saggia maestra continuò a farla riflettere sulla necessità di rispondere al Signore che chiama.

Giuseppina sapeva che a Dio non si può rifiutare nulla e, in breve tempo maturò la sua coraggiosa decisione. Lasciò i suoi cari che amava moltissimo ed era da loro molto riamata, e andò dove il buon Dio la voleva.

Subito dopo la prima professione fatta a ventisei anni fu mandata nel Centro America. Fu un secondo strappo doloroso per i genitori e anche per lei.

Giunta a Panamá vi rimase per qualche tempo impegnata a imparare la lingua. Ma non attese di saperla con scioltezza per dedicarsi alle ragazze del luogo. Comprendevano bene il linguaggio della bontà e del sorriso accogliente di suor Giuseppina.

Nel 1926 fece parte della comunità di Granada (Nicaragua), Collegio “María Auxiliadora”, dove disimpegnò l'ufficio di portinaia rivelandosi dotata di non comune prudenza e tratto cortese. Si dedicò pure all'insegnamento del cucito e, appena fu abbastanza sicura nell'uso della lingua spagnola, divenne una brava catechista.

Nel 1934 la troviamo a Santa Cruz de Guanacaste (Costa Rica). Qui fece l'esperienza dell'evangelizzatrice itinerante. Insieme ad una consorella percorreva a cavallo zone impervie e molto isolate per preparare il terreno all'unico sacerdote, un religioso francescano, incaricato di quella vastissima zona. Quando questi giungeva nei luoghi dove le missionarie avevano catechizzato fanciulli e adulti, poteva amministrare i Sacramenti dal Battesimo al... Matrimonio.

Nel 1935 durante uno di questi viaggi missionari suor Manello ricevette la notizia della sua nuova destinazione: si trattava di passare dalla parte meridionale del Centro America

a quella settentrionale. Vi doveva assumere la direzione di una piccola comunità addetta all'ospedale di Santa Rosa di Copán (Honduras).

Era un campo di lavoro assolutamente nuovo per lei che non aveva nessuna esperienza e conoscenza nell'ambito infermieristico. Serena e abbandonata in Dio, suor Giuseppina partì per la nuova missione confidando nell'aiuto materno e potente della Madonna.

Non le mancarono difficoltà e prove. Né le mancarono poi nella casa di Chalchuapa (El Salvador), dove fu animatrice della comunità che educava le bambine orfane.

Suor Giuseppina viveva con pace, senso di responsabilità e intelligenza il suo compito. Sapeva tacere virtuosamente e con coraggio parlare, incoraggiare, correggere.

Per due periodi, intervallati dalla direzione della casa di noviziato in San José de Costa Rica, suor Giuseppina fu direttrice nella più complessa casa di Granada, dove tanti anni prima era stata portinaia. In essa vi erano corsi professionali per ragazze di modeste e scarse possibilità economiche e intellettuali, scuola elementare e domestica, oratorio, catechesi. Quando vi giunse per la seconda volta, nel 1958, trovò le strutture in cattive condizioni e preoccupante calo nel numero delle allieve.

Suor Giuseppina non si perse d'animo. Con tatto, pazienza e costanza cercò anzitutto di sostenere le consorelle. Le animava a lavorare con amore, applicando concretamente tra le ragazze, specie interne, lo stile educativo salesiano di amorevolezza, gioia e pietà, nell'intento di assicurare un'istruzione e formazione cristianamente integrali.

Lei dava per prima l'esempio di una ben intesa maternità fatta di comprensione e incoraggiamento al meglio. Aumentò il numero delle allieve interne e l'edificio fu ingrandito, persino abbellito e reso più adeguato alle esigenze dei tempi.

Un'exallieva di quel collegio così scriverà della direttrice suor Giuseppina: «La vidi trasformare con la sua bontà i cuori e l'ambiente; la vidi serena e calma trionfare in momenti di difficoltà e contrasti; la vidi seguire l'operaio, il muratore, il falegname e con abilità orientare le modifiche e le costruzioni, e tutto con esigue risorse economiche. La vidi in un ambiente allegro, sereno e luminoso e la trovai anche sofferente per la

morte di quattro delle sue suore... La vidi lasciare il campo dei suoi sudori con le lacrime agli occhi e lo sguardo rivolto al cielo...».

Più che superiora, suor Giuseppina si presentava come la serva di tutte. Così lei intendeva il servizio direttivo e così lo attuava.

Dalla sua umiltà scaturiva la carità che si esprimeva in comprensione e tolleranza nella concretezza delle situazioni. «In molte occasioni la sentii madre – scrive una suora –; riposi perciò in lei tanta fiducia e confidenza. Ciò mi portò a rinforzare decisamente la mia vacillante vocazione».

Per quanto certe situazioni le procurassero molta sofferenza, mai dalle sue labbra uscivano lamenti. Riusciva a coprire difetti e sbagli con il manto della carità. Quando era necessario correggeva con fermezza, ma faceva il possibile perché il suo richiamo non causasse scoraggiamento nella persona. Aveva una cura particolare per le consorelle timide che amabilmente incoraggiava e sosteneva.

Concluso il sessennio laborioso e faticoso, ma ricco di buoni frutti, suor Giuseppina passò da Granada (Nicaragua) a Coatepeque in Guatemala. Era proprio giunta all'estremo Nord-Ovest della complessa Ispettorìa Centro-americana.

La casa era di recente fondazione e la nuova direttrice, pur avvertendo una certa pesantezza fisica, si pose al lavoro con la consueta, serena dedizione.

Dopo pochi mesi, all'ispettrice venuta in visita alla casa, suor Giuseppina, quanto alla salute disse di sé solamente che avvertiva una certa fatica a muovere la gamba e il braccio destro. Il medico non aveva ritenuto quel fatto preoccupante e aveva ordinato una cura.

Senza dar peso al disturbo, continuava a donarsi con la consueta generosità e dimenticanza di sé.

Ma un mattino si trovò completamente bloccata. Si trattava di apoplezia grave, che la rese quasi subito incosciente.

Trasportata all'ospedale di Guatemala-City, per un mese le sue condizioni si mantennero gravi. Quando si verificò un leggero miglioramento, che rese l'ammalata consapevole della sua situazione, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Ma si sperava ancora...

I medici vollero fare un tentativo estremo con un intervento

chirurgico. Suor Giuseppina entrò in sala operatoria il 30 luglio 1964. Era serena e preparata ad ogni evenienza.

Uscì da quella sala dopo aver reso a Dio la sua anima purificata dal travaglio di una lunga vita di generosa missionaria e dall'offerta di tutta se stessa alla volontà di Dio.

Suor Marcato Malvina

*di Arturo e di Colombo Anna
nata a Padova il 1° febbraio 1910
morta a Torino il 9 dicembre 1964*

*Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936
Professione perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1942*

Della famiglia patriarcale si ricorda soltanto che era soda nella vita di fede e di pietà.

Non sappiamo perché Malvina trascorse il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa nell'Ispettorìa Romana. Alla prima professione giunse a ventisei anni di età.

Dopo due anni, presentò domanda missionaria dalla quale risulta che, nella casa di Civitavecchia (Roma), dove allora si trovava, assolveva compiti di guardarobiera, godeva di buona salute.

Nella sintetica valutazione, l'ispettrice così si esprimeva: «La suora ha buono spirito, buona indole e si sacrifica volentieri al bisogno».

Nel 1939 raggiunse Cuba, la grande isola che si estende lungo il mare caraibico. Le numerose case delle FMA, dipendevano ancora dall'Ispettorìa Messicana.

Suor Malvina fu assegnata subito alla casa di Camagüey, la prima che era stata aperta in Cuba nel 1922. La professione perpetua la farà alla normale scadenza nella casa di Habana "María Auxiliadora", sede dell'Ispettorìa Antillana dal 1941.

Dal 1940 al 1957, lavorò nella casa di Camagüey "María Auxiliadora", come assistente delle ragazze interne, maestra di cucito e zelante catechista. Quest'ultima attività la svolgeva in

una zona periferica della città dove si occupava pure e con molto zelo dell'oratorio festivo.

Dal 1959 al 1961 lavorò nella casa ispettoriale di Habana. Dopo aver operato per più di vent'anni a Cuba, a motivo della rivoluzione castrista dovette far ritorno in Italia.

La sua salute destava preoccupazioni per cui fu accolta a Torino Cavoretto dove morì il 9 dicembre 1964 a cinquantaquattro anni di età.

Fra le scarse notizie provenienti dall'America, si trova un accenno ad un attacco di trombosi che la colpì quando si trovava in Camagüey. Si riprese, ma la sua salute rimase piuttosto precaria. Suor Malvina soffriva molto il caldo e, forse, fu anche questa la ragione del suo trasferimento in Habana.

Una consorella scrisse che era rimasta colpita dal suo temperamento festoso, dal suo piacevole stile comunicativo e dal generoso spirito di lavoro e di sacrificio.

Altre testimonianze ricordano la sodezza della sua virtù, la pietà, lo zelo apostolico, la capacità di dialogo aperto e sereno. Anche quando la salute non era più solida, continuò a donarsi generosamente nel lavoro e ad accettare silenziosamente le umiliazioni che le provenivano dalla sua condizione fisica precaria.

Suor Malvina fu per molti anni un'assistente dal vivo senso di responsabilità anche se – con sua evidente sofferenza – le mancava il dono della disciplina. Ciò non limitava la sua generosità, anzi, era sempre la prima a prestarsi nell'assistenza alle fanciulle.

Una delle sue direttrici così la ricorda: «Tendeva allo scoraggiamento e ciò pareva contrastare con il suo temperamento allegro. Incoraggiata, cercava di tener presente la massima di madre Mazzarello: "Non rallegrarsi troppo nella gioia; non rattristarsi troppo nella pena...". Riusci a fare un buon lavoro per migliorarsi su questo punto».

Durante le passeggiate suor Malvina cantava, raccontava barzellette, giocava... sapeva conservare un comportamento dignitoso e nello stesso tempo allegro.

Altre consorelle sottolineano la finezza del suo tratto e il raccoglimento che manteneva durante le pratiche di pietà. Conversando con lei ci si rendeva conto che era una persona ricca interiormente, che tendeva con impegno alla sua perfezione, soprattutto all'intima comunione con Dio.

Nessuno ci parla della sua ultima malattia, che non dovette risultare breve. Le consorelle d'America, con le quali tenne corrispondenza, rimanevano edificate nel leggere le sue espressioni che, mentre rivelavano nostalgia per l'apostolato diretto, esprimevano una viva e forte adesione alla volontà di Dio.

Suor Marchese Adele

*di Innocenzo e di Cantone Domenica
nata a Mascaluccia (Catania) il 9 settembre 1873
morta a Catania il 24 maggio 1964*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 20 febbraio 1892
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Era l'ultima nata dei sei figli di genitori autenticamente cristiani. Il papà ebbe attenzioni particolari per quella sua ultima creatura; ma se ne andò in Cielo quando la piccina aveva solo tre anni.

La mamma, pur nello strazio di tale perdita, aveva fatto tutto il possibile per non lasciar mancare ai figli la serenità e l'armonia necessarie alla loro crescita equilibrata e integrale.

Ciò che meglio assicurò la crescita armoniosa dei figli fu la profondità della sua fede. Il papà guidava ogni sera la preghiera del rosario in famiglia; mamma Domenica continuerà a farlo.

Adele frequentava con singolare interesse e grande capacità di penetrazione il catechismo parrocchiale. Ogni sabato andava a confessarsi dall'anziano vicario della parrocchia. Immane gli chiedeva di ammetterla a ricevere Gesù. Le fu concesso a sette anni: cosa straordinaria per quei tempi di fine Ottocento!

Per la piccola Adele quello fu un giorno veramente luminoso.

Sarà sempre lei a raccontare che un giorno fu colpita da una predica del parroco, il quale, dopo aver parlato della devozione al sacro Cuore di Gesù, aveva concluso dicendo che la vera devozione non deve ridursi a lunghe preghiere, ma nel compiere la volontà di Dio... Solo così si poteva raggiungere la vera santità.

Fu una luce per la fanciulla, che subito si alzò e andò al confessionale per presentarsi al vicario... «Giunto il mio turno – è lei a raccontare – senza preamboli, gli chiesi: “Padre, il parroco ha detto che chi vuole farsi santo deve fare la volontà di Dio. Io desidero farmi santa... Ma che cos’è la volontà di Dio?”. Ci fu una pausa di silenzio, poi il santo sacerdote rispose: “Adele, devi farti suora, perché i religiosi fanno sempre e solo quello che piace a Dio”».

Quel giorno, Adele decise la sua scelta di vita: si farà suora per essere santa.

In famiglia fu assecondata nei suoi fervori anche dalla sorella maggiore che la esercitò al silenzio, all’obbedienza, allo spirito di mortificazione. Tra l’altro la allenò alla levata mattutina per farla partecipare ogni giorno alla prima santa Messa.

Non conosciamo particolari precisi sull’incontro fatto da Adele con il Vescovo missionario salesiano, mons. Giovanni Cagliero, in visita alla casa di Trecastagni, dove le FMA erano giunte nel 1881. In quella circostanza la ragazzina conobbe la superiora madre Maddalena Morano, che rimase positivamente colpita dalla semplicità luminosa di Adele.

Era infatti educanda in quel collegio, dove portò a compimento il ciclo della scuola elementare.

Non sappiamo se fece ulteriori studi e quali abilità acquistò. Sappiamo che si preparò con impegno alla prima professione a diciotto anni di età.

A quella solenne cerimonia si era trovato presente il Rettor Maggiore don Michele Rua. Suor Adele fissò nel suo taccuino queste espressioni di esultanza: «Sono suora: mi sento felice! Anche oggi mi risuonano, più al cuore che all’orecchio, le parole della mia sorella Carmela quando mi allontanai da casa. “Adele, tu vedi in quale strazio ci lasci... Ma guai a te se non ti farai santa!”».

Chi la conobbe come carissima consorella e direttrice dal 1925 al 1954, assicura che suor Adele aspirò sempre alla santità.

Prima di arrivare al servizio direttivo era stata anche vicaria nella grande comunità di Catania, via Caronda, e poi consigliera scolastica a Palermo, Orfanotrofio “S. Lucia”.

La prima esperienza come direttrice la visse a Modica (Ragusa) nell’“Asilo Regina Margherita”. In questa stessa casa si ritroverà

negli ultimi anni della seconda guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi, fino al 1949. Fra questi due periodi fu direttrice a Sant'Agata di Militello (Messina) e a Ragusa. Concluse il suo prolungato servizio come animatrice nel noviziato di Acireale, dove rimase per un triennio (1951-1954). Ormai ultraottantenne passò alla casa di Catania Barriera per prepararsi a ben morire.

Chi la conobbe assicura che le note caratteristiche di suor Adele erano la delicata finezza del tratto e la squisita gentilezza verso chiunque. Nella comunità che dirigeva si comportava come una sorella tra sorelle, seminando ovunque conforto, gioia e aiuto.

Era abilissima in tutto, disposta ad aiutare sia in cucina che in lavanderia... Fu sempre l'anima dell'oratorio festivo dove riuscì a coltivare vocazioni religiose salesiane.

Nel 1954, suor Adele concluse il suo ottimo servizio direttivo, che certamente non fu sempre rose e fiori... Basti pensare ai tempi della seconda guerra mondiale, che procurò tanto dolore e la strage dei bombardamenti. E la Sicilia ne conobbe molti.

Durante gli ultimi dieci anni le consorelle la videro sostare a lungo nella cappella della casa davanti a Gesù. Nei primi tempi gli ripeteva quello che aveva pure annotato sul suo taccuino: «Grazie, mio Gesù, d'avermi tolta da direttrice. Ora posso pensare di più all'anima mia e prepararmi più intensamente al mio incontro con Te».

Alla vigilia della solennità dell'Immacolata del 1956, un'embolia cerebrale fece temere la sua fine imminente. Si riprese, purtroppo solo fisicamente... La sua bella, chiara intelligenza rimase nel buio più penoso. Ma continuava a sgranare il rosario, supplica permanente del cuore che attendeva l'arrivo della Madre Ausiliatrice. Si fece attendere abbastanza, secondo i calcoli umani.

Forte e ricca di tanta fiducia era sempre stata la sua devozione verso la Madonna. Passando accanto ad una sua immagine ripeteva: «Ave o Maria! Ti invoco per l'ora della morte mia!», e chiedeva la grazia di morire in un giorno sacro alla Vergine. La Madonna la prese con sé proprio nel giorno della sua festa solenne: il 24 maggio!

Suor Martínez María

di Luis e di Valseca Emma

nata a Riobamba (Ecuador) il 22 febbraio 1928

morta nel viaggio Méndez-Quito (Ecuador) il 17 gennaio 1964

Prima professione a Cuenca il 5 agosto 1948

Professione perpetua a Cuenca il 5 agosto 1954

Breve, intensa e bella la vita religiosa di suor María! Misteriosamente tragica la sua morte.

Non venne trasmesso nulla relativamente all'ambiente familiare nel quale visse fino a diciotto anni di età. Educanda nel collegio di Riobamba fu attratta dall'amabilità delle suore e volle essere una di loro, impegnata nel lavoro missionario come loro.

Durante il noviziato, fatto a Cuenca negli anni 1946-1948, suor María si distinse per l'umiltà, lo spirito di pietà e di sacrificio. Si manteneva costantemente serena e soddisfatta di tutto.

Nel 1951 venne assegnata alla Casa "S. Cuore" di Méndez. Successivamente, sempre nel circondario di Méndez Cuchanza, passò nella Casa "María Auxiliadora".

Era una casa di vera e propria missione tra i Kivari/Shuar, che funzionava dal 1928. A suor María venne affidato l'insegnamento e l'assistenza delle kivariate interne.

Disimpegnò questi compiti con molta diligenza e uno spirito di sacrificio senza misura.

Nella sua responsabilità di assistente dimostrò di possedere l'ardimento proprio della missionaria. Se una kivariate, spinta dall'istinto avvertiva il richiamo della selva e fuggiva, era sempre lei, suor María ad offrirsi per andare alla ricerca della... pecorella perduta. Superava difficoltà e seri pericoli, percorreva grandi distanze senza badare a stanchezze. Era solo felice di riuscire a fare il bene, il vero bene delle fanciulle affidate a quel collegio veramente missionario.

Le bambine le volevano molto bene e cercavano di corrispondere alle sue cure.

Verso le superiori era una figlia docile, pronta a donarsi, attenta a compiere ciò che poteva far piacere. Verso le consorelle era cordiale, disponibile all'aiuto verso tutte indistinta-

mente. La sua generosità non conosceva misure. Così scrisse di lei una suora: «Suor María contribuiva, con il suo bel carattere, a rendere bella la vita della comunità. La direttrice era soddisfatta di lei, soprattutto del suo spirito religioso. I sacrifici in quella missione erano incalcolabili; da suor María non si udì mai un lamento».

Per temperamento era piuttosto timida, ma riusciva a superarsi. Nella parrocchia di Méndez aveva l'incarico di intonare i canti, dirigere la preghiera, leggere ad alta voce, organizzare processioni, ecc. Suor María disimpegnava ottimamente questo compito ed era chiamata dalla gente "la cantadorita".

Da tempo soffriva di disturbi alla vista. Lispettrice aveva raccomandato di approfittare della prima possibilità per mandarla a Quito a farla visitare e curare.

La direttrice, che racconta ciò che avvenne fra dicembre e gennaio del 1963-1964, ci fa sapere che, durante le vacanze natalizie era stata decisa la sua partenza in aereo, dato che c'erano persone conoscenti che facevano lo stesso viaggio. Ma strane circostanze impedirono, proprio a lei, di partire. C'era sempre chi, al piccolo aeroporto, aveva diritto di precedenza. Così rientrò tranquilla al collegio.

Quando si ripresentò l'occasione opportuna - o ritenuta tale -, suor María espresse dapprima una strana reticenza, ma poi si dichiarò disposta a partire. Si seppe in seguito che, salutando le sue kivarette, aveva raccomandato di pregare per lei, quando avessero sentito la notizia della sua morte...

Il 17 gennaio partì per Quito con un piccolo aereo. Unica notizia captata dall'aereo in volo, fu la presenza di una bufera incontrata in una certa località. Poi non si ebbero notizie.

Per quindici giorni si attuarono ricerche del piccolo aereo, ma furono senza risultato. Nulla più si seppe dell'aereo e delle persone che erano a bordo.

Pochi giorni dopo, la mamma di una bambina della scuola materna si recò alla missione per raccontare, molto impressionata, che la sua bimba si era svegliata nella notte dicendo: «Mamma, mamma! È venuta suor María... Bella, tutta vestita di bianco, poi è salita al cielo!».

Unica testimonianza di quella tragica morte, e ben credibile testimonianza!

Suor Martínez María de la Luz

*di Matías e di Garza Casimira
nata a Villa Marín (Messico) il 12 agosto 1878
morta a Medellín (Colombia) il 29 aprile 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926
Professione perpetua a Bogotá (Colombia) il 29 settembre
1932*

Molto singolare si presenta la vita di suor María de la Luz. Cresciuta in un ambiente agiato, circondata da tutto l'affetto dei genitori, essendo figlia unica, non trovò impedimenti per corrispondere al dono del Signore.

Certo, vi furono non pochi motivi a farle ritardare il momento dell'entrata nell'Istituto, che avvenne quando aveva ventisette anni di età. Non arrivò allora al traguardo della professione religiosa: la morte del padre la costrinse a rientrare in famiglia, accanto alla mamma sola e bisognosa di cure.

Per diciotto anni restò accanto a lei compiendo la missione di figlia affettuosa e sacrificata. Ma continuava ad avvertire una forte nostalgia dell'ambiente e dello stile di vita delle FMA. Dopo ripetute suppliche, riuscì ad essere nuovamente accettata. Ripeté la prova del noviziato, che concluse in Italia, a Nizza Monferrato. Qui ebbe l'immensa gioia di venire ammessa alla prima professione.

Per un anno (1926-1927), fu a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove perfezionò le sue abilità nell'arte della pittura e della musica.

Nel 1928, mentre in Messico infieriva ancora la persecuzione religiosa, fu assegnata all'incipiente Ispettorìa Venezuelana. Si fermò fino al 1932 nella casa di San Cristóbal. In quell'anno fu trasferita in Colombia, dove fece la professione perpetua e dove restò fino alla fine della vita.

Nel 1934 suor María de la Luz venne assegnata al Collegio "María Auxiliadora" di Medellín, dove per lunghi anni fu insegnante di musica e di pittura.

Furono sempre molto ammirati i risultati delle sue allieve che emergevano per la bellezza dei quadri che, a fine anno, venivano esposti con altri lavori della scuola.

Suor Martínez non insegnava soltanto alle allieve della scuola, ma anche a signore e signorine che ricevevano da lei lezioni private.

Tante belle qualità morali, artistiche e una vasta cultura erano in suor María de la Luz unite ad una sensibilità che facilmente la faceva vibrare. A volte sembrava per questo piuttosto orgogliosa e suscettibile e ciò le procurava non poche occasioni di sofferenza e di contrarietà. Ma aveva sempre in lei il sopravvento la delicatezza del sentire favorito dalla sua eccellente formazione umana e religiosa. Favorita era soprattutto dall'umiltà che la portava a riconoscere il proprio torto e a chiedere perdono alla persona che aveva disgustato, fosse pure una fanciulla.

Era molto attenta all'osservanza della povertà sia per quel che riguardava gli oggetti di suo uso e che appartenevano al suo genere di lavoro, sia per quelli della comunità. Finché le fu possibile, provvide da sola a rammendare, con singolare perfezione, abiti e biancheria.

Amava la vita comune ed era sempre puntualmente presente alle pratiche di pietà che compiva con diligente fervore.

Il suo rapporto con le superiori era espressione dello spirito di fede che la portava a compiere, con filiale naturalezza, tutto ciò che veniva raccomandato, si trattasse pure di piccole cose.

Suor María de la Luz, che aveva tanto atteso la grazia della totale consacrazione a Dio, la stava vivendo con esemplare fedeltà.

Purtroppo lentamente, ma inesorabilmente una artrosi reumatica stava deformando e bloccando le sue articolazioni. Quando le strutture del Collegio "María Auxiliadora" di Medellín le resero molto faticoso lo spostamento da un piano all'altro della casa, fu la stessa suor María de la Luz a chiedere di essere trasferita in un'altra casa.

Non fu facile misurare tutta la pena che avvertì nel lasciare il luogo dove si era trovata bene anche a motivo del molto lavoro che era riuscita a compiere.

Nella circostanza del suo trasferimento consegnò all'ispettrice tutti i suoi pennelli, chiara espressione del distacco totale che intendeva realizzare.

Nel 1955 la troviamo nella Casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín, dove per qualche tempo, sia pure a fatica, poté an-

cora muoversi. Per partecipare alla santa Messa aveva bisogno di farsi aiutare da due consorelle per compiere con fatica il cammino necessario per raggiungere la cappella.

Col progredire della malattia dovette rinunciare ad ogni spostamento. Dal 1958 la camera divenne il luogo permanente della sua generosa offerta, in comunione con il Sacrificio eucaristico.

Quanto le costò accettare le cure di una infermiera laica! Anni addietro, avendo saputo che una consorella ammalata era assistita appunto da una laica, aveva chiesto al Signore di morire prima di dover accettare quello che, per lei, sarebbe stato un grande motivo di offerta. Il Signore le donò la forza di vivere questo sacrificio senza lamenti, con grande pace.

Le testimonianze delle consorelle lo confermano. Una di loro soleva dire, ricordando suor María de la Luz: «Se nella malattia emerge la virtù vera, senza timore di sbagliare si può dire che la nostra suor María de la Luz raggiunse il più alto grado di perfezione. Durante il periodo della sua lunga malattia che la inchiodò a letto, nessuno udì dalla sua bocca un'espressione di lamento».

Un'altra consorella scrisse: «Suor María de la Luz, abituata alle sue attività artistiche, avvertì moltissimo la loro privazione. Tuttavia fece spontaneamente il distacco dai suoi disegni, pennelli, quaderni di musica e anche dall'orologio, ultimo ricordo di sua madre. Soffrì intensamente anche la sua solitudine, la separazione dalla comunità, dalla vita comune che sempre aveva seguito e amato... Poco a poco si rassegnò; anzi, si abbandonò totalmente al divin benepiacito».

Una conferma di quanto suor María seppe silenziosamente soffrire la si ebbe quando, spirata da pochi istanti, si volle aprirle le mani, che il male aveva strettamente chiuse. Si ebbe la dolorosa sorpresa di vedere, nella palma di ambedue, una piaga profonda. L'infermiera non se n'era neppure accorta. Nessuno poté immaginare l'intensità dei suoi dolori: era riuscita ad avvolgere tutto di silenzio. Solo se interrogata rispondeva semplicemente: "Sì...". Veramente, il suo fu un totale abbandono alla divina volontà.

Durante quei lunghi anni di inaudito martirio, suor María de la Luz aveva sempre desiderato avere, ben in vista, la suggestiva immagine di Nostra Signora di Guadalupe, la dolce

“morenita” del suo Messico. Quando il dolore era più intenso continuava a guardarla, ed era evidente che ne riceveva forza. L’ebbe fino alla fine.

Una consorella non teme di affermare: «Al suo sacrificio si deve in gran parte il progresso della “Casa Taller” di Medellín, giacché in tutto si vedeva l’aiuto della divina Provvidenza. Tutte le grazie che chiedevamo al Signore in vista delle sue sofferenze ci furono concesse, specialmente quelle spirituali.

Dopo la sua morte chiesi al Signore, per sua intercessione, una grazia che mi sembrava impossibile... Fui esaudita».

Suor Miranda Ernestina

di Abele e di Ventimilla Elisa

nata a Palmas (Ecuador) il 15 gennaio 1920

morta a Quito (Ecuador) il 9 agosto 1964

Prima professione a Cuenca il 5 agosto 1943

Professione perpetua a Cuenca il 5 agosto 1949

Ernestina proveniva da una famiglia di modesti agricoltori, che influì sulla sua crescita sia per la semplicità della vita che per il santo timor di Dio che la animava. Da quell’ambiente familiare, sano e pio, sbocciò anche la vocazione salesiana di un fratello di Ernestina.

Lei fece la prima professione a ventitré anni e fu subito missionaria. Per parecchi anni lavorò nella Casa “S. Cuore” di Méndez. Nel 1956 era stata trasferita a Sucúa tra i kivari/shuar. In quella casa vi era allora, in funzione di economo e di infermiera, l’anziana missionaria italiana, ora Serva di Dio, suor Maria Troncatti che morirà tragicamente cinque anni dopo, nel 1969.

Fin dal noviziato suor Ernestina si era distinta per un profondo e ardente spirito di pietà. Fu questa la caratteristica dei ventun anni della sua vita religiosa.

Superiore e compagne di noviziato la ricordano umile, semplice, ricca di carità, dimentica di sé, pronta a donarsi. Il suo contegno modesto era espressione di raccoglimento interiore.

L'espressione abituale del volto era piuttosto seria, ma quando si apriva al sorriso assumeva un'espressione che fu definita "angelica". Sapeva, nei momenti opportuni, donare la sua arguzia, sempre delicata.

Una sua direttrice la ricorda esattissima nel compimento dei suoi doveri. Era insegnante nelle classi elementari, dove, con le varie conoscenze, cercava di dare alle fanciulle una formazione religiosa veramente solida. Le amava tutte senza preferenze, donando particolari attenzioni alle più povere e meno dotate intellettualmente. Le sue alunne si distinguevano per l'amore a Gesù sacramentato che ricevevano con frequenza, e anche per la devozione allo Spirito Santo che la loro maestra trasmetteva con singolare efficacia.

Una consorella missionaria così la ricorda: «Suor Ernestina era un'anima tutta di Dio. Voleva che non si dicesse nulla di meno positivo nei riguardi del prossimo assente. Le sue parole esprimevano sempre stima e fiducia verso tutte le persone. Nella comunità era un elemento di pace».

Verso le superiori si dimostrava figlia fedele e diligente nell'assecondare le loro disposizioni. Quando ne vedeva l'opportunità, aiutava le consorelle a vivere la stessa fedeltà a riguardo dei loro insegnamenti.

Tutte avevano l'impressione che queste virtù fossero praticate con naturalezza dalla buona suor Ernestina, ma chi la conobbe a fondo assicura che doveva lavorare molto su se stessa soprattutto per mantenersi docile, come tanto desiderava, a tutte le ispirazioni dello Spirito. Per questo esercitava su di sé una vigilanza costante e si affidava con semplicità alla guida del confessore e delle superiori.

L'ultima sua direttrice poté dire che suor Ernestina era facile a risentirsi per le mancanze di riguardo. Ne soffriva, eppure riusciva a dissimulare tutto virtuosamente.

Il suo lavoro spirituale apparve chiaramente dalle annotazioni, quasi sempre veloci, che si lessero su un suo notes. Lo si trovò nella tasca dell'abito nel giorno della sua morte. In esso vi erano annotati anche i propositi presi negli esercizi spirituali. 1960: Cercherò di piacere a Dio solo in ogni cosa e di vivere in intimità con Lui.

1961: Accetterò tutto quello che Gesù permetterà, con un *fiat* alla sua santa Volontà.

1963: Mi sforzerò di imitare Maria nella sua umiltà mediante l'obbedienza in tutto, anche nelle più piccole cose.

Al termine degli esercizi spirituali dell'agosto del 1964, scrisse i suoi propositi premettendo: «*Proposito di quest'anno, se Dio me lo concede di vita*». Poi continuava: «Mi sforzerò, tutti i giorni, di rinnegare la mia volontà e abbandonarmi completamente a vivere di Dio in pensieri, parole e nell'obbedienza assoluta alle mie superiore con l'attitudine di una pagliuzza ai piedi di Gesù. Voglio abbandonarmi a tutto ciò che Gesù vorrà da me».

Così devota dello Spirito Santo occorre ritenere che fosse proprio il divino Spirito a suggerirle dei propositi che fece tanto in fretta ad attuare.

Erano state le superiore a stabilire che suor Ernestina partecipasse al corso di esercizi spirituali a Quito. La capitale era molto distante da Sucúa.

Le consorelle ricorderanno con edificazione e commozione quei giorni. Singolare ciò che trasmette una di loro: «Mi parlava con entusiasmo della vita missionaria, ed essendo la prima volta che l'avvicinavo, ebbi l'impressione di parlare con una religiosa santa.

Parlando dello Spirito Santo, mi colpiva, più ancora delle parole, l'espressione del suo volto: sentivo che il suo cuore era pieno di Lui. Mi diceva: "È l'Amore che distrugge il male ed eleva le anime fino alla perfezione. Se esse si lasciassero guidare dall'influsso del suo Spirito, si incendierebbe il mondo... Noi religiose dobbiamo propagare questa devozione e, anzitutto, dobbiamo dare piena libertà allo Spirito Santo che vive in noi, essere fedeli alle sue ispirazioni..."».

Terminati gli esercizi spirituali, suor Ernestina andò a salutare il fratello Salesiano. Il 9 agosto, vigilia del suo rientro alla missione di Sucúa, si offrì per accompagnare una consorella missionaria.

Mentre scendeva dall'autobus, una brusca scossa la sbalzò violentemente a terra sul marciapiede. Accorse subito gente ed anche l'economista ispettoriale che aveva visto ciò che era accaduto da un autobus vicino.

Venne trasportata immediatamente all'ospedale, dove i medici dichiararono subito che non vi era nulla da fare per salvarla. Il colpo alla testa era riuscito mortale.

Spirò poche ore dopo senza riprendere conoscenza.

Sul notes che teneva sempre in tasca, nella prima pagina si lessero a fatica le espressioni che aveva scritto probabilmente parecchi anni prima: «Voglio essere vittima con Maria. Voglio sorridere al dolore con Lei. Voglio vivere d'amore, però con Lei. Offro la mia vita in olocausto con Lei. Sola, nulla posso, con Lei tutto».

Suor Mollica Adele

*di Giuseppe e di Chimirri Antonina
nata a Floridia (Siracusa) il 27 aprile 1894
morta a Catania il 1° maggio 1964*

*Prima professione a Catania il 29 settembre 1917
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1923*

Forse le consorelle non seppero mai che suor Adele aveva tanto desiderato di essere missionaria. Lo aveva manifestato in una lettera a madre Marina Coppa con questa espressione: «Spero essere un giorno una santa missionaria, per questo mi sono fatta suora».

Lo sarà, senza lasciare la sua Sicilia, perché aveva una singolare capacità di trasmettere l'amore verso il buon Dio e la Vergine santa.

La sua mamma aveva desiderato farsi religiosa, ma i genitori la vollero sposa... Per questo aveva chiesto al Signore che lo fossero i suoi figli. Su cinque, due saranno FMA, uno sacerdote francescano. L'ambiente domestico era come una piccola chiesa.

Certo, non fu senza lacrime il distacco compiuto dai genitori quando, Adele prima, poi Giulia partirono per entrare nell'Istituto delle FMA.

Adele era forte per un dono dello Spirito; ma la forza fisica l'acquistò proprio durante il noviziato – con stupore della mamma – abilitandosi in lavori di carattere domestico, che fino ad allora aveva ignorato.

Durante i quarantasette anni di vita religiosa fu maestra nella

scuola materna ed anche in quella elementare; insegnò musica e canto, fu assistente e anche direttrice nelle case di Melilli, Siracusa, Pachino.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa ispettoriale di Catania, dove la sua occupazione fu quella di... rammendatrice delle calze delle oltre cento educande.

La sorella, suor Giulia, ricorda quanto ricca di amor di Dio si mantenesse suor Adele: «Gesù mi vuole bene assai – le scriveva in una lettera del 1939 –, ecco perché mi purifica con la sofferenza. Così tratta i suoi amici! Ma ti assicuro, cara sorella, che mi tratta, non da amica, ma da prediletta: lo vedrai un giorno in Paradiso... Nel giorno della mia professione religiosa, domandai al Signore di farmi molto soffrire come lui aveva tanto sofferto per amor mio, e mi offersi vittima per la salvezza di tutta la nostra cara famiglia e per i peccatori. Però, nell'anno di grazia passato a Pozzallo, sgomenta per la sofferenza, avevo detto al Signore: "Ritiro la mia offerta, non mi sento di andare avanti...". Piuttosto che soffrire avrei preferito non essere la sua amica prediletta, tanto la sofferenza mi faceva paura. Ora, al contrario, sento di amare la mia sofferenza e di volerla. Sì, o Signore, soffrire ed essere anche disprezzata per tuo amore...».

Di accettazione cristiana della sofferenza parlava pure al papà, al quale aveva scritto una volta: «Aiutiamo volentieri e con amore Gesù a portare la croce col portare la nostra. Coraggio! In Paradiso saremo felici».

A suor Adele non mancarono sofferenze fisiche e morali, ma seppe viverle in silenzio, con grande spirito di fede, con la speranza che mai delude.

Il suo cuore ne avvertì la fatica e negli ultimi anni fu costretta al riposo; meglio, a ridurre di molto la sua attività.

Le testimonianze la ricordano mite, laboriosa, ottimista per temperamento e virtù. Riusciva a favorire la pace specie nelle case dove fu direttrice e a comunicare serenità.

Era comprensiva e generosa, buona sempre e verso tutti. Le esigenze della verità le avvertiva come impegno primario.

Le suore che l'ebbero direttrice, assicurano che suor Adele animava la comunità con la testimonianza della vita che si lasciava condurre dalla santa Regola. I suoi insegnamenti verbali erano sobri, ricchi di sapienza e di prudenza.

Era sollecita del bene e della formazione religiosa delle ragazze, ed ebbe la gioia di offrirne non poche all'Istituto. Aiutava chi era povera riuscendo a farsi aiutare da chi aveva possibilità economiche.

Una consorella, che si era sentita sempre sostenuta dalla genuina, incrollabile fede di suor Mollica, ricorda una sua tipica espressione: «Non scoraggiamoci mai, perché c'è qualcuno che pensa a noi, che ci ama e ci assiste continuamente e amorosamente».

Sapeva vedere in tutto la divina, confortatrice presenza di Dio, e nella vita di ogni giorno trovava continui motivi di contemplazione.

Quando, nell'ultimo periodo della vita, fu assegnata alla casa di Catania, il suo lavoro di rammendo lo compiva in una stanzetta dalla quale poteva accedere ad un terrazzo. Contemplando il cielo il suo dialogo con Dio diveniva affettuoso e incessante.

Aveva sete di conoscerlo sempre più e meglio, per questo era una intelligente lettrice, capace di assimilare e ricordare quanto leggeva. Lo ripeteva a tavola con tale efficacia da destare vivo interesse nelle commensali e anche incitamento alla pratica della virtù.

Il suo amore verso Gesù era semplice e intenso, limpido e comunicativo. Lo avvertivano anche le educande, le quali sapevano che ogni punto dato alle loro calze era, per lei, un vero atto di amore.

Quando si rivolgeva al buon Dio le sue espressioni erano cariche di fiducia. Sovente ripeteva: «Mio Dio, quanto desidero vederti e possederti in eterno!». Dopo aver abbozzato un dolce sorriso, aggiungeva: «Ma quando entrerò in Cielo correrò subito ad abbracciare i miei genitori, che da anni desidero rivedere...». A chi le faceva notare che in Cielo tutto era concentrato in Dio solo, lei protestava dicendo: «Il Signore mi concederà la gioia di abbracciarli, perché Lui solo misurerò l'intensità del mio sacrificio nell'allontanarmi da loro...».

Dominava in lei una grande devozione verso la Madonna. Di lei parlava con tenerezza filiale e destava tali risonanze che un sacerdote le chiese un giorno: «Ma lei, l'ha vista la Madonna?!». Suor Adele rimase confusa, ma rispose sorridendo: «Magari... Ma me la sento tanto vicina che mi pare di vederla...».

Un giorno aveva detto che chiedeva alla Madonna la grazia di vederla prima di morire.

Può essere che ciò sia avvenuto. Ma nessuna persona poté esserne testimone. Il suo "trasferimento in Paradiso" fu repentino, silenzioso. Ma in quel primo giorno di maggio, poté la Madonna non soddisfare il desiderio della sua figlia?

Suor Mondini Annunciata

di Battista e di Donzelli Maria

nata a Cislago (Varese) il 23 febbraio 1914

morta a Ravenna il 10 novembre 1964

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939

Professione perpetua a Forlì il 5 agosto 1945

Aveva appena raggiunto il venticinquesimo anno di professione quando il buon Dio la volle con sé nell'abbraccio della sua misericordia.

Suor Annunciata aveva sempre dovuto lottare con un temperamento rude e impulsivo. Anche la mamma glielo aveva ripetuto sovente: «Avrai sempre da soffrire con il tuo carattere pronto...».

Indubbiamente, la sofferenza fu più sua, che delle persone visute accanto a lei, anche se le cose potevano apparire diversamente... Quel suo essere abitualmente taciturna faceva pensare a un baluardo che la trincerava appunto per evitare le esplosioni del temperamento.

Suor Annunciata stava compiendo uno sforzo costante che solo il buon Dio poteva misurare. Ciò le permise di evitare ogni impulso dell'orgoglio e del compiacimento, di rinnovarsi continuamente nella volontà di piacere a Dio solo. D'altra parte, lei cercava di compiere atti di sincera umiltà e di vivere in spirito di penitenza tutte le sue fatiche quotidiane.

Nelle comunità e in molte case salesiane assolse compiti di cucciniera. In essi era evidente la sua abilità, l'ordine, lo spirito di organizzazione, la proprietà della persona, la puntualità e, soprattutto, lo spirito di sacrificio.

Da giovane suora si trovò a lavorare nella cucina della casa di Milano, via Tonale; poi era passata a Bologna "Madre Mazzarello", Treviglio, Parma, Ravenna.

Le suore aiutanti faticavano ad accettare la sua severità, ma finivano per riconoscerne le notevoli capacità ed anche la soavità della sua pietà e spirito di sacrificio.

I Salesiani apprezzavano il suo agire silenzioso e prudente, insieme ai buoni risultati culinari.

Una consorella, che per dieci anni aveva condiviso con lei tanto lavoro, così scrisse: «Insieme abbiamo sofferto e sostenuto molti sacrifici. Aveva un carattere forte, ma era giusta e retta. Da ciò nascevano, alle volte, delle sofferenze nella comunità. Quando si accorgeva che il lavoro non era stato fatto bene, mi correggeva subito e soleva dirmi: "Mentre fai il lavoro, cerca di farlo bene subito, altrimenti lo farai sempre male e risulterai una suora trasandata..."».

Quando suonava la campana per andare in chiesa, era sempre pronta a lasciare il lavoro, mentre io non riuscivo a farlo con altrettanta sollecitudine. Suor Annunciata sempre me lo diceva, perché desiderava che mi correggessi. Se aveva suore giovani in aiuto, e che dovevano imparare, usava tanti accorgimenti per farlo nel miglior modo.

Eravamo arrivate nella casa nuova di Parma quando i muratori non avevano ancora finito completamente i lavori. Tutto era da avviare e sistemare. Quante noie e sofferenze!...

In una circostanza, in cui ambedue fummo ingiustamente accusate, la vidi piangere come non mai: lei che era sempre così forte...

Fin da giovane professa aveva avuto motivi di grave scoraggiamento, e quasi quasi stava per andarsene. Fu un Salesiano ad aiutarla con tatto e carità e così poté arrivare ai Voti perpetui con grande suo conforto...».

Aveva una pietà solida, che l'aiutava a compiere atti di umiltà sincera. Una suora ricorda di averla sentita dire un giorno: «Vedi?... Mi capita che subito dopo essermene accusata in confessione, ricado nella stessa mancanza...» E si vedeva che ne soffriva, povera suor Annunciata!

Ma si sa: gli stessi difetti possono divenire scala verso Dio, se riconosciuti senza giustificazioni di sorta. Il dolore, anche quello fisico, può essere uno scalpello efficace in tanti casi.

Ascoltiamo una consorella che la conobbe nel suo ultimo anno di vita. Assicura di aver colto che sotto quel suo carattere chiuso e taciturno nascondeva forza e capacità di accettazione non comuni. «Mi resi conto che era sofferente, e seppi che aveva un'ulcera allo stomaco. Ma continuava nel suo lavoro di cuoca. Non si lamentava mai.

Il 28 settembre del 1964 venne ricoverata all'ospedale per un intervento chirurgico. Ci fu allora la penosa sorpresa: non si trattava di ulcera, ma di un tumore molto avanzato per il quale non vi era possibilità di interventi decisivi. Rimase all'ospedale con la speranza di rientrare presto in comunità.

Faticava enormemente a ingerire un po' di cibo, ma capiva che doveva farlo se voleva... riprendersi.

Un giorno, mentre stava appunto facendo questi sforzi per alimentarsi, si fermò pensierosa, ma tranquilla. Poi disse a me che le stavo vicino: "Domani verrà il confessore - per la comunità -. Di' alla direttrice che me lo mandi perché devo morire". Le chiesi, meravigliata, chi gliel'aveva detto. Mi rispose: "Nessuno, l'ho capito... Così non si può vivere! Voglio fare le cose bene, in piena consapevolezza. Perciò voglio farlo subito"».

Suor Annunciata gradualmente si dispose all'incontro definitivo con Dio; la sua camera divenne l'anticamera del cielo. Contenta di tutto e di tutti, attendeva la morte con serenità e pace. Il giorno dopo la Confessione ricevette con visibile gioia il santo Viatico e l'Unzione degli infermi.

Visse per altri dodici giorni, pienamente uniformata alla volontà di Dio. Aveva solo il timore che le venissero meno le capacità di soffrire bene. Ma il Signore era evidentemente vicino per sostenerla.

Fino alla fine si mantenne lucida e riconoscente per ogni minima attenzione; serena in modo tale da stupire gli stessi medici e infermiere. Le fu sempre accanto il fratello sacerdote salesiano, che la sostenne e aiutò spiritualmente fino alla fine. Suor Annunciata si mantenne consapevole e serena finché fu accolta nel Regno della pace infinita.

Suor Musso Antonia

*di Giovanni e di Testa Domenica
nata a Torre Bairo (Torino) il 19 ottobre 1875
morta a Torino il 26 aprile 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900*

Suor Antonietta, come fu sempre chiamata, era una FMA intraprendente e... sorprendente. Non sempre riuscì facile, a lei e a chi visse con lei, arginare la sua esuberanza.

Poco o nulla sappiamo dell'ambiente familiare nel quale crebbe, del cammino percorso per arrivare, e tanto giovane, al traguardo della professione religiosa. Certamente, doveva aver lavorato non poco per controllare il temperamento tutto fuoco e genialità. La sostenne un solido spirito di pietà ed anche l'entusiasmo sincero che alimentò sempre per il suo Istituto e per le superiori che, in Nizza specialmente, ne incarnavano il carisma e la missione.

Suor Antonietta conserverà sempre le sue caratteristiche di schiettezza rude, di zelo a volte un po' indiscreto, di una certa libertà di movimento e di iniziativa che aveva per motore la carità. Questa copriva tutto!... Il suo zelo le permise di portare molte persone più vicine al Signore.

Dopo la prima professione, suor Antonietta passò in diverse case svolgendo anche compiti di animatrice a Fubine, Borghetto, Riva di Chieri e, per un anno soltanto (1929-1930) ad Asti via Natta.

Le permanenze prolungate avvennero negli ultimi suoi trent'anni di vita: Torino, Casa generalizia (1931-1941); Torino, via Giulio (1942-1964).

Le consorelle la ricordano come una persona singolare, anzi, eccezionale, dal cuore d'oro sempre pronto a donarsi. Fu eccezionale, e quindi efficace a livello apostolico anche la sua fiducia in Dio.

Una delle sue direttrici così la tratteggia: «Carattere un po' indipendente; si rabboniva con il ragionamento sereno e dolce. Il suo cuore generoso le permise di alleviare tante sofferenze. Molto aveva appreso in questo campo dalla superiora, madre

Clelia Genghini, soprattutto durante gli anni vissuti a Torino, nella Casa generalizia.

Durante gli anni della sua attiva anzianità, vissuti nella comunità del pensionato di Torino, via Giulio, suor Antonietta compiva un apostolato spicciolo tra le persone che il Signore metteva sulla sua strada. Questa casa si trova proprio di fianco alla basilica, tanto cara ai torinesi, della Madonna Consolata. Lei vi si recava a pregare anche più volte al giorno.

Nel santuario si sentiva come in casa propria – continua a informare l'anonima direttrice –; in qualche occasione ne dirigeva il movimento.

L'interessamento e le lacrime di molte persone che ne seguirono la bara, furono eloquente testimonianza del bene da lei compiuto. Suor Antonietta era attratta dalla misericordia di Dio e ne temeva la giustizia... Ma trionfava sempre in lei la certezza dell'infinità bontà del Cuore di Gesù».

Un'altra delle sue direttrici scrisse: «Aveva con me grande confidenza e diceva con libertà quanto aveva in cuore. Era molto schietta, zelante, a volte di uno zelo indiscreto. Non taceva la verità a nessuno... Anche lungo la strada interpellava con serietà le persone che avevano un abbigliamento e un modo di comportarsi che lei considerava scorretto...».

Non aveva alcun rispetto umano; se vedeva la possibilità di compiere il bene, vi metteva tutta l'anima.

Se veniva a conoscenza di una pena, di una difficoltà nella quale si trovava una persona, cercava di donare sollievo in ogni modo: con la preghiera, con la parola di comprensione e conforto, offrendo ciò che riusciva a ottenere da persone facoltose di sua conoscenza.

Una consorella ammette: «Suor Antonietta aveva non pochi difetti, alcuni piuttosto rilevanti, ma abbondava la sua carità, che certamente colmava ogni limite. Chi aveva un bisogno, a chi le chiedeva aiuto, lei cercava di provvedere anche a costo di non lievi sacrifici».

Quest'altra testimonianza ha un tono piuttosto diverso, ma complementare: «La conobbi quando ero adolescente e da lei ho appreso la vera devozione verso il sacro Cuore di Gesù. Come ricordo il suo fervore!

Mi rimase pure impresso ciò che diceva a proposito della pre-

ziosità del tempo e del dovere di impiegarlo bene, specialmente accogliendo le buone ispirazioni con prontezza.

Da suora mi trovai vicino a lei per parecchi anni e mi resi conto che si era conservata fervida, con una grande fede in Gesù sacramentato.

Ho ancora questo ricordo di suor Antonietta. Quando ricevette la straziante notizia della tragica morte del fratello e della cognata, disse fra i singhiozzi: "Se questo dolore me l'avesse procurato una persona mi ribellerei, ma me lo ha procurato Gesù benedetto, quindi...: sia fatta la sua santa volontà!".

Quando era direttrice, curava molto la formazione delle ragazze, in particolare di quelle che presentavano i segni della divina chiamata. Una di loro, ormai FMA, così ricorda le attenzioni della sua direttrice suor Antonietta, quando si trovava nella casa di Fubine Monferrato.

«Negli anni della mia adolescenza l'ho sempre sentita materna. Lo dimostrò particolarmente alla mia partenza per il postulato di Nizza. Non permise alla mia mamma di accompagnarmi nel timore che ambedue soffrissimo troppo. Era la prima volta che mi allontanavo da casa... Confortò i miei cari e mi seguì con tanto interesse finché non mi vide al sicuro nella casa della Madonna...».

Suor Antonietta era filialmente unita alle superiore del Consiglio generale. Un po' scherzando, ma non senza chiara convinzione, diceva alle consorelle, specie alle più giovani: «Noi, suore dell'Ottocento, siamo diverse da voi... Noi consideriamo le amate superiore come vere madri e andiamo da loro con semplicità, come si fa in famiglia. Voi, invece, avete soggezione; ma non è una buona soggezione: temete sempre di disturbare e così evitate di aprire il cuore a sì buone madri... Così esse non potranno conoscervi a fondo e aiutarvi».

Suor Antonietta pregava molto, pregava sempre e ovunque. Sovente pregava a voce alta e tutte le consorelle conoscevano le sue infuocate invocazioni al Cuore di Gesù, alla sua divina misericordia, alla Madonna.

Alla vigilia della sua morte – era appena iniziato il mese in onore dell'Ausiliatrice – aveva partecipato a una celebrazione nel santuario della Consolata. Il predicatore aveva trattato l'argomento della divina misericordia. In comunità, quella sera, suor Antonietta ne parlò a lungo con entusiasmo.

Il giorno dopo improvvisamente la cara sorella passò a contemplare il volto di Dio ricco di misericordia.

Suor Olivari Laura Rosaura

*di Bartolomeo e di Bellando Maria
nata a Lima (Perù) l'11 febbraio 1880
morta a Lima (Perù) il 1° giugno 1964*

*Prima professione a Callao il 1° febbraio 1902
Professione perpetua a Lima l'11 febbraio 1908*

Era stata conquistata dal modo di essere delle sue educatrici FMA, nel collegio di Lima Belaochaga, dove aveva portato a termine gli studi. A diciannove anni fu accettata nell'Istituto come postulante. A Callao, dove aveva vissuto il tempo del postulato e noviziato, fece la prima professione nel 1902.

Per molti anni suor Laura donerà il suo insegnamento a generazioni di ragazze nei collegi di Lima Belaochaga, Callao, Cusco, Chosica, La Merced, Magdalena del Mar. In queste case assolse, in momenti diversi, pure i compiti di assistente, consigliera scolastica, economo e persino quello di infermiera. Le testimonianze delle consorelle e delle exallieve si ripetono nell'elogiare lo stile squisitamente salesiano della sua azione educativa. Anzi, si ritiene fosse proprio la sua efficacia educativa, unita alla soda e comunicativa pietà, a far germogliare in molte sue allieve il prezioso seme della chiamata alla vita religiosa salesiana.

Una di loro scrisse: «Suor Laura fu mia insegnante per parecchi anni. Le sue belle qualità rimasero impresse nella mia formazione. Richiamava sovente il pensiero della presenza di Dio. Se doveva correggere lo faceva senza umiliare; sempre cercava di incoraggiare al meglio.

La sua parola persuadeva e infondeva l'amore alla purezza. Ricordo che in un'occasione ci narrò il sogno di don Bosco sulla purezza e ci descrisse con tanto entusiasmo il dialogo delle due giovani che presentavano la purezza come la regina delle virtù. In quel momento sentii nell'anima il desiderio irresistibile di

una vita pura. Fu il principio della mia scelta religiosa».

Suor Laura aveva il culto della verità e in caso di sotterfugi era inesorabile.

Si manteneva sempre serena e si donava con gioia e spirito di sacrificio.

Aveva pure il dono di ottenere facilmente la disciplina. Amava le sue allieve e seguiva con particolari attenzioni quelle che più faticavano nello studio.

Una FMA, che era stata sua allieva, assicura che suor Laura dimostrava di possedere singolari qualità nel suo compito di insegnante. Chi non imparava con lei? Persino le meno dotate riuscivano a raggiungere un buon successo scolastico. Usava tanti accorgimenti per scoprire e stimolare le attitudini delle allieve.

Un'altra la ricorda come una fedele seguace di don Bosco nell'attuare il sistema preventivo. Nulla sfuggiva alla sua vigilanza ferma e materna insieme. «Per noi allieve era un dizionario vivente – scrive la stessa suora –, riusciva a soddisfare tutte le nostre domande, a risolvere tutti i nostri dubbi».

L'amor di Dio la portava a donarsi senza misura. Era convinta che chi serve il prossimo serve la Chiesa nei suoi membri, e quindi serve Gesù stesso. Durante il lavoro manuale e domestico la si sentiva dire sovente: «Chi lavora per il Signore, gli offre il cuore con le due mani...».

Dovunque suor Laura suscitò ammirazione anche per la sua serena semplicità e per la bontà che esprimeva verso tutti. Ascoltiamo questa consorella, anonima, che informa di aver lavorato insieme a lei per dodici anni, ed esclama: «Che ricordi indimenticabili! Suor Laura giungeva a tutto e sempre con una allegria e semplicità incantevoli. Il sistema preventivo di don Bosco lo conosceva bene e lo praticava alla lettera. Fedele all'insegnamento paterno si faceva amare e rispettare dalle sue allieve».

E un'altra suora: «Esprimeva tanto buon cuore verso i poveri che soccorreva e consolava. Quando esercitò il compito di infermiera era un angelo di bontà. Dopo aver lavorato tutto il giorno, era capace di passare una notte vegliando presso una suora gravemente ammalata... Ciò non le impediva di trovarsi al mattino seguente puntuale sia alle pratiche comuni di pietà, sia al suo compito di insegnante».

Si scrisse che dimostrò la sua grande capacità di dono soprattutto quando si trovò nella casa – veramente missionaria – del Cusco. Le ragazze indigene erano quasi tutte analfabete. Con carità paziente riuscì a trasformarle rendendole donne utili a se stesse, alla famiglia, alla società.

Amò con intensità la sua Congregazione e cercò di farla conoscere e amare. Era riuscita a leggere quasi tutti i volumi delle *Memorie Biografiche* di don Bosco, la vita di Maria Domenica Mazzarello e tutto ciò che l'aiutava ad approfondire lo spirito e lo stile educativo salesiano.

Anche suor Laura, ad imitazione dei santi Fondatori, non conobbe soste nel lavoro. Era ormai anziana e provata nella salute, eppure riusciva a dissimulare i suoi malanni e le sue stanchezze. Continuò a donarsi fino al limite delle sue possibilità.

Per il suo grande, filiale amore verso l'Istituto fu sempre sollecita della formazione delle giovani suore. Desiderava si rendessero abili nell'assolvere il proprio compito e anche capaci a mettere mano a tante cose utili per sé e per il bene comune. Ripeteva: «Renditi utile alla Congregazione!».

Insegnava, correggeva e stimolava incoraggiando le giovani maestre. Voleva in tutte grande rettitudine e senso di responsabilità nell'assolvere qualsiasi compito: «sia nell'insegnare come nello spazzare...», come lei diceva.

Negli ultimi anni (1956-1964), fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale in Lima. Suor Laura continuò a donare esempi di pazienza, fedeltà e accettazione serena della volontà di Dio.

La sua lunga malattia fu il prezioso sigillo di una vita tutta spesa per Dio nella missione educativa.

Suor Olivazzo Vittoria

di Giuseppe e di Delù Felicina

nata a Zanco Villadeati (Alessandria) il 19 agosto 1881

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) l'8 luglio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901

Professione perpetua a Liège (Belgio) il 10 agosto 1907

Vittoria aveva solo diciassette anni quando arrivò a Nizza Monferrato, nella casa della Madonna, per iniziare il suo postulato. La sorella Sabina era già FMA e due fratelli erano Salesiani. Dopo la prima professione, fu mandata a Liège in Belgio, dove lavorò alcuni anni ed ebbe la gioia di emettere i voti perpetui. Nel 1911 venne trasferita in Francia nel Pensionato "Ste. Julitte" di Saint-Cyr-sur-Mer come maestra di musica e organista nella parrocchia.

Nel 1928 la sua generosa disponibilità la portò in terra africana nella casa di Mers-el-Kebir in Algeria. In questa comunità svolse il compito direttivo dal 1928 al 1934, e per un secondo periodo dal 1937 al 1946.

Dopo l'interruzione di un anno in cui fu direttrice della casa di La Marsa in Tunisia, suor Victorine – come si sentì sempre chiamare – fu di nuovo alla guida della comunità di Mers-el-Kebir per un altro sessennio.

Aveva oltre settant'anni quando nel 1954 le superiori decisero il suo rientro in Francia, dove fu accolta a Saint-Cyr-sur-Mer, Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice".

Suor Victorine viene ricordata, e non solo dalle consorelle, per la caratteristica gentilezza, amabilità e costante sorriso. Una suora precisa che il suo sorriso era tanto accogliente e materno da aprire facilmente i cuori alla filiale confidenza.

Fu un ispettore salesiano e definirla "il perpetuo sorriso".

Questa amabilità la riservava a chiunque: consorelle e a ... "tout le monde"! Anche quando doveva dare un rifiuto lo rendeva facilmente accetto proprio per quel suo sorriso buono.

La testimonianza di una superiora ci assicura che la nota veramente tipica di suor Victorine era quella di una pietà viva e profonda, che la ricolmava di pace nel sicuro abbandono in Dio.

Una consorella non dimenticò mai l'impressione provata quando la vide in partenza per l'Africa come missionaria. «Era piena di vita, raggianti di gioia al pensiero di andare laggiù dove l'obbedienza l'aveva assegnata».

Un'ex oratoriana, divenuta FMA, la ricorda come una persona equilibrata, dal temperamento gioioso. «Era sempre di buon umore. Queste sue belle qualità ci conquistavano. Posso assicurare che non poche mie compagne si mantennero buone cristiane nel mondo, grazie ai suoi esempi e consigli».

Negli anni del primo Novecento, in Francia, le FMA – come altre religiose – portavano abiti secolari. Era una necessità, perché la legge non permetteva l'insegnamento a persone religiose.

In suor Victorine le allieve, che ignoravano che fosse religiosa, notavano che la loro insegnante di musica non vestiva mai con ricercatezza. Il suo modo abituale di comportarsi – è un'exallieva a sottolinearlo – faceva supporre che fosse una persona consacrata. «L'essenziale lo viveva, perché noi rimanemmo "segnate" dalla sua virtuosa esemplarità».

Quando rientrò in Francia, suor Victorine portò in cuore un vivo ricordo di Mers-el-Kebir ed anche un po' di nostalgia. Parlava volentieri di quella parrocchia, dei fanciulli, di tutta quella gente... In quella terra d'Africa aveva donato il meglio di sé per circa trent'anni.

La sua viva pietà, l'amore verso la Congregazione le avevano permesso di discernere e di ben orientare alla vita religiosa salesiana non poche giovani. Una di queste racconta: «Frequentavo la casa di Mers-el-Kebir, e quando mi trovavo nell'oratorio lei veniva a cercarmi durante la ricreazione. Conosceva il mio desiderio di farmi FMA. Mi parlava della bellezza della vita religiosa con molto zelo ed efficacia...».

Quanto si prestò a rendere sempre dignitose, ben preparate le cerimonie liturgiche! Seguiva vari gruppi per il canto: quello delle persone mature e quello dei fanciulli/e. Seguiva pure personalmente le varie Associazioni, i fanciulli del catechismo, le exallieve... In ogni circostanza, per ogni celebrazione trovava i canti più adatti.

Tutto questo lo compiva in perfetta armonia con il clero della parrocchia.

Dobbiamo almeno accennare al fatto che suor Victorine

visse in Algeria anche gli anni della seconda guerra mondiale. Non vi erano giovani militari che prima di partire da Mers-el-Kebir non passassero da lei per ricevere la medaglia di Maria Ausiliatrice e l'assicurazione delle sue preghiere.

Anche quando gli anni e l'arteriosclerosi segnarono fortemente la sua salute, conservò la caratteristica di una religiosa amabile e serena. Se veniva interrogata su come si sentisse, rispondeva: «Come al buon Dio piace... sia fatta la sua volontà».

Quando le exallieve vennero a conoscenza della morte di suor Olivazzo fecero sentire la loro partecipazione con accenti accorati e grande riconoscenza. Scrisse una di loro: «Non potremo mai dimenticare chi fu per noi più che un'amica, una vera mamma».

Le exallieve di Saint-Cyr-sur-Mer ricordavano con commozione quanto rimanevano edificate nell'intuire il suo spirito di fede dal comportamento che manteneva in chiesa, specialmente davanti al tabernacolo. «Posso dire che parecchie ragazze dell'oratorio – oggi FMA – devono la propria vocazione alla sua pietà, all'esempio che ci donava, più che alle sue parole...».

Suor Olivieri Anna

di Andrea e di Ciolfi Clementina

*nata a Castellamare di Stabia (Napoli) il 21 novembre 1893
morta a Napoli il 22 settembre 1964*

Prima professione a Roma il 5 agosto 1919

Professione perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1925

Suor Anna si rivelò persona di fiducia fin dai primi anni di vita religiosa. Fu dapprima aiutante dell'assistente delle postulanti in Roma, via Marghera. Poi rientrò nella sua terra napoletana e a Napoli Vomero assolse compiti di sarta e infermiera.

Ma la sua splendida personalità religiosa e il suo prezioso servizio sono particolarmente legati alla casa napoletana "Istituti Riuniti di Educazione Femminile". Vi fu assegnata nel 1925, anno d'inizio dell'opera e anche quello della sua profes-

sione perpetua, vi rimarrà fino alla fine della vita: trentanove anni!

Dovette essere considerata come un vero tesoro da non perdere, anche se poteva essere desiderata altrove...

Le consorelle sono unanimi nel dare risalto alla sua bontà, carità, spirito di sacrificio. Semplice e capace di impensabili delicatezze, suor Anna era molto ammirata e veniva considerata l'angelo delle piccole attenzioni. Era convinta che la sua vita doveva essere concretamente e generosamente donata alla gloria di Dio nel servizio del prossimo.

Occasioni per donarsi con grande spirito di sacrificio gliene offriva ogni sua giornata, tanto più che il suo principale compito in quella casa fu quello di commissioniera.

Usciva ogni giorno per gli acquisti e ritornava a casa, dopo aver camminato per lunghe ore, carica di borse e di pacchi. Di solito, aveva appena il tempo per depositare o consegnare il tutto; poi, eccola pronta all'assistenza nel refettorio delle circa duecento educande.

Così, nel vento freddo e sferzante dell'inverno, così negli assolati giorni dell'estate napoletana. Mai, assicurano le consorelle, fu udita esprimere lamenti. Non misurava la fatica: sua ricompensa era il Signore; sua gioia, rendersi utile.

Nella squisitezza del suo sentire, indovinava necessità e desideri anche senza esserne richiesta. Era simpatico il suo gesto di offrire un fiore, espressione della sua riconoscenza, per una anche minima attenzione a suo riguardo.

Rispettosa e docile verso qualsiasi superiora, era motivo di confortante sollievo trovarla sempre pronta, sempre disponibile.

Voleva molto bene alle ragazze - in quella casa erano tutte interne - e per loro, specie per le più piccole, usava graziose attenzioni. Quando ne intuiva il bisogno, si offriva per sostituire le assistenti affinché potessero compiere tranquille le pratiche di pietà. Lei intratteneva le bambine raccontando episodi della Storia Sacra o altre storielle interessanti e... stimolanti al bene.

Sovente si prestava per allenare alla lettura bambine di prima elementare che faticavano ad apprendere. Le prendeva a parte, in modo che non provassero disagio presso le compagne... Sacrificava le ricreazioni per aiutarle a ripetere le lezioni esercitando un'ammirevole pazienza e costanza.

Queste piccoline le erano molto affezionate e ricorrevano a lei per ogni minima necessità. Le portavano corone ridotte a pezzi, scatole e bambole infortunate... tutto quello che abbisognava delle sue mani esperte. Lei accoglieva sempre con un incoraggiante sorriso.

Nei giorni festivi sempre andava ad aiutare le suore della cucina e vi si fermava fino all'ora del pranzo. Ricorda una giovane suora del tempo: «Ero delicata di salute e suor Anna, anziana com'era, accorgendosi che non stavo bene, nonostante la mia resistenza a voler rimanere in cucina, prendeva il mio posto. Si faceva seria e mi diceva che dovevo obbedire appunto perché lei era più anziana... Poi, con un bel sorriso, si metteva all'opera e si sobbarcava il mio lavoro per tutta la mattinata».

Premurose attenzioni usava verso le consorelle ammalate. Se aveva qualche ora libera, prendeva un lavoretto e si sedeva accanto a loro. Si offriva per qualche servizio con il solito garbo e finezza di attenzioni.

Era sempre l'angelo della carità, della fraterna comprensione, dell'incoraggiamento. Una suora ricorda: «Mi era stato comunicato il cambiamento di casa e io, poco virtuosa, facevo in pubblico e in privato le mie rimostranze. Suor Anna mi fu vicina in quel periodo con tanta dolcezza e carità. Mi parlava con entusiasmo delle belle qualità della direttrice che in quella casa avrei trovato... Grazie alle sue buone parole, il distacco mi riuscì più facile. Lasciai la casa ben disposta ad ambientarmi nella nuova destinazione».

Suor Anna fu anche un'ottima catechista. Era felice di esserlo, felice di parlare di Dio alle fanciulle. Lo faceva con passione veramente apostolica e dopo la catechesi le conduceva in cortile e le faceva divertire. Distribuiva piccoli premi in genere preparati da lei con tanto sacrificio e amore.

Vi era una zona della parrocchia formata da famiglie veramente povere. Lei vi andava con qualche altra suora e anche con qualche educanda fra le più alte e preparate. Aveva a che fare con dei veri "scugnizzi", che mettevano a prova la sua pazienza. Lei si manteneva calma e diceva: «Se non parliamo noi di Dio a questi monelli, chi gliene parla?...».

Riusciva a prenderli per il verso giusto e otteneva... Per oltre quindici anni svolse questo apostolato. Quando non poté più farlo, il sacrestano della parrocchia - era quella del duomo di

Napoli – espresse così il suo rammarico: «Solo suor Anna riusciva a farsi ascoltare da questi monelli...».

Poneva una cura particolare se doveva preparare qualche gruppo di bambine alla prima Comunione. Ricorreva alla carità di persone generose perché tutte avessero vestito e scarpette decorose per la solenne circostanza.

Anche quando non poté più fare il catechismo, suor Anna continuava a pensare agli “scugnizzi” della parrocchia, alle bambine bisognose. Allora le mamme venivano a cercarla – anche loro erano state sue alunne della catechesi –, per ringraziarla...

Negli ultimi anni, quando non era più commissioniera, né catechista, donò fino alla fine il suo aiuto nella sartoria: tagliava, cuciva, aggiustava con grande abilità e perfezione.

Continuava a vivere la sua pietà semplice e fervida, che tanto l’aveva sempre sostenuta e continuava ad aiutarla dando slancio di carità al suo quotidiano.

La sua giornata era piena di sante intenzioni, di offerte generose per il bene delle anime, per il trionfo del Regno di Dio.

Le attenzioni verso le consorelle continuavano ad essere cariche di finezza, di vera fraternità.

Alla sera, era ancora lei a riservarsi il giro della casa per assicurarsi che le porte e le finestre fossero ben chiuse.

Suor Anna continuò ad essere l’angelo delle piccole attenzioni proprio fino alla fine.

Il Signore la volle con sé repentinamente, lasciando le consorelle nella dolorosa, ma confortante convinzione che il Paradiso l’aveva ben meritato e il buon Dio doveva averglielo donato in fretta perché davvero grande era il suo amore per lui.

Suor Ormaechea Juana Esmeralda

di León e di Vallejo Carmen

nata a Canelones (Uruguay) l'8 marzo 1881

morta a Buenos Aires (Argentina) il 25 gennaio 1964

Prima professione a Viedma il 9 febbraio 1904

Professione perpetua a Viedma il 19 febbraio 1911

Esmeralda – come venne chiamata – era la secondogenita di sette figli, ma assolse di fatto funzioni di primogenita. La sorella maggiore era morta molto giovane. Lei vivrà a lungo e tutti i fratelli la precedettero nell'eternità.

A quattordici anni incominciò a frequentare il collegio di Canelones, sua città, aperto dalle FMA fin dal 1889. Probabilmente la sua istruzione non andava oltre il livello elementare, ma dalle suore apprese il cucito e il ricamo. Il contatto con loro le permise di apprezzare le caratteristiche dello spirito salesiano e di ammirare lo slancio missionario da cui erano animate.

Aveva vent'anni quando riuscì ad avere il consenso dei genitori per entrare nell'Istituto. Molto generosa da parte loro fu l'accettazione della sua scelta missionaria.

Subito dopo la vestizione religiosa lasciò la sua patria per la lontana Patagonia. A Viedma fece il noviziato e la prima professione. Nel 1910 ottenne l'autorizzazione didattica per la scuola di primo grado.

Le consorelle ricordano il suo tratto sempre cordiale e gentile. Ma suor Esmeralda confiderà di aver dovuto lavorare molto sul suo temperamento impulsivo e orgoglioso. Ricordava pure che, da ragazza, era vanitosa e che fece fatica a liberarsi da questo difetto.

Nella Patagonia rimase fino al 1923. Di quel tempo era lei a raccontare che il lavoro era pesante e il cibo povero e scarso. Mancavano tante cose, ma tra le suore regnava una costante allegria: la gioia di sentirsi religiose salesiane e missionarie. Suor Esmeralda faceva scuola alle indigene e a volte non riusciva ad adattarsi alle loro modalità di vita, come lei stessa ricordava.

Nel 1924 fu mandata a San Isidro, poi in Avellaneda. Più

tardi ritornerà a San Isidro e lavorerà anche a La Plata. Qui si ritrovò settantenne e vi assolse il compito di portinaia.

Una suora ricorda: «La trovavo sempre serena e gioviale, mai alterata o impaziente. La sua conversazione era piacevole ed edificante. Sempre, se ciò dipendeva da lei, era disponibile per aiutare e favorire le consorelle. Lo faceva con tanta semplicità e naturalezza. Era una vera religiosa. Amava le superiori ed era a loro docilissima. Era piuttosto malaticcia, ma i suoi malanni li viveva con pazienza e senza alcuna inquietudine».

La perdita progressiva della vista e altri disturbi della salute la costrinsero a lasciare ogni attività e a trasferirsi nell'infermeria della casa ispettoriale. Finché le fu possibile spostarsi, suor Esmeralda partecipava alle Messe che venivano celebrate nella cappella. Poi dovette accontentarsi di seguirle attraverso l'altoparlante.

Era ammirevole la sua fedeltà nell'unirsi alle consorelle per le preghiere della giornata ed anche nel dimostrare il suo interessamento per tutti gli avvenimenti della vita comunitaria e della sua missione educativa.

L'ispettore salesiano, suo confessore per tanti anni, la seguiva con paterno interesse. L'aiutò a compiere un bel cammino spirituale per prepararsi all'incontro definitivo con il Signore. Suor Esmeralda desiderava giungervi con piena consapevolezza e adeguate disposizioni d'anima. Quel superiore così scrisse di lei: «Aveva un vero orrore per tutto ciò che fosse offesa di Dio. Voleva compiacere pienamente il Signore in ogni sua azione. Si preparò alla definitiva partenza facendo una minuziosa confessione generale. Si sforzava per mettere diligentemente in pratica il proposito mensile, suddividendolo nelle quattro settimane del mese».

Notando l'aggravarsi delle sue condizioni, suor Esmeralda chiese che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi. La ricevette con serenità e serenamente si dispose all'estremo passaggio.

Questo avvenne in pochi istanti. Fu un vero dono del Signore per la cara inferma che, pur temendo quell'estremo momento, aveva voluto prepararlo con fiducioso amore.

Suor O'Toole Honoria

di Julian e di Griffin Honoria

nata a San Pedro (Argentina) il 12 settembre 1881

morta a Lima (Perù) il 31 luglio 1964

Prima professione a Bernal (Argentina) il 26 gennaio 1902

Professione perpetua a Lima l'11 febbraio 1908

Apparteneva ad una famiglia di immigrati irlandesi di solida formazione cristiana. Prima di lei, con grande generosità, i genitori avevano offerto al Signore la primogenita Julia, anch'essa FMA.¹

Honoria fu educanda in Buenos Aires, dove le missionarie salesiane lavoravano già dal 1879. Fu conquistata dal clima di gioia e di preghiera, di lavoro e di sacrificio che le suore vivevano con tanta felice disinvoltura. La giovane aveva un temperamento vivace e aperto, semplice, ardente e volitivo.

Non le riuscì facile – lo raccontava lei – dominare la naturale vivacità e conquistare l'equilibrio che la scelta della vita religiosa richiedeva. Vedeva le sue educatrici capaci di armonizzare con disinvoltura gioia e raccoglimento, silenzio e attività assidua. Si domandava se anche lei ci sarebbe riuscita. Il filiale affidamento alla Madonna le permetterà di raggiungere ciò che a lei pareva quasi impossibile.

Le consorelle assicurano che suor Honoria riuscì a conservare le note positive del suo bel temperamento rendendo sempre piacevolmente gradita la sua presenza. E quanto equilibrio, generosità e buon lavoro riuscì a compiere!

Era stata accolta nel postulato a diciassette anni, perché – lo assicurava la sua direttrice – «Honoria era vivacissima, ma sincera, buona e generosa...».

Aveva un grande amore per don Bosco, il suo spirito, la sua missione. Leggeva volentieri tutto ciò che parlava di lui. Nell'Ispettorìa Peruana, dove svolse tanto lavoro missionario, risultò l'unica suora che aveva letto, per ben due volte, tutti i volumi delle *Memorie Biografiche*! Lo considerava «un grande privi-

¹ Cf *Facciamo Memoria* 1943, 304-307.

legio, una grazia singolare della Madonna» il poter contribuire alla realizzazione dei sogni profetici del Padre, specie a quelli che riguardavano le missioni dell'America Latina. Fin dal primo momento della sua vita missionaria si impegnò con slancio e amore per corrispondervi.

Profonda nella pietà e generosa nel sacrificio, suor Honoria non risparmiò sacrifici, rinunce e fatiche «pur di compiere la volontà di Dio – come lei diceva – e contribuire all'estensione del suo Regno».

Lo zelo per la salvezza delle anime lo dimostrò soprattutto nella diligenza che poneva in qualsiasi lavoro, come pure nella preghiera e, in modo particolare, nell'insegnare il catechismo sia alle giovani della scuola, sia alle oratoriane e alle ragazze che aiutavano nei lavori domestici.

Dopo la prima professione fatta nel gennaio 1902, suor Honoria lavorò nel collegio di Buenos Aires Almagro e poi in quello di Morón. Ma già nel 1905 la troviamo "missionaria" in Cile, nella casa di Iquique come insegnante di inglese, che ben conosceva, e maestra nella scuola elementare.

Ma suor Honoria riusciva a fare di tutto; non faceva distinzione tra un lavoro e l'altro e ripeteva sovente: «Per una religiosa tutti i lavori sono degni e importanti. Bisogna compierli con amore e con la massima diligenza per far piacere al Signore che ci ha chiamate ad essere le sue fortunate spose».

Se non sempre riusciva ad accontentare, non si affliggeva, convinta che il Signore vedeva la sua buona volontà. Diceva: «Purché Lui sia servito e contento...». Una delle sue ispettrici la ricordava così: «Suor Honoria era una persona libera, allegra, ottimista...».

In Iquique non era rimasta a lungo. Dal Cile allora dipendevano anche le case del Perù. Dal 1906 al 1913, la giovane e generosa missionaria lavorò nelle case di Lima Breña e Callao. Ma durante i suoi lunghi anni passerà in diverse case assolvendo compiti di insegnante, maestra di cucito, infermiera, economo, nonché assistente e catechista. La casa dove lavorò più a lungo e in periodi diversi, come infermiera, fu quella di Chosica, preventorio per fanciulle e adolescenti. Qui si occupava volentieri anche del... pollaio, che le assicurava le uova da offrire alle più deboli nella salute.

Una delle sue tante belle qualità fu quella del riuscire a man-

tenersi sempre disponibile. Era felicissima quando poteva soddisfare una urgente necessità. Le superiori lo sapevano e ne approfittavano. Quanto si sentiva e si dimostrava felice di fare il "turabuchi dell'Ispettorìa"!

E come riusciva a sviare il discorso quando qualcuna ne parlava con ammirazione... Aveva sempre pronta una parola scherzosa. Diceva ad esempio: «Io non metterò mai radice in nessuna casa... Sono un personaggio troppo importante per lasciarlo tanto tempo allo stesso posto...». Le suore capivano che non sempre questo spostarsi da un luogo all'altro le poteva riuscire facile, specie a una certa età...

Suor Honoria sapeva escogitare e applicare i mezzi più validi per la formazione delle fanciulle della scuola e dell'oratorio, ed anche per applicarli adeguatamente alle "figlie di casa" delle quali sovente fu incaricata. Riusciva ad adattarsi a usi e costumi diversi, cercando di cogliere, e ci riusciva, il positivo nelle persone e nelle situazioni. «Pur di salvare anime...», come lei diceva sempre.

Fu particolarmente felice quando, nel 1917, fu scelta come personale per la fondazione della Casa "La Merced" situata nella selva centrale del Perù. Il viaggio a cavallo - con l'ispettrice, suor Decima Rocca, altre due suore e due ragazze - durò sette giorni e fu tutta "una meravigliosa avventura", come lei scrisse.

Il suo sano ottimismo sdrammatizzava ogni situazione. Perfino la sparizione della guida indigena... Sparì a un certo punto del viaggio e riapparve dopo sei ore, tranquilla e felice, dando questa spiegazione: «Il cavallo aveva sete, io avevo fame e per questo mi affrettai per arrivare vicino al fiume e sostare un momento presso l'acqua fresca...». Ci fu una bella risata da parte di tutta la comitiva, e suor Honoria, con gesto di approvazione e di compassione, aveva commentato: «Ha fatto bene, povero uomo! Noi siamo religiose e possiamo digiunare, mentre lui - poverino -, appena sa dire "venga a nos tu reino..."».

Nel 1941 - non era più giovane -, suor Honoria venne mandata al collegio di Cusco, dove rimarrà per sei anni come assistente delle "figlie di casa". Erano tutte indigene... Non sempre le riusciva facile farsi capire e capire le ragazze. Ricorreva allora a graziose e opportune industrie che l'aiutavano a superare ogni difficoltà. Così riusciva a formarle buone cristiane e ottime donne di casa.

La sua presenza e partecipazione nel gioco e specialmente le sue lezioni di catechismo, che preparava con grande cura, comunicavano luce, calore e gioia. Quanti ragazzi/e da lei catechizzati, ricordavano con gioia e riconoscenza la cara suor Honoria che li aveva aiutati a crescere nella fede e a divenire persone oneste!

Incideva con la sua parola semplice e vivace.

Ma soprattutto incisivo era il suo esempio. Lavoratrice instancabile, non risparmiava tempo e fatica, non si lasciava abbattere dalle incomprensioni e umiliazioni quando si trattava del bene delle anime. Un'altra delle sue ispettrici dirà di lei: «Era una FMA tutta d'un pezzo!».

Era evidente che suor Honoria attingeva lo zelo, l'entusiasmo, l'intraprendenza dalla solida pietà. Da qui proveniva l'efficacia del suo apostolato, la sua preveniente, generosa carità. La esercitava verso tutti e, in modo particolare, verso le sue consorelle. Era sempre sollecita e attenta, soprattutto quando qualcuna aveva bisogni particolari a motivo della salute.

Nella comunità la sua presenza riusciva gradita e piacevole. Allegra e vivace trovava sempre la parola e lo scherzo opportuni per rompere la monotonia del lavoro e la pesantezza di un silenzio... Troncava con efficace prontezza una conversazione che stava per scivolare nella critica... Lo faceva con modi talmente opportuni da non suscitare risentimenti.

Una direttrice diceva di suor Honoria: «Ha lavorato molto nell'Istituto, senza mai nulla pretendere per sé. Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova e amava molto compiere l'apostolato tra le fanciulle più povere. Suor Honoria aveva ben compreso lo spirito di don Bosco e si impegnò a viverlo sempre concretamente».

Proprio fino alla fine si mantenne scherzosa, capace di comunicare gioia anche nella malattia. Non si lamentava, cercava di sorridere sempre e a tutti quelli che la visitavano.

Consapevole della sua gravità, offrì dolori e vita per il buon esito del Concilio Vaticano II e del Capitolo generale XIV dell'Istituto. Non mancò di farlo anche per la perseveranza nella vocazione di tutte le FMA ed anche per i sacerdoti.

Le consorelle che le furono accanto fino alla fine costatarono che la sua morte fu serena come quella della persona

che si era sempre mantenuta giusta davanti a Dio e aveva camminato con grande amore alla sua presenza.

Suor Paganetto Argentina

*di Sebastiano e di Castello Angiolina
nata a Genova il 20 agosto 1883
morta a Genova il 16 febbraio 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre
1912*

Entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato a poco più di vent'anni. Del postulato e del noviziato ne parlava come di tempi duri, ma vissuti con gioia, e li commentava con un pizzico di sano umorismo.

Nei primi anni dopo la professione lavorò nella piccola casa di Retorbido (Pavia) come maestra di cucito e ricamo. Vi rimase per un discreto numero d'anni e mai dimenticò quel tempo di buon allenamento nelle tipiche attività di un ambiente salesiano. Suor Argentina non sarà facilmente dimenticata dalle ex-allieve per le belle mostre dei lavori, ma soprattutto per le accurate recite teatrali che con lei ebbero grande successo.

Possiamo dire subito che la passione per il teatro era più della maestra che delle allieve. Raccontava come da fanciulla fosse riuscita a superare l'impressione del pubblico in ascolto... La voglia di spuntarla le aveva fatto trovare il modo di allenarsi opportunamente e di divenire, prima un'applaudita artista, poi un'eccellente maestra nel campo della recitazione.

Come esperta di cucito provvedeva agli abiti e alle acconciature, come discreta pittrice preparava gli scenari, come disinvolta musicista suonava al pianoforte durante le accademie... Si può ben capire che a Retorbido si soffrì per la sua partenza e si continuò a ricordarla con un certo rimpianto.

Più a lungo suor Argentina rimase nella casa di Genova Sampierdarena dove c'era pure una scuola di cucito e un fiorentissimo oratorio. Vi lavorò per oltre dieci anni. Poi passò

alla casa ispettoriale di Genova, corso Sardegna, dove rimarrà per una ventina d'anni, fino alla fine della vita.

I ricordi sono legati soprattutto a questo periodo della sua vita, ma ne rispecchiano bene le caratteristiche. In questa casa seguì pure le fanciulle del doposcuola e diede lezioni private ad allieve delle classi elementari e della scuola di avviamento professionale. Fin quasi alla fine della vita poté occuparsi delle aspiranti e delle "figlie di casa" per aiutarle a raggiungere un livello di istruzione almeno elementare. Vi si dedicava con diligenza e senso di responsabilità. Vivace e faceta per temperamento, riusciva a rendere piacevole ed efficace persino l'insegnamento delle regole grammaticali.

Con molta semplicità ricorreva alle consorelle più giovani per chiarimenti e spiegazioni su tutto ciò che stava insegnando. Suor Argentina ringraziava con effusione dichiarando che aveva bisogno di tutte per fare qualcosa di buono.

Ma c'era "qualcosa" che lei compiva con generoso entusiasmo e il *placet* delle superiori. Erano molteplici opere di misericordia che esercitava con slancio: assicurare il cibo agli affamati, consolare gli afflitti, visitare gli ammalati, ricoprire gli ignudi... Si prendeva a cuore tutti i casi di cui veniva a conoscenza e non si stancava di tendere la mano ai benefattori e di importunare il buon Dio per questo e quel caso disperato.

Naturalmente, c'era chi aveva da ridire sul suo darsi da fare senza misura...

Forse, anche le superiori avrebbero desiderato che tenesse più conto dei "piedi rotondi", come lei li chiamava, scherzando sull'artrite che glieli aveva deformati e che le rendeva penoso il camminare. Ma come poteva farne a meno se doveva visitare ammalati negli ospedali, presentarsi a datori di lavoro, avvicinare medici coscienziosi e sensibili a certe necessità?!...

Forse, poche consorelle sapevano che suor Argentina aveva l'emicrania come cilicio quasi permanente. Negli ultimi anni le si erano aggiunte notevoli disfunzioni cardiache.

Con lei non si poteva parlare di riposo. Se nessuno gliene dava, lei il lavoro lo inventava. Non poteva più tenere una squadra di oratoriane? Inventò il "botteghino" per loro, specie per le più piccole. In un armadio a muro, collocato in un passaggio che portava dall'uno all'altro cortile, suor Argentina aveva installato un vero e proprio bazar. Con pochi soldi (non

c'era profitto di sorta per quel "commercio" amministrato dalla provvidenza), le ragazzine potevano acquistare dolcetti di vario genere, ninnolini o piccoli oggetti che le facevano felici. Se si trattava di bambine povere, anche per quattro soldi suor Argentina assicurava un cartoccio ben fornito. L'occasione era sempre opportuna per dire una parola buona, adatta alla "cliente", donare un sorriso, far crescere la voglia di ritornare all'oratorio.

Suor Argentina era una persona molto intuitiva. Nelle consorelle riusciva a cogliere stati d'animo, malesseri, preoccupazioni, pene di famiglia. Allora avvicinava con delicatezza, si offriva per aiutare, prometteva preghiera.

Pregava molto; sovente la si sentiva fare discorsetti con Gesù davanti al tabernacolo. Inoltre, aveva una devozione singolare per l'apostolo san Giuda Taddeo. Lo pensava poco importunato a motivo di quel suo nome che ricorda un altro Giuda... Ed allora ci pensava lei ad affidargli qualche urgente commissione.

Quando non si sentiva capita dalle consorelle, ricacciava indietro le lacrime e ripeteva: «Il bene costa sempre...». Sovente confidava di non avere il coraggio di mangiare a tavola quando a un povero era riuscita a donare solo un pezzo di pane.

Non si occupava soltanto dei bisogni materiali del suo prossimo: fin quasi alla fine della vita fu una catechista zelante ed entusiasta. Aveva seguito corsi di aggiornamento e continuava a leggere riviste specializzate sull'argomento.

Preparava le bambine alla prima Comunione in una parrocchia genovese vicina al corso Sardegna. Vi andava con assiduità, nonostante gli acciacchi, la pioggia e il freddo. Riusciva a interessare piacevolmente. Concluso il tempo stabilito, le fanciulle chiedevano sovente di continuare ancora.

Suor Argentina rimase a letto per tre settimane. Non destava preoccupazioni il suo malessere. Neppure il medico, che la seguiva con cura, poté prevenire il suo decesso. Un improvviso arresto cardiaco la portò a contemplare il volto di Dio che aveva tanto amato generosamente nei poveri.

Suor Panizza Domenica Rosina

di Cristoforo e di Panizza Domenica

nata a Tirano (Sondrio) il 6 settembre 1880

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 maggio 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Suor Rosina ci fa dono della sua “memoria” riguardante la scelta dell'Istituto, il tempo della sua prima formazione religiosa e del suo servizio come educatrice e maestra che aveva già iniziato prima di entrare. Ascoltiamola: «Una volta le suore del mio paese – Tirano – mi invitarono a trascorrere una giornata con loro, perciò mi trattennero anche a pranzo. A tavola ebbi l'onore di sedere alla destra della direttrice. Da quel giorno le mie visite all'asilo furono più frequenti e amichevoli e incominciai a pensare seriamente al mio avvenire. La gioia che traspariva dagli occhi delle suore, la loro gentilezza non mi lasciarono indecisa sulla scelta dell'Istituto. Ben presto presentai la mia domanda tramite la direttrice che aveva saputo scoprire in me la vocazione e aveva tanto pregato.

Il babbo, fervente cristiano, benché già vedovo non si oppose al mio ideale, ma i suoi amici cercarono di dissuaderlo. “Come? Le permetti di farti suora dopo che hai speso tanto per farla studiare?...”. Lui, calmo, rispondeva: “Tocca ai figli scegliere la loro strada... La lascio libera; a me penserà il Signore...”.

Andai a Nizza per iniziare il postulato. Mi stavo appena orientando nella nuova vita quando la Superiora generale, madre Caterina Daghero, mi fece chiamare e maternamente mi chiese: “Mi faresti un piacere?”. Meravigliata per tale domanda, risposi: “Madre, io sono venuta qui per obbedire. Disponga di me come meglio le aggrada”. “Ho bisogno di una maestra... Ti vorrei mandare a San Giusto Canavese dove manca un'insegnante per la scuola comunale”.

Vi andai volentieri. Mi misi subito all'opera. Ma non capivo nulla del dialetto piemontese, e gli scolari capivano pochissimo la lingua italiana. Faticammo non poco per riuscire ad intenderci. Essendo piccola di statura, avevo alunni più alti di me, ma ciò non mi sgomentava.

Un giorno, mentre passavo tra i banchi per vedere un esercizio, entrò l'ispettore scolastico. Gli andai incontro per salutarlo e lui mi chiese: "Dov'è l'insegnante?...". "Sono io, signor ispettore". Allora mi guardò dall'alto in basso e, salito in cattedra, sfogliò il registro, quindi interrogò gli scolari e rimase soddisfatto. Uscì dicendo: "Brava la maestra, bravi i ragazzi!".

Terminato l'anno scolastico rientrai a Nizza per la vestizione religiosa e per iniziare il noviziato. Invece, no: le superiori mi rimandarono a San Giusto. Il noviziato lo feci da sola. Mi impegnai nello studio della santa Regola e cercai di capire bene lo spirito del nostro caro Padre e Fondatore don Bosco. Ero seguita dalla direttrice della casa e ancor più dalla Madre generale con la quale mi tenevo, per suo desiderio e mio grande piacere, in corrispondenza.

Dopo la professione fui nuovamente destinata a San Giusto, che fu mio campo di lavoro per diversi anni. Così i sanguiestesi mi videro postulante, novizia, suora professa e, più tardi, direttrice».

Fin qui le "memorie" di suor Rosina.

Aveva trentacinque anni quando fu nominata direttrice della casa di San Giusto Canavese. Le suore di quella piccola comunità ne ammiravano il tratto finissimo che usava verso qualsiasi persona, la rettitudine nell'operare, l'esemplare osservanza religiosa.

Bassa di statura e minuta nel fisico piuttosto delicato, suor Rosina era abitualmente seria, eppure ispirava tanta confidenza. Si donava alla comunità e al lavoro scolastico senza misura. Amava molto l'apostolato oratoriano e in esso donava particolari cure formative all'Associazione delle Figlie di Maria tanto che ebbe il conforto di presentare all'Istituto non poche buone vocazioni.

Nel paese di San Giusto era stimata e amata. Seguiva con costante interesse le exallieve che facilmente ricorrevano a lei per avere i suoi saggi consigli che le aiutavano a vivere e operare cristianamente nell'ambito della famiglia.

Come maestra nella scuola elementare era apprezzatissima. Le classi erano sempre piuttosto numerose e miste. Dalla sua scuola uscirono uomini integerrimi ed esemplari mamme di famiglia.

Sovente, proprio a lei si ricorreva per risolvere serie diffi-

coltà. Suor Rosina aiutava chiunque con carità e competenza. Fra i molti casi viene fatto conoscere quello di un padre di famiglia imprigionato per un fatto nel quale non aveva avuto nulla a che fare. La famiglia, addoloratissima, aveva tentato inutilmente molte vie perché si venisse a capo della sua innocenza il più presto possibile. Alla fine si decise di affidarsi alla maestra suor Panizza. Senza indugio, lei scrisse una petizione a chi era molto in alto: il Re Vittorio Emanuele III. In breve tempo arrivò la scarcerazione con il riconoscimento dell'innocenza.

La debole salute, che si esprimeva pure in una tormentosa asma bronchiale, non le impediva di dedicarsi con puntuale assiduità ed anche con molta sveltezza ai suoi compiti giornalieri. Non badava a sé e la sua vera umiltà le permetteva di vivere in pace anche quando non le mancavano angustie e contraddizioni.

Ma il logorio fisico di suor Panizza non sfuggì allo sguardo della Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che nel 1934 decise di toglierla dalla scuola lasciandole solo la responsabilità direttiva in una casa diversa.

Dopo tanti anni di lavoro, la sua partenza fu un dolore molto sentito da tutti gli abitanti di San Giusto Canavese. Questi l'avevano sempre designata come «la direttrice dalle poche parole e dai molti fatti».

Anche per lei fu un distacco, ma lo visse con generosità.

Ben presto, sia le consorelle che gli abitanti di Crova (Vercelli) intuirono la preziosità racchiusa in quella "minuta direttrice".

Una oratoriana, che diverrà FMA, ma che all'arrivo della direttrice suor Rosina a Crova era adolescente, ci fa dono del suo ricordo: «Fin dal primo incontro all'oratorio avemmo tutte l'impressione che fosse giunta tra noi più che una superiora, una mamma, una persona fuori dall'ordinario, tanta era la grazia dei suoi modi e la dolcezza del suo sguardo e delle sue parole. Parlava pochissimo e il suo dire pacato e convincente scendeva fino all'intimo del cuore producendo frutti di bene. La scoperta della mia vocazione la devo a lei, alla sua fervida preghiera, agli esempi della sua vita santa. Non partivo mai da lei senza avvertire un vivo desiderio di essere migliore».

Fors'anche a motivo della seconda guerra mondiale, il suo

servizio direttivo a Crova si protrasse fino al 1947. Poi passò al noviziato di Torre Bairo (oggi Torre Canavese) nell'Ispettorìa Vercellese, dove fu pure direttrice per un triennio. Di questa sosta che dovette ristorarla lasciò alle novizie il ricordo della sua puntualità, dell'umiltà e della dolcezza, soprattutto della sua pietà e carità.

Nel 1958 le superiori si convinsero che la quasi ottantenne suor Rosina era meritevole di riposo. Del resto la sua età, il lungo iter nel servizio di responsabilità l'avevano veramente logorata. Lei accolse con gioia la decisione di passare alla casa di riposo di Roppolo Castello.

Qui, sovente, la sentivano ripetere: «Non so che cosa ho fatto di bene nella mia vita per meritarmi un simile premio. Poter passare i miei ultimi giorni nella preghiera e nel raccoglimento, in preparazione alla morte».

Le visite che faceva alle consorelle ammalate avevano sempre per movente la carità: un aiuto, una parola di conforto. Rifuggiva dalle chiacchiere inutili; il suo tempo lo viveva in cappella nella prolungata preghiera, o in camera per fare solette a vantaggio della comunità o lavoretti per il banco di beneficenza.

Suor Rosina pensava alla morte come a un momento di festa. Alla Madonna chiedeva filialmente: «Quando verrai a prendermi?».

Venne la sua Ausiliatrice agli inizi del mese di maggio per portarla a godere lassù la sua grande festa.

A San Giusto tutti ricordavano che era stata proprio lei, la maestra/direttrice, a introdurre in paese la festa di Maria Ausiliatrice con la solenne processione. Continuò a essere solenne allo stesso modo, con l'esemplare e ammirata partecipazione, non solo della gioventù femminile, ma di molti giovani e adulti. Moltissimi erano i suoi affezionati exallievi che da lei avevano imparato ad amare e onorare Maria.

Suor Papa Maria Teresa

*di Ugo e di Marconi Giulia
nata a Pisa il 22 luglio 1884
morta a Verona il 26 dicembre 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 26 settembre
1912*

La famiglia Papa, tramite don Andrea Marconi, fratello della mamma di suor Maria Teresa, ebbe un significativo incontro con don Bosco. Era il 28 aprile 1887 quando il Santo, in viaggio verso Roma, fu ospite del vescovo di Arezzo, mons. Giusti. Due giorni dopo, il segretario don Andrea, accompagnò don Bosco alla stazione e nel salutarlo gli porse un'offerta per le sue opere educative e il santo gli disse: «Verrà un giorno in cui la vostra famiglia e la mia Congregazione saranno unite da un intimo legame». E fu profeta. Suor Maria Teresa non solo fu questo legame, ma favorì il contatto con lo spirito di don Bosco a tante consorelle e giovani che incontrò sul suo cammino.

Maria Teresa nasce a Pisa il 22 luglio 1884 e il giorno seguente riceve il Battesimo nel famoso Battistero della città. Glielo amministra lo zio, don Andrea.

Mamma Giulia, donna autenticamente cristiana, quando la figlia ha appena un mese di vita, la porta in Chiesa davanti all'altare della Vergine Maria e gliela offre affinché la prenda sotto la sua particolare protezione. La bimba cresce vivace, intuitiva, aperta; fattasi grandicella, è la collaboratrice e la confidente della mamma nell'educazione dei figli. Due, Luigi e Margherita, morirono piccolissimi. Per tutta la vita Maria Teresa ricorderà questa esperienza così dolorosa.

La professione militare del padre, colonnello d'artiglieria, costringe la famiglia a continui trasferimenti. Nel 1891 Maria Teresa riceve la Cresima a Bologna e nel 1895 la prima Comunione a Reggio Emilia. Qui frequenta le classi elementari nella scuola diretta dalle Suore della carità.

Del papà ha gli occhi neri vivacissimi, l'energia del carattere e la capacità organizzativa. Dalla mamma eredita la squi-

sita generosità, la dolcezza di tratto e la pietà viva e profonda. Mamma Giulia guida la figlia nel suo cammino di crescita umana e cristiana e ben presto le procura un direttore spirituale perché possa orientare la sua anima di adolescente sensibile fino allo scrupolo e generosa fino all'abnegazione di sé. Maria Teresa infatti, a questa scuola, matura come donna e come cristiana: è una ragazza calma, serena, sensibile, intuitiva.

Quando nel 1900 il papà è trasferito a Messina, la famiglia viene in contatto con le FMA. Maria Teresa, e successivamente le sorelle Giuseppina e Paola, sono educate da loro in un ambiente povero di mezzi, ma ricco di genuina spiritualità salesiana favorita dalla presenza di madre Maddalena Morano. A diciannove anni Maria Teresa rivela ai genitori la sua decisione di essere FMA. Il papà non si oppone; dice soltanto: «Lo pensavo» e da quel giorno, tutte le sere, aggiunge alla preghiera della famiglia «un *Pater* per la nostra Maria».

Il 13 febbraio 1904 è accolta da madre Morano come postulante ad Ali Marina. Un mese dopo una dura prova colpisce la famiglia: il suo unico fratello Guido muore di polmonite all'età di 25 anni.

Il 16 ottobre 1904 Maria Teresa è pronta per la vestizione religiosa. La cerimonia è presieduta da mons. Giovanni Cagliari. Durante il periodo della formazione iniziale ha la fortuna di sperimentare la tenerezza materna di madre Morano. La santa superiora conosce bene anche la famiglia Papa, soprattutto il papà, e più volte ha potuto godere della sua generosa prodigalità verso le suore.

Suor Maria Teresa conserverà sempre un grato ricordo per madre Morano e per il suo caro babbo tanto affini per la retitudine di vita e per la fede solida come il granito.

Il primo anno di noviziato lo trascorre in Sicilia, ad Ali Marina, il secondo a Nizza Monferrato, nella Casa-madre dell'Istituto. Emette la professione religiosa il 17 settembre 1906, e sempre a Nizza, suor Maria Teresa frequenta la *Scuola normale* per la formazione delle maestre; nello stesso tempo collabora con l'assistente nell'educazione delle ragazze. Una di loro, divenuta poi FMA, attesta che era molto delicata nei loro riguardi, parlava poco, ma partecipava volentieri alla conversazione delle educande. Sapeva capirle nelle loro fragilità e anche correggerle con fermezza quando era necessario.

Ottenuto il diploma di maestra nel luglio 1910, suor Maria Teresa è confermata assistente di una squadra di educande. Ha la fortuna di essere avviata alla pratica del sistema educativo salesiano da un'eccellente educatrice, suor Felicina Fauda, a quel tempo direttrice della grande comunità di Nizza.

Suor Maria Teresa resta solo per sette anni assistente delle ragazze, ma sarà per tutta la vita formatrice di educatrici e di maestre. Chi la conobbe da vicino testimonia che curava con particolare sollecitudine i gruppi, le associazioni e le feste salesiane, considerandole autentiche esperienze di crescita umana e spirituale per le ragazze.

Nel 1914 le superiore, che apprezzano le risorse intellettuali di suor Maria Teresa, stabiliscono di farle continuare gli studi e optano per la facoltà di matematica. La nostra consorella cerca di impegnarsi con buona volontà, ma le sue brillanti attitudini letterarie sono restie ai calcoli matematici, per cui si decide di valorizzare le sue doti nel campo educativo.

Nel 1915 viene mandata a Sant'Agata Militello come direttrice della scuola materna ed assistente, ma dopo qualche mese la sua ispettrice, suor Felicina Fauda, la richiama a Catania incaricandola dell'assistenza delle pensionanti. È un gruppo di ragazze studenti indisciplinate e vivacissime, come il vulcano dell'Etna, così le definisce l'assistente. Suor Maria Teresa va davanti al tabernacolo e prega: «Signore, non sono capace di esercitare l'autorità che si impone, concedimi di vincere con l'amorevolezza». E con l'aiuto di Dio e il suo tenace impegno sarà costantemente fedele a questo proposito di cui sperimenta la forza e l'efficacia educativa. Le ragazze a poco a poco sono conquistate dalla sua bontà, dal suo equilibrio e dalla sua ferma esigenza finalizzata sempre al loro bene.

Suor Maria Teresa, da anziana, si compiaceva di ricordare le sue indimenticabili pensionanti di Catania e raccontava questo episodio: «Mi erano così affezionate, che dovevo stare attenta a manifestare non solo i miei desideri, ma anche solo le mie preferenze. Un giorno sorrisi dinanzi ad un bel ramo di giaggioli. E le ragazze pronte: "Le piacciono?". Io espressi gioia e gratitudine verso la bontà del Signore che crea fiori così belli e profumati. Bastò questo. Dopo poco tempo, trovai giaggioli dappertutto: in classe, sul letto, sul comodino. Era un'invasione di fiori!».

La giovane assistente ama e segue le sue pensionanti, come d'altra parte esse seguono lei con l'affetto, la gratitudine e la preghiera, anche a distanza di anni.

A Catania suor Maria Teresa non è solo assistente e insegnante. Per tre anni collabora pure nella segreteria ispettoriale e nell'ottobre 1918 è nominata ufficialmente segretaria ispettoriale. Per due anni è accanto a madre Felicina Fauda che la conosce bene e che la stima molto. Poi è trasferita a Roma, e per un periodo sostituisce la segretaria ispettoriale bisognosa del clima marittimo della Sicilia.

Quando nel 1922 suor Fauda è chiamata a guidare l'Ispettorato Francese, suor Maria Teresa è scelta come sua segretaria. Resta in Francia per cinque anni, svolgendo un silenzioso, discreto e quanto mai efficace lavoro di collaborazione con l'ispettrice e di attenzione delicata e prudente verso le consorelle. Ma più intenso della sua attività è il suo lavoro spirituale. Si impegna infatti ad essere docile allo Spirito Santo, abbandonata alla sua azione amorosa e trasformante. Per questo cura il raccoglimento e il silenzio, quello prescritto dalla Regola e quello richiesto dalla carità fraterna. Lo pratica e lo raccomanda spesso. Una suora ricorda di averla sentita dire: «Credi tu, suor... che ci voglia più sforzo per parlare o per rinchiudersi nel silenzio? Il silenzio dell'amore, questa è la forza dei santi».

Un'altra consorella, impulsiva e pronta, che ha avuto la fortuna di vivere accanto a suor Papa per alcuni anni, soprattutto in un momento di sofferenza, ricorda di averla sentita ripetere: «Suor... se tu conoscessi il tesoro che rappresenta questo dolore, lo chiuderesti gelosamente nel tuo cuore, per offrirlo "vergine" al Buon Dio. Al contrario, se tu ti sfoghi ne avrai rimorso, perderai la pace e sarà poi impossibile riparare». È profondamente convinta, e lo insegna, che in un'anima consacrata tutto deve essere degno, elevato, perché niente è piccolo quando si è al servizio di Dio.

Il 17 settembre 1927 suor Maria Teresa è nominata ispettrice delle case del Belgio: ha il cuore di una madre, oltre che il nome. Prima di giungere a Bruxelles vuole farsi precedere da Gesù accanto ad ogni consorella. Manda a ciascuna una semplice immagine del Sacro Cuore e sul retro scrive: «*A ma bien chère Soeur...*» con la sua firma. Un piccolo gesto, ma tanto elo-

quente della delicatezza d'amore che custodisce il suo animo traboccante di Dio.

Ha quarantatré anni. È esuberante di entusiasmo e di autentica salesianità e tale si rivelerà sempre nel suo ruolo di animatrice dell'Ispettorìa.

Il suo più grande impegno è quello della formazione delle suore nello spirito di don Bosco. Ne cura la loro preparazione catechistica procurando testi adatti; favorisce la formazione pedagogico-salesiana delle maestre ed assistenti attraverso giornate di incontro dopo gli esercizi spirituali. Fa frequentare corsi di qualifica e di aggiornamento alle suore addette alla cucina.

Profondo è il suo senso di appartenenza all'Istituto e il suo affetto per le superiori; lo trasmette con spontaneità ed efficacia perché è parte integrante del suo essere.

Suor Maria Teresa si impegna con tutte le sue energie a far crescere nelle suore l'atteggiamento di apertura e di accoglienza delle diversità, aiutandole a superare regionalismi e meschine rivalità. Dice con ferma convinzione: «È segno di buono spirito salesiano quando in una casa di suore fiamminghe, valtoni, italiane, slovene, polacche, tedesche si lavora in fraterna concordia».

Si preoccupa inoltre della formazione delle missionarie che devono partire per l'Africa; le segue e le prepara ad essere generose e forti nell'affrontare i sacrifici della vita missionaria. Nel 1933 la sua sollecitudine per le consorelle la spinge a visitare le case aperte in Congo, a quel tempo appartenenti all'Ispettorìa Belga. Dalle pagine del suo diario di viaggio si percepisce un forte ardore apostolico, una materna premura verso le suore, un vivo desiderio di venir incontro alle situazioni di disagio e spesso la sofferenza nel non potervi provvedere come lei desidera.

Nella sua opera di animatrice e di formatrice parla spesso dei tesori della spiritualità salesiana che lei attinge direttamente alle biografie di madre Mazzarello, madre Elisa Roncallo, madre Angela Vallese, suor Teresa Valsè, suor Teresa Gedda. Parla con vivacità di ricordi e di affetto delle suore e delle superiori conosciute a Nizza.

È sempre creativa e ingegnosa nell'alimentare ed accrescere il fervore delle consorelle e delle comunità. Invita, ad esempio,

nella preghiera dell'*Angelus*, a chiedere la fedeltà ai voti religiosi; nella benedizione finale della Messa raccomanda di fare il segno della croce con l'intenzione di erigere una barriera tra il nostro cuore e il mondo, per conservarlo sempre rivolto unicamente a Gesù.

È una vera animatrice salesiana, sempre serena e sollecita nel mantenere nella comunità il clima di gioia, di festa, di schietta familiarità. Il suo segreto, come lei stessa rivelerà, è questo: buon nutrimento e belle ricreazioni. La sua bontà, accoglienza, dolcezza e materna fermezza sono un segno di Dio. Lo rivela, infatti, con trasparenza sia alle sue consorelle che alle persone che incontra nei suoi viaggi. Tutti apprezzano di lei l'apertura di mente e di cuore, lo spirito religioso profondo e comunicativo, l'intelligente e instancabile attenzione agli altri. Le numerose testimonianze sono un coro di voci gioiose e riconoscenti per la "grazia" di averla conosciuta.

L'8 settembre 1934 l'obbedienza chiama suor Maria Teresa a guidare la Visitatoria del Medio Oriente, dove trascorre quattro anni, felice di essere e di vivere nella terra di Gesù. Considero sempre la sua sosta in Palestina come la più grande grazia della sua vita. Il suo animo attento e delicato ha la possibilità di meditare e contemplare soprattutto il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione in unione con la Vergine Maria. Nelle sue memorie descrive con ricchezza di particolari i luoghi visitati e contemplati. Tutto parla al suo cuore aperto a Dio: non si sa che cosa ammirare di più, testimoniano le consorelle, se la profondità della sua cultura, la sua capacità di annunciare la Parola di Dio, o la sua pietà radicata e profonda che trasforma ogni sua azione in preghiera.

Ad Ain-Karim annota alcuni pensieri datati il 28 novembre 1935. Ne stralciamo alcuni che ci permettono di penetrare nella profondità della sua vita interiore: «Confida pienamente in Dio, abbandonati sul suo Cuore nell'ora della prova.

Per rendere le mie Comunioni più fruttuose, mi propongo più fervore nella preparazione e nel ringraziamento.

La pazienza è l'amore che soffre.

Fiducia nella potenza di Dio e in Colei, che giustamente è chiamata la Vergine potente».

Il 12 dicembre 1938 suor Maria Teresa deve lasciare la Palestina, dove la situazione politica è diventata tesa e difficile; è

nominata ispettrice in Francia in sostituzione di madre Caterina Magenta scelta come consigliera generale. Anni prima suor Papa era già stata in Francia come segretaria dell'ispettrice suor Fauda; vi si era trovata bene, ma allora non era ispettrice e non c'era la guerra. Ora si era in piena guerra mondiale. Quando l'Italia fascista, per mettersi a fianco dell'esercito hitleriano, abbandona l'alleanza con l'Inghilterra e la Francia, incomincia per suor Maria Teresa un vero calvario. La sua stessa nazionalità italiana rende problematico il suo ruolo di animatrice dell'Ispettorìa; per alcune consorelle non è facile obbedire ad una superiora "straniera". La situazione è tesa, al punto che l'ispettrice si rivolge alla Madre generale per avere luce nel discernimento. Essendo interrotte le comunicazioni postali con l'Italia, suor Maria Teresa, con una suora di Marseille, suor Julie Olive, parte per Torino. La Vicaria generale, madre Linda Lucotti l'ascolta maternamente, ma poi la consiglia di tornare presto in Francia, perché le consorelle possano avere un punto di riferimento in un periodo tanto critico e difficile.

Purtroppo trova in Francia una situazione caotica causata dall'invasione tedesca. Tutti fuggono dalle case e dai centri abitati. Anche le nostre consorelle, in preda alla paura, vivono un'esperienza drammatica di confusione e di dolorosa mancanza di unità a livello comunitario e ispettoriale.

In tale situazione, suor Maria Teresa, con chiarezza di discernimento, costata che la sua presenza può essere dannosa e dopo aver molto pregato, decide di lasciare la Francia e, con la sua fedele compagna suor Olive, cerca ospitalità in Belgio, dove è stata per sette anni ispettrice ed è tanto amata dalle suore. Madre Felicina Fauda accoglie maternamente le due profughe.

Appena la situazione bellica glielo permette, lascia il Belgio. Suor Olive ritorna a Marseille e suor Maria Teresa, accompagnata da una suora della carità di S. Vincenzo de' Paoli, rientra in Italia.

Nel 1942 le superiore le affidano l'animazione della casa ispettoriale di Padova. Qui si prodiga, con la sua tipica dedizione materna, per le suore, le studente universitarie, le postulanti. «Come direttrice - scrive la sua vicaria suor Emma Socche - ci studiava ad una ad una per conoscerci e aiutarci spiritualmente». Lei, che tanto ha sofferto a causa delle incomprensioni e dei pregiudizi, raccomanda alle suore di fare qualunque sa-

crifizio pur di non mancare di carità. La raccomanda infatti continuamente e ne dà l'esempio. In questo vuole che ciascuna si formi una coscienza delicata e un cuore attento e vigile.

Si è in tempo di guerra e manca tutto, anche il cibo per una comunità così numerosa, tanto più che, per vari mesi, deve provvedere al pranzo per un centinaio di ragazze che frequentano il corso di marconigrafia presso gli uffici dell'Aeronautica di Padova. Trovandosi nell'impossibilità di tornare al pensionato che le ospita, situato ad Altichiero presso Padova e gestito dalle FMA, vengono accolte per il pranzo nella nostra Casa "Maria Ausiliatrice" dal novembre 1942 al luglio 1943. Suor Maria Teresa si toglierebbe il pane di bocca perché non manchi alle ragazze e alle suore, per questo, a volte, va per la città a chiedere l'elemosina, sottomettendosi anche ad umiliazioni.

Quando i bombardamenti divengono più frequenti, la comunità è costretta a lasciare la casa per un luogo più sicuro. Per suggerimento del vescovo si trasferisce per sette mesi a Barbano, paese situato tra Padova e Vicenza. Accolte con gioia dalla popolazione, le suore, che vivono in una casa di contadini in tre piccole stanze, aprono subito le porte della loro povera abitazione alle ragazze per l'oratorio e ai bambini per la scuola materna. Collaborano inoltre con il parroco per la catechesi e l'animazione liturgica.

Suor Maria Teresa con la sua bontà, generosità e finezza di tratto si attira presto la simpatia e l'ammirazione di tutto il paese. Nonostante i disagi causati da una situazione tanto drammatica e precaria, la piccola comunità delle FMA, come attestano le suore, vive una fraternità indimenticabile. «C'era molta povertà materiale, ma tanta ricchezza di virtù religiose dietro l'esempio di madre Papa. In quei pochi mesi si ebbero da quella parrocchia cinque vocazioni per l'Ispettorìa Veneta e due per quella di Nizza Monferrato».

Nel settembre 1944 a suor Maria Teresa è affidata la direzione del grande Istituto "Don Bosco" di Padova. Terminata la guerra, si dedica con tutte le sue energie di intelligenza e di zelo apostolico a riattivare l'educandato, la scuola, l'oratorio; con tatto delicato, cerca anche di provvedere ad alcune famiglie che, da una condizione agiata, sono ridotte alla miseria.

Dopo due anni è trasferita a Venezia Lido come direttrice del pensionato "Auxilium" che accoglie signore e ragazze biso-

gnose di cure elioterapiche. Anche qui lascia la testimonianza del suo vivo spirito di preghiera e della sua fermezza quando si tratta di impedire il male e di salvare le anime.

Nel 1950 le superiori ricorrono nuovamente alla disponibilità di suor Maria Teresa e le affidano la guida dell'Ispettorìa Belga. Così il 4 novembre ritorna tra sorelle conosciute e riprende il suo programma di squisita maternità salesiana. Secondo le direttive ricevute, si dedica ad aprire l'aspirantato, superando decisamente tutte le difficoltà che vi si frappongono, e fa costruire il noviziato. Lo desidera bello, funzionale, spazioso; mentre pensa al futuro dell'Ispettorìa dice alle suore: «Noi avremo le vocazioni che ci meritiamo».

La formazione delle suore continua ad essere uno dei suoi compiti prioritari. Negli incontri fa appello al senso religioso del comportamento, alla riservatezza salesiana, all'amore all'Istituto. Condivide con le consorelle i valori che attinge da letture sode e dalle sue meditazioni sempre profonde e piene di concretezza tutta salesiana.

A volte ricorre a curiosi "stratagemmi" per accrescere in qualcuna il desiderio di studiare la lingua dei Fondatori. Una delle suore ricorda che le faceva trascrivere su un quaderno delle poesie italiane. Decifrando il testo, benché non conoscesse l'italiano, si familiarizzò con la lingua e lei stessa chiese poi una grammatica per poter imparare ed esercitarsi a fare esercizi che suor Maria Teresa pazientemente correggeva. Alcune volte ripeteva: «Voi non avete che una lingua da imparare e non potete esigere che le superiori imparino le lingue di tutti i paesi dove l'Istituto è presente. Non vi si domanda di parlare l'italiano, ma solo di capirlo».

Nonostante la sua vivacità e freschezza spirituale, suor Maria Teresa, giunta ormai nel 1956 al suo giubileo d'oro di professione, sente il peso degli anni e la diminuzione delle forze, tanto più che il cuore è affaticato e stanco. Qualche anno prima ha avuto una preoccupante crisi cardiaca, che grazie a Dio si è risolta, ma l'ha lasciata molto indebolita fisicamente. Lo scrive a suor Emma Socche con fraterna confidenza: «Sento un bisogno prepotente di un lavoro calmo e ritirato, ed invece un pensiero dietro l'altro, una difficoltà dietro l'altra, a cui fanno seguito pensieri e necessità di provvedere... Sento proprio pesante questo ufficio e voglio sperare di non rimanere

più di tre anni» (Lettera del 28-3-1952). In realtà, raccogliendo tutte le sue forze, riesce a terminare il sessennio del suo servizio come animatrice.

Ma altre croci l'attendono: le viene chiesto di rimanere in Belgio come Vicaria ispettoriale e direttrice della comunità del noviziato. Trascorre tre anni di continuo, silenzioso dono alle sorelle; cerca solo la gioia e la pace e intesse rapporti profondi con ogni suora, secondo il suo stile di bontà comprensiva e delicata. Tutto questo purtroppo viene interpretato da qualcuno come un'interferenza, quasi che lei metta in ombra l'autorità dell'ispettrice. È un'esperienza dura per suor Papa che, pur nella sofferenza, si lancia più decisamente in una via di abbandono e di purificazione. Lo lascia percepire in una lettera del 24 gennaio 1957, indirizzata alla sua ex segretaria ispettoriale, nella quale leggiamo: «Oh, Gesù, è la vostra mano divina che passa e ripassa sulla parte più sensibile della mia anima e del mio cuore. Se fosse una creatura mi rivolterei, ma siete voi, Gesù, ed io bacio quella mano che affliggendomi mi purifica e mi rende meno indegna di voi» (Lettera del 24-1-1957 indirizzata a suor Maria De Leone).

Dopo un triennio, suor Maria Teresa inaspettatamente viene richiamata in Italia. Forse la sua presenza disturba, i suoi interventi sempre schietti hanno ferito qualcuna. La sua partenza definitiva dal Belgio resta un mistero. Ma per lei, abituata a dire "sì" con fede, quella partenza è un semplice gesto di obbedienza che la trova pronta e disponibile.

Le superiore, vedendola stanca e sfibrata, le offrono un periodo di riposo a Conegliano. Suor Papa trasfigura il suo dolore in offerta silenziosa ed orante. Chiede preghiere per saper vivere in solitudine questa tappa del cammino come scrive in una lettera: «Voglio che tutta la mia pena sia "il segreto del Re" e che nessuno possa mai intravedere la mia sofferenza» (Lettera a suor Emma Socche, Conegliano 9-2-1960).

Suor Maria Teresa non si smentisce; lungo la sua vita ha sperimentato sofferenze e difficoltà, soprattutto incomprensioni, tensioni inevitabili nei rapporti interpersonali, defezioni che colmano di dolore il suo cuore di madre. Le suore testimoniano che lei sa portare la croce senza lasciarne trasparire la pesantezza. Nelle relazioni con le consorelle mantiene la sua serenità abituale, anche quando è provata da acute sofferenze;

è abile nel velare queste dure esperienze con il sorriso e la dignitosa forza.

Per trent'anni ha sofferto a causa delle forti variazioni del clima; soprattutto il calore le provoca delle piaghe profonde sulla schiena. Anche chi le vive accanto non si accorge di questo suo «cilicio». Sopporta tutto mantenendosi amabile, sorridente e di buon umore. Una suora scrive: «Una sera dell'estate del 1958 madre Maria Teresa, avendo bisogno di aiuto, mi chiamò. Con sorpresa feci allora una dolorosa constatazione: la sua schiena era tutta una piaga. Fino ad allora nessuno si era accorto e lei mi disse di non dire a nessuno quello che avevo visto».

Anni prima aveva scritto sul suo notes quello che cercava di praticare con tenace fedeltà: «Veglia perché l'olio non diminuisca nella lampada. Ogni sacrificio è come una nuova riserva, una nuova prova d'amore; è come un porre il Signore sul trono che gli spetta, è un preferirlo a tutto».

Mentre si trova a Conegliano, il 26 maggio 1960, ha la possibilità di andare a Torino dove partecipa agli esercizi spirituali e ai festeggiamenti per il giubileo d'oro della Superiora generale, madre Angela Vespa. Essendo tanto lungo il viaggio, si stabilisce di fare una sosta nella nostra casa di Verona. Nel ritorno, in questa comunità, dove avrebbe dovuto sostare solo per qualche giorno, è colpita da una forte crisi cardiaca e il medico suggerisce un periodo di riposo assoluto, oltre che le cure adatte per scongiurare un infarto.

Suor Maria Teresa, come altre volte, si riprende benino. Le superiore la nominano direttrice della comunità con il compito soprattutto di seguire le suore, lasciando ad un'altra sorella la responsabilità delle opere educative. È questo infatti un lavoro compatibile con le sue forze, benché siano già tanto indebolite. Segue le suore ad una ad una, le riceve con materna accoglienza nel colloquio, dà la "buona notte" e tiene la conferenza settimanale trasmettendo alla comunità la ricchezza spirituale di cui il suo cuore trabocca. Ma purtroppo la salute non regge e perciò le superiore sono costrette a cercare chi la sostituisca nella direzione della casa.

Suor Maria Teresa resta fedele al suo programma di vita all'insegna del dono di sé: cura la biblioteca, traduce testi scolastici, confeziona borse di rafia, fa catechismo ad un'orfanello,

assiste le bimbe in cappella. Circonda di materna sollecitudine le educande e continua a seminare "paroline magiche" all'orecchio di consorelle e ragazze.

La comunità di Verona è povera di mezzi e di comodità, ma è ricca di affetto sincero, di costante sollecitudine, di filiale rispetto per chi ha tanto donato e sofferto. Suor Maria Teresa ne gode e trasforma tutto in preghiera; anche quando non può più partecipare alla santa Messa della comunità, vive dell'Eucaristia. Lungo il giorno, a volte, chiede alle bimbe o alle suore di andare a fare una visita a Gesù per lei e resta in sua compagnia costantemente. Compenetrata della sua presenza, è profondamente umana, si interessa di tutto e segue la vita della comunità con premurosa sollecitudine.

Il 13 febbraio 1964 festeggia il sessantesimo anniversario della sua entrata nell'Istituto. Tutta la comunità si stringe intorno a lei in gioiosa e grata memoria. Poi trascorre alcuni mesi nella colonia alpina di Scandola e nel mese di settembre riprende a Verona la sua vita di preghiera e di offerta. Il 27 novembre è colpita da un'embolia polmonare. In piena coscienza domanda il Sacramento dell'Unzione degli infermi che riceve in profonda umiltà. Prima che il parroco inizi la preghiera, suor Maria Teresa domanda perdono alle consorelle delle sofferenze causate, dei cattivi esempi e bacia la mano della direttrice e dell'infermiera. Esprime sincera gratitudine a tutte.

Vive in atteggiamento di grande pace e di continua preghiera gli ultimi giorni di vita, mentre continua a seguire gli avvenimenti riguardanti la Chiesa, il viaggio del S. Padre, Paolo VI, in Terra Santa, e le elezioni politiche in Italia.

Il 23 dicembre si aggrava, il respiro diviene affannoso, i dolori lancinanti. Tempo prima aveva dettato delle giaculatorie, pregando le consorelle che glielo ripetessero durante l'agonia: «O Maria, che sei entrata nel mondo senza macchia, ottienimi da Dio che io possa lasciarlo senza colpa. O Gesù, concedimi di morire in un atto di perfetto amore, con l'Eucaristia nel cuore».

Il giorno di Natale, vuole ancora distribuire alle suore delle caramelle dicendo che non potrà più regalarle a capodanno. Quando giungono da Lucca le sue sorelle, Giuseppina e Paola, suor Maria Teresa le accoglie con un sorriso, ascolta le loro notizie e parla della morte con serenità invidiabile. Giuseppina

piange e lei tranquilla le dice: «Perché piangi? Forse che tu non dovrai morire? Pensa che ci ritroveremo un giorno!».

C'è da ammirare la delicata bontà di Dio in questa esperienza. Suor Maria Teresa ha sempre tremato al pensiero della morte e della sua drammaticità. Nei suoi ultimi giorni di vita guarda la morte in faccia con sguardo sereno.

Il giorno 26 dicembre, dopo aver ricevuto verso sera il viatico e la benedizione papale, raccomanda alle suore: «Sorelle mie, siate fedeli alla vocazione, all'Istituto, alle superiore». E dopo una pausa, con immenso sforzo: «Siate buone con le bambine!». Tutte sanno che sono le sue pupille, soprattutto le più piccole e le più sofferenti. Le porta nel cuore fino all'ultimo, fedele al suo programma: «Per noi il dolore, per le nostre educande la gioia!».

Soffre molto. Ad un certo momento apre gli occhi, con un bel sorriso e guarda in alto, poi da sinistra a destra, come se vedesse qualcosa di molto bello che le presenti non vedono. Chi le era accanto testimonia che non potrà mai dimenticare quello sguardo che rifletteva una calma e una serenità indicibili. È sera quando suor Maria Teresa chiude gli occhi a questa terra, lasciando in tutte la certezza che si è subito incontrata con il Signore Gesù, gioia della sua vita.

Suor Charlotte Van Horebéeek che la conobbe in profondità, così sintetizza i tratti caratteristici della personalità di questa grande FMA: «Una persona che ha vissuto e irradiato l'Amore, in un abbandono totale alla bontà del Padre, in una coscienza viva della Chiesa, segno di Dio nel mondo, in un attaccamento filiale al "suo" Istituto, in un rispetto a tutta prova verso le superiore, in un affetto delicato e materno verso ogni consorella, in un perdono generoso per le mancanze fatte al suo cuore sensibile, in una carità luminosa verso tutti, soprattutto i bambini, i deboli, i diseredati, i sofferenti, gli ammalati nel corpo, nel cuore, nell'anima, chi era solo o incompreso».

Per tutta la vita ha cantato un meraviglioso canto di abbandono in Dio e di amore per i fratelli e le sorelle. Ora il suo canto si prolunga nell'eternità e nel cuore di tante consorelle che la conobbero e la amarono come una madre buona e sapiente.

Redatto da suor Piera Cavaglià

Suor Paradisi Giovanna

di Carlo e di Salvadeo Teresa

nata ad Acqualunga (Brescia) il 10 agosto 1886

morta a Gradignan (Francia) l'11 aprile 1964

Prima professione a Torino il 5 settembre 1914

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1920

Nacque in Italia, ma poco si conosce dei venticinque anni che Giovanna visse vicino alla mamma rimasta tanto presto vedova con due figlie. Era perciò bisognosa di lavorare per mantenere la famigliola. Giovanna soffrì molto da fanciulla per la solitudine che l'assenza della mamma le procurava per tante ore. A distanza di molti anni racconterà qualcosa in proposito. A suo tempo, aveva dovuto assicurarsi un modesto lavoro – quello di stiratrice – per dare sollievo alla mamma che stava divenendo anziana.

Fu lo stimolante incoraggiamento dell'ispettrice, madre Felicina Fauda, conosciuta casualmente a Vigevano (Pavia), che la portò a decidere di entrare nell'Istituto quando aveva già compiuti venticinque anni. Per la mamma il distacco da quella figliola fu una forte sofferenza, ma seppe viverla con spirito cristiano.

Dopo la professione religiosa suor Giovanna lavorò per non pochi anni nella casa di Giaveno pensionato, dove, ormai professa di voti perpetui, assolse pure il compito di economo. Dal 1923 al 1933 la troviamo prima a Damasco (Siria), poi a Betlemme e a Beitgemal. Di quel periodo conosciamo solo la testimonianza di una suora che ci informa di aver incontrato suor Paradisi durante un corso di esercizi spirituali fatti a Gerusalemme. «Essendo neo professa non osavo parlare. Ebbene: lei veniva a cercarmi durante le ricreazioni e, con tanta amabilità, mi dava santi consigli. Mi diceva: "Vedi che privilegio abbiamo avuto noi?! Il buon Dio ispirò la nostra Madre generale di farci venire in questa santa Terra bagnata dal preziosissimo Sangue di Gesù... Che merito avevamo noi, povere meschinelle?... Come dobbiamo sentirci riconoscenti!"».

Non conosciamo le circostanze che la fecero passare dalla Palestina alla Francia. Missionaria in modo diverso, ma sempre felice di compiere qualsiasi genere di obbedienza.

Per circa trent'anni fu direttrice in comunità addette ai confratelli salesiani: Gradignan, Châteaux d'Aix, Nice "St. Pierre", Marseille "St. Léon"; nuovamente a Nice "St. Pierre" e, nel 1963, di nuovo a Gradignan. Fu pure consigliera ispettoriale per quasi tre sessenni.

Si scrisse che la vita di suor Giovanna fu ripiena di amor di Dio. Il suo cuore, veramente materno, era ricolmo di una tenerezza che non le impediva di usare, con saggio equilibrio, anche la fermezza.

La sua pietà era fervente e lo zelo per il bene senza misura. Per molto tempo si dedicò a preparare le fanciulle alla prima Comunione e quando parlava della vita di pietà era particolarmente efficace perché ne dava conferma con la sua esemplarità.

Delle pene personali, suor Giovanna parlava solo davanti a Gesù, sovente con le braccia spalancate e le lacrime agli occhi. Infatti, era forte anche la sua sensibilità e certe mancanze la facevano veramente soffrire.

La sua grande, convincente devozione verso la Madonna fece sì che un architetto, restio a lasciar collocare la statua di Maria Ausiliatrice nella nuova cappella dell'oratorio di Nice "St. Pierre" (per motivi di stile, diceva...), cedesse alle motivazioni portate dalla fervida direttrice suor Paradisi.

Notevole e contagioso era pure il suo zelo missionario. Abituamente aveva lavorato in situazioni di povertà, ma riusciva sempre a trovare "alleati" per poter dare un modesto segno di aiuto a chi sapeva ben più povero.

Infatti, accanto alla pietà, nota dominante della sua vita fu la carità. Una consorella scrisse: «Era una madre piena di bontà e di misericordia».

Purtroppo dobbiamo stralciare solo qualche testimonianza tra le molte. Per incominciare, riprendiamo quella di una consorella che la incontrò una sola volta. Veramente, fu suor Giovanna a incontrare lei in un assolato mese di agosto, per visitarla degente in un ospedale di Nice. «Non la conoscevo. Si presentò lei e mi disse: "Ho saputo che una nostra suora si trovava all'ospedale... e sono venuta per sentire come sta e offrirle questa frutta».

Con tutte le sue occupazioni, con il caldo torrido delle giornate d'agosto - commenta l'anonima consorella - era venuta a portare un po' di gioia e di conforto a me, che neppure conosceva!».

Un'altra consorella sottolinea le attenzioni che suor Giovanna ebbe più volte per lei, ammalata, in diverse circostanze, anche quando non era più sua direttrice. «Io la chiamavo: "Il mio Paradiso", e lei ricambiava con il suo affettuoso tratto materno».

Riprendiamo ora dalla testimonianza di una giovane suora italiana appena giunta in Francia. «Mi sentivo smarrita... Non capivo nulla e, mentre mi trovavo in attesa nella casa ispettoriale di Marseille, mi assalì una grande nostalgia.

Quando la direttrice suor Giovanna seppe che ero già arrivata, venne a prendermi dalla sua casa di "St. Léon" alla quale ero assegnata. Fu con me come una mamma. Mi pareva di essere ancora a Torino presso le superiori... Con suor Paradisi mi trovai subito bene e di lei non ricordo alcun difetto. Riusciva così bene a scusare e a compatire! Non le mancavano le spine, ma le nascondeva molto bene: il suo consolatore era Gesù! Portava con sé la pace e riusciva a infonderla in noi».

Quanta carità donò a famiglie bisognose delle consorelle! C'era, in proposito, un po' di malcontento in una suora della comunità che pensava inopportuna quella generosità mentre anche in casa mancavano tante cose. Suor Giovanna ci pativa, ma non tralasciava di fare il bene. Raccontava che quel poco che offriva era motivo di tanta consolazione per quei parenti e per le loro figliole. Lei era certa che la Provvidenza non avrebbe lasciato mancare il necessario alla comunità.

Ascoltiamo un'altra voce, quella di una postulante che da suor Paradisi aveva ricevuto tante belle impressioni al suo primo entrare nell'Istituto. «La trovai sempre espansiva, semplice e affabile. Mi dava buoni consigli e mi incoraggiava. Era molto sensibile e riconoscente per il minimo riguardo. Aveva un cuore grande e generoso. Questa generosità pareva in lei un dono di natura. Una volta sua sorella, che era venuta a trovarla, domandò alla comunità se era sempre prodiga, così come era stata in famiglia. Ricordando diceva: "Avrebbe donato tutto..."».

A Nice aveva conosciuto una giovane donna appena uscita da un campo di concentramento – dopo la seconda guerra mondiale –. Le aveva reso qualche servizio e quella era rimasta a lei affezionata e tanto riconoscente. L'aveva aiutata soprattutto a mettersi in buona relazione con Dio.

A queste fedeli amicizie ricorreva quando voleva procurare un aiuto a missioni bisognose.

Non possiamo fare a meno di riferire la storia di un giovane italiano che lei aveva incontrato in lacrime in una via di Marseille. Aveva dialogato con lui e così seppe che da tempo stava cercando lavoro e non ne aveva trovato: ora era ridotto alla fame. Lo aveva accompagnato in casa per dargli un po' di pranzo. In breve tempo riuscì a trovargli il lavoro.

Rientrato in Italia dopo un certo numero di anni, si era sposato conservando verso suor Giovanna una grande riconoscenza. Ascoltiamo qualche brano della lettera che scrisse alla notizia della morte della sua benefattrice: «...Non ho pianto: forse, non bisogna piangere per una suora tanto buona e cara... Non ho pianto, ma in una frazione di pochi minuti ho rivisto tutta la mia vita vissuta in Francia, accanto a lei. Posso dire che la mia vita familiare ha avuto inizio proprio dall'Istituto "Don Bosco", e ne sono molto felice. Le preghiere della buona madre Giovanna hanno contribuito alla mia attuale felicità. La cara scomparsa è sempre presente nei nostri cuori.

I miei bambini stanno chiedendo: "Chi erano le suore di don Bosco alle quali volete tanto bene?". Mia moglie risponde: "Per me erano, e sono tuttora, Angeli che il Signore ha voluto si sacrificassero sulla terra per il bene dell'umanità...".

Suor Paradisi aveva lavorato sempre molto nella vita e aveva cercato di rendere il più agevole possibile l'incessante lavoro delle consorelle. Non temeva di domandare ai confratelli salesiani il miglioramento delle attrezzature o ciò che mancava... Era decisa e forte, per nulla preoccupata di ciò che si poteva dire sul suo conto.

Era una religiosa veramente esemplare, ricca di buon senso pratico: attiva nel lavoro, in qualsiasi lavoro... Ciò fece fino alla fine della vita, trascinando le consorelle con il suo esempio.

«Per me - scrisse una suora -, era un'autentica salesiana. Avvicinandola avevo l'impressione di vedere madre Mazzarello perché rifletteva lo spirito di Mornese: bontà, sorriso, fermezza, spirito di lavoro e di sacrificio».

Teneva fermo quando ne vedeva il caso, ma quanto al suo personale parere sapeva anche lasciarlo cadere.

«Un giorno - racconta una suora - andai a bussare al suo ufficio in un momento per lei impossibile, forse, di darmi udienza. Sull'istante mi mandò via con una certa vivacità. Ma pochi minuti dopo, scese in cucina e mi domandò scusa per la ri-

sposta che mi aveva data. Pur essendo la mia direttrice, mi fece sentire tutta la pena che provava per avermi risposto a quel modo. Ben lungi dal rimanere impressionata, fui molto edificata per la sua umiltà e la stimai ancor più di prima».

La conversazione di suor Giovanna era sempre piacevole; aveva l'arte del raccontare colorito e gustoso. Non sappiamo quando avvenne che, per moltiplicare le possibilità di alimentare la gioia tra le sue suore, aveva domandato alla Superiore generale il permesso di festeggiare tutti i santi Giovanni e le sante Giovanna del calendario... La Madre le aveva risposto: «Non solo lo permetto, ma voglio che per ciascuna festa ci sia un piatto "contemplato"».

La Madre generale sapeva bene che suor Paradisi sarebbe riuscita a conciliare festa e santa povertà.

Per sé specialmente, era attenta nel vigilare affinché nulla fosse eliminato prima del tempo. Nessuna consorella poté mai mettere mano ai suoi indumenti: provvide da sé fino alla sua ultima breve malattia.

La fedeltà alla Regola la considerò sempre come il trampolino di lancio delle più sicure ascensioni. Lei non aveva mai tralasciato di controllare le tendenze della natura. Nel suo spirito di obbedienza, nella sua carità, nella fervida pietà tutto trovava lo stimolo e riceveva il sigillo.

Aveva e trasmetteva un grande e filiale amore verso le superiori e la Congregazione. Metteva a disposizione delle suore le circolari che giungevano dal Centro dell'Istituto affinché potessero rileggerle e meglio penetrarle. Quanto era attenta a obbedire in tutto, obbedire sempre!

Nel 1963, avendo concluso il sessennio come animatrice nella casa di Nice "St. Pierre", suor Giovanna aveva chiesto di essere dispensata definitivamente da questo genere di servizio. Finì per obbedire ancora, e lo fece serenamente.

Ma le forze andavano proprio cedendo. Lei era certa che la sua vita stava per compiersi. Infatti, nella seconda metà di marzo del 1964 dovette mettersi a letto. Dopo qualche giorno, alla suora che l'assisteva disse: «Scriva alla Madre generale e le dica che mi dia il permesso di morire...». La suora rispose che l'ispettrice aveva tanto bisogno di personale... E aggiunse: «L'altro giorno mi avete detto che la cosa più perfetta è fare la volontà

di Dio». «È vero – ammise l'ammalata –: facciamo con amore la santa volontà di Dio».

Ma il buon Dio la pensava proprio come lei!

Tutti i giorni poté ricevere Gesù con desiderio e vivo conforto. Ma alla morte, nessuno ci pensava. Eppure arrivò anche il momento dell'Unzione degli infermi, anch'essa valorizzata pienamente da suor Giovanna.

Ormai non le rimaneva che il desiderio della preghiera per fare una buona morte.

Al mattino del suo ultimo sabato provvide da sé alla pulizia e al riordino della persona e del letto. Soddisfatta di ciò che era riuscita a fare, aveva detto: «Voglio essere ordinata per la partenza. È sabato; la santa Vergine verrà...».

Nel primo pomeriggio avvenne un improvviso peggioramento. Con un filo di voce suor Giovanna chiese di recitarle la preghiera della buona morte. In modo appena percepibile, lei ripeteva le invocazioni...

Alla fine chiese per due volte: «Ditemi: "Parti, anima cristiana..."». Quando il direttore e il confessore presenti si decisero a pronunciare queste parole, suor Giovanna rispose con grande pace: «Accetto... Sì...», e subito reclinò il capo nell'ultimo respiro.

Questa autentica FMA, dovette entrare con sollecitudine nel Paradiso che l'obbedienza le aveva finalmente permesso di raggiungere.

Suor Pastorino Nicoletta

di Giuseppe e di Macciò Caterina

nata a Campo Ligure (Genova) il 2 luglio 1887

morta a Rio do Sul (Brasile) l'11 novembre 1964

Prima professione a Livorno il 18 giugno 1909

Professione perpetua a Milano il 21 giugno 1915

Nicoletta fu l'ultima figlia dei coniugi Giuseppe e Caterina. Di figli ne avevano avuti sei, ma tre erano morti piccolini e anche Maria, la maggiore, era deceduta a ventitré anni per un

incidente sul lavoro. Il papà era morto quando Nicoletta aveva soltanto due mesi. La mamma la perderà a diciassette anni.

Era lei, suor Nicoletta, a ricordare certi particolari della sua infanzia e fanciullezza. Diceva che era molto vivace e amante del gioco. Più volte aveva sentito la mamma raccontare a persone amiche: «Quando non so dove sta Beppino (era il fratello maggiore di lei), lo cerco in chiesa e lo trovo inginocchiato davanti all'altare. Al contrario, se dico a questa bambina: "Va' a fare una visitina a Gesù sacramentato", mi sento rispondere: "Sì, mamma, vado", ma poi la trovo per la strada a saltare con la corda insieme alle sue amiche. Ah, non so proprio come sarà il suo avvenire!», sospirava mamma Caterina.

A Nicoletta piaceva molto saltare con la corda e, più ancora, le piacevano i dolci. Se chiedeva un soldo per comperarne, la mamma rispondeva che non aveva denaro da sprecare. Aveva sei anni quando fu sopraffatta dalla tentazione. La mamma era stata presa dal sonno mentre cuciva... Pian pianino la golosona riuscì a far uscire dalla tasca del grembiule di mamma Caterina la moneta desiderata, e se ne andò a comperare i sospirati dolcetti.

Ma la cosa fu scoperta e il fratello Beppino pianse desolato. Poi le fece un predicozzo sul furto e sulla golosità, ed anche la sorella finì per pentirsi piangendo di dolore. Più tardi diverranno l'uno sacerdote salesiano e missionario, l'altra, Nicoletta FMA.

Don Beppino partì per il Brasile, dove troppo presto morì per una polmonite fulminante nel fiore della vita.

Quando Nicoletta gli aveva confidato che anche lei desiderava farsi religiosa salesiana, il fratello – allora chierico – le aveva detto: «Se vuoi essere una buona religiosa, cerca di vivere di fede. In caso contrario, è meglio rimanere nel mondo...».

Suor Pastorino non dimenticherà mai l'esortazione del fratello: anche lei alimenterà il desiderio di essere missionaria.

Dopo la prima professione, lavorò in alcune case della sua Ispettorato Toscana-Ligure e anche in quella Lombardo-Veneta-Emiliana. Si trovava nella casa di Cornedo (Vicenza) quando nel 1925 ottenne ciò che tanto desiderava: partire per le missioni.

Nel Brasile lavorò dapprima nelle case di Araras e Petrolina. Ebbe pure il conforto di pregare sulla tomba del fratello, che era stato sepolto nel cimitero di Rio dos Cedros.

Nel Collegio "S. Cuore" in Rio do Sul restò dal 1928 al 1963, quando passò all'Ospedale "Cruzeiro do Sul" che le FMA avevano assunto nella stessa piccola città fin dal 1944.

Nel Collegio "S. Cuore" fu direttrice dal 1930 al 1936, proprio nel periodo del trasferimento dalla piccola casa di legno, situata vicino al fiume, al bell'edificio in cemento e mattoni posto nella zona collinare.

Suor Nicoletta diede a questa comunità il meglio di sé come direttrice, economista e sacrestana. Trovò posto per accogliervi, gratuitamente o quasi, fanciulle che aspiravano alla vita religiosa. Curò molto la loro formazione perché desiderava assicurare sicure vocazioni all'Ispettorato "S. Caterina da Siena", dalla quale allora dipendevano le due case di Rio do Sul.

Le consorelle che la conobbero negli anni della sua maturità, ne ricordano il profondo spirito di preghiera, che alimentava con il raccoglimento favorito dal silenzio da lei osservato con esemplare diligenza. Era generosa in tutte le sue prestazioni, retta e buona verso tutti. Intuitiva e tanto sensibile, non le mancarono motivi di sofferenza e anche penose incomprensioni che seppe vivere con grande spirito di fede.

Le exallieve assicuravano che mai si erano allontanate da suor Nicoletta senza aver ricevuto una parola di comprensione, di stimolo, di incoraggiamento a camminare sulla via del bene. Anche le persone del paese la stimavano e ne conserveranno una memoria colma di affetto e di riconoscenza.

Una FMA, che suor Nicoletta direttrice aveva ricevuto nel collegio di Rio do Sul quando aveva soltanto undici anni, ne trasmette viva e riconoscente memoria. L'aveva accolta come interna accettando dalla famiglia solo un saltuario contributo in generi alimentari.

Quella fanciulla aveva già espresso ai genitori il desiderio di divenire suora. Faticò molto ad abituarsi alla vita regolare dell'internato. Sempre ricorderà che la direttrice, nell'ora della ricreazione, la invitava a fermarsi un po' con le suore e le poneva molte domande. Alle risposte ingenuie della fanciulla, suor Nicoletta si compiaceva, e questa, a poco a poco, si sentì avvolta dall'atmosfera affettuosa di una grande famiglia.

La direttrice seguiva personalmente le aspiranti e cercava di allenarle anche allo spirito di sacrificio.

C'è chi parla del carattere un po' immediato e autoritario

di suor Pastorino, ma non si può fare a meno di riconoscere la sodezza della sua vita di pietà.

Anche la sottomissione verso le superiori fu in lei esemplare. Lo spirito di fede lo viveva nella concretezza delle situazioni che la portavano ad adorare e serenamente accogliere ogni espressione della divina volontà.

Nel 1963 seppe vivere con pace anche il passaggio dal Collegio "S. Cuore" all'Ospedale "Cruzeiro".

Poiché la sua salute era in forte declino, si pensò che lì avrebbe potuto avere una migliore assistenza. La sua vita si consumò lentamente in una preghiera incessante e non senza un po' di lavoro. Nonostante i suoi settantasette anni aiutava nel guardaroba e continuò a mantenersi fedele alla vita della comunità. Un mattino accusò un leggero malessere. «Nulla di grave...», sentenziò il medico.

La diagnosi era rassicurante, ma l'ammalata desiderò che le venisse assicurata la grazia degli ultimi Sacramenti, che ricevette con devota consapevolezza.

Dopo due giorni il cuore di suor Nicoletta cessò di battere. La sua anima andò felicemente al suo Signore e anche all'incontro con il caro fratello missionario che ebbe sempre vivo nel cuore e nella preghiera.

Suor Pennazio Margherita

di Michele e di Marocco Maddalena

nata a Riva presso Chieri (Torino) il 2 novembre 1879

morta a Moncrivello (Vercelli) il 13 novembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Figlia unica, Margherita era rimasta orfana di padre a cinque anni di età. È comprensibile quindi il profondo affetto che dimostrò verso la mamma.

Frequentava volentieri l'oratorio tenuto a Riva di Chieri dalle FMA. Forse, fu con suo stesso stupore che avvertì ben

presto l'attrattiva verso quelle suore sempre serenamente impegnate nella missione educativa.

Ma più forte permaneva la volontà di non mai separarsi dalla mamma. Questa, ricca di fede e di saggezza, intuiva il disegno di Dio sulla figlia e, per quanto il cuore ne soffriva, si preparava al doloroso distacco.

Ma chi resisteva era proprio Margherita.

Improvvisamente la madre si ammalò e ben presto venne dichiarata gravissima.

Consapevole della gravità della sua condizione, chiamò accanto a sé la figlia e le disse: «Ritina, prima che io muoia promettimi che seguirai la tua vocazione». Il "sì" di Margherita fu pronto, deciso, anche se soffocato dai singhiozzi.

Non riuscì tuttavia a metterlo subito in atto dopo la morte della mamma: lo zio tutore volle che attendesse la maggiore età. Sarà l'intervento della direttrice di Riva di Chieri a convincerlo a lasciarla partire prima del previsto.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato, e lì visse pure i due anni di noviziato. Questo periodo di formazione non sarà mai dimenticato da suor Pennazio perché le diede l'opportunità di assimilare l'autentico spirito di Mornese, riflesso nella vita delle superiori della Casa-madre.

Il giorno della prima professione suor Margherita poté offrire al buon Dio, insieme al rendimento di grazie, la sofferenza di non poter condividere con alcun parente l'intima gioia di sentirsi sposa di Gesù e FMA.

Fu la Superiora generale, madre Caterina Daghero, a intuirne la silenziosa solitudine. Inventò un lavoro da affidarle e la chiamò nel suo ufficio...

Neppure da ultraottantenne suor Margherita scorderà la materna intuizione e squisita delicatezza della superiora.

Dopo la professione venne assegnata alla casa di Scandeluzza (Alessandria) come maestra di cucito. Fino ai voti perpetui, e anche oltre, i passaggi da una casa all'altra saranno abbastanza frequenti. Era l'esigenza del continuo crescere dell'Istituto in case e opere.

Una sosta un po' più lunga suor Margherita la fece a Giaveno (Torino), dove trovò da compiere tanto lavoro, specialmente nell'oratorio.

Quando fu trasferita a Perosa Argentina (Torino), avvertì

molto il cambiamento di clima e, dopo breve tempo, ebbe un preoccupante crollo fisico. Poiché, pur avendo superata la fase cruciale della malattia, non riusciva a riprendersi pienamente, fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Torino.

Scongiurato il timore che si trattasse di una forma tubercolare, la stessa Superiora generale – era ancora madre Caterina Daghero – pensò di affidarla alla direttrice della casa di Torino Lingotto. Fu una buona scelta.

L'ambiente della piccola comunità favorì la sicura ripresa di suor Margherita, che poté dare il suo contributo sia nella scuola di cucito che nell'oratorio.

Quando la direttrice della casa concluse il sessennio, a suor Margherita fu affidata l'animazione della comunità. Assolse questo ruolo fino alla morte (1919-1964). A Torino Lingotto rimase per quattro anni.

Quando le superiori si trovarono di fronte all'esigenza di dare sviluppo all'opera femminile iniziata a Vercelli, borgo Belvedere, pensarono di affidare l'impegnativo compito a suor Margherita Pennazio.

La zona aveva un nome allettante, ma la "gente" che lo popolava lo era un po' meno... I Salesiani avevano faticosamente cercato di sfondare un muro di prevenzioni e di ammansire i molti ragazzi aggressivi della zona...

Suor Margherita avvertì dapprima un senso di smarrimento: pensava di non essere la persona adatta per un compito del genere, e pianse...

La sottolineatura di quel pianto ci vuole perché potrebbe stupire in chi si rivelò sempre intraprendente e instancabile, capace di attuare vere trasformazioni. Ebbe dalla sua parte il Signore e l'Ausiliatrice, la fede e la fiducia, lo spirito di obbedienza e lo zelo per il bene della gioventù.

Con la sua intelligente e coraggiosa intraprendenza, alla scuola materna aggiunse la scuola elementare e quella di lavoro professionale; soprattutto diede grande impulso all'oratorio al quale donò il meglio di sé.

Anche il Signore dimostrò di gradire questa sua particolarissima dedizione. Durante i suoi lunghi anni di direzione in Vercelli Belvedere, ebbe la gioia di offrire all'Istituto circa quindici vocazioni! Quasi tutte maturarono la loro scelta religiosa attraverso la fiorente Associazione delle Figlie di Maria.

Per adeguare le strutture alle nuove opere, non le era riuscito neppure difficile trovare generosi benefattori, i quali ammiravano il bene che le suore andavano compiendo. Certo non le mancarono incomprensioni, dispiaceri, fraintendimenti; ma seppe continuare ad agire con inalterato coraggio e rettitudine.

Uno zelo particolare lo espresse nella realizzazione di una degna, anche se semplice cappella per accogliervi Gesù e farlo visitare sovente dai bambini che frequentavano la scuola sempre più numerosi.

Dobbiamo pur dire che suor Pennazio aveva un aspetto piuttosto severo, a prima vista quasi scostante. Si trattava soltanto di una scorza ruvida che rinchiudeva un cuore sensibilissimo. Era abbastanza facile ricevere da lei un'osservazione un po' forte. Ma suor Margherita riusciva a riparare riconoscendo la sua impulsività e chiedendo di scusarla.

Ascoltiamo in proposito ciò che scrive una suora: «Aveva un temperamento impulsivo, ma passato il primo momento ritornava calma e buona. Era tanto comprensiva e usava materni riguardi alle suore che accusavano qualche malessere.

Ci voleva osservanti anche nelle piccole cose e ci formava a un grande spirito di sacrificio del quale lei era un modello esemplare. Durante la sua ultima malattia, un giorno mi fece chiamare. Quando fui vicina al suo letto mi strinse le mani nelle sue e mi disse piangendo: "Qualche volta ti sono stata causa di sofferenza con le mie forti riprensioni... Perdonami! Tu fosti sempre buona con me: ti ringrazio"».

Oltre tutto si sapeva che, a una certa età, dovette fare i conti con seri disturbi al fegato che le procuravano crisi atroci e sempre più prolungate.

Tante exallieve racconteranno della sua forte e materna bontà. «Mi ha ricevuta bambina di dieci anni nella scuola elementare gratuitamente, perché noi eravamo povera gente. Mi ha seguita passo passo fino alla mia entrata nell'Istituto. Non mi ha mai parlato espressamente di vocazione, ma ho capito più tardi che collaborava efficacemente per far germogliare il seme che il Signore aveva gettato in molte oratoriane».

La sua severità era superata dall'evidente rettitudine nell'operare. Le sue oratoriane riuscivano a cogliere il vero bene che la direttrice desiderava per loro. Dopo il lamento immediato

per una sgridata più o meno forte, finivano per dire: “Ma ci vuole veramente bene!...”».

«Mi ha sempre fatto ottima impressione – scrisse un'altra ex oratoriana – l'unione delle suore con la loro direttrice. Quante premure e delicatezze da parte loro e quanta riconoscenza da parte della direttrice! Si sentiva e si capiva che vivevano il vero spirito di famiglia che don Bosco voleva nelle sue case e che assicura la gioia dell'unione nel servizio del Signore. Ogni volta che da suora rivedevo la direttrice suor Margherita, ricevevo una parola buona, un saggio consiglio, un'esortazione. La sua memoria è legata alla mia vocazione. Dopo che a Dio, debbo a lei, ai suoi sacrifici, la gioia di essere felice FMA».

Quanto suor Margherita era sensibile alle necessità del prossimo, di qualsiasi prossimo! Quanti fanciulli/e accolse gratuitamente nella scuola! La provvidenza le venne sempre in aiuto. Non le mancarono mai persone solidali che le permettevano di compiere molti gesti di carità autentica. Cercava di provvedere non solo ai fanciulli della scuola, ma anche ai bisogni delle loro famiglie. Molti padri e madri poterono trovare lavoro e sistemazioni insperate grazie alla sua paziente ricerca e interessamento. Godeva una grande stima presso gli amministratori delle industrie cittadine.

Una suora racconta questo episodio di natura abbastanza diversa, ma legata alla benefica influenza esercitata da suor Margherita.

Dobbiamo precisare che la casa di Vercelli Belvedere, fin dall'inizio, aveva alcune suore che si occupavano della cucina e del guardaroba per l'adiacente istituto salesiano.

«Ero presente quando suor Pennazio salvò la vocazione di un chierico salesiano. Era avvenuto un acceso diverbio nel vicino refettorio tra il chierico e un sacerdote che soffriva a causa dell'esaurimento nervoso. Il chierico, scoraggiato, aveva dichiarato che sarebbe ritornato subito in famiglia.

Suor Margherita aveva colto la voce alterata del giovane e subito lo raggiunse sulla strada; lo affrontò e gli chiese che intenzioni avesse. Ricevuto in silenzio il suo sfogo, intervenne con espressioni suadenti e cercò di convincerlo dicendogli: “Torni indietro, vada in camera a fare le sue riflessioni e una bella dormita. Domattina faccia una buona Confessione e Comunione, e tutto passerà”.

Tutto passò! Quel chierico, divenuto sacerdote, fece un gran bene. Anche dopo tanti anni raccontava il fatto ed esprimeva la più viva gratitudine per suor Margherita Pennazio».

Una parola la dobbiamo ancora spendere per sottolineare il filiale rispetto e la pronta obbedienza di suor Margherita verso le superiori. Riandava con freschezza di memoria ai cari lontani ricordi. Passava in rassegna superiore e superiori da lei personalmente conosciuti rievocando episodi e insegnamenti. Il suo esempio di pronta accettazione delle disposizioni o delle obbedienze ricevute era più efficace delle parole. Teneva informate le suore su ogni notizia riguardante viaggi, incontri, gioie e preoccupazioni delle superiori sia ispettoriali che centrali. Nelle conferenze e buone notti non mancava quasi mai la raccomandazione di pregare e offrire per loro.

Quando le capitava la fortuna e la gioia di andare a Torino, ritornava felice.

L'obbedienza che più le costò fu quella di lasciare la casa di Vercelli Belvedere dove aveva tanto lavorato, gioito e sofferto. Ma i suoi anni erano già molti e le superiori pensarono di assegnarle una comunità più piccola e meno impegnativa, quella di Moncrivello (Vercelli).

Lo spirito fu generosamente pronto al distacco, ma il fisico non mancò di risentirne. Dovette passare qualche mese nella casa di Alassio per curarsi in tranquillità e riprendersi.

La ripresa ci fu nel fisico e nel morale.

Ritornò a Moncrivello per donare e spendere le sue ultime energie.

Quando il cuore incominciò a cedere, suor Margherita si rese conto che stava avviandosi alla fine. Gli ultimi mesi furono da lei vissuti in grande sofferenza e spirito di purificazione.

Fu lei a chiedere che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti mentre la sua conoscenza e partecipazione potevano essere pienamente consapevoli. Trovò pure il desiderio e la forza per scrivere alle superiori il suo filiale ringraziamento per il bene ricevuto.

Poi perse la conoscenza e in quello stato visse ancora per otto giorni. Fu un'agonia lenta e penosa per lei e per chi l'assisteva continuamente.

Si spense poche ore prima dell'alba di un sabato, giorno che lei aveva desiderato per assicurarsi la presenza della Ma-

donna. Maria Ausiliatrice fu certamente presente a quella sua figlia che aveva speso il meglio della lunga vita per l'educazione di tante giovani.

Suor Pezzoni Caterina

*di Carlo e di Barlocchi Maddalena
nata a Busto Arsizio (Varese) il 20 agosto 1874
morta a Santiago (Cile) il 13 agosto 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 12 febbraio 1907*

Caterina entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato nel 1894 ed ebbe la fortuna di vivere per alcuni anni a diretto contatto con le superiori e consorelle nelle quali si rifletteva lo spirito delle origini. Dopo la professione religiosa restò fino al 1903 nella Casa-madre e nel Noviziato "S. Giuseppe" come esperta e generosa collaboratrice negli uffici comunitari. Un giorno, seguendo il consiglio di una sua consorella, alla quale piaceva tanto la sua bella voce ed ammirava la sua non comune intelligenza, aveva chiesto a madre Caterina Daghero, allora Superiora generale, il permesso di dedicarsi allo studio del pianoforte. La Superiora non gliel'aveva concesso destinandola invece come aiutante dell'economa, ufficio per il quale aveva speciali attitudini e che avrebbe poi dovuto disimpegnare per lunghi anni nel campo di lavoro che la Provvidenza preparava per lei.

Nel 1904 lasciò il Piemonte per raggiungere Roma, e continuare a dedicarsi a compiti amministrativi nel noviziato di via della Lungara. Qui conobbe suor Teresa Valsè Pantellini, della quale ora è in corso la causa di beatificazione, stabilendo con lei un rapporto di familiarità serena e schietta. Si racconta che in occasione di una festa comunitaria suor Valsè, che a volte osservava l'infaticabile suor Caterina appisolata dalla stanchezza, le dedicò una simpatica poesia nella quale la annovera tra i "sette dormienti".

Nel novembre del 1905 suor Caterina partì per il Cile, mis-

sionaria ricca di entusiasmo e di energie da valorizzare per la gloria di Dio e per il bene di tante consorelle e giovani.

Il settore della sua specifica attività fu quello amministrativo, che in una casa religiosa si esplica, solitamente, in una molteplice gamma di prestazioni.

Suor Caterina si era resa abile in molte attività di carattere prevalentemente domestico. Le compì con umiltà e carità, spirito di sacrificio e grande semplicità.

Nel 1912 fu nominata economista nella casa ispettoriale di Santiago. Successivamente lo fu nelle case di Molina, Talca, Valparaiso. L'ultimo suo servizio lo donò alla casa di Santiago "El Centenario".

Ovunque, insieme al lavoro assiduo e intelligente, suor Caterina esprime un grande amore verso l'Istituto che stava felicemente crescendo nel Cile e testimoniò una generosa fedeltà all'osservanza religiosa.

Nel 1929 dovette provvedere alla ricostruzione del collegio di Talca che un forte terremoto aveva reso inabitabile.

Si dedicò ad impegni gravosi per la costruzione e ricostruzione di edifici, per sostenere le spese di collegi che accoglievano molte ragazze povere. Con un generoso esercizio di umiltà e di intraprendenza riusciva a trovare benefattori che la sostenevano.

Cercava i mezzi finanziari e seguiva gli operai dimostrando un'intelligente competenza che stupiva. Fu a quel tempo che uno fra i responsabili dei lavori la definì "suora architetto".

La notizia era giunta fino a Torino e la consigliera generale, madre Eulalia Bosco, le scrisse una confortante lettera: «Brava per il tuo coraggio e rallegramenti per la fiducia che ti sei guadagnata dalla tua buona ispettrice. Fatti dunque onore nel compito di brava "ingegnera"... Ma soprattutto fatti onore nell'essere costì di tanto buon esempio... La Madonna ti aiuti in tutti i modi e ti benedica sempre».

Certamente, l'Ausiliatrice la sostenne nei lunghi anni di servizio disponibile, colmo di fatiche, di responsabilità, di sacrificio.

Suor Caterina visse fino all'eroismo lo spirito di povertà, di sacrificio, di mortificazione. Per sé, anzitutto! Pareva si fosse proposta di vivere con estrema disinvoltura lo spirito di Mornese.

Sovente non poteva trovarsi puntuale all'ora della mensa comune, ma lei desiderava che le servissero quanto era stato distribuito alla comunità e non le importava di trovare tutto freddo. Carità verso le consorelle e spirito di mortificazione erano le motivazioni di questo suo operare.

Soffriva con pazienza anche i malanni di salute: li offriva al Signore per manifestargli il suo amore e ottenere grazie. Un giorno era uscita di casa, sempre per motivi del suo ufficio. Al rientro era scivolata battendo sui gradini del marciapiede... Per fortuna la casa era vicina. Si alzò a stento e avvertì subito dolori atroci che, suo malgrado, le strapparono le lacrime. Si sforzava di riderci sopra e a chi la compativa diceva: «Non è un granché... Solo un osso fuori posto». Quel ginocchio e la rotula la fecero soffrire intensamente per lungo tempo.

Faceva sempre il possibile per aiutare persone bisognose che ricorrevano a lei. Soffriva quando non poteva soccorrere in modo completo. Allora si affidava alla preghiera perché ci pensasse il Signore...

Vi fu chi la giudicò troppo preoccupata per le cose materiali. Ma chi la conosceva, sapeva che per sé avrebbe mai preteso alcunché di sollievo e di comodità. Lavorò e si sacrificò solo con il fine di servire il Signore, aiutare il prossimo, procurare il bene della casa e della Congregazione.

All'inizio del 1951 la sua età già avanzata e la precaria salute obbligarono le superiore a frenare un po' la sua ammirabile attività diminuendo il suo improbo lavoro con l'esoneralarla dell'ufficio di economista. Degli anni che ancora le restarono di vita trascorse gli ultimi dodici a Talca nella casa dove da giovane aveva lavorato tanto. Succede però che a poco a poco, col cambiamento delle cose e delle persone, senza che nessuno lo voglia né lo comprenda, un vuoto sempre più penoso circonda a volte la persona anziana.

Anche lei soffrì momenti di tenebre purificatrici. Ricorda una suora: «La sorpresi qualche volta in cappella. Credendo di essere sola, suor Caterina piangeva e con semplicità esprimeva a voce alta il dolore che le causavano certe pungenti spine...». Continuava a occuparsi in piccole attività, anche dei minimi guasti che dovevano essere riparati con sollecitudine.

La sosteneva una pietà fervida e, a mano a mano che il tempo passava, un desiderio sempre più vivo: «Dal Cile al Cielo!...».

È di questo tempo – fra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento – una lettera scritta da suor Caterina a una consorella, più o meno della sua stessa età: «Ringraziamo il buon Gesù e Maria Ausiliatrice che siamo in Congregazione fra le care sorelle e le ottime superiore. I due bastoni ci servono per salire al Cielo perché è una continua mortificazione il non poter aiutare le suore sempre cariche di lavoro. Questa mortificazione è una grazia che il Signore ci dona per darci occasione di umiliarci, acquistare qualche merito e pensare al Cielo che non può essere tanto lontano».

Era riuscita a superare un serio attacco di apoplezia, che le aveva assicurato il bene di ricevere gli ultimi Sacramenti. Per allora, le furono medicina efficace per riprendersi discretamente e accumulare altri meriti.

Ormai la volontà non le bastava più. Non poter partecipare ai momenti della vita comune era per lei una grande sofferenza.

Colpita da flebite fu costretta a rimanere a letto definitivamente. Le fu amministrata nuovamente l'Unzione degli infermi, che ricevette con evidente gioia.

Interrogata da una consorella se aveva avuto un dialogo con la Madonna, suor Caterina aveva risposto affermativamente. Le aveva detto di avere pazienza perché non era ancora preparata. «E che cosa le manca ancora?» ribatté la consorella. La risposta fu pronta e chiara: «Superare la lotta e abbandonarmi alla volontà di Dio».

Chiedeva con insistenza che l'aiutassero a morire bene e ripeteva frequentemente, con grande umiltà: «Signore, perdonami tutti i miei peccati...».

Il perdono lo chiedeva anche alle consorelle per essere stata di cattivo esempio a motivo della sua resistenza nell'accettare la volontà di Dio. Qualche giorno prima di spirare, suor Caterina ripeté all'infermiera: «Mi perdoni; mi perdoni per tutti i dispiaceri che le ho dati. In Paradiso pregherò il Signore perché la ricompensi di tutto». Volle quindi abbracciarla e poi dichiarò: «Ora muoio contenta...».

Se ne andò infatti serena, proprio all'inizio del triduo di preghiera in preparazione alla solennità della Madonna Assunta in Cielo che l'accompagnò al gaudio di una contemplazione senza fine.

Suor Pieraccini Evelina

*di Rinaldo e di Pippi Narcisa
nata a Uzzano (Pistoia) il 18 giugno 1904
morta a Livorno l'11 gennaio 1964*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1935*

Era la primogenita della famiglia e perciò di valido aiuto per la mamma.

Evelina dovette frequentare ben poco la scuola e non pare ne abbia sofferto. Il temperamento e la sua viva sensibilità la rendevano contenta dell'aiuto che poteva dare in casa per la cura dei fratelli e della sorella più piccola.

La mamma, nella sua serena vecchietta, ricorderà con commozione lo spirito di obbedienza e di sacrificio della sua Evelina.

Non era neppure entrata nell'adolescenza quando incominciò a frequentare la chiesa parrocchiale per partecipare alla Messa quotidiana. Il catechismo l'aveva sempre studiato volentieri e, divenuta grandicella, si era dimostrata una brava catechista per i fanciulli più piccoli della parrocchia.

Il parroco, notando in Evelina una evidente attrattiva per la vita di pietà, la seguì con particolare sollecitudine per orientarla alla consacrazione religiosa.

Quando nel 1923 le FMA arrivarono a Chiesina Uzzanese (Lucca) per avviare la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio per le ragazze, Evelina incominciò a frequentarle. Passava lunghe ore occupata nel ricamo ed erano – lo dirà sempre – le più belle ore della giornata.

Verso i vent'anni la sua scelta di vita si andava delineando sempre più chiara e sicura.

Anche in famiglia si intuì ben presto il suo deciso orientamento. Ma non ci furono opposizioni, solo un aumento di delicate e affettuose attenzioni. Nella famiglia Pieraccini lo spirito di fede e la pietà erano schietti e solidi.

La formazione iniziale alla vita religiosa la compì a Livorno "S. Spirito". Fin dal postulato e noviziato, suor Evelina si rivelò servizievole, disponibile e sempre lieta, facilmente arguta. Si distingueva per la fervida devozione a Gesù sacra-

mentato. Sarà per lei forza e consolazione spirituale nel non lungo percorso della sua vita.

Una compagna di noviziato la ricorda soprattutto per la sua semplicità. «Era sempre serena e sorridente, pia e generosa. Assegnata all'umile e faticoso compito di cucciniera, lo compiva con diligenza e spirito di sacrificio».

Lavorò in cucine salesiane come quelle di Alassio e Firenze; in comunità numerose come quella di La Spezia "Maria Ausiliatrice", e in altre più piccole come quella di Grosseto, orfanotrofio.

Una consorella che la conobbe nella casa di La Spezia, scrisse di suor Evelina: «Era molto buona, allegra e sempre disposta ad aiutare le consorelle. Semplice, con lei si scherzava volentieri. Colpita da dolori reumatici alle gambe, soffriva tanto da dover lasciare a volte il lavoro ed essere trasportata a braccia, mentre lei rideva e piangeva... Dava preoccupazioni per quella sua fragile salute: ed era ancora così giovane!

Sensibilissima com'era, vedendosi impotente in quel genere di lavoro, versava lacrime abbondanti. Noi tutte, compresa la direttrice, le facevamo coraggio. Per questo dovette essere cambiata di casa. La incontrai in altre circostanze; continuava a lavorare, ma la salute la sosteneva poco...».

Una nota di particolare risalto la attingiamo da un'altra testimonianza. Suor Evelina, tra le non poche doti e virtù, aveva quella di non conservare alcun risentimento per i torti che riceveva e di mantenersi serena anche dopo una forte riprensione.

In ogni casa lasciò il ricordo del suo sentire delicato, della conversazione elevata ed anche lepida e intelligente. A una direttrice che scherzando le aveva detto un giorno: «Peccato che, da piccola, la capra ti abbia mangiato i libri!...». (Voleva intendere, che non l'avevano fatta studiare...), suor Evelina aveva reagito ridendo: «Già! Ma ora non sarei qui a far dipendere tutte dal mio mestolo!...».

Così carica d'acciacchi, la cuoca suor Evelina non lasciava passare neppure le commemorazioni mensili del calendario salesiano senza preparare una, pur piccola, sorpresa a tavola. Era «per ravvivare - come diceva lei -, anche con questo, il fervore verso i nostri cari Santi».

Lei pure desiderava farsi santa: «Una santa nascosta e sempre

lieta», come si esprimeva raccomandandosi alle altrui preghiere.

Quando nell'estate si trovava a lavorare in colonia, dopo la fatica della cucina era felice di radunare tutte le squadre per lasciare un po' libere le assistenti. Ne approfittava per fare la catechesi o per raccontare episodi interessanti e formativi. Le bambine l'accoglievano con gioia e l'ascoltavano con attenzione.

La si sentiva sovente ripetere: «Mio buon Gesù, quanto ti voglio bene! e come sono contenta quando posso far contente le mie sorelle!».

Aveva cinquantanove anni quando una paralisi la inchiodò a letto. Si sperava tanto in una ripresa! Ma seguì un secondo attacco che la portò, serena come sempre, tra le braccia del suo amato Signore.

Suor Platone Juana

di Pietro e di Castelli Giovanna

nata a Felizzano (Alessandria) il 29 marzo 1887

morta a Viedma (Argentina) il 30 dicembre 1964

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1917

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Giovanna doveva essere almeno adolescente quando emigrò con la famiglia dall'Italia in Argentina. Si erano stabiliti in un luogo - S. Nicolás de los Arroyos - dove era già ben impiantata una colonia di immigrati italiani dediti alla coltivazione della terra. Le FMA vi si trovavano dal 1891 e la loro opera era fiorita bene. Probabilmente, Giovanna ne frequentò subito la scuola di cucito e l'oratorio.

Lì maturò la sua scelta vocazionale.

Aveva circa ventisette anni quando fu accolta come postulante in Buenos Aires Almagro. Una compagna la ricordava come una persona umile, semplice, veramente buona. Trascorrevano le giornate nel laboratorio dove si manteneva attiva e silenziosa.

Il noviziato lo fece regolarmente a Bernal, dove, pur aven-

do un'istruzione piuttosto limitata, riuscì ad impegnarsi con profitto nello studio e fu ammessa regolarmente alla professione due mesi prima di compiere trent'anni di età.

Nei primi anni lavorò nel noviziato di Bernal assolvendo compiti di guardarobiera per la vicina comunità dei confratelli salesiani insieme con alcune novizie. Aveva in saltuario aiuto qualche novizia. Una di loro racconta: «Scarso era l'aiuto che le prestavo perché non sapevo cucire. Suor Giovanna non se ne lamentò mai... Se non feci progressi nel cucito imparai a fare del lavoro preghiera. Lei innalzava sovente il pensiero a Dio. Quando la pioggia non permetteva di stendere la biancheria, suor Giovanna non perdeva la pazienza, ma ci ricordava che bisogna proprio lavorare per amor di Dio se non si vuole perdere tutto...».

Un'altra delle novizie che collaborò con lei nel guardaroba ricorda che un mattino, durante l'intervallo distensivo delle ore dieci, si parlava della meditazione che aveva trattato l'argomento del lavoro. «Suor Giovanna seguiva attentamente il nostro discorrere e a un certo punto vi prese parte dicendo: "Vorrei darvi questo consiglio: rendetevi utili nelle diverse tappe della vita. Non sarete sempre maestre di scuola. Com'è bello vedere una suora anziana o in riposo che si rende ancora utile alla comunità con qualche lavoretto! Ma per poterlo fare, allora, bisogna prepararsi in tempo, rendendosi abili in molte cose più o meno importanti e utili. Una buona religiosa deve saper usare bene tre cose: la penna, l'ago e la scopa..."».

Suor Giovanna si distingueva per l'impegno di osservare, quasi con scrupolo ma con semplicità, ogni disposizione della Regola e di essere sottomessa alle richieste delle superiori.

Aveva alimentato sempre il desiderio di essere missionaria. Fu in certo modo soddisfatta quando venne assegnata alla casa di Viedma, l'allora capitale della Patagonia e centro della salesianità missionaria in terra argentina.

Certamente fu un distacco particolarmente sentito anche dai familiari che lasciava nel Dipartimento di Buenos Aires.

Nell'Ispettorìa "S. Francesco Saverio", e sempre in Viedma, suor Giovanna rimarrà fino alla fine della vita.

Nella Casa "María Auxiliadora" - siamo negli anni Venti - si viveva in estrema povertà, ed era proprio ciò che suor Giovanna desiderava.

Anche in Patagonia fu missionaria compiendo il consueto, silenzioso lavoro di guardarobiera.

Una nota singolare spiccava in lei: la capacità di contemplare le meraviglie della natura. Un fiore, un frutto, il trillo e il volo di un uccello la portavano ad ammirare Dio presente con la sua potenza creativa in ogni essere vivente. In quei momenti coinvolgeva chi le stava vicino esclamando: «Guarda che opera meravigliosa ha fatto Iddio! Non riesco a comprendere come vi siano persone che non credono in Dio, che lo bestemiano, che si ribellano...».

Suor Giovanna amò davvero con cuore ardente e disponibile tutte le creature, tutte le persone. Amò Dio così, ripetendo a se stessa: «Tutto per amor di Dio... Per Dio e per le anime... Mio Dio e mio tutto...». Dio era evidentemente il centro della sua vita: tutto compiva in Lui, con Lui, per Lui.

Amò le fanciulle procurando il loro vero bene, e così qualsiasi persona. Non riusciva a pensar male di nessuno; non permetteva commenti alle mancanze del prossimo: lei si compiaceva di evidenziare il lato buono delle persone quale riflesso della bontà di Dio.

Nei giorni festivi dava il suo aiuto nell'oratorio. Insegnava con pazienza il catechismo alle più piccole e le intratteneva con giochi svariati. Durante la settimana preparava per loro qualche premio per le più fedeli, e mai le congedava senza aver trasmesso orientamenti pratici che le accompagnassero lungo la settimana.

Anche verso le educande usava tanta benevolenza. Ricordano le loro assistenti: «Le più piccole, durante i lavori di riordino degli ambienti, venivano affidate a suor Giovanna. Le intratteneva con amabile pazienza, raccontava storielle edificanti, le faceva cantare, recitare il rosario fino a che le assistenti venivano a prenderle.

Le fanciulle ricorrevano a lei fiduciosamente per qualsiasi bisogno... Ricevevano sempre il favore richiesto insieme al suo bel sorriso, una parola, un consiglio opportuno. Sovente, non solo dava il bottone richiesto, ma insegnava come attaccarlo, o lo faceva lei stessa. E tutto con grande pazienza e carità amabile. Qualcuna la conosceva soltanto con l'appellativo di "hermana buena"».

Con il passare degli anni la sua salute incominciò a decli-

nare. Sopportava in silenzio dolori reumatici e nevralgie sempre più frequenti.

Quando fu costretta a lasciare il lavoro, continuò a vivere di amorosa contemplazione che, specie negli ultimi tempi, si esprimeva anche nelle invocazioni fervide, semplici, spontanee e tanto significative: «Mio Dio, quando riposerò in Te? Vieni, Signore Gesù, ti amo tanto...». Erano slanci d'amore che dovevano piacere tanto al buon Dio ed edificavano le consorelle.

A volte, cosciente della gravità delle sue condizioni, aveva una nota di tristezza nello sguardo. Si volgeva allora verso l'immagine della Madonna e le diceva con un tono angosciato che toccava il cuore di chi la sentiva: «Madre mia: vieni a prendermi! Già sono di troppo in questa vita... Non tardare!».

Venne la Madonna e la portò dal Signore «così grande! così buono!», come lei aveva tante volte ripetuto durante la sua vita.

Suor Pomati Antonia

di Antonio e di Berzero Francesca

nata a Caresana (Vercelli) il 5 dicembre 1881

morta a Torino Cavoretto il 10 giugno 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914

Era lei stessa a riconoscerlo: «Mi dà da fare il mio carattere, la mia natura vuole sempre il sopravvento... Ma non mi voglio perdere di coraggio». E cercava veramente di correggersi.

Che il suo temperamento fosse facile ad accendersi, lo conferma una consorella che, da postulante, collaborava con due suore nella cucina di Nizza Monferrato. «Un giorno di molto lavoro e di inevitabile stanchezza, le due consorelle si erano scontrate... Rimasi impressionata. Ma non era passata mezz'ora quando suor Pomati si avvicinò con umiltà alla sua capoufficio e le chiese scusa proprio davanti a me. Quell'atto mi fece un bene immenso. Da allora, le vidi sempre trattarsi con fraterna gentilezza».

Nella Casa-madre di Nizza suor Antonietta aveva iniziato il lavoro di cucciniera fin da novizia. Continuò a compierlo dopo la professione religiosa rimanendovi per circa una ventina d'anni. Un'altra suora, che l'aveva conosciuta durante il suo postulato, così scrisse di suor Pomati: «Mi colpì subito il suo contegno bonario e sorridente e dissi a me stessa: "Farò anch'io la cuoca!". Non fu così per me; ma quando avevo bisogno di qualcosa ricorrevo con tranquillità a lei. E sì che allora la cucina di Nizza non era affatto comoda... Eppure suor Antonietta era sempre premurosa e buona, intenta a preparare il cibo per la numerosa comunità di suore, educande, semiconvittrici... nonché per i continui passaggi di consorelle. La rividi dopo molti anni a Torino, nella Casa "Virginia Agnelli" dove, per la malferma salute, passava ore e ore a pulir verdura. Conservava l'amabile sorriso e la bontà che avevo ben conosciuta e apprezzata...».

Dopo Nizza, suor Antonietta lavorò per un'altra ventina d'anni nella grande casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Ricordava gli anni nicesi con un certo rimpianto e anche con gioia. Una consorella le chiese un giorno quale fosse stato il più grosso sacrificio della sua vita. Suor Antonia non esitò a rispondere: «Lasciare Nizza...».

Parlare di Nizza, delle superiore del consiglio generale era per lei un bisogno e un godimento. Si compiaceva persino dei sacrifici che il suo lavoro comportava. Ma era proprio un sacrificio per lei alzarsi tanto presto?

Lo faceva anche a Torino: si alzava ai tocchi dell'*Ave Maria* che partivano dal vicino campanile della Basilica. Di solito – per lo meno durante l'estate – quei tocchi risuonavano alle ore 4.30!

Quante volte, sorprendendola al lavoro, le sorelle la sentivano ripetere: «Questo per le anime... Ne voglio portare tante al Signore, su su in paradiso...». E che bella corona le faranno queste anime! Stando intorno ai fornelli ripeteva tante volte: «Questo è il nostro altare! Ah, potessi far friggere così i miei difetti!...».

Attingendo da altre testimonianze apprendiamo notizie sulle condizioni del suo lavoro in ambienti tutt'altro che funzionali. «Eppure, tutti i suoi sacrifici erano conditi da una allegria che si esprimeva sovente in gioiose risate».

«Ero giovane suora professa e da suor Antonietta ricevevo,

a volte, osservazioni un po' forti che mi facevano star male... Passarono gli anni, e quando la rividi costatai in lei un notevole cambiamento. Rideva volentieri e prendeva parte agli scherzi. Era un vero godimento anche solo vederla: comunicava a tutte una distensiva serenità.

Soffriva per il diabete che le produceva una tormentosa sete. Mai voleva bere fuori tempo. Una volta le offrii un po' d'acqua fresca. Si commosse e continuò a dimostrarmi tanta riconoscenza per quel bicchier d'acqua datole in nome di Dio».

A motivo della guerra e dei bombardamenti che imperveravano su Torino, anche lei dovette sfollare per circa due anni (1943-1944). Li trascorse nella cucina del noviziato di Pessione. Erano anni difficili, che esigevano una grande fiducia nella divina Provvidenza per assicurare almeno il necessario per le sore e soprattutto per le numerose novizie. A suor Antonietta questa fiducia non mancava e se ne conobbero gli effetti.

Rientrata a Torino, per qualche anno fu assegnata alla cucina dei confratelli salesiani nella casa di Torino "S. Giovanni Evangelista". Si dimostrò premurosa e tanto delicata anche verso i confratelli. Se conosceva un bisogno, cercava di superare ogni ostacolo per soddisfarlo.

Suor Antonietta aveva davvero percorso un buon cammino di maturazione. Lo riconosceva anche la direttrice che ebbe modo di costatarlo personalmente negli anni del suo servizio nell'ultima casa, quella di Torino "Virginia Agnelli". «Per tutte le consorelle aveva una parola di conforto, di compatimento e d'incoraggiamento. Ancor oggi, pensando a lei, rivivo la sensazione della bontà che spargeva ovunque e per tutte».

Gli anni incominciavano a pesare. Arrivò il momento di dover lasciare la cucina perché stava perdendo inesorabilmente la vista. Le costava l'inazione, ma considerava con serenità anche il traguardo della morte.

«Un giorno - racconta una consorella - mi pregò di accompagnarla in cappella essendo suonato il preavviso per una pratica comune di pietà. Lo feci volentieri, ma le dissi che non mi sarei fermata in cappella. Camminando adagio con lei ebbi l'opportunità di chiederle l'aiuto della preghiera per riuscire a superare una difficoltà. "Sì, mi rispose con dolcezza e fermezza insieme, ma fermati anche tu in cappella. Un rosario in più, un atto di comunità ci aiuta a lottare, offrire, vincersi... In punto

di morte ciò ci sarà di grande conforto. Coraggio: prepariamoci a ben morire pregando bene”».

Suor Antonietta cercava di non essere di peso con la sua sofferente anzianità. In laboratorio, pur con la vista ridotta al minimo, sferruzzava e si manteneva serena e facile alla sorridente facezia.

Una consorella, che le fu vicina negli ultimi anni, ci trasmette questi ricordi: «Parlava delle superiore con trasporto e venerazione. Un giorno che le chiesi di pregare per noi giovani perché possiamo formarci come loro, mi rispose: “Sì, pregherò... Ma amate tanto l'Istituto e le nostre superiore”.

Era un'anima semplice e serena come le prime suore di Mornese. Il solo vederla in chiesa mi edificava... Aveva una profonda pietà. Negli ultimi anni, per la mancanza quasi totale della vista, si può dire che pregava tutto il giorno».

Giunse anche il momento di lasciare la casa per essere accolta nella comunità di Torino “Villa Salus”, dove visse per poco più di due mesi. Dissimulava con molta naturalezza gli incomodi che le procurava la cecità. L'aver sempre bisogno degli altri e non mai chiedere aiuto, ma tacere, sorridere, non lasciarsi sfuggire parole di lamento, fu in lei vero eroismo, vera purificazione.

Chi si fermava presso il suo letto la trovava invariabilmente serena, quasi scherzosa. Con suor Antonietta si poteva parlare liberamente della morte.

Quando si aggravò, paga di aver ricevuto tutte le ricchezze che la Chiesa dona ai moribondi, si mantenne tranquilla e abbandonata al suo Signore. Egli la trovò vigilante e ricca d'amore.

Suor Pomir Maria

di Luigi e di Ramoscello Adelaide

nata a Rossana (Cuneo) il 28 giugno 1916

morta a Torino Cavoretto il 3 dicembre 1964

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937

Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

La intraprendente ragazzina, che accolse con gioia le FMA che avevano avviato in Rossana (Cuneo) scuola materna e oratorio quando lei aveva dieci anni, non fece subito l'impressione di essere candidata alla vita religiosa.

Giocava con arte alla palla e, con lei, la sua squadra immanabilmente vinceva. Dimostrava scarso interesse per ciò che veniva detto, ma l'attrattiva per la vita di pietà era sempre in crescita. Esercitava molta influenza sulle compagne per la sua intelligenza e sicurezza nelle decisioni.

Ad un certo punto, Maria incominciò a divenire apostola tra le fanciulle più piccole e a lasciare a loro, molto spesso, la gioia di vincere nel gioco.

A scuola, la maestra di quinta elementare mal sopportava la sua vivacità e qualche volta le infliggeva castighi anche pesanti. Ma le suore costatavano che stava diventando un'oratoriana modello: assidua, obbediente, rispettosa e pia.

Dopo la licenza elementare, Maria iniziò a lavorare per dare un contributo alla famiglia, modesta a livello economico, ma ricca di nove figli. Fu dapprima a servizio in una famiglia di agricoltori; ma appena si rese conto che stava correndo seri pericoli morali, prese da sé l'iniziativa del ritorno al paese percorrendo a piedi un lungo cammino.

Venne allora assunta in una ditta del luogo e poté non allontanarsi da casa e neppure dall'oratorio. Partecipava quotidianamente alla Messa e, per potervi fare la Comunione, rimaneva digiuna fino a mezzogiorno. Il suo fisico florido non dava preoccupazioni. Eppure, anche se non lo si notava, stava subendo le conseguenze della scarsa nutrizione e di un faticoso lavoro. Gli effetti si faranno sentire più tardi.

A diciassette anni venne accolta come postulante nell'Istituto, ma dovette fare tanto presto i conti con la salute, a di-

spetto della promettente robustezza fisica. Sarà questo uno fra i non pochi motivi di sofferenza che l'accompagneranno nella non lunga vita.

Appena iniziato il noviziato a Pessione (Torino), la sua salute destò serie preoccupazioni. Ascoltiamo ciò che, a distanza di anni, la stessa suor Maria raccontò a una consorella: «Non stavo bene e l'ispettrice decise di rimandarmi in famiglia. Questa decisione mi faceva sanguinare il cuore: a casa non ci volevo andare a nessun costo. Fui chiamata a Torino e l'ispettrice mi disse: "Cara Pomir, non possiamo tenerti; rassegnati alla volontà di Dio. Non hai sufficiente salute, così ci dicono i medici... Domani mattina ti faremo accompagnare in famiglia". "No, risposi, a casa non ci vado..". Corsi in cappella e incominciai una novena ardente alla nostra santa madre Mazzarello con tutta la fiducia possibile. In quella notte la Madre mi venne a trovare, mi fece una carezza e mi disse: "Dirai a nome mio alle superiori di tenerti e di farti fare la professione religiosa", poi scomparve.

Al mattino il mio braccio dolente era guarito e così gli occhi che erano ammalati. Andai felice dall'ispettrice e le raccontai ogni cosa. "Va bene, mi rispose, ripeteremo le visite per accerzarci". E così fu fatto».

Una compagna di noviziato così ricorda suor Pomir: «Mi ha sempre colpita la sua schiettezza e carità. Se in noviziato c'era da fare un lavoro gravoso, un disordine da riparare, era sempre lei che, inosservata, metteva ordine con criterio e persino con buon gusto. Era sempre la prima nei lavori più umili e pesanti. Sono stata con lei nell'orto, nel giardino e ho sempre ricevuto buon esempio per il suo contegno e la sua generosa dedizione».

Dopo la professione, alla quale poté essere ammessa nel 1937, a ventun anni, suor Maria fu assegnata alla casa di Giaveno, poi a quelle di Perosa Argentina e di Torino Crocetta. Bisogna pur dire che il Signore aveva su di lei un disegno esigente. Nessun lavoro la spaventava, nessun sacrificio la tratteneva. E c'erano anche le umiliazioni dei forti dolori al capo che, a volte, la costringevano a letto. Queste "soste" erano per lei ben più pesanti di qualsiasi genere di attività, e non sempre venivano ben interpretate.

Erano gli anni della seconda guerra mondiale. Una sua di-

rettrice così ricordava la giovane suor Pomir: «Era generosissima, buona, pia, pronta a donarsi. Fin d'allora era tormentata da un malanno sconosciuto e soggetta a fortissimi mal di capo. Sottoposta a non poche visite mediche, venne diagnosticata un'emicrania incurabile... Ebbe periodi di sofferenza così intensa da alterarne l'equilibrio nervoso. Fu soggetta a scrupoli penosissimi e a lotte tremende».

Salvo una breve parentesi passata nella casa di Torino Cavoretto, e alcune prestazioni in case salesiane, fu educatrice dei bambini della scuola materna e delle oratoriane. Lavorò anche tra i piccoli dell'Asilo Nido nella casa di Rivarolo (Torino). «L'ho conosciuta assistente nel Nido - scrisse un'altra sua direttrice - e ricordo quanta pazienza esercitava con i bambini. Sapeva farsi amare e anche obbedire. I bimbi correvano a lei spontaneamente anche se il suo aspetto era piuttosto severo». Anche una consorella assicura che suor Maria stava volentieri con i piccoli e non si ritirava da loro fino a che non ne poteva proprio più».

Purtroppo la sua strana malattia stava influenzando negativamente sulle sue reazioni, e non c'è neppure da stupirsi. È invece motivo di ammirazione conoscere quanto la sua malattia le fu trampolino di lancio, non solo per accettare l'inevitabile, ma per trasformarlo in dono, in offerta generosa e sorridente.

Agli inizi del 1962 subì un'operazione dolorosissima, della quale non si dice la natura. Fu per lei l'inizio di un cammino vissuto in intima comunione con Gesù sofferente e offerente. Quell'intervento ebbe solo il vantaggio di mettere allo scoperto la gravità della malattia. Suor Maria venne perciò accolta nella casa di Torino Cavoretto.

Ascoltiamo che cosa scrive la sua infermiera che costata subito, saggiamente, che la virtù non si improvvisa neppure quando sopraggiunge una terribile malattia.

«Sempre lottando anche senza successo, suor Maria riuscì ad amare persino la sua malattia chiamandola "dono del Signore". Nelle notti insonni si alzava e si recava in cappella a pregare, a offrirsi vittima con la Vittima divina.

Si sacrificava per le altre ammalate e rinunciava volentieri a uno svago, a un sollievo all'aperto, per tener compagnia ad altre consorelle inferme.

Fino all'ultimo cercò di rendersi utile alla casa con graziosi lavoretti. Era attiva e industriosa. Anche stando a letto, dalle sue mani uscirono splendidi ricami e anche lavori in pirografia, che presentava alla direttrice per i benefattori della casa.

Per tutte le consorelle, ammalate o non ammalate, aveva una parola buona, un sapiente consiglio. Per le infermiere, fino a quando le fu possibile, fu un vero aiuto nel prestarsi per l'assistenza alle ammalate più gravi. Si ricorreva a lei per molte cose, e lei, sempre sorridente, ascoltava, confortava, aiutava».

In quegli anni le venne offerta la possibilità di fare un pellegrinaggio a Lourdes. Non pare che suor Maria abbia chiesto alla Madonna il miracolo della guarigione. Già "miracolo" era stato per lei la possibilità di diventare FMA.

Era partita con un vago desiderio, che ai piedi della Madonna si esprime così: «Desidero che ogni mia più piccola sofferenza, fisica o morale, non vada perduta... Unirò tutto all'umanità sofferente di Gesù per consolare il suo Cuore e portargli tante anime, specie quelle dei sacerdoti e dei religiosi. Perciò cercherò di soffrire in silenzio e di impormi qualche mortificazione. Vergine Immacolata, aiutami a continuare nel mio corpo la passione di Gesù per la salvezza dell'anima mia e per quella di tante altre».

Rientrò a "Villa Salus" con una rinnovata serenità. Dal suo modo di comportarsi si poté capire che Dio la guidava per una via stretta, sassosa, tutta in salita.

Nel 1964 durante una visita della Superiora generale, madre Angela Vespa, la quale si era rallegrata vedendola in piedi, suor Maria spiegò: «Sì, Madre. Devo pregare per il Capitolo generale e perciò la partenza è stata differita...».

Pregava davvero con tanto fervore e tantissima fiducia. Chi le affidava qualche grazia era sicura di ottenerla.

Con tenace volontà e con cuore delicatissimo si sforzò fino all'estremo delle sue forze per ultimare i "lavorini" che dovevano servire per completare il dono di Natale per ciascuna suora della comunità. Nel 1964, tra sane e ammalate, erano una cinquantina.

A una consorella che si rammaricava nel vederla tanto sofferente, suor Maria aveva risposto, quasi per confortarla: «Non penarti: sono felice... sono proprio felice!».

Aveva avuto l'autorizzazione ad offrirsi Vittima, ratificando così

la sua offerta di adesione incondizionata al volere di Dio. Continuava a sorridere, e se le sofferenze si acuivano ogni giorno più, lei pareva divenire ancora più dolce e premurosa verso gli altri. Doveva far presto – lo sentiva – perché la notte stava arrivando. Una notte carica di luce, ne era certa.

A chi andandola a visitare le diceva che avrebbe fatto pregare per lei, suor Maria raccomandò: «Non far pregare per la mia guarigione: ormai ho fatto il sacrificio della vita; fa' pregare perché possa compiere bene la volontà di Dio... La Madonna mi ha fatto comprendere che da questo male non guarirò più, perciò mi devo preparare. Le ho chiesto di venire a prendermi durante la novena dell'Immacolata...».

All'infermiera diceva sovente: «Conosco il mio stato... La prego di dirmi sempre la verità, senza timore di impressionarmi. Non voglio vivere di illusioni, anzi: mi aiuti ad offrirmi ogni momento al Signore».

Ogni giorno si notava il suo progressivo abbandono. Pareva che la natura scomparisse nella luce della divina Volontà.

Chi la visitava la trovava sempre serena, attiva, anche se tanto sofferente. A volte la sua camera era come un piccolo bazar... Lo manteneva sempre efficiente e disponibile per soddisfare gusti e desideri e per procurare gradite sorprese alle consorelle.

Non solo dalle suore della casa, sane o ammalate, si ricorreva a lei, ma anche da quelle di altre comunità. Suor Maria faceva l'impossibile per dire sempre "sì" ad ogni fraterna richiesta.

Quando i dolori erano più atroci, le spuntavano lacrime involontarie, ma assicurava: «Sono contenta sentendomi ancora capace a soffrire e a offrire qualcosa. Con il cuore posso dire: "Gesù ti amo... Rendimi degna e capace di soffrire generosamente per Te. Non ti chiedo di togliermi i dolori, ma di non lasciarmi mancare la forza di viverli con amore e con merito"».

Suor Maria era convinta che la sua malattia era un dono che le aveva fatto la Madonna.

Aveva chiesto e ottenuto il permesso di andare in cappella nel cuore della notte per fare compagnia a Gesù. Pregava per tutti, in particolare per riparare le mancanze dei sacerdoti e delle persone consacrate. Chi si avvicinava al suo letto aveva l'impressione di trovarsi presso un altare. Se una persona si intratteneva più a lungo, la invitava a pregare con lei.

Nella solennità di tutti i Santi del 1964 poté ancora partecipare alla Messa in chiesa, e fu per l'ultima volta. Il 21 novembre le venne amministrata l'Unzione degli infermi con una celebrazione soffusa di serenità e di pace.

Poi arrivò la novena dell'Immacolata. Suor Maria era ormai molto grave, ma conservava la lucidità e persino la capacità di scherzare graziosamente. Pregava e offriva per il Santo Padre, Paolo VI, che in quei giorni era pellegrino in India.

Il 3 dicembre verso sera venne la Madonna a prenderla. Suor Maria sorrise ancora una volta alle consorelle che la circondavano. Pochi giorni prima aveva avuto anche la visita della mamma anziana. Poi entrò serena nel Regno della luce eterna dove ogni dolore si trasforma in beatitudine.

Era deceduta da poco più di venti giorni, quando a Natale tutte le suore della comunità si commossero trovando su ciascun pacco natalizio le stelle e i rametti di pino preparati da lei con tanto amore e dedizione.

La sentirono ancora l'angelo delle piccole cose, delle finezzequisite, che tanto piacere procurano a chi le riceve.

Suor Pozdziak Zofia

di Ladislaw e di Klich Julia

nata a Podos Nowoy (Polonia) il 1° giugno 1928

morta a Łódz (Polonia) il 12 gennaio 1964

Prima professione a Pogrzebie? il 5 agosto 1951

Professione perpetua a Pogrzebie? il 5 agosto 1957

Zofia crebbe durante i durissimi, tragici anni della seconda guerra mondiale che in Polonia ebbe inizio nel 1939 e si prolungò fino al 1945. Anche lei aveva dovuto adattarsi, fin da fanciulla e adolescente, a lavori gravosi, dato che la famiglia aveva perduto tutti i suoi beni. Nonostante la situazione precaria, il tesoro della fede si era fortificato e mantenuto limpido.

A circa vent'anni fu accolta nell'Istituto che in Polonia stava vivendo coraggiosamente un difficile periodo pieno di incertezze e di sofferenze.

Nei suoi neppure tredici anni di vita religiosa, suor Zofia assolse compiti di cuciniera nella casa salesiana di Kutno, che accoglieva i chierici per i corsi di filosofia.

Le sue prestazioni serene e generose furono molto apprezzate dai confratelli. Era soprattutto ammirevole la sua capacità di mantenersi serena nel faticoso lavoro, pur andando soggetta a persistenti e forti emicranie.

Sua caratteristica fu la pronta disponibilità ad ogni richiesta del suo prossimo. La forza le proveniva dalla solida fede e dal profondo spirito di preghiera.

Giovane com'era, suor Zofia fu colpita da una grave forma di uricemia. Riuscì a sopportare eroicamente dolori lancinanti e a farne generosa, serena offerta principalmente per il Concilio Ecumenico Vaticano II e per l'Istituto che stava per celebrare il Capitolo generale XIV.

I medici che la curarono nell'ospedale, ove rimase per non poco tempo, non nascondevano la loro ammirazione per la sua serena forza.

Alle consorelle che la conobbero e le furono vicine specie negli ultimi tempi, suor Zofia lasciò l'esemplare ricordo di una vita generosamente donata al Signore nel servizio del prossimo, e tanto presto consumata nell'eroica e serena sofferenza.

Suor Pressenda Maria

di Casimiro e di Rapalino Maria

nata a Roddino (Cuneo) il 7 gennaio 1876

morta a Catania il 31 maggio 1964

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 9 ottobre 1895

Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906

Da novizia lasciò il Piemonte per raggiungere la Sicilia dove lavorò dal 1894 fino alla fine della vita: settant'anni!

Le testimonianze che riguardano suor Maria sottolineano la sodezza del suo spirito religioso schiettamente salesiano che si esprimeva in una caratteristica maternità educativa.

Assolse compiti eterogenei: cuoca, guardarobiera, infermiera,

portinaia. Fu direttrice nelle case di Bronte ospedale, Catania Barriera, San Gregorio casa salesiana e anche economista nella casa di cura di Catania Barriera.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), prestò servizio in un ospedale militare di Catania. La sua accurata assistenza meritò gli elogi di tutto il personale. Le fu rilasciata infatti una dichiarazione che attestava esserci, in suor Pressenda, «molta attitudine e inappuntabile solerzia. Verso gli ammalati fu prodiga di cure, rivelandosi animata di abnegazione e di bontà».

Nell'anno 1926 fu nominata per la prima volta direttrice a Bronte ospedale. Naturalmente, le maggiori sue sollecitudini per le persone che lì venivano accolte puntavano sulla salute dell'anima, senza trascurare quelle del fisico.

Un salesiano, che la conobbe nelle funzioni di economista in ambiente diverso, quello di Catania Barriera, ma anch'esso casa di cura, assicura di aver constatato sempre in lei molta bontà e comprensione verso le consorelle ammalate.

Era evidente l'impegno di suor Maria di donare sollievo e conforto a tutti.

Anche un'ex orfanella del collegio di Bronte sottolinea la gentilezza, la serenità, la carità materna che esercitava verso tutte le fanciulle indistintamente.

Un'altra ricorda che suor Maria raccomandava tanto la devozione verso la Madonna. «Ne parlava con tale entusiasmo che sentivamo il bisogno di imitarla. La serenità della sua anima si rifletteva in tutta la sua persona. Il suo sorriso buono e i suoi modi affabili infondevano in noi la sua stessa pace e il desiderio di vivere la sua stessa vita».

Più di una FMA assicura che il suo tratto era tanto affettuoso e materno da attirare a sé le fanciulle. «Tutte le volevano bene, anche le più birichine».

Nella casa di cura per le suore di Catania Barriera, suor Maria era stata prima direttrice, poi economista. Nel secondo ruolo la ricorda una consorella che si trovò in quella casa per motivi di salute. Erano gli anni difficili della seconda guerra mondiale (1940-1945), e quante fatiche suor Maria doveva sostenere per provvedere alle ammalate ciò di cui avevano bisogno! «Con me usò tratti di bontà che mai dimenticherò. Ero afflitta da varie contrarietà. Lei intuiva la mia sofferenza e

faceva di tutto per sollevarmi. Un giorno mi propose di avvicinare l'ispettore dei Salesiani, ma io, per timidezza, non seguì il suo consiglio. Lei allora, con tratto delicato, informò l'ispettore e, con il pretesto di portargli il caffè, mi mandò da lui. Ricevetti tanto conforto e saggi consigli».

Una giovane e un po' inesperta cucciniera racconta che un giorno stava piangendo perché non le era riuscita bene la pietanza per la comunità. Suor Maria le disse: «Coraggio! Gesù è contento perché hai lavorato con amore», e mi raccomandò di offrire tutti i sacrifici al Signore, soprattutto i più penosi». Lei si accorgeva subito se qualcuna era penata; allora chiedeva: «Sei stata dal Signore?... Non pensarci: anch'io prego per te», e se ne andava silenziosa verso la cappella.

Colpiva la sua libertà interiore quando, rimanendo nella stessa comunità dove aveva compiuto il sessennio come animatrice, con naturalezza e rispetto si poneva alle dipendenze della nuova direttrice, quasi sempre molto più giovane di lei.

L'ultimo servizio direttivo lo donò alla casa di San Gregorio (Catania), dove in seguito restò ancora come guardarobiera. Era una comunità addetta ai confratelli Salesiani. Suore e confratelli la consideravano come una buona mamma. Allora, siamo negli anni 1947-1964, suor Maria era solita dire alle suore: «Sorelle, non facciamo sentire ai teologi (erano gli studenti chierici di teologia) la mancanza della loro mamma. Poveri giovani! A chi devono ricorrere se non a noi? Siamo buone verso di loro, e così si sentiranno incoraggiati sulla via del sacerdozio».

Suor Maria ebbe un cuore di madre: imparziale, generoso e di larghe vedute. Era sempre pronta ad aiutare: la sua carità era ingegnosa e magnanima.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una ragazza "figlia di casa", che così scrisse: «La sua bontà verso noi ragazze era squisita. Ci voleva un immenso bene soprannaturale... Pertanto vegliava e ci aiutava a correggere i nostri difetti. Ecco un esempio. Mi aveva mandata in aiuto alla cuoca e non volevo andarci. La direttrice non cedette. Quando andai a chiederle scusa, mi accolse con bontà e mi fece notare che, prima dovevo chiedere perdono a Gesù e poi riparare al cattivo esempio che avevo dato alle compagne».

Suor Maria, per temperamento, avrebbe avuto una energia

esuberante e una fermezza intransigente. Ma quanto lavoro su se stessa era riuscita a realizzare! La preghiera era l'alimento della sua bontà costante e universale.

Ammirevole era il suo contegno in chiesa, anche quando era ultraottantenne.

Ogni domenica, in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo, andava nella non lontana chiesa parrocchiale per partecipare a una seconda santa Messa. A chi le faceva notare che avrebbe potuto procurarsi altri malanni oltre quelli che già aveva, la sua risposta era questa: «Il Signore mi aiuta perché vado a pregare affinché accenda il desiderio di adempiere il precetto festivo a quelli che vorrebbero trascurarlo».

Durante la Messa stava sempre in ginocchio – come era la comune prassi liturgica del tempo –, malgrado le sue gambe piagate.

D'inverno aveva le mani gonfie per i geloni, ma chi la tratteneva dall'andare a stendere la biancheria all'aperto?

Al mattino, era lei ad alzarsi prestissimo per far trovare il fuoco acceso e l'acqua calda alle lavandaie che arrivavano in casa molto presto.

«Quando le curavo le piaghe delle gambe – racconta una consorella infermiera – l'ho mai sentita lamentarsi. Diceva: "Cos'è mai questo a confronto delle piaghe di Gesù?!"».

«Lavorò fino all'estremo delle forze per Gesù solo», è la sicura affermazione di chi ben la conobbe.

Ciò che faceva, anche da ultraottantenne, lo faceva con perfezione. Era lei ad occuparsi ancora della biancheria della chiesa nella casa di San Gregorio. Insegnava: «Tutto quello che noi facciamo, facciamolo bene, con amore e gioia, perché serviamo Gesù nella persona dei sacerdoti... Una suora che lavora è una sposa di Gesù; pertanto deve rappresentarlo adempiendo tutto con ordine e perfezione».

A chi le raccomandava di riguardarsi, rispondeva come don Bosco: «Mi riposerò in Paradiso».

Non sappiamo a chi appartiene questa, che riteniamo una bella e opportuna testimonianza conclusiva: «Suor Maria lasciò di sé tale un ricordo di bontà e di carità, che le sue tracce non potranno scomparire facilmente. Il suo sorriso amabile, la parola sempre pronta a scusare, a dare risalto al bene, il rispetto verso gli altri, la fedeltà alla Regola la rendono cara a

tutte. Le sue osservazioni mi riuscivano sempre gradite perché da esse traspariva il suo ardente amor di Dio, la sua umiltà, il vivo desiderio, quasi l'ansia di arrivare a scoprire la via giusta per raggiungere l'ideale della persona consacrata».

Il Signore, attraverso le superiori, le chiese il sacrificio di lasciare la casa di San Gregorio pochi giorni prima della sua morte. La si volle in quella di Catania Barriera pensando di offrirle il luogo più adatto per essere ben seguita e curata. D'altra parte, era una casa dove lei aveva tanto lavorato e donato in materna bontà.

La sua mente fu limpida fino alla fine e le permise di dire con semplicità: «Sono tranquilla perché nella mia vita ho lavorato sempre per il Signore».

A chi si informava della sua salute, rispondeva: «Come vuole il buon Dio... Sono contenta di avere qualcosa da soffrire per il Signore che tanto ha voluto soffrire per me».

Alla Madonna chiedeva sovente: «Aiutami Tu!...».

E la Madonna venne a prenderla proprio alla fine del mese a lei dedicato.

I suoi funerali furono solenni per volontà dei confratelli salesiani di San Gregorio, che la vollero tumulata nella loro cappella per onorare colei che avevano sovente chiamato "la nostra mamma".

Suor Prestianni Caterina

di Nunzio e di Prestianni Basilia

nata a Bronte (Catania) il 10 aprile 1881

morta a Catania il 5 giugno 1964

Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 16 ottobre 1904

Professione perpetua a Catania il 26 settembre 1910

Caterina, malgrado la costituzione fisica veramente gracile, era sopravvissuta al fratellino gemello.

Fragile rimarrà per tutta la vita e segnata fortemente dalla perdita della mamma avvenuta quando aveva quattro anni, e da quella del papà a non molta distanza dalla prima.

Caterina cresceva dolcissima e obbediente, buona con tutti e tanto affettuosa con i due fratelli più piccoli. Mentre la sorella maggiore, Concettina, restò in casa per assumere la responsabilità dell'andamento domestico, Caterina, dopo la morte del papà, fu affidata alle FMA del collegio di Bronte (Catania).

E di questo tempo si ricorda che, alla bella intelligenza, Caterina univa l'amabilità del temperamento, la costante e comunicativa serenità, e la pronta disponibilità all'aiuto tra le compagne.

Dopo aver completato lo studio e acquistato le abilità proprie di una ragazza di buona famiglia, come si usava a quei tempi, Caterina fu felice di rientrare in famiglia per divenire aiutante della sorella.

Ma l'attendeva una sorpresa che la sconvolse: Concettina desiderava essere religiosa. Malgrado una certa opposizione dello zio sacerdote, che aveva seguito i nipoti orfani con interesse paterno, aveva deciso di partire perché il Signore la chiamava da molto tempo. E partì per iniziare il postulato alla scuola di una eccellente e santa superiora, madre Maddalena Morano.

Caterina rimase impressionata per quell'imprevista partenza nonché per il ruolo di capo famiglia che si trovò a dover assumere.

Se la prendeva con le "sue suore" che gliel'avevano rubata... La mite, dolcissima Caterina si chiuse in se stessa e ruppe i rapporti anche con la sorella. La sua decisione non sarà passeggera: per tre anni non le farà pervenire un solo scritto.

È comprensibile anche la pena della buona suor Concettina, che pregò tanto per l'esasperata sorella.

Non conosciamo i particolari che portarono, non solo alla ripresa dei rapporti fraterni, ma all'entrata di Caterina nell'Istituto che aveva addirittura detestato.

Anche lei farà in tempo ad essere guidata da madre Maddalena Morano che contribuì a prepararla alla prima professione.

Per qualche anno suor Caterina lavorò tra i bimbi della scuola materna nella casa di Messina. Nel 1908 miracolosamente scampò alla morte nella circostanza del terremoto che distrusse la città e fece tantissime vittime.

Dopo essere rimasta a lungo sotto le macerie, fu estratta pra-

ticamente incolume. Emergeranno dopo anni le conseguenze che ne riportò il suo sistema nervoso.

Dopo una sosta di cure e di totale riposo nella casa di Piazza Armerina (Enna), fu assegnata al collegio di Trecastagni come maestra e assistente delle ragazze interne. Disimpegnò questi compiti con grande abnegazione. Ragazze e consorelle la stimavano per il suo tratto gentile e per il cuore grande e comprensivo.

Nel 1912 la troviamo nella casa di Modica (Ragusa) con il ruolo di economo. Le suore che la conobbero assicurano di non aver mai avuto un rifiuto da suor Prestianni. Tutte ricordano la sua carità veramente magnanima perché era sempre pronta a scusare e compatire.

Economa lo fu in diverse case dopo Modica: Trecastagni, Palermo "S. Lucia", Pedara (Catania).

La prima esperienza come direttrice la visse in Calabria, nel 1934 a Villa San Giovanni (Reggio Calabria). Le case della Calabria dipendevano allora dall'Ispettorìa Napoletana.

Dal 1939 al 1948 fu direttrice a Piedimonte Etneo.

Una nipote delle due sorelle Prestianni, che diverrà lei pure FMA, racconta la delusione provata quando vide per la prima volta le due zie suore per una visita in famiglia. Che fatica per ottenere quella visita! Erano di una fedeltà ineccepibile alle minime disposizioni della Regola. Ciò non era piaciuto alla nipote ancora fanciulla. Il fatto che non accettassero neppure un pranzo in famiglia mentre erano ospiti delle consorelle di Bronte, le faceva pensare che non amassero i propri familiari.

Eppure, quella nipote diverrà FMA come loro e avrà modo di raccontare che proprio la zia Caterina, allora direttrice a Piedimonte Etneo, l'aveva aiutata ad uscire da una preoccupante malattia che l'aveva colpita da novizia.

Pareva proprio dovesse rientrare in famiglia a "farsi curare dalla mamma". Invece, l'ispettrice ebbe la felice ispirazione di mandarla dalla zia. Interessante il metodo da lei adottato per "aiutarla" a guarire. È la nipote a raccontare: «La mia amata e cara zia si adoperò in tutti i modi per sollevare, anzitutto, il mio morale depresso, poi pensò al fisico. In breve tempo riuscì a far ritornare il sorriso sulle mie labbra. Se mi vedeva taciturna per la nostalgia che avvertivo del mio noviziato, e per questo perdevo anche l'appetito, lei riusciva ad alzare la voce

per dirmi: "Dunque, non è vero che ami la tua vocazione!... È quindi meglio che tu ritorni da tua madre". Protestavo dicendole che mi sentivo morire, ma lei non cedeva. Con calma ripigliava a dirmi: "Mia cara nipote, la virtù sta nello sforzo. Devi piuttosto preferire di morire compiendo l'obbedienza, anziché di inedia e malinconia... Se sarai obbediente, il Signore compenserà i tuoi sforzi"».

Naturalmente, guarì e fu una felice FMA. Commentando il "sistema" usato dalla zia, scrisse: «Questo metodo lo metteva in atto con qualsiasi suora o novizia bisognosa di cure che le superiore le affidavano».

L'abituale sorriso di suor Caterina non era dote naturale. Nella vita ebbe più sofferenze che gioie, ma era riuscita a non dare spazio alle amarezze; pareva le uscisse senza sforzo la parola di compatimento e di fiducia.

Mai si udirono da lei espressioni di lamento nei confronti delle consorelle. Quando accadeva in comunità qualche piccolo contrasto, lei riusciva sempre a trovare la parola di comprensione benevola e a dare risalto al lato buono di ciascuna.

Durante tutta la vita dovette fare i conti con la salute precaria. Più volte era stata colpita da polmonite bilaterale e ogni volta la ripresa diveniva più difficile e prolungata.

Si trovò ad essere animatrice in case disagiate e povere. Suor Caterina faceva tutto il possibile perché non mancasse il necessario, e al tempo stesso, non lasciava cadere l'opportunità di far amare la virtù e alimentare la gioia di sentirsi concretamente povere.

Aveva un singolare rispetto e un'alta considerazione verso le persone ecclesiastiche. Quando era maestra tra i bambini della scuola materna parlava del sacerdozio come di una meta elevatissima, di un dono che il Signore faceva ai suoi eletti. Ebbe la gioia di incontrare cinque sacerdoti che si gloriavano di averla avuta maestra nell'asilo.

Nella casa di Piedimonte Etneo, dove suor Caterina fu direttrice per tre trienni, nell'estate si dava ospitalità a una colonia di ragazze. Anche per lei era un tempo di lavoro intenso perché faceva il possibile per sollevare dalla stanchezza le suore addette al faticoso impegno dell'assistenza.

Proprio durante questo tempo estivo fu colpita da una febbre altissima che preoccupò il medico. In seguito ad una forte te-

rapia, forse non opportuna, suor Caterina si aggravò e soffrì indicibili dolori per ben sedici anni, fino alla morte.

Li visse nella casa di cura di Catania Barriera. Qui, dopo qualche anno, la raggiunse la sorella maggiore, suor Concettina, che le fu angelo di conforto e di assistenza.

Racconta una suora, che si trovava nella stessa casa di Catania Barriera: «Spesso andavo a farle una visita e le prestavo qualche servizio per il quale lei mi ringraziava con tanta riconoscenza. Bontà, carità, gratitudine erano sempre espresse con immutata gentilezza.

Sovente i dolori le facevano emettere acuti lamenti. Delicatisima di coscienza, in parecchi casi non si sentiva degna di ricevere Gesù Eucaristia... E ciò era per lei la più grave delle penitenze».

Un'altra suora, anch'essa ammalata, ma non inferma, racconta: «Il suo "grazie" era quasi sempre accompagnato dall'espressione: "Gesù ti ricompensi nella salute". Poi, come una mamma che dimentica ogni sua pena dinanzi alla sua creatura sofferente, mi diceva: "Non stancarti, sorellina, sta' allegra e serena perché guarirai". A giudizio di tutti, il male dal quale ero travagliata dava poche speranze di guarigione. Ma si verificò la parola dell'amata suor Caterina. Guarita realmente, ora mi trovo sul campo del lavoro».

Nell'ultima fase della malattia i lamenti di suor Caterina straziavano l'anima di chi li sentiva. A chi andava a trovarla chiedeva di aiutarla a pregare il Signore perché la portasse presto in Paradiso. Richiestole il motivo, rispondeva: «Perché sono cattiva: faccio soffrire e stancare tutte e non sono capace di fare diversamente... Anche a volerlo fare, non posso... Non sono io...».

I medici prevedevano che l'ammalata avrebbe avuto una morte straziante. Ma il Signore non lo permise. Egli, che l'aveva sostenuta nella sofferenza di tanti anni, volle darle un anticipato sollievo prima di ammetterla nella pace e nel gaudio senza fine. Il 5 giugno del 1964 era il primo venerdì del mese e anche la solennità del Cuore di Gesù. Al mattino suor Caterina ricevette l'Eucaristia come Viatico e l'Unzione degli infermi.

Trascorse una giornata tranquilla accanto alla sorella suor Concettina che aveva condiviso con lei un lungo tratto di strada segnato dal dolore e dalla speranza.

C'era pure un bel gruppo di consorelle quando suor Caterina donò il suo ultimo sorriso ed entrò nella pace di Dio.

Suor Queirolo Clementina

di Epifanio e di Fontan Maria

nata a Montevideo (Uruguay) il 14 novembre 1879

morta a Las Piedras (Uruguay) il 6 luglio 1964

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 12 maggio 1904

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Si scrisse che suor Clementina fu una fra le non poche FMA che, grazie alla loro opera silenziosa, semplice e serena, diedero un notevole impulso alla vitalità religiosa dell'Ispettorìa Uruguaiana. Anche la sorella maggiore Ubalda era FMA.

Suor Clementina assolse il compito di maestra di cucito e ricamo nelle case di Canelones, Montevideo, Melo, Salto, Paysandú, ecc. La casa di Las Piedras fu quella che l'accoglieva ultratantenne.

In alcune comunità – come Villa Colón e Paysandú – fu anche portinaia.

Non c'è testimonianza di consorella che non metta l'accento sulla devozione mariana di suor Clementina. Era ciò che sempre la distinse. Era una devozione sincera, limpida e anche singolare in qualche manifestazione.

Quando si parlava con lei si era certe di toccare l'argomento a lei tanto caro: la spiritualità mariana. Chiedeva sovente: «Ami la Madonna? – e aggiungeva subito -: Chi ama Maria contento sarà».

Disponeva di un calendario mariano e lo consultava attentamente per non lasciarsi sfuggire feste o memorie di Maria nelle varie parti del mondo.

Anche una sua exallieva dà risalto all'amore di suor Clementina verso la Madonna. «Ogni sabato ci comunicava qualche cosa di nuovo. Lo faceva con tale calore ed evidente amore, che pareva trasfigurarsi e ci trasmetteva tanto fervore mariano».

Le allieve di suor Clementina parlavano pure della sua amabilità, ma ciò che non dimenticavano mai di ricordare era il suo "appassionato" affetto verso la Vergine santa e la sua capacità di trasmetterlo.

Le sue direttrici sottolineano pure che era fedele ad ogni disposizione della Regola e distaccata da tutto. Verso le superiore si esprimeva come una figlia docile e affettuosa.

Con finezza di tratto ricordava alle consorelle la pratica di qualche articolo delle Costituzioni, specie del silenzio, e anche l'adesione fedele alle raccomandazioni delle superiore.

Suor Clementina era l'angelo delle piccole attenzioni; se poteva compiacere una consorella lo faceva con gioia. Molte suore sottolineano i suoi gesti di carità e le delicate attenzioni che usava verso le superiore e le consorelle.

Ricordavano pure le ricreazioni animate da lei; possedeva un bel repertorio di canti, poesie, barzellette e piacevoli arguzie... Se qualche ispettrice le chiedeva di farle avere qualcosa delle allegre ricreazioni da lei organizzate, la soddisfaceva con semplicità commentando: «Povera madre! Ha tante preoccupazioni... Così si potrà sollevare e ridere un po'».

Gli ultimi anni li visse in modo ugualmente esemplare nell'infermeria della casa di Las Piedras. Il fisico andava consumandosi lentamente, mentre la sua serena, profonda pietà si faceva sempre più fervida. Mai si lamentò delle sue sofferenze; anzi, non ne parlava, solo diceva a chi la visitava: «Pregli per la povera vecchia Clementina».

Sorrideva sempre con quel suo sguardo tranquillo e luminoso. Se chi passava da lei diceva: «Domani sarà la festa della Vergine... Domani sarà il primo sabato del mese...», suor Clementina aggiungeva: «Amala molto la Madonna! Morire con Maria: che bella sorte!».

Si scrisse che questa sua espressione avrebbe potuto servire da epitaffio per la tomba della cara consorella.

Un difetto aveva suor Clementina, quello di... sottrarre fiori alla sacrestana. A chi la incontrava con quel suo passetto affrettato e lo sguardo birichino, spiegava che quei fiori - i più belli sceglieva! - erano per la Vergine santa.

Da simpatica vecchietta la si vedeva spostarsi da un luogo all'altro tenendo tra le mani una statuina luminosa della Vergine. Pare proprio che non se ne distaccasse mai. Quanta pena se le

cadeva a terra! Allora la baciava e ribaciava con filiale affetto.

Dopo le preghiere della sera, che recitava insieme a un'altra consorella anziana, suor Clementina diceva con semplicità e convinzione: «Cerchiamo di approfittare di questo tempo per pregare molto. Quando saremo vecchiette acciaccose, chissà se lo potremo fare!».

Suor Clementina partì per il Cielo consumata, pur non avendo una particolare malattia. Prima di partire, con quale finezza esprese la sua riconoscenza al medico, al sacerdote, alla direttrice e infermiere e a tutte le consorelle.

La sua morte fu il lento, sereno consumarsi per la gloria di Dio, in compagnia della *Virgencita* da lei tanto amata.

Suor Ramponi Cesarina

di Francesco e di Colombo Antonia

nata a Castano Primo (Milano) il 31 ottobre 1883

morta a Triuggio (Milano) il 16 febbraio 1964

Prima professione a Milano il 5 agosto 1916

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Conosciamo poco dell'ambiente familiare dove Cesarina visse per quasi trent'anni. Certamente, doveva essere un ambiente moralmente sano, dove la fede regolava i comportamenti e guidava l'azione educativa dei genitori. Infatti, anche un'altra sorella fu religiosa tra le Suore della Carità.

Quando entrò nell'Istituto Cesarina portò un sicuro patrimonio di formazione soda e di allenamento alla vita di lavoro e di sacrificio. L'assidua frequenza all'oratorio festivo parrocchiale, che dal 1891 in Castano Primo era animato dalle FMA, l'aiutò a sviluppare le qualità del temperamento volitivo che aveva bisogno di ammorbidirsi.

L'adattamento alle esigenze del postulato e poi del noviziato non le riuscì facile. La sostenne l'energia della volontà che puntava decisamente al meglio. Molto la favorì la pietà che le assicurava la gioia del dono di se stessa alle esigenze di Dio.

Per alcuni anni dopo la prima professione compì il suo

lavoro di maestra passando da una casa all'altra del Veneto e della Lombardia. Nel 1922 giunse al "Giardino d'infanzia Pomini" di Castellanza (Varese), dove rimarrà fino al 1939. Negli ultimi sei anni vi assolverà il servizio direttivo.

Suor Cesarina fu un'eccellente educatrice dei bambini della scuola materna. Così la ricorda una consorella: «Insegnava con passione, con vivacità e genialità. Riusciva a infondere nei bambini l'amore pratico verso Gesù. Con un'arte tutta sua, riusciva a commuoverli con brevi ed efficacissime riflessioni inducendoli a fare sinceri esami di coscienza adatti alle loro capacità.

Quando dovevo supplirla, prima di cedermi l'ufficio, mi faceva calde raccomandazioni affinché tutto procedesse in modo regolare. Ancora oggi, i saggi suggerimenti da lei ricevuti mi sono utilissimi e continuo a servirmene per il bene dei bambini».

Assumendo il compito direttivo non tralasciò l'insegnamento.

Dovette sempre imbrigliare la sua nativa impetuosità, addolcire gli interventi con un sorriso conciliante. Suor Cesarina aveva un'intelligenza viva e una notevole capacità intuitiva. Diffidava di sé e confidava nell'aiuto divino. La sua solida pietà le era sostegno sicuro.

Ascoltiamo qualche altra testimonianza. Una suora, che l'ebbe dapprima insegnante accanto a lei e poi direttrice, ci trasmette ciò che aveva diligentemente trascritto di un prezioso insegnamento ricevuto da suor Ramponi: «La Regola è la nostra "guida" ed è anche la nostra "croce" perché, se ben osservata, richiede una continua rinuncia. Bisogna amarla e praticarla se vogliamo corrispondere alla grande grazia della vocazione religiosa».

La stessa consorella ci assicura che suor Cesarina era umile senza ostentazioni.

Lo conferma un'altra suora scrivendo: «La mia direttrice suor Cesarina mi diede tanti buoni esempi. Fui sempre colpita dalla semplicità e umiltà della sua anima. Ricordo un'espressione che mi manifestò alla sera del suo primo giorno di direttorato: "Sono già stanca di fare la direttrice. Pregghi per me". Lo si capiva che non ci teneva alla carica; cercava solo di far bene la volontà di Dio donandosi con generoso sacrificio».

«Aveva una natura pronta - costata un'altra consorella -,

volitiva e anche autoritaria. Esigeva che il dovere, sia nelle piccole come nelle grandi cose, fosse compiuto con diligente serietà. La sua virtù non era davvero naturale: era frutto del suo sforzo generoso. Ripensando alla lotta che sosteneva per dominarsi, ancor oggi mi sorge nel cuore un sentimento di venerazione nei suoi riguardi».

Concluso il sessennio, suor Cesarina fu ben felice di cedere il peso dell'autorità; forse meno lo fu nel lasciare, dopo tanti anni, la scuola materna di Castellanza.

Accolse con serenità disinvoltata anche i successivi passaggi da una casa all'altra, motivati fors'anche dalla situazione di guerra. Quando nel 1947 giunse al Convitto Manifatture di Legnano (Milano), vi si fermò fin quasi alla fine della vita. Quell'opera includeva, tra le molteplici attività, anche la scuola materna.

Come in ogni altra casa, anche in questa suor Cesarina portò la sua simpatica giovialità. Con lei presente, l'allegria non mancava. Aveva sempre pronto il repertorio delle barzellette e improvvisava poesie e simpatici stornelli.

Suonava bene e insegnava il canto che sosteneva con la bella voce. Preparava con gusto le festuciole per i bambini e anche per la comunità. Le piacevano le cose belle, ma sapeva rinunciare quando la povertà lo esigeva.

Aveva sempre molto apprezzato l'aiuto che aveva ricevuto, fin dai primi anni della vita religiosa, da una saggia e materna direttrice. Ebbe il conforto di assisterla quand'era ammalata e sperò tanto nella sua guarigione. Invece, il buon Dio l'aveva voluta con sé lasciando suor Cesarina in molta sofferenza. Da questa direttrice – non ne conosciamo il nome – aveva imparato a considerare la malattia come una grazia. L'aveva sentita ripetere: «Come fa bene all'anima il male fisico, specialmente per l'annientamento che impone!». Quante volte suor Cesarina aveva raccolto dalla morente la raccomandazione di pregare Dio perché la malattia fosse per lei un mezzo di feconda umiltà, di pazienza, di grande intimità con Gesù, tanto buono!

Quando arrivò anche per lei il momento della sofferenza accompagnata dall'inazione, ricordava quelle materne, coraggiose parole e cercava di farne tesoro.

Suor Cesarina aveva raggiunto gli ottant'anni quasi senza accorgersene; meglio, senza dar troppo peso al fisico che pur stava logorandosi. Sottoposta a una visita medica, si trovò che il

suo cuore era molto stanco e perciò le fu ordinato assoluto riposo.

La vivace, attivissima suor Cesarina arrivò in lacrime alla casa per ammalate e anziane di Triuggio (Milano). Le costò molto l'inazione: dapprima andò in cerca di lavoro, poi capì che il Signore gradiva da lei il distacco più di qualsiasi opera. Incominciò gradualmente a liberarsi dai desideri, ma continuò a comunicare gioia. Proprio fino alla fine, fino alla sera prima del suo decesso.

Comprendeva che le giovavano poco i rimedi della medicina e andava ad attingere forza e sollievo da Gesù.

Quando egli la raggiunse in silenzio e all'improvviso, suor Cesarina si trovò pronta più delle consorelle che, costernate, la trovarono all'alba senza vita.

Il cappellano, che le amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione, poté assicurare che si era confessata pochi giorni prima e la definì "un angelo".

Ora, con gli Angeli, suor Cesarina poteva continuare a suonare e cantare davanti al suo Signore.

Suor Repetto Giulia

di Giuseppe e di Rocca Benedetta Giovanna

nata a Lavagna (Genova) il 5 aprile 1880

morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 30 marzo 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Professione perpetua a Torino il 24 agosto 1917

Non è facile delineare brevemente il profilo di questa consorella. Nella semplicità che la distinse, suor Giulia visse situazioni complesse e notevoli sofferenze morali e fisiche.

Nei suoi appunti autobiografici si legge: «La pazienza è il mio atto d'amore; la fiducia in Dio la mia forza...».

Pazienza lunga la esprime anche nello scrivere per sei volte, tra il 1909 e il 1919, la sua domanda missionaria. Una volta si era trovata pronta a partire, ma la guerra del 1915-1918 aveva bloccato la spedizione che doveva raggiungere la Cina.

Proveniva da un ceppo familiare agiato, dove la fede aveva solide radici insieme alla fedele pratica religiosa.

Quinta di cinque sorelle, non ci furono problemi per accettarla come un dono di Dio, mentre si sperava in un maschietto... La mamma lamentava solo di non poter mai intervenire per una doverosa correzione, perché tutte e tutti erano pronti a giustificare la più piccola.

Non frequentò scuole pubbliche, perché ricevette in famiglia l'istruzione adatta.

Fu ammessa alla prima Comunione a dodici anni, ben preparata dalla mamma e dalla sua maestra, nonché da un breve corso di esercizi spirituali.

Di quell'esperienza di grazia la stessa suor Giulia scrisse: «Era il venerdì precedente la grande festa di Pentecoste. Io stavo vestendomi per recarmi in parrocchia con la mamma, quando all'improvviso mi pervase l'anima un sentimento nuovo, quasi la spinta ad essere un giorno suora. Ascoltai attonita quella voce misteriosa che mi riempiva il cuore di dolcezza.

Come sempre, accompagnai la mamma alle funzioni di chiesa, ma non le dissi nulla».

Questo primo sussulto interiore non ebbe seguito, anche se Giulia stava diventando «più pia e comprensiva».

Poco tempo dopo, la mamma si ammalò e trascorse qualche anno straziata da sofferenze che cercava di dissimulare. Giulia la seguì con filiale amore, impegnata pure a consolare il desolato papà.

La morte della mamma lasciò un grande vuoto nella famiglia; ma la vita doveva riprendere...

Giulia riprese lo studio perché desiderava tanto prepararsi per raggiungere il diploma di maestra. Come le giovani del suo ceto sociale frequentava ritrovi mondani, concerti, ma non provava attrattive per il ballo. Ricordando quel tempo a distanza di tanti anni, commentava: «Quanta vanità in quelle serate! Provavo un po' di rimorso, ma mi divertivo tanto...».

Il Signore, pur mantenendosi piuttosto silenzioso, la seguiva. «Una sera, ritornando da una di quelle serate, diedi ancora uno sguardo alla mia acconciatura... Sentii tanto rimorso, che mi inginocchiai davanti al mio piccolo crocifisso ed esclamai: "Fino a quando, Signore, sarò schiava di pochi stracci?"».

Intanto Giulia continuava a studiare e ad esercitarsi nella

musica e nel pianoforte. Per mantenersi più raccolta aveva deciso di ritirarsi a studiare in solaio. Lassù, tra casse e bauli, vi era anche uno scatolone dove la mamma aveva ritirato il *Bollettino Salesiano* diviso per annate.

Sovente sfogliava quegli opuscoli ed era particolarmente interessata alle notizie sulle missioni che il *Bollettino* faceva conoscere.

Probabilmente fu l'inizio dell'attrattiva che provava per il lavoro missionario e il seme della vocazione salesiana tra le FMA.

Un improvviso crollo finanziario incominciò a rendere precaria la situazione economica della famiglia. Tre sorelle erano già sposate, Giulia si trovava con il papà insieme a un'altra sorella maggiore.

Morto il papà, le due sorelle dovettero occuparsi anche della situazione finanziaria. Fu un'impresa ardua, lunga, complicata; ma, con l'aiuto di Dio, ebbe una discreta conclusione.

Ora Giulia doveva pensare a decidere per il futuro della sua vita. Non le riuscì facile. Intime lotte, preghiere e lacrime finirono per spianarle la via della scelta decisiva.

Quando entrò nell'Istituto aveva ventisette anni di età.

Fece presto ad ambientarsi nel postulato di Nizza. Era felice di poter realizzare la sua vocazione.

Nel primo anno di noviziato manifestò alle superiori «l'ardente desiderio di andare nelle missioni».

Nel secondo anno di noviziato espresse la sua generosa disponibilità nella "missione" di una scuola materna in Pontestura (Alessandria). Le riuscì piuttosto difficile assolvere un compito così nuovo per la sua esperienza e formazione culturale. Forse, ciò che più poté giovarle fu la sua preparazione in campo musicale.

Questo servizio le prolungò il tempo del noviziato fuori sede che stava facendo in quella casetta tanto povera.

Dopo la professione, rimase nella Casa-madre di Nizza come aiutante della maestra di musica.

Relativamente facile le riusciva dare lezioni di musica; più difficile insegnare e accompagnare i canti della comunità. Le spiaceva quando le stonature producevano "un clamoroso disordine". Ciò le era motivo di sofferenza. Poiché non veniva esonerata da questo servizio, suor Giulia cercò di far tesoro delle umiliazioni che continuava a procurarle.

D'altra parte, la sua anima si deliziava in quell'ambiente nicese di fervida spiritualità salesiana.

Il suo entusiasmo per le prospettive missionarie dell'Istituto la portò a rinnovare la domanda. Questa volta le superiori l'accosero e la destinarono a far parte del gruppo che avrebbe dovuto partire per l'Oriente asiatico.

Ma non era questo il disegno di Dio su di lei. Lo scoppio della prima guerra mondiale (1915-1918) bloccò tutte le partenze. Suor Giulia ripeterà ancora la sua disponibilità, ma la sua missione la vivrà in Italia.

Dopo Nizza Monferrato, lavorò per qualche tempo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese. Vi impartiva qualche lezione di musica, collaborava nell'insegnamento e nell'assistenza.

Ad un certo momento parve incamminata per il raggiungimento di un regolare diploma; ma anche questo fallì.

La guerra infuriava e, più che assistenza di educande, urgeva quella dei soldati feriti o ammalati che stavano riempiendo nuovi ospedali. Suor Giulia, ormai prossima agli esami, venne invece assegnata all'ospedale militare di Asti.

Non aveva un minimo di esperienza e nessuna disposizione per un lavoro del genere. Vi lavorò, comunque, per circa un anno e poi fu trasferita al convitto operaie di Vignole Borbera (Alessandria). Le operaie di quel convitto erano circa un centinaio, ma stavano attraversando un periodo faticoso dal punto di vista educativo.

Suor Giulia, oltre all'assistenza era impegnata nella scuola di cucito e di canto per le convittrici nel tempo libero dal lavoro nello stabilimento. Unita alla direttrice e alla comunità poté constatare un reale cambiamento nell'ambiente. Le giovani ritrovarono la gioia delle animate ricreazioni ed anche le feste religiose ritornarono ad essere celebrate con solennità e partecipazione. Trionfava lo spirito salesiano e la sensibilità educativa che lo caratterizza.

Ben presto germogliarono i buoni semi di vocazioni alla vita religiosa, e questa fu la ricompensa più bella per quelle educatrici.

Suor Giulia, nel 1921 passò, dapprima provvisoriamente, nel convitto operaie di Rossiglione (Genova). Aveva bisogno di recuperare una salute almeno discreta.

Quando avvenne il cambio dell'economia, quel compito venne affidato a lei. In quel convitto lavorò per poco meno di trent'anni consecutivi.

Le convittrici erano molto più numerose di quelle di Vignole; il clima dell'ambiente era sereno e si presentava già come un prezioso vivaio di vocazioni religiose. Naturalmente, non mancavano le difficoltà, ma suor Giulia era convinta che, «quando il Signore sostiene e abbonda di conforti, anche con le mani insanguinate si va avanti cantando».

Le sue giornate erano colme di lavoro: fungeva da assistente, sacrestana, incaricata del canto... Compiva tutto con diligente amore e la cura della cappella la rendeva particolarmente felice. La si vedeva contenta di essere vicina a Gesù nel ruolo di sacrestana così come in quello di ordinare il pollaio; contenta di insegnare il canto alle convittrici come di curare l'orto; contenta di dare lezioni di pianoforte e di dedicarsi al guardaroba delle suore...

Con le convittrici era paziente e amorevole, se doveva correggerle lo faceva con persuasivi orientamenti di vita.

La sua compagnia era piacevole, manteneva il gruppo vivace e allegro. Lei conservava, comunque, un comportamento dignitoso e la finezza dei sentimenti che la caratterizzavano. Aveva attenzioni fraterne verso tutte e si interessava perché nessuna avesse a soffrire...

Ma lei non poté fare a meno di soffrire per il progressivo diminuire delle convittrici e soprattutto quando, nell'ultima terribile fase della seconda guerra mondiale, il convitto si dovette chiudere. Alcune suore per un periodo rimasero come responsabili della cucina e del guardaroba, mentre la casa si aprì ad accogliere numerosi bambini affidati alle cure di persone laiche. Quanto soffriva suor Giulia al vedere come venivano trattati da chi non conosceva e tanto meno praticava il sistema preventivo!

Le FMA rimaste ebbero solo il conforto della catechesi domenicale e delle funzioni di chiesa accompagnate dal canto ben eseguito.

Quando i bambini partirono, lo stabile fu immediatamente occupato dai militari tedeschi. Le suore vissero giorni di vero terrore, soprattutto nel Venerdì santo del 1945, quando i militari si misero a cercare un giovane che si era nascosto in casa.

Le suore erano ignare della sua presenza, ma naturalmente vennero interrogate e maltrattate. La casa fu perquisita ovunque.

Il giovane, per timore che facessero del male alle suore, uscì dal suo nascondiglio e si presentò ai tedeschi. Questi lo malmenarono ben bene e poi condussero le suore in prigione.

Solo il giorno seguente, dopo essere state interrogate una alla volta, vennero rilasciate. Furono momenti lunghissimi e angosciosi, che certamente minarono la salute di suor Giulia sempre così delicata. Quando qualche consorella ricordava quei tempi, lei si limitava a dire: «Il Signore fu sempre con noi, e finalmente fummo liberate da quella penosa situazione».

Quando le suore partirono definitivamente da quei luoghi, suor Giulia passò in diverse piccole case: Frugarolo, Cuccaro, Montaldo Bormida, sempre nella provincia di Alessandria. Ormai era carica d'anni e di acciacchi più o meno gravi, ma si adattava con serenità a qualsiasi occupazione.

Non stava mai in ozio: si intendeva di tutto e aiutava volentieri anche solo con il consiglio. Le suore la chiamavano: "madre dei buoni consigli", perché, con la sua serenità e senso pratico, dava soddisfazione a ogni richiesta.

Era attenta a non disturbare. Il suo cibo era ridotto al minimo indispensabile per sopravvivere: una zuppa di brodo di patata senza condimento.

Negli ultimi anni era oppressa da dolori terribili e persistenti. Soffriva anche per il timore della morte e il rimanere sola la spaventava.

Nel 1961, per un suo improvviso aggravarsi, le venne amministrata l'Unzione degli infermi.

Nel gennaio del 1964 il medico consigliò di trasferirla in Arquata Scrivia, dove trovò consorelle buone e comprensive dedite a quell'ospedale.

Quando il male era più acuto, invocava l'aiuto divino e, con profonda umiltà, si diceva indegna della bontà e misericordia del Signore.

Visse in comunione con Gesù tutta la settimana santa fino alla solennità pasquale. Nel lunedì successivo il Signore l'accolse nella Pasqua eterna.

Suor Reposi Maria Caterina

di Giuseppe e di Reposi Emilia

nata a Quargnento (Alessandria) il 25 novembre 1883

morta a Paterson (USA) il 9 settembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Questa bella figura di salesiana zelante e amabile, fu tra le prime missionarie assegnate agli Stati Uniti.

Aveva costruito la sua personalità anzitutto nel sano ambiente familiare dal quale si distaccò non ancora ventenne per entrare nell'Istituto. La scelta della vita religiosa salesiana maturò nell'ambiente dell'oratorio. Le FMA erano giunte nel suo paese nel 1879, ancora prima della sua nascita.

Ma i ricordi "salesiani" della sua vita saranno particolarmente legati alla casa di Nizza Monferrato dove fece postulato e noviziato e conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Parlerà sovente dell'esperienza vissuta accanto alle superiori che le assicurò una solida formazione e tanto amore per l'Istituto e la sua missione educativa.

Dopo la prima professione e portato a compimento lo studio, suor Maria fu assegnata alla casa di Giarole (Alessandria), piccolo paese dove l'opera delle FMA esercitava una notevole influenza sociale. Attraverso i bambini della scuola materna, i fanciulli del ciclo elementare e le ragazze dell'oratorio le suore raggiungevano quasi tutte le famiglie.

Suor Maria vi lavorò per cinque anni, i primi di quell'opera, e vi lasciò un ricordo incancellabile.

Lo afferma un'ex oratoriana del tempo, divenuta FMA: «Suor Maria attirava le ragazze e chiunque l'avvicinava con il suo entusiasmo. In breve tempo acquistò pure l'affetto e la stima delle mamme. Se in famiglia sorgeva un malinteso, gli stessi mariti proponevano: "Andiamo da suor Maria: ci aiuterà a risolvere il caso..."».

In paese lodavano anche il suo spirito religioso che si manifestava evidentemente per la sua unione con la direttrice, tanto che da tutti si asseriva: "La direttrice e suor Maria sono un cuor

solo e un'anima sola". Persino il parroco godeva per il bene che compiva in parrocchia unitamente alle altre suore e ne ringraziava il Signore».

Forse, suor Maria aveva fatto la domanda per essere missionaria, infatti nel 1912 le superiori decisero di assegnarla alle incipienti opere degli Stati Uniti.

Partì tra il vivo rincrescimento di tutti i paesani di Giarole, che l'accompagnarono in massa fino alla stazione.

Fu trattenuta subito nella casa centrale di Paterson e cercò di affrontare coraggiosamente il problema base della lingua che ignorava completamente e quello della povertà che era veramente grave.

Lei si prestava con generosità per qualsiasi lavoro; arrivava sempre al momento giusto, modesta e silenziosa, intelligente e intuitiva. Si ricorda che, quando veniva richiesta di un favore scattava come una molla. Questa prontezza sorridente impressionava le consorelle che assicurano: «Pareva che tutto le garbasse e fosse di sua scelta».

Al suono della campana, interrompeva immediatamente qualsiasi lavoro. Riordinava sollecita ciò che aveva tra mano, poi volava per giungere puntuale con la comunità.

Veramente, suor Maria compiva tutto, proprio tutto, solo per la gloria di Dio.

Appena riuscì a sentirsi quasi sicura nell'uso della lingua inglese divenne educatrice nella scuola materna.

Ma le sue occupazioni in Paterson saranno molteplici nel giro di pochi anni: aiutante nel laboratorio, sacrestana ed economista...

Racconta una consorella: «Al mio giungere dall'Italia conobbi suor Maria nella casa ispettoriale. Ero piena di nostalgia! Quelle usanze tanto diverse mi rendevano sovente di malumore e taciturna. Lei si rese conto del mio stato d'animo e con grande bontà mi incoraggiava a porre tutta la mia fiducia in Maria Ausiliatrice e ad avere tanta confidenza nelle superiori.

Cercava di aiutarmi a cogliere il lato bello di ogni cosa e, appena poteva farlo, mi prendeva per compagna nelle uscite del suo dovere di economista.

Dopo parecchi anni di separazione, mi ritrovai in altra casa con suor Maria. Ero allora maestra, ben poco esperta, in una classe di ragazzi che mi facevano disperare. Anche in questa circo-

stanza, suor Maria, economista della casa, mi fu di grande aiuto sia nei problemi scolastici, sia per la salute che avevo un po' debole.

Ciò che faceva con me lo donava a tutte. Quando la si ringraziava, si limitava a dire: "Siamo in famiglia... Siamo qui per aiutarci e confortarci scambievolmente. Quanta bontà e carità ho sperimentato quando mi trovavo a Nizza e poi qui... Madre Daghero diceva che chi soffre non ha bisogno di belle parole, ha bisogno di aiuto e di comprensione...". E, con un bel sorriso, suor Maria spariva».

Come era avvenuto nel paesino di Giarole, lo stesso si verificò in Paterson: genitori e anche benefattori la cercavano per avere la sua parola di consiglio e di fiducia.

Suor Maria non appariva come una persona sicura di sé, e ciò solamente a motivo che non sosteneva mai il proprio giudizio. Si era fatta quasi un'abitudine di assecondare i gusti altrui. «Così - esemplifica una consorella -, trovandosi con chi desiderava stanze arieggiate anche in pieno inverno, purché ciò non nuocesse alla salute, cedeva senza proferire parola. Se invece si trattava di persone sofferenti dell'aria, tollerava che l'ambiente fosse tutto chiuso anche se lei soffocava dal calore.

Alle suore provvedeva ciò che veniva richiesto senza farlo mai pesare. Per sé, lo si vedeva bene, gli indumenti erano sempre molto usati e se qualcuna glielo faceva notare, amabilmente rispondeva: «È facile, per chi ha le chiavi del magazzino, sciogliere... Cerco di stare attenta. È difficile avere le mani nella farina e non infarinarsele. Non voglio dare cattivi esempi». E la si vedeva ben attenta, anche felice nell'esercizio della povertà.

Suor Maria aveva uno spirito di preghiera solido, semplice, tutto salesiano che si esprimeva nella fedeltà alle pratiche comuni alle quali partecipava puntualmente, con attenzione e fervore. Esse conservavano il loro profumo per tutta la giornata.

Era evidente il suo impegno nel mantenersi alla presenza del Signore vigilando per alimentare una grande purezza di intenzione in tutto il generoso donarsi e nel restare abitualmente raccolta.

Dopo il fruttuoso lavoro compiuto nella casa centrale di Paterson, nel 1929 suor Reposi passò dalla costa Atlantica a quella del Pacifico. Raggiunse Watsonville (California) dopo

aver percorso circa seimila chilometri, non certamente in aereo...

In quella casa, la comunità di otto suore – compresa lei direttrice – si occupava della cucina e del guardaroba/laboratorio dei Salesiani e dei loro ragazzi.

La testimonianza delle consorelle sul suo stile di animazione è corale: «Vederla portare bracciate di biancheria da un luogo all'altro, ripetendo giaculatorie, poi mettersi a stirare, rammendare, ecc. per ore e ore, sempre serena e disponibile, era una permanente ammirazione».

Lavorava con le braccia e non meno con la mente e con il cuore. Come si industriava per procurare alle suore momenti di sollievo! Racconta una consorella: «Dal collegio si poteva ammirare un panorama di verdi colline. Non essendo molto distanti, avevo espresso il desiderio di fare una passeggiata fin lassù, all'ombra e nel silenzio della pineta.

Due giorni dopo, al mattino presto, la direttrice chiama me e la mia compagna di lavoro; mi porge una borsa e dice: "Via in fretta verso le colline... Riposatevi che ne avete bisogno; nutritevi bene e non ritornate fino a sera". Non ascoltò le nostre rimostranze per il molto lavoro che lei stessa si sarebbe sobbarcato... Un po' per volta offrì a tutte analogo distensione. Solo lei non se la concesse mai. Alle nostre insistenze si limitava a dire: "Le mie gambe incominciano ad avvertire odor di vecchiaia. È meglio che le lasci in pace"».

Un'altra suora scrisse con evidente ammirazione: «Il pensiero di Gesù vivente nel prossimo non le permetteva di distinguere da persona a persona. Qualche gentilezza in più la donava a chi non stava bene... Era con tutte amabile, comprensiva, disinteressata, desiderosa solo di donare alla sua comunità fiducia e benevolenza».

Compiuto il sessennio direttivo in Watsonville, suor Maria lasciò la California e ritornò sulle rive dell'Atlantico.

Negli anni che seguirono – e furono ancora molti – passò da una casa all'altra assolvendo disparate funzioni: vicaria e portinaia, economo e nuovamente portinaia. Era rientrata in un ambiente – numerose erano le famiglie di immigrati italiani – dove era molto conosciuta e stimata. Le possibilità di fare il bene non le mancavano e lei cercava di non lasciarsele sfuggire.

Ci fu qualche interpretazione meno favorevole nei suoi con-

fronti: perdeva tempo, non curava abbastanza il suo specifico dovere, si diceva... Ciò le fu spina dolorosa per non pochi anni. A poco a poco riuscì a diventare padrona della sua sofferenza. Chi visse vicino a lei negli ultimi anni, poté assicurare di averla vista con gli occhi rossi, ma senza una parola di lamento. Nel suo tramonto riuscì a trovare conforto nella preghiera e a unire i malanni che la travagliavano a quelli di nostro Signore per sua purificazione.

Il Salesiano che la seguì durante la lunga malattia - si trattava di disfunzione cardiaca - diceva con convinzione: «Suor Maria soffrì molto... molto. Seppe farsi tanti meriti e si rese sempre più persuasa che soltanto l'amore infinito di Dio appaga la sete di amore della persona. Tutto ciò che è limitato non può saziare...».

Arrivò ai suoi ultimi giorni con serena pace. Suor Maria aveva la consapevolezza confortante di aver servito sempre il Signore con purezza d'intenzione.

Suor Ribeiro Elena

di Antonio e di Ribeiro Francisca

nata a Rio Frirí (Brasile) il 13 novembre 1923

morta a Porto Velho (Brasile) il 13 maggio 1964

Prima professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947

Professione perpetua a Manaus il 6 gennaio 1953

Nata nell'arido Nord-Est brasiliano, Elena ebbe la fortuna di crescere in una famiglia economicamente modesta, ma ricca di santo timor di Dio, di laboriosità e di fiducia. I genitori avevano dovuto emigrare ripetutamente e finirono per stabilirsi a Porto Velho, cittadina situata sulla sponda del Rio Madeira, poco lontana dal confine con la Bolivia e circondata dalla foresta. Essi desideravano assicurare ai figli una vita sicura, onesta ed anche coraggiosa nell'affrontare gli impegni quotidiani.

A Porto Velho le FMA svolgevano la loro opera fin dal 1930 in un ambulatorio, nelle scuole parrocchiali, nell'oratorio festivo. Anche Elena vi frequentò la scuola dell'obbligo.

Quando nel 1939 – aveva allora sedici anni – le educatrici salesiane avviarono la scuola complementare e normale, fu una delle prime alunne ad iscriversi.

Le insegnanti – erano quasi tutte laiche – riconoscevano in lei una chiara intelligenza, diligenza e un singolare equilibrio temperamentale.

Dovette avvenire proprio in quegli anni la morte di papà Antonio, che lasciò la famiglia in grande sofferenza e in non lievi difficoltà. Elena avvertì subito la responsabilità di aiutare la mamma che ora era gravata pure dal peso di sostenere economicamente la famiglia. Aveva cercato di conciliare il lavoro domestico con quello della sarta.

Elena, pur continuando il regolare corso di studi, si associò alla mamma nel lavoro. Naturalmente dovette abbreviare le ore del sonno, e lo fece con molta disinvoltura. Ancor più ammirevole era il fatto che al mattino si alzava prestissimo per partecipare alla Messa parrocchiale delle ore 5.30.

Solo dopo parecchi mesi la direttrice del collegio si rese conto che quell'allieva esterna rimaneva digiuna fino a mezzogiorno. Infatti, dopo aver partecipato alla Messa, Elena doveva percorrere un lungo cammino per arrivare puntuale a scuola. Quando la superiora incominciò a offrirle la colazione, Elena l'accettò con semplicità. Sapeva di essere povera e ciò non feriva minimamente la sua sensibilità.

Accanto a tante belle qualità coltivava pure l'umiltà serena, che nulla pretende e tutto accoglie come dono. Lei, al dono di sé era sempre disponibile, anche verso le compagne.

Nella scuola aveva un rendimento ottimo e perciò tra le compagne era presente un po' di invidia a suo riguardo. Elena se ne rendeva conto e soffriva in silenzio. Lei aiutava tutte, aiutava con buon garbo.

Uno dei suoi professori – persona parca di elogi – dopo la prematura morte di suor Elena racconterà: in una certa circostanza solo l'allieva Ribeiro era riuscita a ben assimilare la lezione. Eppure, lei si volle associare alle compagne ricusando di... esibirsi. Fuori classe il professore le espresse il suo scontento e ne ebbe questa risposta: «Nessuna era in grado di farlo... Se l'avessi fatto io, sarebbe risultato come un'umiliazione per le mie compagne».

Elena non voleva brillare, solo ben usare i doni del Signore verso il quale tutta la sua vita stava orientandosi.

Spiace non avere alcuna notizia relativa al momento della sua scelta vocazionale e neppure sul tempo della formazione iniziale fatta a Recife.

Dopo la prima professione suor Elena fu assegnata alla casa di Manaus Cachoeirinha, patronato, dove rimase per una decina d'anni. Poi passò a Porto Velho "Maria Auxiliadora" con compiti di seconda consigliera e a Humaitá (Amazzonia) dove fu anche vicaria.

Professa perpetua ebbe subito incarichi di responsabilità, che assolse con il consueto equilibrio sereno. Suscitava stupore e ammirazione ed anche piccole gelosie che toccavano la sua sensibilità come spilli pungenti, ma senza alterarla. Aveva imparato molto presto a soffrire silenziosamente. Anche se il suo volto poteva divenire improvvisamente scarlatto, lei riusciva a tacere. Se doveva esprimersi, lo faceva in un secondo momento, con calma.

Sia nel compito di assistente generale che in quello di vicaria, insegnante ed economo, suor Ribeiro espresse bontà verso tutte, allieve e consorelle, e in qualsiasi momento.

Da economo si interessava anche delle famiglie degli operai e dei loro figli. Si prendeva molta cura dei ragazzini che prestavano la loro opera nel collegio. Li istruiva e, quando c'era chi non aveva ancora fatto la prima Comunione, pensava lei all'adeguata preparazione.

Quanti soffrirono quando dovette cambiare casa!

La sua non comune capacità di controllo apparve evidente nella circostanza dell'incendio di una fabbrica vicinissima al collegio di Manaus. Lei era assistente generale delle ragazze e senza incutere paura, con la consueta calma fece scendere tutte le educande in cortile, in modo da allontanarle dal pericolo.

Nei suoi pochi anni di vita religiosa suor Elena ebbe tante sofferenze familiari: la morte di un fratello, la grave malattia della mamma e altro ancora.

Lei continuava a darsi tutta a tutti: soave nel tratto, delicata nei rapporti fraterni, sollecita verso le suore, specie nell'ultimo breve tempo che – essendo vicaria – sostituì in Humaitá la direttrice assente per motivi di salute.

Stava appunto svolgendo il compito di vicaria quando fu sor-

presa da un improvviso e acuto dolore: si trattava di peritonite. Fu immediatamente trasportata a Porto Velho, dove c'era l'ospedale tenuto dalle FMA. I medici tentarono subito l'intervento chirurgico, ma fu inutile.

In tanta sofferenza, suor Elena si manteneva calma. Naturalmente, sperava di guarire. Ma quando comprese che il Signore aveva un altro progetto su di lei, accolse la sua volontà con la consueta, serena pace.

Ricevette con riconoscenza l'Unzione degli infermi, così come accoglieva con un sorridente ringraziamento ogni servizio a suo riguardo.

Con mente lucidissima volle accanto a sé la direttrice dell'ospedale per dirle: «Muio: rimanga vicina e mi aiuti...». Poi aggiunse: «Sono proprio tranquilla».

Era il sigillo di una vita che nulla aveva mai chiesto, tutto aveva sempre donato.

Entrò nella pace di Dio, lasciando costernate superiore e consorelle.

Ci fu chi vide nella morte di suor Elena, solo apparentemente prematura, la risposta ad una offerta generosa da lei fatta al Signore. Era a conoscenza di un disordine morale nel quale stava per precipitare un'exallieva e della crisi vocazionale di una consorella. Ambedue ricuperarono la propria vita di fedeltà e di impegno subito dopo la morte di suor Elena.

Suor Rodríguez María Josefa

*di Manuel e di Valeriano Maria Regla
nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 5 gennaio 1901
morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 6 dicembre 1964*

*Prima professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930*

Per non pochi anni era stata allieva interna nel collegio tenuto dalle FMA nella sua città natale. Fin da fanciulla e adolescente aveva rivelato le sue belle qualità: docile, serena, molto amante della Madonna.

Assecondò con intima gioia il disegno di Dio che la voleva tutta consacrata a lui nella missione salesiana. Superate alcune difficoltà familiari, fu accolta in Barcelona Sarriá, dove visse con intensità e buoni frutti il tempo del postulato e noviziato. Subito dopo la prima professione, fu assegnata al Patronato "S. Giovanni Bosco" di Jerez de la Frontera dove rimase fino alla fine della vita.

In questa casa vi era una fiorente scuola professionale per le ragazze interne. Suor María Josefa era esperta in lavori di maglieria; al laboratorio si dedicò con generoso spirito di dedizione educativa.

Intuiva le attitudini delle singole ragazze e cercava di ben indirizzarle. Con una pazienza esemplare, le seguiva fino a farle raggiungere una competenza e sicurezza tali nel lavoro da garantire il successo nella vita. Successo, che non era solo di ordine materiale, ma soprattutto di soda formazione morale e religiosa.

Suor María Josefa non fu solo un'abile maglierista; fu pure un'assistente secondo lo spirito proprio del sistema preventivo e un'eccellente infermiera.

La precaria salute che sempre l'accompagnò, anziché ridurre le prestazioni le rendeva più cariche di intuizione e di comprensione. Non furono poche le ragazze e consorelle da lei curate con materna premura. Aveva solo il desiderio che le sue cure riuscissero davvero al ricupero di una buona salute. Quanti passi, quante assistenze notturne dedicò alle ammalate con non comune spirito di sacrificio!

Per la prolungata permanenza in Jerez de la Frontera, suor Rodríguez era molto conosciuta dalla gente del luogo.

Erano apprezzati i lavori di maglieria che uscivano dal suo laboratorio. Lei lo era soprattutto per la sua testimonianza di vita che rivelava la profondità ed elevatezza delle sue convinzioni.

Fin da giovane suora aveva molto curato la comunione con Dio e l'affidamento alla Madonna nella concretezza del vivere quotidiano. Nel suo laboratorio si pregava ogni giorno il rosario, e le ragazze lo guidavano esprimendo a turno il mistero da contemplare ad ogni decina delle *Ave Maria*. Suor María Josefa riusciva facilmente a coinvolgerle perché le sue allieve stimavano il suo modo delicato nel trattare e la capacità di convincere: la sentivano coerente nel suo essere e vivere da religiosa.

Una consorella ricorda la viva impressione che ne riceveva durante gli esercizi spirituali. Suor Rodríguez le appariva semplice e cordiale. La sua conversazione si aggirava sugli argomenti trattati dal predicatore, specie su quelli dell'amor di Dio e sulla necessità della nostra risposta d'amore. «L'ultima volta che la vidi, dopo aver parlato della predica udita nel pomeriggio, disse: "Voglio confessarmi bene. Potrebbe essere l'ultimo mio tempo di grazia... Voglio approfittarne bene!"».

Il Signore la stava veramente preparando all'estremo passaggio che sarà repentino.

Qualche anno prima si era decisa a fare un controllo medico. Sarebbe stato necessario un intervento chirurgico, non urgente, ma opportuno. Suor María Josefa non avrebbe voluto sottoporvisi, ma cedette all'incoraggiamento delle superiori.

L'operazione ebbe scarso giovamento, e lei continuò a soffrire con la consueta disinvoltura e con generosa dedizione alle sue incombenze solite.

Solo il buon Dio e il suo Angelo custode conobbero le notti insonni di suor María Josefa. Al mattino era sempre pronta a riprendere ogni impegno.

La sera del 6 dicembre 1964, era uscita dalla cappella dopo le preghiere e la benedizione eucaristica (si era nella novena dell'Immacolata), con un persistente mal di capo che l'aveva accompagnata lungo il giorno. Secondo il solito, fece subito una visita alle consorelle ammalate.

Improvvisamente si sentì male e fu portata in tutta fretta nella camera vuota più vicina dove suor María Josefa spirò senza procurare il minimo disturbo. Lei, che tanto aveva donato alle ammalate, non ebbe bisogno neppure di un sorso d'acqua. Quanto alla sua preparazione, c'erano tanti motivi per sentirsi tranquille.

La sua salma apparve a chi la visitò, alle stesse ragazze che piansero la sua morte, come quella di un angelo sorridente e felice.

Quanti ricordi ritornavano insistenti su quella silenziosa e generosa consorella! La si rivedeva nella cappella, quando pregava davvero come un angelo, e desiderava non essere disturbata. Solo lì avvertiva questa esigenza!

Era stata sempre molto attiva in quella casa: assistenza alle educande, maestra nel laboratorio, impegnata nel teatro e di-

sponibile ad ogni evenienza... Sembrava impossibile riuscisse a compiere tanto lavoro! Ci riusciva per la sua volontà tenace e, soprattutto, per la grande fiducia che sempre aveva riposto nell'aiuto della Vergine, sua amata Ausiliatrice.

Suor Romeo Elisabetta

di Ciro e di La Barbera Dorotea

nata a Parco Altofonte (Palermo) il 26 settembre 1884

morta a Palermo il 29 settembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1917

Era entrata nell'Istituto pochi mesi prima della morte di madre Maddalena Morano, la quale mandava volentieri a Nizza, per il noviziato, le giovani speranze dell'Ispettorìa Siciliana. Questa fortuna capitò anche a suor Elisabetta, che ebbe la possibilità di ben assimilare lo spirito di pietà, di carità, di generoso sacrificio propri di quell'ambiente.

Dopo la prima professione si fermò nella Casa-madre per due anni, poi rientrò in Sicilia.

Lavorò come assistente tra le ragazze normaliste di Catania; in seguito disimpegnò, con dedizione e intelligenza, compiti vari: cuciniera, infermiera, portinaia.

Aveva una fibra robusta e resistente, che mise a disposizione delle consorelle e delle giovani sapendo di aderire in questo modo alla volontà del Signore.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) fu infermiera nell'ospedale militare "S. Agostino" di Caltagirone (Catania).

Continuò ad assolvere compiti di infermiera nella casa di Palermo "S. Lucia" e, in via Sampolo Casa "Maria Ausiliatrice", quello di portinaia.

Negli ospedali e nelle cliniche edificava i medici per la sua religiosa dignità, per l'ordine e la nettezza in cui manteneva le ammalate; soprattutto per l'instancabile assistenza diurna e notturna.

Le consorelle assicurano: «È stata per me più che mam-

ma!». «Se sono guarita, dopo che al Signore lo debbo a suor Elisabetta». E ancora: «La ricordo con molta riconoscenza, perché mi ha assistita durante un intervento chirurgico con molta bontà e squisita carità materna. L'ho chiamata sempre: "mia benefattrice"!».

Il cuore grande e compassionevole l'ebbe anche verso i poveri, specie quando si trovò ad assolvere compiti di portinaia. Non tralasciava di interessare persone benefattrici per riuscire a soccorrerli nelle loro necessità.

Quando incominciò ad avvertire il peso degli anni e l'indebolimento della vista, con una punta di rammarico doveva a sua volta affidarsi alla carità delle consorelle. Allora esprimeva riconoscenza per qualsiasi servizio e assicurava la sua preghiera.

Negli ultimi mesi continuò a farsi trovare in portineria come una vigile sentinella, ma quasi sempre seduta in un angolo sgranando la corona del rosario. Diceva a chi ormai la sostituiva: «Ho perduto le forze; non sono più buona per nessuna cosa... Ho poco da vivere ormai. Sia fatta la volontà di Dio!».

Pur tanto sofferente, il suo contegno in chiesa edificava: restava sempre in ginocchio, diritta sulla persona senza appoggiare le braccia al banco. Incominciò ad appoggiarsi solo quando glielo raccomandò la direttrice.

Sul letto della sua ultima e piuttosto breve malattia, suor Elisabetta continuava a pregare, invocando Gesù con amorosa confidenza. Fu lei a domandare gli ultimi Sacramenti, anche se sperava di vivere ancora...

Fino alla fine ripeté con voce chiara e sicura le preghiere che il sacerdote suggeriva. Se ne andò nella festa dell'arcangelo san Michele, sicura del suo Signore che aveva amorosamente servito nel suo caro prossimo durante tutta la vita.

Un prezioso dono ottenne subito dopo la sua morte. Si racconta che un giovane seminarista del luogo aveva deciso di non rientrare in seminario e ne aveva parlato anche con i genitori. Alla mattina del funerale di suor Elisabetta si trovò a pregare accanto alla sua bara... Lui stesso racconterà di essersi sentito trasformato. Ripeteva: «Ritornerò, ritornerò in seminario e sarò sacerdote». Attribuirà sempre la grazia all'intercessione di suor Elisabetta.

Suor Ruíz Márquez Josefina

di José e di Márquez María

nata a Santa Tecla (EL Salvador) il 13 maggio 1885

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 14 gennaio 1964

Prima professione a San Salvador il 6 dicembre 1914

Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 16 aprile 1921

Proveniva da una famiglia agiata di origine spagnola. La ricchezza maggiore che le venne trasmessa fu quella di un cristianesimo vissuto autenticamente, di una educazione che si esprimeva nella finezza del tratto, oltre che della sensibilità che aveva anche notevoli espressioni artistiche.

Conobbe le FMA quando esse giunsero nella casa di Santa Tecla (El Salvador) nel 1906. Josefina era una Figlia di Maria che frequentava la parrocchia ed era catechista assidua all'oratorio, ben presto decise di divenire un'educatrice salesiana impegnata nell'educazione della gioventù femminile tanto bisognosa soprattutto sul piano morale e religioso.

Fu accolta nell'Istituto dalla superiora del tempo, madre Giulia Gilardi. Alcuni anni dopo anche la sorella Dolores sarà FMA. Non conosciamo particolari sul periodo della sua prima formazione che si concluse con la professione religiosa fatta a ventinove anni di età nella casa centrale di San Salvador.

Suor Josefina era abilissima nei lavori di cucito e ricamo e fu, per non pochi anni, maestra di taglio sia in Santa Tecla, sia nel Collegio "María Auxiliadora" di Granada (Nicaragua). Più a lungo lavorò in Costa Rica, a San José e in Alajuela.

In questa nazione del Sud centroamericano incominciò ad avere problemi di salute. Mancano in proposito precise indicazioni sulla natura della malattia.

Negli anni 1948-1950 venne curata in una località costaricana, Pacayas, e dal 1951 alla morte la troviamo, ancora ammalata, in El Salvador, Santa Tecla.

Degli anni della sua attività educativa vengono sottolineate le sue abilità, l'impegno posto nell'insegnare e trasmettere il suo squisito buon gusto nei lavori di cucito e ricamo. Pare che, grazie alle sue attività, suor Josefina sia stata pure un valido

sostegno economico, oltre che una consorella esemplare, cordiale e affabile, dotata di un fervido spirito di pietà.

Una seria malattia aveva iniziato a minare seriamente le sue forze fisiche. Per qualche tempo poté ancora dedicarsi al lavoro; poi dovette rinunciare ad ogni attività.

Stava molto attenta a non disturbare: percorreva silenziosa i corridoi della casa – era ormai quella di Santa Tecla – con il rosario tra le mani.

Finché le riuscì possibile, partecipò puntualmente alle comuni pratiche di pietà.

Insieme ai dolori fisici, suor Josefina andava soggetta ad ansie di spirito. Dimostrava molta riconoscenza a quanti si interessavano della sua salute e per loro offriva preghiere e sacrifici. Non potendo far altro donava ciò che di meglio ora possedeva: la preghiera. La comunità la considerava come un'ostia immolata sull'altare del sacrificio.

Amava la Madonna con tenerezza di figlia. Aveva preparato nella sua camera un altarino che curava con arte: era l'unica sua occupazione in tanta solitudine. Avvicinandosi la festa dell'Immacolata e quella dell'Ausiliatrice, la si vedeva tutta presa dal suo altarino. Dopo averlo accuratamente adornato, invitava la comunità perché andasse nella sua stanza a cantare lodi mariane.

Era in lei anche vivissimo l'amore per la purezza. Provava orrore per tutto ciò che avrebbe potuto offuscare anche minimamente il candore della sua anima. In proposito era tormentata da scrupoli e con frequenza sentiva il bisogno di accostarsi al sacramento della Penitenza. Le bastava una parola del sacerdote per rimettersi tranquilla.

Il suo temperamento era piuttosto forte, ma suor Josefina riusciva a controllarlo. Esercitava il silenzio nelle contrarietà e si sforzava di accettare il parere altrui anche quando non collimava con il suo. Se le pareva di aver mancato, chiedeva umilmente scusa, sovente con le lacrime agli occhi.

Quando le sue condizioni fisiche peggiorarono per sopravvenute complicazioni cardiache, fu accolta e curata in una clinica del luogo.

Parve che le cure dessero ottimi risultati. Dopo pochi giorni infatti diminuirono i dolori, cessarono le ansietà di spirito, la calma e la serenità illuminavano il suo volto.

I medici si dichiaravano soddisfatti della sua ripresa e quando stavano per dimmetterla, il cuore di suor Josefa cedette improvvisamente. Aveva appena ricevuta la benedizione di Maria Ausiliatrice, quando chiuse gli occhi alla terra per aprirli nell'eternità.

Suor Sacchi Pasqualina

*di Giuseppe e di Bottigella Maria
nata a Lomello (Pavia) il 15 novembre 1874
morta a Nizza Monferrato il 21 marzo 1964*

*Prima professione a Torino il 30 ottobre 1899
Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 31 marzo 1902*

Era un'adolescente vivacissima, quasi irrequieta; tutti in famiglia dicevano che aveva addosso l'argento vivo. Così capitò che, quando espresse la volontà di divenire suora e suora salesiana, nessuno ci credeva. Non sappiamo come conobbe le suore di don Bosco, che a quel tempo non erano ancora arrivate a Lomello (Pavia), ma trovò il modo di partire e di dimostrare che la sua decisione era ben fondata.

Dovette risultare ottima la sua vocazione e preparazione se, quasi subito dopo la professione religiosa, partì per la "Terra del Fuoco" e fu assegnata alla casa di Punta Arenas.

Suo compito principale fu l'assistenza alle ragazze interne che assolse per undici anni. Poi fu direttrice nella casa di Rio Gallegos dove rimase per quattro anni. Altro impegno direttivo lo visse per cinque anni in Puerto Santa Cruz e, infine, a Punta Arenas.

Purtroppo non sono state tramandate particolari memorie dei ventidue anni di vita missionaria donati da suor Pasqualina all'estremo Sud argentino/cileno.

Quando suor Sacchi giunse in Punta Arenas le FMA vi si trovavano da circa dodici anni.

Il passaggio delle popolazioni indigene dallo stato di "primitivi" a quello civile fu lento e faticoso. Solo la dedizione carica di

amore evangelico dei missionari e missionarie riuscì a superare difficoltà di penetrazione che parevano insormontabili.

Il compito delle missionarie era anzitutto quello di insegnare le più elementari modalità del vivere insieme puliti e ordinati. Poi veniva la catechesi che tendeva a renderli consapevoli della vocazione cristiana.

Suor Pasqualina vi si dedicava con cuore aperto alla carità comprensiva e generosa.

Nel 1921 fu richiamata dalle superiori in Italia perché vi era l'intenzione di introdurre la causa di Beatificazione della giovane missionaria suor Virginia De Florio, che lei aveva ben conosciuta in Patagonia.

Le superiori finirono per trattenerla avendola trovata molto deperita nella salute.

Così suor Pasqualina, che avrebbe desiderato ripartire per lavorare tra i lebbrosi, si fermò a Nizza Monferrato dove rimarrà fino alla fine della vita.¹

Ascoltiamo un'ampia testimonianza relativa a suor Sacchi: «Per me, suor Pasqualina fu la suora che incarnò la consacrazione a Dio in un clima di edificante fervore mantenuto per tutta la vita. Passava silenziosa e inosservata, sorridente e puntuale. Non se ne avvertiva la presenza, ma non sfuggiva la bellezza della sua virtù.

Spesso, quando mi incontrava, ripeteva in un sussurro: "Tutto per Gesù!". A volte le chiedevo come stava e lei rispondeva: "Bene: come vuole il Signore". Aggiungevo confidenzialmente: "Il busto, le fa male?". "Deo gratias!", mi rispondeva: posso offrire qualcosa a Gesù per le anime. Dobbiamo dare tutto perché le anime lo amino, perché sia evitato il peccato in casa e nel mondo... Facciamoci sante e amiamo tanto Gesù!".

Era cortese e delicata verso tutte le consorelle. A volte diceva con incantevole semplicità: "Le voglio tanto bene! Prego per lei sempre chiedendo al Signore tutte le grazie che desidera...".

So che si era offerta vittima – continua a dirci l'anonima consorella –. Un male, che molto la fece soffrire, non le strappò

¹ Di suor De Florio non venne avviato il processo. L'eroica missionaria era deceduta nell'isola Dawson nel 1902, avendo solo venticinque anni di età.

mai una parola di lamento. Le infermiere conservarono di lei il più caro ricordo per le espressioni di riconoscenza che sempre esprimeva. Verso le superiori la sua dedizione filiale era superlativa...».

Di suor Pasqualina si poté affermare che la sua conversazione era già “tutta nei Cieli”.

Era mite «ma la sua mitezza dovette essere una conquista – sicura una consorella –. A volte, in caso di dissenso, la si vedeva accendersi in volto, ma nessuna alterazione si notava nella sua voce. Se era necessario, diceva calma e schietta il suo parere».

La sua pietà era spontanea e profonda, perché attingeva al centro del mistero cristiano. Ne è testimonianza la seguente preghiera scaturita dal suo cuore missionario: «O santa Trinità: ti voglio amare tanto nella mia pochezza: ti voglio dare delle anime, tante anime! Per dimostrarti il mio buon volere voglio reprimere ogni più piccolo risentimento, ogni impazienza; morire a me stessa per dare la vita a tante anime. O SS. Trinità, aiutami ad essere forte e generosa, sempre».

I propositi presi durante gli esercizi spirituali del 1953, rivelano con chiarezza le intime sue aspirazioni: «Scopo della mia vita sarà l'unione intima e l'intenso amor di Dio. Per ottenere ciò: fuggirò anche l'ombra del peccato; farò ogni minima azione puramente per amor di Dio; pregherò sempre ardentemente perché il mio amore vada aumentando».

La consorella che la conobbe bene negli ultimi vent'anni di vita e durante la malattia terminale, racconta le sue impressioni su suor Pasqualina rivelando grande ammirazione. Non stava mai in ozio. Si dedicava a lavoretti che potevano servire per il banco di beneficenza dell'oratorio. Sovente ripeteva: «Diamo a Gesù tutto quel poco che possiamo ancora... Diamolo con il più intenso amore per consolarlo. Ci sono troppe persone che l'offendono. Offriamoci a Lui come parafulmini».

Fin quando la salute glielo permise, suor Pasqualina viveva i giorni festivi in una incessante preghiera e nella visita alle consorelle ammalate della casa. Le confortava amabilmente invitandole ad offrire ogni sofferenza in vista del Cielo. «Il Signore – diceva – ci visita con il dolore per mettere alla prova il nostro amore».

Quante volte fu sentita ripetere alle sorelle ciò che aveva

sentito raccomandare sovente dalla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti. «Sorelle: vogliamoci bene; vogliamoci sempre bene; vogliamoci tanto bene!». Suor Pasqualina ebbe sempre verso le superiori un filiale rispetto e una pronta adesione alle loro raccomandazioni.

Si era mantenuta ben preparata all'incontro con il suo Gesù tanto amato. Se ne andò in una pace invidiabile, senza aver mai lasciato spegnere la sua vivida fiamma di missionaria generosa e fedele.

Suor Saibene Gioconda

di Battista e di Saibene Maria

nata a Fenegrò (Como) il 16 settembre 1881

morta a Campo Grande (Brasile) il 27 dicembre 1964

Prima professione a Coxipó da Ponte (Brasile) il 19 settembre 1907

Professione perpetua a Corumbá il 19 marzo 1914

Aveva ventidue anni di età quando fu accolta nel postulato di Nizza. Nel 1904 era passata al noviziato.

Alimentava il vivissimo desiderio di essere missionaria. A motivo della delicata salute non aveva il coraggio di farne domanda; temeva persino di non venire ammessa alla professione religiosa. In noviziato avvenne ciò che era nei disegni di Dio a suo riguardo. Una sua compaesana, da anni FMA e missionaria, stava per ripartire dall'Italia e rientrare in Brasile. Era suor Daria Uboldi, che, sia pure per breve tempo, era stata superiora visitatrice nel Mato Grosso. La invitò a... partire insieme. Le superiori acconsentirono, e suor Gioconda, novizia da circa un anno, vide così realizzato il suo sogno: andrà a completare la sua formazione nell'... altro mondo.

Arrivò in Coxipó da Ponte dove la casa di noviziato era appena agli inizi.

La novizia, che proveniva da una famiglia agiata e aveva un'ottima istruzione, riuscì a superare una prova di fuoco. La povertà costringeva le suore ad andare nel bosco per raccogliere

la legna; il bucato veniva fatto sulla riva del fiume piuttosto lontano dalla casa; il cibo era misurato e tanto diverso... Suor Gioconda riuscì vittoriosa di ogni difficoltà, anche della delicata salute, e nel settembre del 1907 fu ammessa alla prima professione.

Continuò ad insegnare in quella casa fino a tutto il 1909. In quell'ambiente, insieme alla povertà, regnava lo spirito di pietà e di mortificazione, l'amore alla vocazione salesiana e tanta gioia.

Nel 1910 fu trasferita al Collegio "Immacolata Concezione" di Corumbá. Qui svolse pure compiti di insegnamento rivelandosi efficace educatrice. Sarà molto ricordata dalle sue exallieve.

Per un sessennio, tra il 1924 e il 1930, fu nuovamente a Corumbá, Collegio "Immacolata", con compiti direttivi. Malgrado la salute che si manteneva piuttosto delicata, suor Gioconda disimpegnava il suo servizio con diligente efficacia e "intelletto d'amore".

Emersero le sue capacità di governo e la solida virtù, frutto di una vigilanza continua su se stessa. Ciò favoriva il lavoro delle suore, che divenne veramente efficace, non solo a vantaggio delle allieve interne ed esterne, ma anche delle famiglie. Una benefica influenza si esercitò pure sull'ambiente della cittadina, dove era piuttosto diffusa la presenza di sette dai più disparati orientamenti.

Un altro sessennio direttivo lo visse a Coxipó da Ponte. Non le mancarono momenti difficili che accolse con spirito di fede, umiltà e tanta fiducia nell'aiuto divino. La sua energia spirituale era pure sostenuta da un ben regolato senso di autorevolezza e dalla rettitudine nell'operare. Riusciva a mantenersi amabilmente serena e insegnava: «L'amor di Dio ingentilisce...».

Dopo un intervento chirurgico, che pure aveva avuto effetto positivo, dovette fare i conti con la salute sempre più debole.

Nel 1936, con grande fiducia nell'aiuto dall'Alto e con la forza di volontà che sosteneva la fragilità fisica, suor Gioconda accettò il compito di economista ispettoriale che assolverà fino al 1950.

Esatta e coscienziosa, dotata di pronte intuizioni e di buon senso pratico, diede un notevole impulso economico all'Ispettorica, favorendone così lo sviluppo delle opere.

Quando si rese conto che la salute mal reggeva allo scorrere degli anni – stava per varcare la soglia dei settanta – chiese di essere esonerata dall'incarico.

Passò a Três Lagoas, in una piccola comunità dove le suore assistevano gli ammalati dell'“Ospedale di Carità”. Erano pure incaricate della catechesi parrocchiale e dell'oratorio festivo.

Nel 1954 fu trasferita nella “sua” casa di Corumbá, dove continuò a donare la sua religiosa esemplarità.

Per offrirle un clima e un ambiente più adatto alle condizioni della salute, nel 1957 suor Gioconda passò alla casa ispettoriale di Campo Grande.

Sulla base delle testimonianze che vennero trasmesse, possiamo dire che furono sue caratteristiche: l'amore a Gesù eucaristia e alla Vergine Ausiliatrice, nonché una grande fiducia verso san Giuseppe.

Spiccarono in lei la serenità e la rettitudine, la semplicità e l'umiltà, la comprensione delle altrui debolezze e la delicatezza nel modo di trattare con chiunque.

Molto chiara e abbastanza diffusa la testimonianza di una consorella: «Non dimenticherò mai il buon cuore di suor Gioconda! Era sempre allegra e faceva contenti tutti quelli che l'avvicinavano. La sua semplice e convincente parola animava. Era facile a intuire ciò che attraversava l'anima di una persona. Alimentava e trasmetteva un grande amore allo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello; animava a viverlo in mezzo alle ragazze. Fra queste, lei sempre prediligeva le più povere.

Rimasi colpita dalla sua grande pietà eucaristica. In cappella, a volte la osservavo attentamente e mi pareva parlasse a tu per tu con Dio. La sua fede era vivissima, non fatta di parole, ma concreta.

Nel suo agire appariva chiaramente l'unione con Dio che lei alimentava e che poteva spiegare la sua costante serenità.

Quando si trattava di compiere la volontà di Dio, nulla era per lei difficile, tutto compiva e superava con amore».

È diffusa la memoria della sua estrema delicatezza nel trattare e l'affetto sincero che dimostrava, indistintamente, verso le consorelle. Ciò era il bel frutto della sua carità ben radicata in Cristo Gesù: in Lui vedeva e amava tutto il suo caro prossimo.

Un'affezionata exallieva, che la poté visitare nell'ultima malattia, così scrisse di quell'incontro: «Lo considererò sempre

come una grazia... Mi venne spontaneo inginocchiarmi accanto al letto e suor Gioconda, ponendomi la mano sul capo, mi disse: "Ti ho fatta chiamare per darti la mia benedizione". Dopo un affettuoso dialogo, riandando ai lontani tempi in cui mi fu assistente nel collegio di Corumbá, ricordai: "Suor Gioconda, lei ci trattava sempre con rispetto e distinzione; mai ci dava del tu, sebbene fossimo ragazzine. Non faceva uso del campanello per invitarci al silenzio. Con un semplice battimani ci invitava a metterci in fila. Se qualcuna non era pronta a far silenzio, con voce calmissima ci richiamava. Questa sua dignitosa calma bastava a far rientrare tutte nell'ordine..."».

Nella luce delle feste natalizie, il 27 dicembre 1964, suor Gioconda chiuse il suo lungo cammino terreno per continuarlo nella gioia del Cielo.

Suor Santiago Ortíz Concepción

di Serapio e di Ortíz Mercedes

nata a Tlajomulco (Messico) il 15 maggio 1924

morta a San Luis Potosí (Messico) il 20 aprile 1964

Prima professione ad Habana (Cuba) il 6 agosto 1948

Professione perpetua a México il 5 agosto 1954

Si può dire di suor Concepción, che seppe colmare ottimamente la "misura" della sua breve vita.

La natura le aveva donato, con il temperamento vivace e deciso, una notevole forza di volontà che le permise di ridurlo a costante, serena calma e dolcezza. Alla base di tutto si deve collocare la solida formazione umana, la fede sicura, sostenuta da un'ardente pietà che la famiglia seppe trasmetterle.

Il Messico viveva ancora tempi difficili dal punto di vista politico e religioso. Quando Concepción chiese di essere accolta nell'Istituto, le case di formazione erano negli Stati Uniti e a Cuba.

Visse infatti il tempo del noviziato, con un bel gruppo di compagne messicane, in Guanabacoa (Habana, Cuba).

Rientrata in Messico dopo la professione fatta nel 1948, inco-

minciò ad insegnare in Chipilo (Puebla) dove si rivelò subito un'educatrice esemplare, amabile ed esigente.

Nei suoi brevi anni di vita religiosa lavorò in diverse case; l'ultima fu quella di San Luis Potosí (Messico).

Non c'è consorella che non accenni all'ordine che suor Concepción curava nella persona e in tutte le cose sue. Esso si rifletteva sulle ragazze, che si distinguevano, nell'insieme della scolaresca, appunto per l'ordine con cui si presentavano e che mantenevano nell'uso stesso di libri e quaderni.

Questo ordine esterno era evidente riflesso della limpidezza interiore che faceva di suor Concepción una consorella pia, uguale nell'umore, elemento di pace nella comunità.

Riservatissima su ciò che si riferiva alla sua persona, mai accennava ai non lievi disturbi di salute se non con chi di dovere. Fu sempre molto apprezzata per la sua evidente maturità umana e religiosa.

Conosceva molto bene la sua natura portata alle reazioni pronte e vivaci, ma seppe compiere un tale lavoro di controllo su se stessa da risultare appunto elemento di pace e di unione. Coltivava il raccoglimento interiore e viveva tra le consorelle silenziosa e serena.

Nutriveva una singolare, vivissima devozione verso il santo fondatore don Bosco, del quale fu fedele e autentica seguace nel mettere in atto il sistema preventivo. Era ben noto il suo modo di invocarlo, divenuto quasi un simpatico modo di intercalare. Quando si presentavano motivi di interiore e anche esteriore contrasto, suor Concepción diceva soltanto: «Oh, padre don Bosco! Tu sai bene tutto...», e poi compiva diligentemente ciò che le veniva richiesto.

Una suora stese la seguente testimonianza che delinea la cara consorella nei vari aspetti. «Suor Concepción non richiamava l'attenzione su ciò che compiva, eppure si avvertiva la sua presenza che silenziosamente incideva sulla comunità. Era esatta e puntuale nel compimento di ogni suo dovere; pia senza ostentazione; attiva nella sua azione educativa; docile a ogni indicazione e desiderio delle superiori.

Quando le veniva affidato un qualsiasi lavoro, poneva ogni impegno per realizzarlo nel migliore dei modi. Lo faceva non per sua personale soddisfazione, ma per l'onore dell'Istituto che molto amava.

Anche se il suo modo di donarsi era silenzioso si notava lo spirito di sacrificio con cui operava».

Lo si capì ancor meglio dopo la sua morte improvvisa.

Suor Concepción lavorava con fervido impegno anche nell'oratorio festivo. Solitamente, era puntualissima a farsi trovare in cortile.

In quella domenica, 20 aprile 1964, non giunse...

Si era presentata alla direttrice con un aspetto di grande sofferenza e aveva spiegato di avere un forte mal di capo. Fu senz'altro invitata a ritirarsi in camera.

Quando l'infermiera salì per portarle un calmante la trovò senza vita.

Fu una costernazione generale. Ma la cara, silenziosa suor Concepción lasciò un'atmosfera di pace, specialmente quando si videro e ammirarono le sue cose tutte lasciate nel massimo ordine... Si preparava ad una morte improvvisa?

Ben preparata dovette trovare il buon Dio la sua anima; Lui, unico presente con il suo Angelo custode allo spirare della giovane, fedelissima consorella. Aveva soltanto trentanove anni!

Il fratello medico confortò la direttrice e la comunità informando che la sorella aveva una anomalia congenita che non poteva assicurarle lunga vita.

La vita eterna sì, poté assicurarsela con una fedeltà piena al dono di Dio.

Suor Santoyo María Carmen

di José e di Ortíz Concepción

nata a Morelia (Messico) il 19 settembre 1881

morta a Puebla (Messico) il 22 febbraio 1964

Prima professione a México il 27 agosto 1911

Professione perpetua a México il 26 agosto 1917

María Carmen aveva perduto tanto presto i genitori e, con l'unica sorella María de Jesús, era stata accolta dallo zio sacerdote nella propria casa.

María Carmen era la maggiore, più avanti della sorella nello studio e già ben orientata nella vita.

Per completare la sua formazione e la sua istruzione, lo zio aveva assecondato il desiderio della nipote di essere accolta, come allieva interna, nel collegio che le FMA avevano aperto in Morelia. Direttrice dell'opera era la ben nota suor Teresa Gedda, della quale anche suor María Carmen conserverà il ricordo di una vera "santa".

Nel collegio si trovava bene, ma aveva in cuore un'acerba sofferenza: la sorella María de Jesús era scomparsa dalla casa dello zio perché mal sopportava una vita semi-claustrale... Di lei, e per molti anni, non si seppe nulla.

Carmen, conquistata dal Signore alla vita religiosa salesiana, fu ammessa alla prima professione in México "S. Julia". Lavorò nelle case di Morelia, Chipilo e Puebla. Le consorelle ne ammiravano la generosa dedizione e la pietà fervida, la vita di serena osservanza religiosa pur nell'intima, permanente sofferenza del cuore.

Gli anni della persecuzione religiosa che si scatenò sempre più implacabile in Messico negli anni Trenta, costrinsero anche le FMA ad abbandonare non poche case e opere, a partire per altri luoghi o a lavorare nella clandestinità.

Suor María Carmen poté usare il suo titolo di studio e continuare nell'insegnamento al quale si dedicava con vivo senso di responsabilità.

Le consorelle che vissero con lei assicurano che le sue note caratteristiche erano la carità fraterna e una illuminata prudenza. Amava la sua vocazione salesiana, amava le superiori che avevano in lei una figlia rispettosa ed anche affettuosa. Singolare era la sua dedizione alla catechesi che donava alle sue allieve con fervido zelo apostolico.

Verso la fine degli anni Trenta era stata assegnata alla "Scuola italiana" di Chipilo, dove lavorò fino alla fine della vita. Lentamente la situazione del Messico andava distendendosi. Sia pure con prudenza, le FMA intensificarono il lavoro apostolico a vantaggio della gioventù. Nella zona di Chipilo ciò era relativamente facile perché si trattava di una località abitata da immigrati italiani.

Una consorella ci dona la sua testimonianza scrivendo:

«Ho sempre ammirato in suor Carmen un instancabile spirito di apostolato. Nella casa di Chipilo era giunta piuttosto anziana, con una salute precaria, eppure compiva con ammirabile diligenza il compito di consigliera scolastica e di insegnante nella sesta classe. Praticava il sistema preventivo proprio come lo vuole don Bosco. Teneva molto presente la sua raccomandazione: «Bisogna amare se si vuol farsi obbedire...».

Una delle sue direttrici sottolinea la prudenza che suor Carmen riuscì a mettere in atto in circostanze veramente difficili. Anche questa sua virtuosa capacità era frutto della sua unione con Dio e di una vita forgiata dalla sofferenza. Seppe viverla sempre senza lamenti. Riuscì ad offrire la verginità di una sofferenza conosciuta a fondo solo da Dio e a Lui costantemente donata.

Solo negli ultimi anni della sua vita ebbe il conforto di rivedere la sorella Jesusita, come lei la chiamava, al sicuro e proprio vicino a lei. Nella casa di Maria Ausiliatrice quella pecorella a lungo smarrita riacquistò il gusto della preghiera e della fiducia in Dio.

Non conosciamo particolari sull'ultima malattia e sulla morte di suor María Carmen. Sappiamo solo che tutta la popolazione di Chipilo, che era stata seguita da lei nella scuola o nell'oratorio, desiderò che la sua salma riposasse nel cimitero del luogo. Si diceva: «Lei è stata la nostra maestra ed è giusto che ancora si trovi tra i suoi alunni».

Durante due giorni e due notti fu vegliata costantemente da questi exallievi e allieve più o meno giovani. Le mamme desideravano che anche le più piccole figliole pregassero accanto a lei, la tanto cara maestra suor Carmen.

Suor Scalerandi Eugenia

di Pietro e di Huberti Rosa

nata a Lehmann (Argentina) il 18 maggio 1886

morta a Mendoza (Argentina) il 5 ottobre 1964

Prima professione a Bernal il 27 gennaio 1912

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1918

Suor Eugenia fu definita "angelo delle piccole attenzioni". Il lavoro da lei compiuto nelle case di Buenos Aires Almagro, di Rodeo del Medio e Mendoza la poneva nella continua possibilità di mettere in atto le sue squisite delicatezze.

Il suo ricordo è particolarmente legato ai trent'anni vissuti nel Collegio "María Auxiliadora" di Mendoza. Fu assistente delle ragazze dedite ai lavori casalinghi e per molti anni fu incaricata della lavanderia e guardaroba e per qualche tempo del refettorio.

Il ricordo affettuoso e grato delle consorelle sottolinea l'esemplarità del suo servizio: lavava, cuciva, stirava con amore. Era attenta a eliminare al momento giusto gli indumenti logorati dall'uso e manteneva tutto in un ordine perfetto. Era un vero piacere trovare, a fine settimana, la biancheria personale ben piegata e aggiustata con diligente oculatezza.

Formava le sue assistite alla stessa diligenza nell'operare, all'amorosa dedizione ai propri doveri. Se era necessario riprenderle per qualche mancanza, suor Eugenia lo faceva con dolcezza, aiutandole a riflettere. I suoi interventi erano persuasivi e non suscitavano rimostranze; anzi, le ragazze ricambiavano il suo vero amore con l'impegno di assecondarne gli insegnamenti.

Quando gli anni e gli acciacchi la costrinsero a lasciare ad altri la responsabilità del guardaroba, suor Eugenia continuò a occuparsi di cucito e rammendo finché la vista glielo permise. Lunghe ore le trascorreva in preghiera davanti al tabernacolo.

Fu un'ammalata docile, sempre soddisfatta. Per lei tutto era buono, tutto gradito. Quando le chiedevano: «Come sta, suor Eugenia?», invariabilmente rispondeva: «Come piace al Signore!». Evidentemente, ciò che egli permetteva, piaceva anche a lei...

Suor Eugenia era vissuta di carità e di operoso silenzio; così se ne andò: silenziosa e serena, lasciando un vivo ed esemplare ricordo della sua dedizione costante e della sua fedeltà religiosa.

Suor Scotti Adele

*di Giovanni e di Carimati Giulia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 13 aprile 1902
morta a Golega (Portogallo) il 7 maggio 1964*

Prima professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1924

Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 20 dicembre 1929

Quando a diciassette anni Adele espresse ai genitori la volontà di divenire religiosa come le sue suore dell'oratorio, ci fu grande stupore. Quella loro figliola – la maggiore – era vivacissima e intraprendente, come sarebbe riuscita ad accettare le esigenze della vita religiosa?

Adele frequentava fedelmente l'oratorio parrocchiale del paese dove le FMA erano giunte nel 1910. Era una fra le primissime socie dell'Azione Cattolica e, tra le compagne, emergeva per l'entusiasmo e lo zelo.

I genitori, dotati di una fede ben radicata, finirono per dare consenso e benedizione alla sua scelta di vita.

Fu accolta nel postulato di Milano, via Bonvesin de la Riva, a diciotto anni; a diciannove vestì l'abito religioso.

La sua forte aspirazione a spendere la vita come missionaria venne soddisfatta con sollecitudine dalle superiori che videro in lei le qualità adatte.

Era nel secondo anno di noviziato quando partì per il Brasile, che raggiunse il 7 dicembre del 1922. Una data che era promessa di efficace presenza della Madonna nella sua vita.

Per comprensibili motivi, il suo noviziato si prolungò, e solo nel gennaio del 1924 fu ammessa alla prima professione in São Paulo Ipiranga.

Il proposito base della sua vita di religiosa missionaria salesiana fu quello dell'umiltà. Chi visse accanto a lei – in Brasile per ventiquattro anni, in Portogallo per diciassette – assicura che l'umiltà di suor Adele era allegra e disinvolta, accompagnata da generoso spirito di rinuncia e di sacrificio.

Suo compito primario, soprattutto in Brasile, fu quello di infermiera. Lo accettò solo perché era convinta che l'obbedienza alle superiori è, nella religiosa, espressione di spirito di fede e prova d'amore. Molto più volentieri, per naturale disposizione, avrebbe lavorato in un oratorio e nella catechesi.

«Invece – sarà lei a raccontare – passai quasi tutta la mia vita negli ospedali. Certi servizi delicati non riuscivo a farli. All'inizio versai molte lacrime... Ma mi sono fatta religiosa per obbedire».

Dopo la prima professione lavorò per due anni nell'ospedale di Ponte Nova (Minas Geraes); per tre in Guaratinguetá, "Ospedale della Visitazione", e per dieci anni in quello di Ribeirão Preto (São Paulo). Complessivamente, furono quindici anni di attività infermieristica compiuta con amore generoso, che le permise di acquistare una notevole competenza ed efficacia di azione.

Nel 1939 passò a un lavoro diverso: la direzione dell'Orfanotrofio "S. Cuore di Maria" in Guaratinguetá. Si trovava ora in un ambiente più conforme alle sue aspirazioni salesiane.

Non sono molte le testimonianze relative ai ventiquattro anni che suor Adele visse in Brasile. Le consorelle ricordano soprattutto la sua umiltà, salesianamente allegra e piena di confidenza nel Signore.

Furono le superiori di Torino a chiedere a suor Adele il sacrificio di lasciare il Brasile.

Il Portogallo, le cui case dipendevano ancora dall'Ispettorato Spagnolo "S. Teresa", aveva bisogno di direttrici che parlassero la lingua portoghese. Suor Scotti si era ben impossessata di quella lingua, pur essendo italiana...

Arrivando in Portogallo nel 1947 le venne affidata la piccola comunità di una casa appena aperta nel Nord-Est del Paese, Freixedas. Insieme alla scuola di cucito diurna e serale, vi era pure l'oratorio festivo.

L'adattamento non le riuscì facile a motivo del clima ben diverso da quello del Brasile, ma non solo per questo... Le suore

non avvertirono in suor Adele disagi o difficoltà. Scriverà una di loro: «Posso dire che furono anni bellissimi perché la sua costante allegria ci faceva vivere in un sereno ambiente di famiglia.

Lo stesso freddo intensissimo era motivo di allegria. Un semplice braciere era l'unico mezzo di riscaldamento. Chi lo accendeva era sempre la direttrice che dichiarava: "Non sanno accenderlo come me...".

Serviva tutte con immensa gioia. Alla sera, dopo cena, unico momento di distensione per la piccola comunità, la ricreazione era tutta una festa. Suor Adele era stonata e noi le dicevamo: "Signora direttrice: la campagna è arida..., canti perché piova...". E lei cantava per darci gusto.

Quella di accondiscendere sempre ai legittimi desideri altrui e in ciò che non contraddiceva la Regola, era una delle sue caratteristiche.

La direttrice suor Adele - continua a raccontare la consorella - era stimata da tutti, ricchi e poveri. Quando terminò il sessennio, il parroco di Freixedas organizzò una festa di addio e di riconoscenza. Tutte le famiglie andarono a gara nell'offrire quanto era nelle proprie possibilità: patate, fagioli, farina... Suor Adele ne fu contentissima e diceva: "Bene, bene! La mia sostituta, almeno nei primi mesi, non dovrà preoccuparsi. Troverà tante cose utili...". E fu davvero così».

Anche nell'educando di beneficenza "S. Anna" di Setúbal, dove fu direttrice per breve tempo, lasciò la testimonianza del suo modo semplice e affabile di trattare con chiunque. In quella casa le capitò di esercitare ben bene l'umiltà.

Nel 1954 le case del Portogallo erano state erette in Ispettorìa e la sede centrale fu stabilita in Estoril. Suor Scotti fu chiamata alla direzione di quella casa, che era pure sede dell'aspirantato e postulato.

Una ragazza interna di quel tempo, divenuta FMA, così ricorderà la direttrice suor Adele: «Era disponibile e non rifiutava nessun lavoro per quanto umile fosse. Era semplice e con lei si stava proprio bene.

Usciva sovente per acquisti e noi, fanciulle, andavamo a gara per accompagnarla. L'accompagnai molte volte anch'io e mi affezionai a lei come a una mamma. Ero inconsolabile quando lei dovette lasciare la casa ispettoriale. Capivo che era una

persona degna di stima e di affetto. Oggi, riflettendo sulla sua vita, posso affermare, che semplicità, umiltà, bontà furono le sue caratteristiche».

Non poté rimanere a lungo in Estoril. Ammalatasi seriamente (pare si trattasse di ulcera perforata duodenale), dovette essere accolta nell'«Ospedale della Misericordia» di Golegã, dove le FMA erano addette all'assistenza degli ammalati come infermiere.

Si riprese discretamente e poi restò in quella comunità come direttrice per sostituire suor Rosa Gerli che aveva compiuto il sessennio. Suor Rosa rimase nella comunità e da lei abbiamo la seguente testimonianza: «Avevo già avuto di lei un'impressione molto positiva, ma durante la sua malattia ebbi modo di meglio conoscerla. Era sempre contenta di tutto; ciò che si faceva per lei era sempre troppo. Non voleva tralasciare nessuna pratica di pietà fatta in comune. Devotissima di madre Mazzarello parlava sovente di lei, la pregava anche per ottenere la sua guarigione. Poiché questa tardava... un giorno prese una reliquia della santa Madre e la ingoiò dicendo: "Madre Mazzarello mi deve guarire".

Da quel giorno incominciò a migliorare fino a guarigione completa».

Suor Adele si dedicava con zelo ed efficacia alla catechesi per gli ammalati. Tutti la comprendevano perché si esprimeva con semplicità e l'ascoltavano volentieri.

Anche nella direzione di quella casa ebbe grande risalto la sua umiltà. Domandava consiglio per cose che avrebbe benissimo potuto risolvere da sola. Puntuale sempre agli atti comuni di pietà soleva dire: «Figlie mie: andiamo... Il Signore ci chiama».

Quando nel 1959 venne aperta la casa per l'assistenza agli ammalati nell'ospedale di Pinhel, fu chiamata lei a dirigerla. Anche da lì partirono voci a ricordarne l'umiltà, la cordialità nel trattare con chiunque, la contagiosa allegria. Quando un ammalato era triste e scoraggiato, non si allontanava da lui se non quando lo vedeva rasserenato.

Racconta una suora: «Trattavo la direttrice con grande confidenza e a volte mi permettevo di dirle: "Non faccia questo o quest'altro: non sta bene per una superiora...". Lei, riconoscente, mi rispondeva: "Ha ragione; voglio stare attenta a non farlo...".

Anche con le persone esterne era sempre pronta a chiedere scusa se pensava di aver mancato in qualche cosa».

Le sue correzioni erano donate con delicatezza e umiltà. Non aveva difficoltà a riconoscere i propri difetti. Animava le consorelle ad essere elementi di pace, a tacere per amore di pace anche quando si poteva aver ragione... Diceva: «Chi tace, vince!».

Da parte sua, cercava di mantenere serenità e pace anche a costo di gravi sacrifici.

Al mattino era sempre la prima ad arrivare in cappella, contenta se poteva rimanere un po' di tempo sola a dialogare con Gesù. Se le suore non si trovavano pronte al tocco della campana, suor Adele andava a cercarle. Lo faceva anche con il personale di servizio: voleva che le pratiche di pietà avessero la precedenza sempre, a meno che non si trattasse di vere urgenze di carità.

Il filiale amore e la pronta adesione alle disposizioni delle superiore era in suor Adele espressione di un ben radicato spirito di fede. Cercava di formare allo stesso modo anche le suore.

Nel 1963 la sua salute ebbe un crollo preoccupante. L'ispettrice la volle a Lisbona perché fosse sottoposta a controlli e cure adeguate.

Non solo la comunità di Pinhel soffriva per la sua assenza; lo stesso cappellano le scriveva: «Ritorni presto, perché questa casa senza la presenza "vivissima" della superiora non pare la stessa. Torni a comandare di più e a risparmiarsi un poco, traslasciando di tanto esigere dal suo povero corpo».

Ritornò, ma le sue condizioni fisiche non erano buone. Lo avvertiva anche lei, ma alimentava il desiderio e la speranza di guarire. Lo chiedeva per l'intercessione di madre Mazzarello che altre volte l'aveva esaudita.

Ruscì ad accogliere con gioia l'invito ad andare in Italia con l'ispettrice per visitare la mamma ultra ottuagenaria. Quanto fu grande il godimento dei familiari e suo! Pareva ne avesse guadagnato anche la salute.

Ma per suor Adele quello fu proprio l'ultimo viaggio su questa terra.

Nell'aprile del 1964 il male ebbe una ripresa che la ridusse in fin di vita nel giro di pochi giorni. Lasciò Pinhel e le sue suore

per essere accolta nell'ospedale di Guarda. Qualche trasfusione di sangue le ridonò nuove energie. Ricevette, con consapevolezza e fervore, l'Unzione degli infermi.

A una suora della sua comunità venuta a visitarla aveva detto: «Me ne vado. Ciò che è fatto è fatto... Tu fa' tutto quello che puoi e tratta sempre bene gli ammalati».

Approfittando di un leggero miglioramento venne trasportata nel più vicino ospedale di Golegã, dove lei aveva lasciato un bellissimo ricordo pochi anni prima. Vi giunse gravissima e ormai inconsapevole.

Se ne andò all'alba dell'Ascensione, che quell'anno cadeva il 7 maggio.

Un giornale della provincia di Garda ne parlò come di un lutto cittadino... Fra l'altro si lesse: «Il lavoro realizzato dalla direttrice suor Adele Scotti e le sue virtù non si potranno dimenticare...».

In Dio, suor Adele ritroyò tutto: la gioia di averlo servito con fedeltà e semplicità nel suo caro prossimo, specialmente nelle consorelle delle quali era stata direttrice umile e comprensiva, saggia e salesianamente attiva.

Suor Silva Lanna Maria

di Antonio e di Lanna Casiana Antonia

nata a Biendos (Minas) (Brasile) il 23 gennaio 1882

morta a Campo Grande (Brasile) il 28 febbraio 1964

Prima professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1907

Professione perpetua ad Araras il 19 dicembre 1912

I genitori le avevano trasmesso un'educazione veramente completa. Maria ne assimilò i valori distinguendosi per una squisita sensibilità umana e sodezza religiosa.

Ogni sera, in casa Silva, ci si raccoglieva davanti ad un piccolo e ben adorno altarino per la preghiera serale preceduta dal rosario. Di solito quella celebrazione si concludeva con una breve lettura ricavata dalla Storia Sacra o dalle vite dei Santi.

Per tre anni Maria completò l'istruzione ricevuta in fa-

miglia nel collegio delle religiose della Carità che si trovavano nella vicina città di Mariana.

Rientrata a Biendos, nella serena e operosa azienda agricola paterna, fu di valido aiuto alla mamma soprattutto nelle faccende domestiche.

Maria manteneva e alimentava in cuore una chiara aspirazione verso la vita religiosa. Quando si decise a parlarne con i genitori ne ebbe subito approvazione e il consenso a partire. Poiché il fratello maggiore doveva in quei giorni recarsi in città, Maria ne approfittò per far pervenire alla superiora del suo collegio la lettera nella quale domandava di essere accolta tra loro come aspirante. Probabilmente il fratello ignorava il contenuto della lettera.

Mentre attendeva abbastanza ansiosa la risposta che tardava a venire, le capitò di fare una gita fino a Ponte Nova. Lì, casualmente, conobbe le FMA che in quella città avevano un fiorente collegio e le scuole superiori. La giovane fu positivamente impressionata dalla loro cordialità e semplicità ed ebbe l'interiore percezione che quello doveva essere "il luogo" della sua consacrazione.

Ma, e la domanda presentata alle sue suore?

Lasciò passare qualche giorno ancora in attesa di una chiara indicazione dall'Alto. Poi decise: «Se non mi rispondono, vuol dire che il Signore mi vuole altrove...».

Stava preparandosi per entrare tra le FMA che l'avevano accettata, quando le capitò di spazzolare una giacca del fratello. In una delle tasche vi trovò la lettera con la sua domanda mai giunta a destinazione... Il Signore aveva permesso quella "strana" dimenticanza, che per Maria fu un'ulteriore conferma della sua vocazione salesiana.

Partì serena e sicura per il postulato, che fece nel collegio di Ponte Nova. Poi con impegno e gioia si preparò alla professione religiosa.

Per i cinquantasette anni di vita religiosa assolse sempre l'ufficio di infermiera praticando lo stile salesiano nel curare gli infermi.

Pareva ne avesse non solo le qualità e l'inclinazione, ma un particolarissimo dono dall'Alto: i frutti della sua assistenza lo evidenziavano. Al sollievo fisico che cercava di procurare a chiunque, univa il tocco di una soprannaturale carità che si ri-

velava soprattutto nelle sue notevoli capacità di intuizione.

Subito dopo la prima professione fu assegnata all'Ospedale "Casa della Misericordia" di Guaratinguetá. Successivamente donò il servizio di infermiera a Batataes, Ponte Nova, Ribeirão Preto.

Nel 1919 suor Maria chiese di essere inviata in luoghi di missione vera e propria. Fu soddisfatta, e il suo primo campo missionario fu il Mato Grosso, Cuiabá, dove fu direttrice nella "S. Casa della Misericordia". Direttrice/infermiera lo sarà fino al 1952.

Le consorelle ammirarono in lei anzitutto l'autentica religiosa salesiana: lo zelo per il bene delle anime, la delicata maternità ricca di intuizioni, specialmente quando lavorò accanto a fanciulle orfane.

Dopo il sessennio di Cuiabá fu trasferita a Corumbá poi a Três Lagoas e in seguito a Campo Grande "Hospital de Caridade".

Quando nel 1938, l'Istituto presente in Mato Grosso accettò il servizio più complesso di infermeria, guardaroba e cucina nell'ospedale militare di Campo Grande, il delicato compito direttivo fu affidato a suor Silva.

Se ovunque lo aveva assolto con una dedizione piena, in questo ospedale essa fu senza misura. Non pareva conoscesse la stanchezza né di giorno né di notte. Nelle lunghe veglie si manteneva serena e cordiale, sempre sollecita, ricca di attenzioni verso quei giovani militari che abbisognavano soprattutto di una presenza materna. Lei li chiamava affettuosamente "i miei ragazzi".

Attraverso le cure dedicate al fisico sofferente, cercava sempre di arrivare al cuore, all'intelletto, allo spirito... Compiva una vera azione educativa in quei giovani sovente inesperti e rozzi... Si comportava proprio come don Bosco con i monelli da lui raccolti a Valdocco.

Dio solo poté conoscere a fondo tutta l'opera di "cristianizzazione" da lei compiuta negli undici anni vissuti – in due distinti periodi – nell'ospedale militare di Campo Grande. Con il suo zelo, al quale riusciva ad associare la comunità, ottenne veri e propri miracoli.

Unanimi sono le testimonianze di chi visse con suor Silva in quell'ambiente. I soldati si sentivano sempre assistiti, giorno e notte, anche quando le suore non si trovavano proprio tra

loro. Era un fatto che aveva dello straordinario. Compariva, non si sapeva come, nelle infermerie, nei cortili, ovunque...

La comune convinzione è che si trattava di una "singolare presenza", quella di madre Mazzarello... Suor Maria aveva per lei una grande venerazione e fiducia. A lei affidava la casa e le persone delle quali aveva la responsabilità e madre Mazzarello le faceva sperimentare la sua protezione tenendo lontano qualsiasi inconveniente, pericolo, disordine...

Suor Maria era devota di tutti i Santi salesiani, ma quella verso madre Mazzarello era proprio superlativa. La trasmetteva e ne otteneva grazie straordinarie.

Al termine del secondo sessennio vissuto nell'ospedale militare di Campo Grande, come lei aveva chiesto, fu esonerata dalla responsabilità dell'animazione della comunità; continuò a donare il servizio di infermiera nell'ospedale di Corumbá, pur essendo settantenne e non senza disturbi di salute.

Vi rimase per un anno, poi passò nuovamente a Campo Grande dove lavorò nella farmacia nell'ospedale civile di beneficenza.

Anche lì fu molto stimata dai medici e dalla direzione dell'ospedale. Era pure validissimo aiuto per la direttrice della comunità con la sua esperienza e i saggi consigli.

Di questo suo ultimo decennio di lavoro e di vita, così generosamente attivo, non mancano le testimonianze. Alcune si riferiscono anche ad anni e luoghi precedenti.

«Vorrei avere capacità di esprimermi - scrive una suora - per poter dire ciò che ben si merita la nostra carissima suor Maria Silva. Per parecchi anni fu mia direttrice e in altri, lavorammo insieme come buone consorelle... Per me fu sempre "la regola vivente".

Desiderava che le suore fossero puntuali agli atti comuni e quando a lei capitava di dover tardare, trattenuta da vere necessità, con grande semplicità ci dava la ragione del ritardo.

Era parca di parole, controllata nell'allegria eppure molto gioviiale. Molto sobria nel cibo mai l'ho sentita lamentare la preparazione non sempre accurata degli alimenti. Come direttrice cercava fosse migliorato ciò che riteneva necessario per il comune benessere.

Quando non fu più direttrice ho ammirato il singolare rispetto e la venerazione che dimostrava verso la superiora della comunità, che per tanti anni era stata con lei da semplice suora.

Mi faceva il dono della correzione come una buona mamma dicendomi: "Devi essere più calma... Cerca di essere più rispettosa...". Me lo diceva con tale bontà e delicatezza che non potevo fare a meno di ringraziarla.

Quando stava per morire, mi chiamò a lei vicina per dirmi: "Non ho più paura della morte: mi sto preparando al gran passo e sono proprio contenta"».

Un'altra consorella assicura che suor Silva direttrice si imponeva per la sua dignità di religiosa esemplare, comprensiva, la prima sempre nel compiere qualsiasi sacrificio. Voleva molto bene alle suore e per loro si prodigava instancabilmente specie quando erano ammalate.

Lo faceva senza farsi notare, senza mai farlo pesare: contenta se poteva aiutare e sollevare chi si trovava nel bisogno.

È unanime il riconoscimento della sua carità senza limiti, del suo bel modo nel trattare con chiunque, dell'imparzialità nel suo instancabile donarsi.

Una consorella vuole sottolineare lo spirito di delicatezza squisita e di mortificazione della cara direttrice suor Maria.

Ascoltiamo un'altra testimonianza: «Ci si rendeva conto che la sua anima era sempre molto unita al Signore. Era pure fervida la sua devozione verso la Madonna. Nel mese mariano coinvolgeva tutti: suore, giovani, infermieri, ammalati... Animava tutti per la pratica del "fioretto" giornaliero, che lei sapeva adattare a ciascuna categoria di persone. Questo avveniva specialmente negli anni in cui fu direttrice nell'ospedale militare di Campo Grande. I soldati l'assecondavano con serietà e grande profitto spirituale. Lei stessa preparava i canti che dovevano rendere più solenni le funzioni in onore della Madonna ed anche per le altre feste ricorrenti durante l'anno liturgico.

Aveva una singolarissima devozione a Madre Mazzarello. Sovente, sola o in compagnia dei cari ammalati, si fermava ai piedi della sua immagine e li raccomandava alla sua protezione. E la santa Madre si prendeva davvero a cuore quei "suoi ragazzi"».

Le consorelle ricordano pure che suor Maria aveva una cura speciale per la cappella, la "casa di Gesù", come lei si esprimeva. Quando si rendeva conto che sull'altare mancavano i fiori, anche quando era ormai priva di forze, andava alla ricerca di piante ornamentali o di qualche fiore che portava in

cappella. Come appariva lieta di poter offrire qualcosa al suo Signore!

«Sono certa di non esagerare – dice una consorella –: suor Maria era non solo una vera religiosa, era una santa!».

Per questo la sua morte fu tranquilla, soave, consapevole fino all'ultimo momento: stava per incontrarsi con il Signore, che aveva tanto generosamente servito nella lunga vita in ogni persona a lei affidata.

Suor Silva Sara

di José e di Jecorat Eloisa

nata a Santiago (Cile) il 6 marzo 1881

morta a Santiago (Cile) il 13 luglio 1964

Prima professione a Santiago il 3 marzo 1901

Professione perpetua a Santiago il 12 febbraio 1907

Solo fino ai dieci anni Sara poté godere l'affettuosa presenza di ambedue i genitori che, nella modesta loro situazione, contribuirono efficacemente alla formazione del cuore e della volontà della loro primogenita.

Le vicende di un'aspra guerra civile avevano richiamato alle armi papà José. Riuscì a rientrare in famiglia, ma con la salute decisamente rovinata. Morì poco dopo lasciando la famiglia nello strazio della sua perdita e in preoccupanti condizioni economiche.

Mamma Eloisa cercò di sfruttare la sua abilità nei lavori di cucito, ma il guadagno che ne ricavava non era davvero sufficiente ad assicurare una crescita completa ai figli.

La Provvidenza intervenne attraverso una generosa compagna che, avendone la possibilità, cercò in vario modo di aiutarla. Dapprima fu sistemato il fratello, che fu accolto in un collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane e in seguito Sara poté frequentare la scuola nel collegio delle FMA a Santiago.

Faticò ad abituarsi a vivere senza la mamma; ma un po' per volta il clima sereno e familiare alimentato dalle educatrici la conquistò. Inoltre, il suo successo scolastico risultò ottimo.

In breve tempo l'adolescente rimase conquistata da Gesù. Ma c'era la mamma, il grande affetto che nutriva verso di lei a lasciarla fortemente perplessa.

Fu l'intervento paterno e provvidenziale di mons. Giacomo Costamagna a convincerla e a consolare la mamma.

Non aveva neppure compiuto diciassette anni quando Sara, non senza lacrime, compì il generoso distacco.

Da suora scriverà: «L'amore ardente al Cuore sacratissimo di Gesù e la devozione filiale a Maria Ausiliatrice mi aiutarono a superare ogni prova e a giungere felicemente al grande giorno della professione religiosa. La mamma vi assistette commossa e si dichiarava contenta di non aver impedito la volontà di Dio sulla propria figlia».

Suor Sara ebbe la possibilità e il filiale conforto di assistere la mamma nell'ultima infermità. Raccolse dalle sue labbra solo espressioni di grande soddisfazione. In quei supremi momenti il Signore stava premiando il suo generoso sacrificio. Disse: «Ti benedico, figlia mia! Sono contenta perché ti lascio dove ti trovi bene e puoi fare anche un gran bene».

«D'allora in poi – scriverà suor Sara – pensai solo ad avere per madre la Madonna».

I primi anni di vita religiosa li trascorse nella casa di Santiago "María Auxiliadora". Nel 1916 fece parte della piccola comunità assegnata alla nuova fondazione di Curicó con l'incarico di economo. Ma le sue funzioni si riducevano a ben poco perché quella casa era poverissima. Lei faceva l'impossibile per provvedere almeno lo stretto necessario. Ciò che riuscì a fare ottimamente fu il cercare di rendersi cara a Dio con la sua rassegnazione e compiendo continui atti di bontà.

Dopo tre anni le superiori furono costrette a ritirare le suore da Curicó per la più sicura fondazione di Molina.

Nel 1928 suor Sara si trovava nella casa di Talca con compiti di vicaria, quindi responsabile anche delle numerose educande, quando un terremoto distrusse gran parte della città. In quella circostanza si rivelò straordinariamente fiduciosa, serena, equilibrata. Al lume di una candela si era aggirata nei dormitori per mantenere la calma tra le ragazze che, per sfuggire al pericolo delle ripetute scosse, avrebbero perfino fatto un salto dalle finestre del secondo piano.

Suor Sara non smise di girare finché non le vide tutte all'a-

perto. Insieme, ringraziarono il Signore che le aveva, si può dire "miracolosamente", scampate dal gravissimo pericolo.

Lei viveva della sua grande fede. In ogni casa, in ogni occupazione, in ogni persona vedeva Gesù: in Lui trovava luce, conforto, sicurezza.

Un'ex educanda non dimenticò mai la sollecitudine di cui suor Sara la circondava sapendo che, per la lontananza, la sua famiglia non poteva visitarla. La prendeva sovente come compagna quando doveva uscire di casa e anche viaggiare. Era il suo stile abituale di comportarsi. Lei conosceva bene la sofferenza che può produrre la lontananza dalla famiglia!

Seguiva le exallieve con interessamento più che materno, cercando di consolidarle soprattutto nella vita di grazia e nella certezza che proviene dalla fiducia nella Madonna.

Dal 1936 al 1941 fu nominata consigliera nel collegio di Viña del Mar. Suore ed exallieve continueranno a ricordarla come una religiosa esemplare e un'eccellente educatrice secondo il cuore e lo stile di don Bosco. Umile e buona, obbediente e generosa, compiva ogni suo dovere con dedizione e grande spirito di fede. Così scrisse di lei una sua direttrice: «Suor Sara era semplice, educata e rispettosa verso le superiori e le consorelle, temeva sempre di dare cattivo esempio, e sovente dovevo incoraggiarla e tranquillizzarla. Si preoccupava molto delle consorelle giovani e, all'occasione, sapeva fraternamente consigliarle ad essere rette, sottomesse, generose».

Nel 1947 venne mandata ad avviare la nuova fondazione in Santa Cruz. Vi regnava una grande povertà. Una consorella racconta: «Dovevamo adattarci con coraggio alla situazione poiché mancava persino il necessario. La buona suor Sara ripeteva scherzosamente: "Non importa. Verrà il giorno in cui altre godranno le comodità che ora ci mancano..."».

La stessa suora racconta che suor Sara desiderava trasmettere ciò che lei sapeva. Pazientemente, tre volte alla settimana e per due anni consecutivi, le diede lezioni di pianoforte.

Prestava con piacere i suoi quaderni di composizioni e poesie quando potevano riuscire utili per la preparazione delle feste.

Dal 1949 in poi suor Sara dovette accettare un relativo riposo, che divenne un po' per volta quasi assoluto. Continuava a mantenersi occupata in tanti geniali lavoretti e con gioia li offriva alle superiori nelle diverse circostanze dell'anno.

Per una decina d'anni passò da una casa all'altra di Santiago. Nel 1963 si fermò definitivamente nell'infermeria della casa ispettoriale.

Mite e buona come era stata sempre, apprezzava ogni minima attenzione a suo riguardo. Le consorelle poterono ammirare la sua continua unione con Dio e la serena uniformità al suo divin volere.

Poco prima di raggiungerlo nella pace luminosa dell'eternità, suor Sara, con una singolare lucidità di mente, aveva dichiarato: «Il Signore ha sempre largamente ripagato il mio lavoro offerto a Lui con retta intenzione. Ho sempre avuto nelle mie superiore vere madri e ringrazio il Signore che mi volle in questa famiglia religiosa che amai e amo con tutto il cuore.

In questa grande e bella Famiglia Salesiana ho trovato il pane materiale e un abbondantissimo pane spirituale. Non mi è mai mancato il lavoro e ora attendo, fiduciosa nella bontà infinita e misericordiosa del Cuore di Gesù e nella materna protezione dell'Ausiliatrice, il bel Paradiso».

Suor Simonetta Maria

*di Serafino e di Ruggeri Maria
nata a La Spezia il 16 aprile 1893
morta a Genova il 13 dicembre 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Roma il 26 agosto 1917*

Aveva conosciuto le FMA nella sua città, all'Orfanotrofio "Garibaldi", ed era stata attirata dalla loro missione educativa. Forse alla maturazione della sua vocazione contribuì anche lo zio, don Lorenzo Ruggeri, sacerdote salesiano.

Maria aveva solo sedici anni quando arrivò a Nizza Monferrato per il postulato. Fu ammessa alla vestizione religiosa dopo pochi mesi e alla prima professione giunse a diciotto anni.

La sua permanenza a Nizza si prolungò per alcuni anni dedicati allo studio nel quale riusciva molto bene. Conseguì la "Licenza normale" nel 1913.

La sua formazione religiosa fu positivamente influenzata dagli anni vissuti nella Casa-madre. Suor Simonetta rimarrà sempre imbevuta delle tradizioni che ivi si vivevano con intensità e semplicità di vita.

Le superiore, vista la sua bella intelligenza, la mandarono a Roma presso l'Istituto Superiore di Magistero dove conseguì nel 1919 la laurea in lingua e letteratura italiana.

A Roma fece i voti perpetui il 26 agosto 1917.

Con una buona competenza letteraria e didattica partì per la Sicilia, dove fu insegnante nella Scuola Normale di Ali Marina che appena pochi anni prima aveva ottenuto il Pareggiamento alle scuole statali.

La giovane insegnante suscitò ammirazione tra le studente isolane che si entusiasmarono per quella suora alta, esigente, dalla didattica efficace. Il suo sguardo vivace, ma – secondo loro – un po' freddo, rispetto al calore e all'esuberanza della gente dell'isola, colpiva le ragazze che la definirono presto "la bella sdegnosa". Suor Maria, così equilibrata e riservata, sdegnava davvero le espansioni di affetto nei suoi riguardi, pur manifestandosi cordiale con tutti.

A motivo di questa reciproca incomprensione, dopo pochi anni le superiore ritennero opportuno richiamare al Nord suor Maria, che non parlò mai volentieri della sua esperienza siciliana.

Insegnò per qualche tempo a Nizza, poi a Milano, via Bonvesin de la Riva. Nuovamente in Piemonte, a Casale Monferrato, dove ebbe compiti di seconda consigliera e anche di preside. Solo all'inizio degli anni Quaranta rientrò nella sua Liguria.

Arrivò nella casa di Genova, corso Sardegna, durante la seconda guerra mondiale e, salvo il tempo dello sfollamento, vi rimase fino alla morte. Fu preside della scuola media, vicaria della casa e segretaria ispettoriale.

Precisione, esigenza e inflessibilità continuavano ad essere sue doti caratteristiche. Ad ogni primo approccio restava piuttosto sostenuta. Solo quando si sentiva sicura della lealtà delle persone con le quali doveva trattare per qualsiasi motivo, si rivelava ampiamente cordiale e anche benevola.

La direttrice della comunità di Genova era a quel tempo suor Luisa Alocco.

Si scrisse che si notò subito la “pignoleria” di suor Simonetta tanto dissimile dallo stile della direttrice che, nella sua grande bontà, mirava sempre a facilitare, semplificare, accomodare.

Era chiaro che suor Maria era esigente per il buon nome della scuola e l'onore dell'Istituto. Bisogna riconoscere che in questo modo riuscì, anche durante il forzato sfollamento da Genova a Montoggio, a dare alla scuola media un certo prestigio.

Desiderava che – anche in situazione di sfollamento – la scuola funzionasse normalmente, pur essendo fuori sede e con notevoli disagi.

Suor Simonetta riuscì a cooptare professori di scuole pubbliche, sfollati anch'essi in quella zona montana, e aprì la scuola media anche ai ragazzi.

La sua oculatezza e intraprendenza ottennero l'approvazione dal Provveditore agli studi e la stima dei professori laici che apprezzavano la precisione nelle direttive di suor Maria e il suo impegno di collaborazione e di integrazione con la bontà comprensiva della direttrice della comunità.

Quando, verso la fine della guerra, le superiori stabilirono la separazione delle case della Liguria dalla Toscana e scelsero come ispettrice suor Luisa Alocco, suor Simonetta venne scelta come sua segretaria. Per lei fu un'obbedienza molto gradita.

Godeva nell'accompagnare l'ispettrice in visita alle case e nel curare con la sua tipica precisione carte e documenti... Godette persino dell'essere divenuta direttrice della Scuola Magistrale. Una suora burlona la definì “ministro dei tre portafogli”, e lei rideva felice.

Ci stava infatti agli scherzi intelligenti e gentili e alle vivaci ricreazioni. «Sovente alle lacrime del gran ridere si univa la commozione del: “Com'è bello vivere nella casa della Madonna!”. Allargava le braccia e pareva voler sciogliere tutte quando intonava con voce robusta: “Oh qual sorte...”. Era proprio una felice FMA!».

Indubbiamente, suor Simonetta era un bell'esempio di virtù salesiane: osservante, puntuale, fedele alla Regola. Era retta e imparziale con chiunque. Godeva quando poteva fare un favore, gradiva molto ogni attenzione e si dimostrava riconoscente.

Da vera segretaria, custodiva gelosamente ogni confidenza che

le veniva fatta o della quale era a conoscenza a motivo del suo ufficio. Era attenta all'andamento delle case e dava il suo contributo di osservazioni sempre opportune.

Tutto ciò che le veniva affidato lo compiva con diligente impegno. Chiedeva anche alle suore accuratezza e precisione. Desiderava che non si ricorresse alle sole iniziali per indicare "Maria Ausiliatrice". Spiegava: «Il nome della nostra Madonna che ci è mamma si deve scrivere per intero».

Insisteva perché tutte, anche quelle che si conoscevano fin dall'infanzia, premettessero il "suor" al nome. Raccomandava che si leggessero i libri salesiani e che ci si nutrisse di quel "pane di casa" per avere vigore ed efficacia apostolica. Ricordava di aver appreso tutto ciò "nella benedetta casa di Nizza", come lei sempre si esprimeva.

Mentre le ispettrici della Liguria si avvicendavano, la segretaria rimaneva al suo posto a custodire le tradizioni, a dare il suo aiuto per la lunga conoscenza delle case e delle attività, come pure delle persone. Con alcune si trovò in piena sintonia, con altre invece soffrì a causa di un diverso modo di procedere.

Negli ultimi due anni ebbe il conforto di trovarsi a lavorare con madre Pia Forlenza, un'ispettrice vivace e dinamica, ma paziente, tanto paziente con la segretaria divenuta ormai anziana. Rispettava le sue necessità con una comprensione delicata, colma di vera carità.

Nell'estate del 1963, chi durante gli esercizi spirituali ebbe modo di avvicinare suor Simonetta si rese conto del suo strano pallore. Diceva di sentirsi molto stanca...

In pochi mesi le sue condizioni peggiorarono. L'aveva colpita una malattia piuttosto rara, che i medici, in genere, conoscevano solo attraverso i libri.

Sopravvenne una paralisi, poi l'incoscienza a causa dell'intossicazione generale dell'organismo. Lei non aveva mai voluto sentir parlare di morte e di morti: ne aveva sgomento. Il Signore le risparmiò la pena di capire che stava morendo.

Fu circondata da tanto affetto e da tanta preghiera, anche da quella dei Salesiani, che benedissero largamente quel suo patire senza parole o lamenti. Certamente non poté mancarle la presenza della sua madre Ausiliatrice, tanto amata e venerata.

Suor Simonetti Maria

*di Giuseppe e di Florio Felicia
nata a Toritto (Bari) il 1° gennaio 1892
morta a Paterson (USA) il 18 agosto 1964*

*Prima professione a Paterson il 29 agosto 1920
Professione perpetua a Paterson il 29 agosto 1926*

Dalla sua terra di Puglia (Italia), Maria era emigrata con tutti i familiari negli Stati Uniti.

Non sappiamo come conobbe le FMA che l'accettarono come postulante in Paterson, dove, compiuto il tempo del noviziato, fu ammessa alla prima professione a ventotto anni di età.

Suor Maria si rivelò subito semplice e serena, ricca di una pietà solida e fervida; il suo modo di trattare era cordiale e gentile verso chiunque. Rivelava pure una notevole capacità di paziente accoglienza che la rese subito adatta a lavorare tra i bambini più piccoli della scuola materna.

Una consorella scrive ricordando le prime esperienze educative vissute accanto a suor Simonetti: «Sacrifici e difficoltà non mancavano. Ma eravamo come due sorelle e ci incoraggiavamo reciprocamente. Alla fine della giornata andavamo insieme a raccontare le nostre esperienze all'amatissima direttrice, suor Carolina Novasconi».¹

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Paterson lavorò tra i bambini – sempre con i più piccoli – per circa quarant'anni. Non riuscì mai a impossessarsi bene dell'inglese, ma ciò non creò difficoltà alcuna nel suo lavoro tra i bambini. Divenuti adulti (pare si sia trattato soprattutto, per lei, di maschietti), ricorderanno con commozione quanto buona fosse la loro maestra, suor Maria. Il suo sorriso materno li conquistava. Lei li ammoniva, li guidava, soprattutto li amava molto.

«Nella sua voce – ricorderanno concordi – vi era un misto di comprensione e di autorevolezza. Attraverso il suo povero inglese e malgrado un certo suo difetto di pronuncia, seminava

¹ Madre Carolina Novasconi fu poi ispettrice negli USA e più tardi Consigliera generale nell'Istituto.

saggezza e bontà. Questo buon seme scendeva nei nostri cuori e germogliò frutti di bene nell'adolescenza e nella maturità».

Un exallievo preside scrisse: «Quando mi verrebbe voglia di castigare qualche alunno della mia scuola, ricordo quanta pazienza suor Maria ebbe con me, che non riuscivo e non volevo abituarli a stare nell'asilo... Allora mi commuovo, mi calmo, mi sforzo di usare una pedagogia più benevola con i miei birichini... Più penso a lei e più mi convinco che l'amore vince tutto!».

E un altro: «Quante volte ho sonnacchiato in grembo a suor Maria! Mai si stancava dei miei innumerevoli capricci! Ora mi dava la sua corona da sgranare, ora un biscottino o una caramella... Io insistevo che volevo andare a casa e lei mi assicurava che, prima di notte, ci sarei andato... Io mi fidavo di lei. Quanto bene ci voleva! Il suo povero linguaggio, che gli adulti sovente stentavano a capire, per noi era musica, perché, più che all'orecchio, lei parlava al cuore».

Altre testimonianze riferiscono: «Puliti o no, ci teneva sempre accanto, ci seguiva con ansia materna... Nelle ore pomeridiane, non potendo prendere sonno, la osservavo nella semi-oscurità. Rammendava vesti e paramenti sacri, preparava le cotte che avrebbe stirate più tardi, essendo incaricata dei paramenti della parrocchia.

Ci veniva accanto per prometterci che, se avessimo dormito un po', lei ci avrebbe poi chiamati vicino a sé. Quella promessa era uno stimolo, ma soprattutto un vero premio».

Un'exallieva ricorda: «Oserei dire che volevo più bene a suor Maria che alla mia mamma, forse perché con lei rimanevo più a lungo durante la settimana. Al sabato e alla domenica provavo sovente un po' di nostalgia della sua presenza. I miei genitori erano persino gelosi del mio affetto per lei. Quando non li obbedivo la minaccia era sempre questa: "Domani non ti porteremo da suor Maria..., oppure: lo dirò a suor Maria...". L'effetto era assicurato».

Una giovane suora considerò un privilegio aver lavorato per un po' di tempo accanto a suor Simonetti per la quale era un onore trovarsi con i piccoli. «Nei giorni di vacanza della scuola elementare, nell'asilo aumentava la presenza dei bambini. Allora si andava ad aiutarla almeno per qualche ora. Lei apprezzava la gentilezza di noi, giovani suore, ma ci faceva

tante raccomandazioni sul modo di trattare quei tesori...».

Trasmetteva il suo insegnamento con semplicità, specialmente se si trattava di far conoscere, amare e pregare Gesù e la Madonna. Il suo sorriso dolce portava una nota luminosa anche nelle ricreazioni comunitarie, soprattutto suscitava allegria con le sue argute osservazioni.

Il coro delle consorelle è davvero unanime negli apprezzamenti. Era sempre pronta ad aiutare, e non solo materialmente. Senza alcun tono di superiorità, comunicava i suoi semplici e saggi insegnamenti di vita cristiana e religiosa. Era felicissima se riusciva a sollevare, a confortare...

Senza esserne richiesta correva ad aiutare chi sapeva più carica di lavoro. Arrivava proprio al momento giusto, silenziosa come un angelo, e poi scompariva...

Ascoltiamo ora la diffusa testimonianza di una consorella che da suor Maria fu aiutata a superare una forte crisi vocazionale. Scrive con schiettezza: «Ero decisa a ritornare a casa per vivere una vita più tranquilla, pur salvandomi l'anima... Incomprensioni... ingiustizie, nubi di sfiducia mi avvolgevano e mi facevano perdere la confidenza verso le superiori. Avrei voluto fuggire da me stessa... A mala pena seguivo la conversazione durante le ricreazioni... Mi pareva di essere oppressa da un incubo... Suor Maria un giorno mi sentì piangere e intuì ciò che stavo vivendo. Davanti alla sua delicata bontà ebbi la forza di confidarle il mio segreto, facendomi promettere che lo avrebbe ritenuto tale.

Mi comprese pienamente. Non mi invitò a pregare con lei, notando che io non avevo la forza per farlo; pregò con i suoi bambini... Parlò con chi poteva e doveva porre un argine alla mia sofferenza. Gradatamente il mio cielo si rischiarò. Ancor oggi, durante la santa Messa, sempre ricordo la cara suor Maria con viva riconoscenza».

Quando le si raccomandava di non impegnarsi troppo nel lavoro per la chiesa parrocchiale, suor Maria, ormai anzianetta e non troppo favorita dalla salute, rispondeva: «Per il Signore niente è troppo bello e ben fatto... Per la sua Casa niente è troppo curato e pulito».

Certo, anche lei trovò nelle circostanze e in se stessa inciampi lungo il cammino. Visse momenti di buio, di sottile insoddisfazione quando non veniva consultata o almeno un po'

considerata... Non sempre riusciva a controllare il temperamento che era molto vivo. Passato il primo movimento di ripulsa o di protesta, asciugata qualche lacrima, suor Maria cercava di riparare, dimenticare, sorridere. Ripeteva a se stessa e, al caso, anche ad altre sorelle: «Bene! Mettiamo tante belle intenzioni... Non importa se non ci considerano, purché il Signore, che legge in fondo al cuore, sia contento di noi. Noi che siamo in basso quaggiù, saremo poi in alto nell'altra vita. Paradiso... Paradiso!...».

Trovava tanta forza e conforto nella preghiera. A sera, compiva sempre l'esercizio della *via crucis*; durante il giorno, passando davanti alla cappella si concedeva sempre la gioia di un breve incontro con Gesù.

Anche i suoi piccoli crescevano in questo clima di fede e di preghiera. Di tanto in tanto si sentivano ripetere: «Gesù, ti amo! – Maria Ausiliatrice, prega per me...».

Nel 1958 un nuovo attacco al cuore, già sofferente, l'aveva sorpresa una sera mentre stava riordinando la sua scuoletta. Le superiore decisero il suo trasferimento nell'infermeria della non lontana casa di Paterson, già North Haledon.

Il distacco dall'ambiente dove aveva lavorato con amorosa dedizione per tanti anni, le costò molto.

Sgorgarono lacrime amare per quel sentirsi isolata in una piccola camera. A poco a poco si ambientò. Riuscì a convivere con i suoi malanni – non pochi! – e a fare della sua cameretta il luogo del suo incontro con il Signore. Riprese a sorridere anche se gli occhi si velavano...

Suor Maria era davvero molto ammalata. Il medico che la seguiva, si meravigliava della sua resistenza e ripeteva: «La sua vita è un vero e proprio miracolo!».

Il miracolo della sua vita, tanto salesianamente semplice e feconda, si compì nell'incontro sereno e definitivo con il suo Signore, che dovette accoglierla nel suo abbraccio paterno.

Suor Spriano Maria

*di Pietro e di Frascarolo Luigina
nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 5 giugno
1887*

morta a Lyon (Francia) il 24 febbraio 1964

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 13 settembre
1910*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre
1916*

Quando da Nizza Monferrato la novizia Spriano passò a Marseille Ste. Marguerite, la Francia stava vivendo tempi difficili. I religiosi erano osteggiati e impediti, soprattutto, di esercitare attività educative. Le FMA, per poter mantenere le loro opere che erano abbastanza diffuse e fiorenti nel territorio francese, avevano dovuto secolarizzarsi.

Nel 1910 suor Maria era stata ammessa alla prima professione, ma dovette rinunciare all'abito religioso che aveva vestito a Nizza due anni prima. Ne soffrì molto.

Per molti anni assolse il compito di commissioniera e fu pure responsabile della lavanderia nella casa di Marseille, Villa Pastré.

Suor Maria aveva un temperamento gioviale, sereno, e dava sempre un buon contributo alla gioia delle ricreazioni comunitarie. Il lavoro di cui era responsabile lo compiva con spirito di sacrificio e generosità.

Del tempo da lei vissuto alla Villa Pastré fu conservata una lettera che scrisse alla Superiora generale – era madre Caterina Daghero – il 30 gennaio del 1920. Vale la pena di riportarne qualche brano.

La suora esprime alla superiora anzitutto «i sensi della più profonda riconoscenza per avermi accettata tra le sue figlie. Mi sento così contenta e felice, che non potrei essere più contenta se non in Cielo. Trovo tanti aiuti per farmi santa, tanti buoni esempi che mi spronano alla conquista della perfezione. L'affetto santo e sincero della mia reverenda madre Ispettrice e delle carissime superiori che si trovano in questa casa mi avvolge come in un'atmosfera che mi fa del bene. Niente è ri-

sparmiato pur di aiutarmi a camminare nella via della perfezione. Pure le mie buone sorelle mi offrono dei veri esempi di bontà, di sacrificio, di soda pietà».

Più avanti, suor Maria parla con semplicità del lavoro che è impegnata a compiere sul suo carattere che, senza mezzi termini, definisce «orgoglioso, impaziente, arrogante. Cerco di riformarlo con atti di umiltà, di pazienza, di dolcezza... Il Signore mi aiuterà, ne sono certa.

Nei miei lavori, nelle mie passeggiate in città per le commissioni, nei momenti dolci della meditazione, in quelli soavi e intimi della santa Comunione, chiederò sempre la grazia di riformare il mio carattere. Voglio a tutti i costi essere migliore...».

Dopo il lungo servizio compiuto nella casa di Marseille, suor Maria nel 1940 passò nella comunità di Caluire (Lyon) addetta ai confratelli salesiani. Vi assolse compiti di cucciniera.

Nel 1957 fu trasferita alla casa, pure salesiana di Lyon Fontanières, dove rimarrà fino alla morte. Suo compito: aiuto cucciniera nella preparazione della verdura e dei legumi.

Anche questo compito, come i precedenti, suor Maria lo assolse con impegno e generosa disponibilità.

Nel 1960 scadeva il cinquantesimo della sua professione religiosa. Suor Maria ebbe la grande soddisfazione di celebrarlo in Italia. Fece gli esercizi spirituali ad Alessandria e poté incontrare tutti i parenti. Fu una simpatica festa di famiglia, sottolineata anche dalla sua poesia-testamento scritta per i nipoti. La più sentita soddisfazione l'ebbe nell'incontro con la Madre generale, e con altre superiore del Consiglio.

La sua ultima direttrice assicura che suor Maria si distinguereva per la sua solida pietà e per la gioia comunicativa. Aveva una facile vena poetica, che esprimeva in tutte le circostanze solenni. Alla fine degli esercizi spirituali le suore aspettavano il suo "poema" in rima, scritto in italiano, sempre molto applaudito da tutte.

Quando qualcuna della comunità aveva bisogno di ottenere una grazia, si affidava alla fervida ed efficace preghiera di suor Spriano.

La sua malattia terminale fu piuttosto breve. Nel mese di dicembre del 1963 era stata colpita da una febbre persistente forse dovuta ad una intossicazione del sangue. Dopo l'Epifania

la febbre scomparve e dopo qualche giorno suor Maria poté alzarsi almeno per qualche ora. Era felice di trovarsi insieme alle consorelle.

Non avvertiva disturbi particolari, ma dopo pochi giorni ritornò la febbre. Furono inefficaci le cure che seguirono, e poiché l'ammalata incominciava a dare serie preoccupazioni, si decise il trasporto all'ospedale per esami. Da questi risultò la gravità del suo male: leucemia acuta.

Era stata lei a chiedere l'Unzione degli infermi prima di essere trasferita all'ospedale. La serenità con la quale la ricevette, fu invidiabile. Dopo appena tre giorni, ci si rese conto che la sua situazione era ormai gravissima; venne riportata in casa dove rese la sua bell'anima a Dio, con la serena pace di chi sa chi è Colui che l'attende.

Suor Sutto Pierina

*di Andrea e di Beccaro Caterina
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 18 dicembre 1875
morta a Torino Cavoretto il 2 ottobre 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 settembre
1903*

Suor Pierina non parlava facilmente di sé e, poiché visse una lunga vita, poche notizie possediamo sul tempo vissuto in famiglia.

Che fosse una famiglia ricca di valori cristiani non è difficile intuirlo. Il fatto, inoltre, che Pierina fosse avviata – a quei tempi! – a studi regolari fino a raggiungere il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, ci permette di pensare a una famiglia benestante e aperta alla cultura.

Gli studi li iniziò, come educanda, a Nizza Monferrato e in quell'ambiente maturò la sua vocazione religiosa. In famiglia non trovò ostacoli alla sua scelta di vita e a diciotto anni, il 25 marzo del 1894, fu accolta nell'Istituto come postulante.

Subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Varazze (Liguria) dove per sei anni fu maestra e assistente. Pur essendo di salute piuttosto delicata, metteva a disposizione delle consorelle e delle alunne tesori di bontà e gentilezza che sempre la caratterizzeranno.

Non le mancarono difficoltà, che la fine sensibilità di suor Pierina registrava facilmente. Lo si può intuire da uno stralcio di lettera che le scrisse madre Emilia Mosca in data 3 luglio 1898. È un'evidente risposta alla relazione da lei inviatale sull'anno scolastico appena concluso.

«Sono contenta che tu abbia avuto tutto l'anno molto lavoro, e ringrazio il Signore se esso non ti diede soddisfazioni. Meglio! Sei sicura che quest'anno è scritto nel libro di Dio e sarà premiato nell'Eternità. Ricordalo: tanto meno avremo soddisfazioni in questo mondo, tanto maggiore sarà la nostra felicità in Paradiso».

La passione per la salvezza delle anime fu l'aspetto più significativo dell'azione educativa di suor Sutto. Era sostenuta da un ardente spirito di pietà, dalla bontà che pareva fare un tutt'uno con la sua personalità e si esprimeva in carità dolce e paziente. Fu una religiosa salesiana nel significato più pieno della sua vocazione e fu singolarmente devota, non solo di don Bosco, ma più ancora di madre Mazzarello. La pregava, le affidava incarichi...

Suor Pierina si trovava direttrice a Varazze quando, nel 1938, anno della Beatificazione della Confondatrice, scrisse tra le note personali: «Oh, madre Mazzarello! Sono confusa per la mia ripetuta negligenza. A tante prove della vostra bontà e intercessione ho corrisposto con trascuratezza e ingratitudine. Per quante ragioni avrei dovuto celebrare la vostra mediazione e non l'ho fatto! Vi ringrazio per tutti i benefici che mi avete concesso e per aver sempre esaudito la mie preghiere. Oh, madre Mazzarello, non guardate alla mia indegnità! Potesse la mia debole voce giungere a tutte le anime afflitte e dubbiose per infondere in loro viva fiducia nell'ammirabile vostra protezione!».

Da Varazze passò per alcuni anni a Novara e poi alla casa di Livorno "S. Spirito", dove fu pure vicaria.

Nel 1916 le superiore le chiesero di assumere il servizio di-

rettivo in un ospedale militare di Acqui. Era in corso la prima guerra mondiale del 1915-1918.

Suor Sutto si sentì sgomenta, sia per la responsabilità, sia per il genere di lavoro. In quella circostanza ricevette un deciso incoraggiamento dal Rettor Maggiore, don Paolo Albera, il quale le scrisse, fra l'altro: «L'obbedienza sarà il vostro scudo, la vostra difesa. Ditelo chiaramente al demonio che non lo temete, perché siete sicura che, obbedendo, renderete vane tutte le sue arti. Potrà farvi soffrire, ma non vi staccherà mai da Gesù. Coraggio!».

A opera avviata, lo stesso superiore le scriverà: «Grazie per la sua preziosa assistenza. Continui ad aiutarci presso codesti bravi soldati compiendo la sua opera di bene materiale e spirituale. Noi li raccomandiamo a don Bosco con tutto il cuore perché lei sia aiutata a migliorarli, a guarirli e a salvarli tutti!».

Questo superiore non le lasciò mancare altri preziosi insegnamenti. Erano espressioni paterne che attingevano al patrimonio dell'azione educativa di don Bosco alla cui scuola don Albera era cresciuto da ragazzo, e poi da salesiano e da superiore. Ricordando a suor Pierina la bontà e dolcezza del Padre comune, le scriveva: «Come si guadagna i cuori una direttrice che si mostra sempre sorridente, felice di trovarsi in quella casa, con quelle sorelle! Che le tratta tutte bene, senza distinzione; che mostra di voler bene e vuole veramente il vero bene a tutte.

Comandate in bel modo; rifiutate quando e come si deve. Rifiutate, però, lasciando la convinzione che non potete fare diversamente; la convinzione, cioè, del vostro rinascimento... Ma che tutte vedano che agite secondo coscienza...

Ascoltate sempre, anche in tempi e luoghi a voi incomodi. Vivete di fede, vedendo Dio nelle vostre sorelle! Non siete posta a presiedere per comandare, ma per servire. Esigete l'ordine e il dovere, ma con la maggiore dolcezza possibile». Fin qui, da una lettera di don Albera alla direttrice suor Sutto.

Le non poche testimonianze rilasciate dalle consorelle che l'ebbero direttrice – lo sarà per ventotto anni – dimostrano largamente come mise davvero in pratica questi paterni insegnamenti.

Dopo l'esperienza molto positiva vissuta come animatrice nell'ospedale militare di Acqui, le superiore ebbero bisogno di

lei per un'opera che l'Istituto aveva accettato di assumere malgrado la sua storia complessa.¹

Suor Sutto nel 1921 fu la prima direttrice del "Patronato internazionale" di Torino, via Giulio.

Di fatto, quell'opera era un pensionato che accoglieva giovani di diversa estrazione sociale: dalle operaie in cerca di lavoro, alle impiegate e studenti universitarie, anche estere.

Di ciò che suor Pierina fu per quelle giovani, in due distinti periodi della sua sapiente direzione, non mancano testimonianze.

Ne trasmetteremo qualcuna incominciando da una ex pensionante divenuta - come parecchie altre - FMA.

«Venuta da Brescia insieme a una compagna per completare la nostra formazione di sarte, chiedemmo ospitalità nel pensionato torinese di via Giulio. Ci accolse il grande cuore di suor Pierina Sutto. La vedemmo sempre buona con tutte, paziente, di una gentilezza veramente squisita, eccezionale. Appena un anno dopo mi aveva già conquistata alla Famiglia Salesiana. Quanto mi aiutò perché riuscissi a realizzare il mio ideale! Non solo lo fece con il consiglio, ma anche con aiuti materiali. Mi pagò la retta degli esercizi spirituali, mi completò il corredo e mi seguì passo passo finché fui accolta nell'Istituto».

Un'altra FMA racconterà la situazione piuttosto complessa che la portò al pensionato di via Giulio. Quando ciò avvenne, «subito mi sono sentita al mio posto. Vi sono stata sei anni. Il pensionato mi ha dato tutto quello che mi avrebbe dato la famiglia: la gioia, la libertà, l'affetto della mamma e delle sorelle; la forza della pietà, l'espansione dell'apostolato, la maturazione della vocazione!

Vorrei riassumere dicendo che non so se il Patronato era fatto per me o io ero fatta per il Patronato! Il fatto sta che tutto era come piaceva a me: il vitto, le pratiche di pietà, le feste, le passeggiate, le relazioni fra noi e con le suore. E non dico della grazia somma di avermi fatto incontrare il santo Sacerdote che mi ha guidata e condotta a realizzare la mia felice, felicissima vocazione.

¹ Cf in *Facciamo Memoria* 1931 il profilo biografico di suor Hellstern M. Maddalena.

Il pensionato fu la mia gioia e la mia salvezza; esso aveva un cuore che lo muoveva: era la direttrice, suor Pierina Sutto!».²

Vi è ancora una testimonianza, che riprendiamo da una lettera della Superiora generale, madre Caterina Daghero. In essa leggiamo queste significative espressioni: «Sento che usi molta carità verso le suore deboline e ammalate e hai attenzioni materne per tutte. Bisogna essere state ammalate per sapere quanto valgono i riguardi e i tratti di materna comprensione da parte della direttrice verso le suore! Quindi, grazie, ti ripeto per la tua carità verso le ammalate e grazie anche per la carità verso le sane. Tutte abbiamo bisogno di sentire la carità attorno a noi per essere contente e serene».

Terminato il primo sessennio nel Patronato di Torino, suor Pierina passò, per brevissimo tempo, a dirigere il convitto per operaie "S. Lucia" in Mathi Torinese. Si scrisse che fu per lei un periodo piuttosto doloroso per circostanze esterne non chiaramente indicate.

Nel 1928 è nuovamente direttrice al Patronato, dove compì un secondo sessennio.

Non sappiamo se appartiene a questo periodo la testimonianza seguente: «Ero assistente nel Patronato e avevo, nel mio gruppo di ragazze, una che aveva il gusto di far infastidire. Un giorno, che ne aveva combinate più del solito, stanca di ragionarla, ero precipitata nell'ufficio della direttrice per chiederle che l'affidasse ad un'altra suora. Lei, da ottima educatrice qual era, in silenzio mi lasciò sfogare. Quando poi, a mia volta in silenzio, aspettavo chissà quale risposta, lei con calma dignitosa e grande tranquillità, mi disse queste parole: "Suor..., forse che le anime a nostro Signore non sono costate?...". Me lo disse con tale unzione, che mi sentii disarmata. Rientrata nello studio, mi passò la ripugnanza che provavo verso quella ragazza e, con l'aiuto del Signore, riuscii a ottenere ciò che prima non mi era stato possibile. Fu proprio la sua parola ispirata e far cambiare il volto a ogni cosa!».

In altro luogo e in diversa circostanza si verificò quanto racconta un'altra FMA. Era passata dal lavoro in una casa sa-

² La ben più diffusa testimonianza è di suor Tullia Paoli, che lavorò in Italia e ancor più in Inghilterra, dove fu anche segretaria ispettoriale.

lesiana all'assistenza in un convitto per operaie dove era allora direttrice suor Sutto, forse il convitto di Pianezza (Torino), dove si trovò, ormai anziana, fra il 1943 e il 1949.

«Ero molto preoccupata per le difficoltà che pensavo di incontrare. Mi accompagnava la direttrice stessa, che ruppe per prima il mio silenzio per dirmi: "Non ti devi attendere un'accoglienza festosa dalle figliole... Non ti aspettavano; vorrebbero la loro assistente di prima". Allora le esposi la mia incapacità e inesperienza di lavoro: il campo era nuovo per me. Mi rispose che lei non avrebbe potuto darmi un notevole aiuto, essendo anziana e piuttosto malandata nella salute... Però mi assicurò che mi sarei trovata bene seguendo i suoi consigli. Furono questi: "Cerca sempre di avvicinare le giovani che tendono a starti lontano e tieniti piuttosto lontana da quelle che stanno troppo vicino..."».

Il consiglio, frutto della sua lunga esperienza, mi servì non solo finché rimasi con lei: ancora oggi ne avverto l'efficacia avendo sempre cercato di metterlo in pratica».

Suor Pierina alimentò pure una forte sensibilità missionaria. Non furono poche le missioni che aiutò generosamente grazie alla sua capacità di coinvolgere nel suo zelo ragazze e persone benefattrici.

Anche questa attività da retrovie, pur necessaria per contribuire all'estendersi del Regno di Dio, l'accompagnerà fino alla fine della vita.

Si interessava tanto dei "poveri peccatori" più o meno a lei vicini! Non si dava pace quando veniva a sapere che persone, prossime alla morte, non si decidevano a riacquistare l'amicizia con Dio. Coinvolgeva altre persone e soprattutto pregava, faceva pregare e molto otteneva.

In proposito è molto significativo ciò che venne trasmesso da ex convittrici. Raccontano che inculcava di fare atti di riparazione quando scorgevano qualche mancanza negli operai della fabbrica. Le giovani si erano così ben formate allo spirito di riparazione che, rientrando dalla fabbrica, passavano in chiesa a recitare il salmo *Miserere*, oppure offrivano delle mortificazioni, organizzavano ore di adorazione per consolare il Cuore di Gesù offeso.

Per tutti: operai, impiegati, maestranze, suor Pierina aveva una parola buona, un incoraggiamento, un pensiero spirituale...

Riusciva a sollevare tante miserie morali e ad ottenere anche delle vere e proprie conversioni.

Dopo il secondo sessennio direttivo al Patronato di Torino, suor Pierina fu per un triennio (1934-1937) direttrice a Mathi cartiera e per un sessennio (1937-1943) a Mathi Convitto "S. Lucia". Provava una certa ripugnanza a questo incarico anche a motivo della debole salute.

Potrebbe sembrare strano, ma suor Pierina soffrì il tormento degli scrupoli che solo per la grande fiducia nella divina misericordia poterono divenire motivo di costante crescita spirituale. Le sue annotazioni personali sono chiara espressione del suo intenso e fruttuoso lavoro su se stessa: «Signore, sono confusa. Voglio a parole e non a fatti. Sarò più fedele... Perdono, mio Dio!...».

È delle anime grandi tendere sempre al meglio. Suor Sutto non era mai contenta di sé, ma riconoscente quando poteva registrare una vittoria. «Grazie, mio Dio, del vostro aiuto! Un poco mi sono corretta; ma quanta strada devo fare!».

Durante gli esercizi spirituali del 1941 scrisse: «Mi rimprovero con molta ragione di aver pensato e visto in modo umano. Su questo, dunque il mio proposito di tornare a quegli anni, ormai lontani, in cui la mia norma era: "obbedienza cieca nel vedere in tutto la volontà di Dio". Don Bosco ci dice: "Ciascuna compia l'ufficio che le è affidato con zelo, umiltà e confidenza in Dio e non si sgomenti se dovrà compiere qualche sacrificio a lei gravoso". Prendo queste sue parole come ricordo dell'anno centenario della prima Messa di don Bosco e ricomincerò ogni giorno, ogni momento... Nella santa Comunione dirò: "Signore, voglio crescere nella vostra conoscenza, nel vostro amore. Voglio farvi conoscere e farvi amare..."».

Avvertiva il peso degli anni, ma nel 1943 assunse ancora la responsabilità del convitto per operaie di Pianezza. Fu il suo ultimo sessennio come animatrice.

Le testimonianze delle convittrici che l'ebbero madre a Mathi e a Pianezza sono cariche di riconoscenza e di ammirazione. «Era davvero tanto buona! Quanto le dispiaceva doverci riprendere, ne pativa veramente. Se si era meritevoli di qualche rimprovero si asteneva, piuttosto, dal venirci a dare la "buona notte". E noi allora, mortificate e penatissime, ci guardavamo e andavamo a letto con una grande amarezza nell'anima.

E come pregava bene la nostra direttrice! Il suo esempio ci dava le ali: quante novene, quante *via crucis* facevamo quando aveva bisogno di una grazia! Era una gara di preghiere, di sacrifici, di atti di bontà. Che giorni felici! E quante vocazioni sbocciarono in quei tempi!...».

Suor Pierina fu sempre una vera figlia di don Bosco. Raccomandava sovente alle sue suore: «Dobbiamo vivere lo spirito di don Bosco! Dobbiamo avere le sue caratteristiche!». E parlava spesso dei suoi sogni, li commentava e ne traeva pratiche applicazioni. Lei era permeata di bontà come il buon Padre: una bontà mite, cordiale, concreta e retta. Così venne caratterizzata: «Una mamma buona per tutte, che segue ogni gesto, ogni atto, ogni parola delle sue figlie, non per condannare, ma per aiutare, indirizzare, guidare, correggere amorevolmente... In una parola: per rendere tutte migliori».

Le sue suore, come continueranno a benedire i materni incontri con lei, che considerarono quale madre e maestra nel lavoro, nel sacrificio, nella preghiera.

Tra loro, le suore si volevano un gran bene, perché, con la sua squisita finezza, con la sua premurosa e delicata bontà trovava il modo di mantenere uniti i cuori come in una vera famiglia.

Nel 1949 concluse gli anni del suo lungo servizio direttivo e fu chiamata a Torino nella casa di piazza Maria Ausiliatrice. Finché il fisico la sostenne, suor Pierina fu una presenza vigile nei cortili e nei corridoi per completare l'assistenza alle ragazze delle quali sentiva forte la responsabilità, anche se non erano a lei affidate.

Era contenta di trovarsi in quella casa e di avere solo la responsabilità della propria anima. Ma non si concedeva riposo. Sempre giovanile nello spirito e nei desideri di apostolato, si occupava ancora di molte cose. Soprattutto lavorava per le missioni. Le suore giovani erano ammirate nel vedere quella suora anziana aggirarsi per i cortili e intrattenersi con gruppi di ragazze: diffondeva opuscoli, immagini, medaglie, intendendo arrivare a tante anime con uno sguardo e un cuore dall'ampiezza universale.

Un'altra sua specifica occupazione era quella di badare che le fanciulle e anche le ragazze non uscissero di chiesa, dopo la santa Comunione, senza aver fatto un adeguato ringraziamento. Lo raccomandava spesso anche alle assistenti!

Aveva oltrepassati gli ottant'anni e suor Pierina la si vedeva camminare a stento. Ma non si dava per vinta. Se le veniva raccomandato di riposare di più, di non stancarsi... rispondeva: «Non sarei FMA se non lavorassi sempre...».

Una delle sue ultime direttrici di Torino disse che, pensando a suor Sutto, le venivano alla mente tanti suoi gesti di bontà donati a chiunque e la sua salesiana sollecitudine educativa.

Nel 1964 suor Pierina venne trasferita a Torino Cavoretto. Lì trovò un'infermiera piuttosto giovane, della quale era stata direttrice. Ascoltiamo il suo racconto: «Appena mi vide impegnata anche per curare lei, disse: "Chi l'avrebbe detto che tu mi avresti fatti questi servizi!..."». E quasi non voleva dicendo: "Sei troppo giovane...".

Allora, ridendo, le risposi: "Cara, signora direttrice, permetta che ora faccia io a lei una predichina... Faccia conto che io sia anziana; chiuda gli occhi e pensi che io desidero essere il suo cireneo, per aiutarla in tutto. Vedrà che farò bene il mio dovere. Altrimenti... mi tiri pure le orecchie, sono sempre la sua figliola...".

Povera suor Pierina – continua a raccontare l'infermiera –, quanti sacrifici il Signore le chiese ancora. Perdette la memoria, ma rimase sempre esemplarmente virtuosa».

Dopo giorni di continuo deperimento, il 24 settembre, giorno dedicato alla Madonna della Mercede oltre che a Maria Ausiliatrice, ricevette l'Unzione degli infermi. Seguì la cerimonia con viva partecipazione, che sottolineava con ampi segni di croce. Concluso il rito, ringraziò il cappellano con la sua consueta finezza.

Il 2 ottobre, primo venerdì del mese – quanto aveva propagato la devozione al sacro Cuore! – nelle primissime ore della notte, suor Pierina se ne andò silenziosa e sorridente. Quanti Angeli dovettero essere accanto a lei insieme alla loro Regina! Quante persone non conosciute dovette incontrare lassù! Erano state aiutate dalle sue preghiere e dal suo zelo a conquistare la beata eternità!

Suor Testa Clelia

di Angelo e di Maganza Rosa

nata a Bozzole Monferrato (Alessandria) il 15 febbraio 1881

morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 9 ottobre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1909

Suor Clelia fu una delle non poche missionarie italiane che, non solo desiderarono, ma generosamente compirono un ottimo lavoro tra gli ammalati di lebbra.

Era entrata molto giovane a Nizza Monferrato e fu ammessa alla prima professione a ventun anni di età. Era fisicamente robusta e possedeva un temperamento deciso, piuttosto autoritario sul quale lavorò con tenacia per tutta la vita.

Fu molto decisa anche nel desiderio di essere missionaria e di esserlo tra i lebbrosi. Poté partire con un gruppo di suore dirette in Colombia, dove si era appena conclusa una lunga guerra civile. Sarà ricordata come la guerra dei "mille giorni". Nel lazzaretto di Contratación le prime FMA, che vi erano appena giunte, vissero una situazione, a dir poco, di privazioni inimmaginabili.

Suor Testa, giunta a Bogotá nel dicembre del 1903, non volle rimanervi per apprendere la lingua. Certa che l'avrebbe appresa lavorando, partì per Contratación poche settimane dopo. Il viaggio fu lungo, compiuto in gran parte a dorso di mulo, con soste notturne in capanne o stamberghe dove sovente per letto vi era solo il pavimento. Erano ancora vive le ferite della lunga guerra. Le privazioni senza numero le suore le dividevano con le popolazioni di quei luoghi che parevano tagliati fuori dal mondo.

Suor Clelia mai si lamenterà dei disagi e delle privazioni. Per lei, nel lazzaretto, si stava sempre "assai bene".

Attivissima e amante dell'ordine, trattava gli ammalati con prudenza e semplicità familiare, e ciò dava loro una grande soddisfazione. In genere e per non pochi di loro, altre malattie si aggiungevano alla lebbra. Lei dimostrava di avere occhio materno, acuto spirito di osservazione e affetto sincero. Poteva così conoscere facilmente i loro malanni e suggerire le cure

adatte. Questo sorprende perfino i medici... Con il tempo, si esercitò anche nella chirurgia. Quando si trattava di interventi, i medici dicevano: «Se c'è suor Clelia, ci basta...».

Nel 1912 passò alla casa di Guadalupe che accoglieva le figlie dei lebbrosi. Vi svolse ottimamente compiti di assistenza, oltre a quelli di abile infermiera.

Nel 1921 fu compagna dell'ispettrice, suor Margherita Gay, che rientrava per qualche tempo in Italia per motivi di salute. Suor Clelia vi rimase almeno un anno, ma non senza lavoro... Visitò gli anziani genitori e ci fu un fratello che insistette per farla rimanere in Italia. Lei, che voleva ritornare fra i suoi ammalati, soffrì per quel distacco dai familiari più della prima volta.

Si ritrovò in Colombia nel settembre del 1922 e fu assegnata al gruppo delle suore che fondarono la nuova opera nel lazzaretto dell'isola di Caño de Loro, presso Cartagena, sul mare delle Antille.

Il luogo era completamente diverso da quello di Contratación tutto circondato da alti monti. Lì c'era il mare che isolava dal resto del mondo. Stranamente, l'acqua di cui si poteva fare uso era solo quella piovana che veniva raccolta in un'ampia cisterna. Per il più insignificante acquisto, bisognava servirsi di una imbarcazione e raggiungere Cartagena.

Suor Clelia di nulla si lamentava. In quel lazzaretto rimarrà fino al 1930, poi ritornò a Contratación.

Una suora, che l'aveva conosciuta a Caño de Loro e che diverrà più tardi sua direttrice in Contratación, assicura di aver sempre ammirato il grande spirito di sacrificio della cara missionaria infermiera. Lo apprezzò specialmente quando fu direttrice in quel lazzaretto. Era quasi sempre la prima a presentarsi per fare il rendiconto. Lo faceva con grande umiltà e semplicità.

Ogni giorno si alzava alle 4,30 e alle 5.00 si trovava in cappella per stare mezz'ora davanti al tabernacolo, poiché durante la giornata le sarebbe riuscito impossibile concedersi quel momento di tranquilla preghiera. Era sempre pronta a donarsi. Bambini, giovani, persone anziane, tutti trovavano in lei una madre affettuosa che soccorreva le loro necessità fisiche e anche spirituali.

Da Contratación suor Clelia si allontanò ancora per due anni, ma sempre per compiere servizi analoghi di infermiera. Per un anno sostituì la direttrice in Caño de Loro.

Rientrata in Contratación nel 1933, vi lavorò ancora per circa venticinque anni consecutivi come infermiera intelligente e instancabile. L'unico diversivo se lo prendeva andando a lavorare nell'orto e nel giardino. Ma ovunque avesse notato una necessità era pronta a donarsi.

La buona salute e la forza di volontà, sostenute da un grande spirito di sacrificio e di carità la mantennero attiva fino agli ottant'anni.

Nel 1947, in occasione del Giubileo d'oro del lebbrosario, venne insignita dal Governo Colombiano della Croce di Boyacá per i lunghi anni di assistenza prestata ai poveri lebbrosi.

La decorazione conferita all'umile consorella fu una delle manifestazioni più importanti e significative con cui il Governo Colombiano, nei solennissimi festeggiamenti giubilari, volle attestare pubblicamente la riconoscenza della Nazione per l'opera di carità svolta nel cinquantennio dalle FMA.

Suor Clelia avrebbe desiderato rimanere tra i suoi cari ammalati fino alla fine della vita. Ma le superiori ritennero opportuno trasferirla nella casa di riposo e di cura di Bogotá Usaquén. Lei continuerà a sognare il ritorno a Contratación. Poco a poco la senilità si accentuò fino al punto da indebolire il suo fisico e la sua vivacità mentale.

La direttrice che l'assistette negli ultimi giorni riferisce: «A volte parlava dei suoi ammalati esprimendo il desiderio di ritornare con loro. Esprimeva molta riconoscenza per ogni attenzione. Quando aumentavano i dolori non voleva assumere calmanti e diceva di voler soffrire per amore di Gesù.

Mai tralasciò la preghiera del rosario. Quando le si disse che stava per iniziare il mese di ottobre, incominciò a recitarlo quasi senza interruzione, di giorno e di notte.

Nonostante le sue penose condizioni di ammalata grave, continuava a recitare, e chiaramente, le preghiere del mattino e della sera, la consacrazione all'Ausiliatrice e frequentemente rinnovava i voti religiosi».

Dopo aver ricevuto la Comunione per Viatico e anche l'Unzione degli infermi, entrò in uno stato preagonico e morì il venerdì 9 ottobre.

Il sacerdote che le fu vicino fino alla fine dichiarò di aver assistito alla morte di un angelo.

Suor Tognella Maria

*di Giuseppe e di Sartorio Maddalena
nata ad Arsago (Varese) il 10 settembre 1875
morta a Medellín (Colombia) il 26 giugno 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898
Professione perpetua a Bogotá il 31 maggio 1907*

Suor Maria è una missionaria italiana che donò lunghi anni nel servizio educativo a bambini e fanciulli della scuola materna ed elementare in Colombia.

Era partita con la seconda spedizione di missionarie dirette a quel Paese, dove giunse nel 1904. Aveva compiuto la prima formazione religiosa e la preparazione all'insegnamento nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

Lo sviluppo delle opere in Colombia era rimasto bloccato dalla guerra civile dei "mille giorni", ma ora si andavano aprendo nuove case.

Per qualche anno suor Maria lavorò nella scuola materna di Bogotá. Purtroppo mancano testimonianze specifiche e concrete sul lavoro compiuto successivamente in Medellín dove assolse pure compiti di economista. La sua attività in proposito fu più quella di andare alla ricerca di aiuti che di amministrare beni, che non esistevano al di fuori dello stretto bisogno quotidiano. La povertà regnava a quei tempi da vera sovrana e ciò favorì, anziché limitare, l'espansione delle opere e il loro fiorire. Si ricorda che l'amabile sorriso di suor Maria conquistava i bambini e suscitava la generosità di benefattori.

Quando passò nella casa di El Santuario trovò pure fanciulli da educare e tanta povertà da accogliere e praticare. Il locale adattato a scuola elementare era piuttosto distante dall'abitazione delle suore e, strutturalmente, era veramente inadatto. Sacrifici di rilievo continuavano ad accompagnare la giovane missionaria.

Non conosciamo l'anno durante il quale, nella località di El Santuario, si verificò una preoccupante epidemia di vaiolo, malattia grave e contagiosa. Sul luogo non vi era ospedale, né adeguata assistenza medica. Gli interventi preventivi erano quasi del tutto ignorati. Le autorità locali stabilirono che le persone

colpite dalla malattia venissero prontamente trasferite fuori città.

La buona suor Maria, abituata a donarsi al dovere fino all'eroismo, terminata la giornata scolastica, non partiva dalla scuola senza essersi prima assicurata che le allieve fossero tutte rientrate nelle rispettive famiglie e che tutto si trovasse in perfetto ordine.

Si avviava verso la casa, dove l'attendeva la comunità, a sera avanzata.

Nessuna meraviglia se anche suor Maria finì vittima del morbo che imperversava sul luogo. La direttrice si trovò in grande angustia al pensiero di dover sottostare alla disposizione stabilita per questi casi. Dove trovare una casa, lontana dal paese, ma non troppo, per trasferirvi l'ammalata? La Provvidenza venne in aiuto attraverso un signore che mise una sua casetta a disposizione delle suore. Era posta in luogo elevato e solitario a circa dieci chilometri di distanza.¹

La suora che in quella circostanza fu l'infermiera di suor Maria, raccontò come avvenne il trasloco dell'ammalata. Ben avvolta nelle lenzuola, fu trasportata sulle spalle da un robusto giovanotto. L'accompagnò anche la direttrice, che lasciò accanto all'ammalata una consorella e una "figlia di casa".

L'isolamento durò un mese e non ci fu l'ombra di una visita medica e neppure il conforto della santa Comunione. La direttrice percorreva quel cammino ogni giorno. Quando giungeva in vista della casetta annunciava la sua presenza usando un fischietto. L'infermiera andava subito a incontrarla per darle informazioni sull'ammalata e ricevere ciò che le portava.

La consorella assicura che la cara suor Maria visse quell'esperienza senza mai lasciarsi sfuggire un lamento.

Grazie a Dio, riuscì a superare la malattia. Pare che la salute di suor Maria si sia poi sempre mantenuta buona per tutti i lunghi anni che il Signore le concesse di vivere.

Dopo aver lavorato, non per molto tempo, nelle case di Guatavita e di Soacha, nel 1929 ritornò alla Scuola professionale di Medellín, dove rimarrà fino alla fine della vita.

¹ Non si dice il nome di questo benefattore; si conosce soltanto che tre delle sue figlie diverranno FMA.

L'amore, meglio, la passione per l'insegnamento fu la sua nota distintiva. Ma brillarono pure le caratteristiche di una fedeltà religiosa sempre vigile e diligente. Curava, con un impegno costante, tanti particolari del vivere insieme. Le trascuratezze nell'ordine delle cose e degli ambienti le sentiva come mancanze di amore alla povertà.

Le direttrici l'additavano alle giovani suore come modello di dedizione al dovere che, per anni e anni, fu per suor Maria quello della scuola. Era diligente nel preparare le lezioni e nell'esporgle; diligente nella correzione dei lavori scolastici delle allieve; diligente nel mettere in atto il sistema preventivo di don Bosco e le disposizioni delle superiore.

Le suore che vissero accanto a suor Maria, così la ricordano: amantissima dell'Istituto e delle superiore; diligentissima nell'osservanza del silenzio e nella pratica della carità. Mai si udirono dalla sua bocca espressioni di critica o di mormorazione. Era delicata e rispettosa, riservata e serena in tutti i suoi comportamenti. Fino al declinare della vita fu puntuale ad ogni atto comune.

Pregava molto e ricorreva con fiducia alla preghiera delle consorelle. Amante del raccoglimento, passava lunghe ore pregando e... rammendando i propri indumenti fino all'estremo della loro resistenza.

La direttrice che conobbe e seguì suor Maria negli ultimi anni, assicura – scrivendo alla Superiora generale – che fu fino alla fine «una perfetta religiosa. Osservante in tutto, specialmente nell'esercizio della povertà e nell'adesione incondizionata alle superiore. Obbediente, semplice e amante della vita comune che cercò di seguire fino agli ultimi suoi momenti.

Conservò la consapevolezza fino alla fine. Fu un parafulmine per la casa di Medellín per tanti anni e sarà ora nostra protettrice in Cielo».

Suor Tonelli Maria

di Domenico e di Tonelli Rosalinda

nata a Bornato (Brescia) il 13 aprile 1911

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 18 settembre 1964

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Maria fu l'ultima figlia di una numerosa famiglia. Fin da piccolina si era distinta per la gentilezza che la rendeva cara a tutti.

Pareva che la pietà fosse in lei un'esigenza innata. Nulla riusciva a distrarla quando si trovava in chiesa, tutta raccolta, davanti al tabernacolo.

Crebbe vivace e serena. Tra le compagne esercitava un inconsapevole ascendente del quale si serviva per aiutarle ad essere buone.

Appena adolescente fu avviata al lavoro di operaia nel cotonificio del luogo.

Il parroco di Bornato notava con un certo ammirato stupore la pietà di Maria Tonelli. A mezzogiorno la vedeva uscire quasi correndo dalla fabbrica per recarsi nella chiesa parrocchiale a ricevere Gesù. Era ancora completamente digiuna.

Ben presto pensò di affidarle l'incarico di delegata delle Beniamine, che erano allora le più piccole socie dell'Azione Cattolica.

Una di loro così racconta: «Si prendeva cura di tutte e ci accompagnava in chiesa e ci seguiva durante la santa Messa. Noi l'attendevamo e, al vederla, le correavamo incontro festose come alla vista della nostra mamma. Nella conferenzina settimanale ci parlava con tanto ardore di Gesù sacramentato e ci raccomandava di passare ogni giorno in chiesa per salutarlo. E come ci aiutava ad amare la Madonna e ad onorarla con i "fioretti" durante il mese di maggio!».

Non conosciamo particolari sulla sua specifica scelta della vita religiosa salesiana. Maria fu accettata nell'Istituto ventenne, nel 1931, e fece in Nizza Monferrato sia il postulato che il noviziato.

Una compagna di quel tempo la ricorda «semplice e volitiva. Io, che provenivo da un nostro collegio, avevo un'impronta piuttosto chiassosa e spensierata. Suor Maria proveniva dalla famiglia e dal lavoro e appariva timida e silenziosa. Sovente era oggetto dei miei scherzi innocenti; lei sorrideva e lasciava fare senza mai offendersi. Quando ci venivano assegnati i vari compiti, notavo che lei aveva sempre incarichi di fiducia da compiere. Mi pareva naturale che fosse così, perché suor Maria era assennata e giudiziosa; le sue incombenze le assolveva a perfezione».

A una compagna di noviziato che, notando il suo abituale sorriso, le aveva chiesto se non avesse mai motivi di pena, suor Maria aveva risposto con semplicità: «L'anima in grazia è sempre in festa!».

Dopo la prima professione, rimase ancora per un anno nel noviziato di Nizza per iniziare le novizie nell'arte del ricamo nel quale era abilissima. Poi passò in Casa-madre come assistente delle postulanti.

Ascoltiamo una di loro che così la ricorda: «Ammiravo molto il suo contegno religioso, fine, delicato e anche riservato. Ci voleva sempre ordinate, e quante piccole cose mi faceva notare sulla mia persona e nell'ufficio che disimpegnavo! Allora mi parevano piccinerie, ma in seguito capii che si trattava di amorosa perfezione».

Nel 1937 si dispose ad un nuovo cambiamento di casa: passò a quella ispettoriale di Alessandria come maestra di cucito e ricamo. Suor Maria aveva un'abilità speciale nel ricamo eseguito con filo di seta colorato. Riusciva a realizzare sfumature di grande effetto, tanto che le consorelle la chiamavano scherzosamente "suor Sfumatura".

Le ragazze del laboratorio la stimavano e ammiravano e ne conserveranno sempre un affettuoso ricordo.

Anche in questa casa suor Maria si distinse per la gentilezza e finezza nel modo di trattare con chiunque e per la fedele e puntuale partecipazione agli atti comuni.

La sua costituzione delicata, inoltre, la mise nella virtuosa opportunità di sopportare i suoi mali con paziente e serena calma.

Nel 1941 passò alla Casa "S. Giuseppe" di San Salvatore Monferrato dove, insieme al compito di maestra di lavoro, svolse anche quello di sacrestana.

Proprio in questa casa – erano gli anni terribili della seconda

guerra mondiale – iniziò per suor Maria un vero calvario di sofferenza fisica. Sostenne anche interventi chirurgici, dopo i quali riprendeva tranquilla la sua consueta attività. Portò a termine tanti ricami che le meritavano elogi per la genialità e la finezza dell'esecuzione.

Non minor impegno poneva nel formare, soprattutto moralmente e spiritualmente, le ragazze del laboratorio, che verso suor Maria conserveranno sempre stima e affetto.

Quando nel 1946 la Casa "S. Giuseppe" di San Salvatore divenne il noviziato dell'Ispettorato Alessandrina, le novizie, a turno, furono sue aiutanti nel compito di sacrestana.

Una di loro ricorda: «Da noi esigevo puntualità, ordine, esattezza, ma sempre in modo delicato e incoraggiante. Lasciava pure una certa qual libertà nel disimpegno dell'ufficio affinché si facessero esperienze proprie. Era contenta – e me lo dimostrava – del mio operato. Ma non l'ho mai sentita disapprovare le novizie meno capaci che, a volte, procuravano dei guai con la loro disattenzione».

Un male sconosciuto stava minando seriamente la salute di suor Maria. I controlli medici e gli esami non riuscivano a venirne a capo. Si parlò di esagerazioni espresse da una persona fisicamente e psicologicamente debole... Così, alla sofferenza fisica si univa quella morale.

Eppure il suo modo di fare era sempre quello di una persona serena, che riusciva virtuosamente a tacere.

Dopo sedici anni vissuti, e anche sofferti, in San Salvatore Monferrato, nel 1957 suor Maria fu trasferita al convitto per studenti di Casale Monferrato. Vi ebbe, oltre al compito di sacrestana, quello di infermiera. Era comprensiva e attenta sia per le suore della comunità che per le convittrici.

Quando la salute le dava un po' di tregua, suor Maria si offriva volentieri per l'assistenza. Se veniva richiesta di aiuto, collaborava generosamente con le consorelle; si poteva contare su di lei, certe della sua diligente esattezza in tutto.

A volte la si sentiva sospirare: «Signore, che cosa vuoi da me? Oh Gesù: dammi il tuo perdono, la tua pace... Non servo più a nulla: che faccia bene ciò che tu vuoi!...».

Durante l'estate veniva mandata nella casa di Limone (Cuneo). Anche lì faceva vacanze alla salesiana: a lei bastava respirare l'aria buona, ma lavorando.

Ordine ed esattezza continuavano a essere sue caratteristiche, insieme alla delicata sensibilità che la portava ad esprimere molta riconoscenza verso chi le usava dei riguardi a motivo della salute.

Ma il male, ancora ignorato, proseguiva inesorabile. Negli ultimi tempi suor Maria faticava ad assumere il cibo.

Chi la incontrava rimaneva colpita dal suo sorriso mesto che rivelava l'intima sofferenza. Ma nessuna ricevette da lei confidenze a proposito di quel suo male ancora sconosciuto.

A poco a poco le forze l'abbandonarono al punto che non riusciva a reggersi in piedi e dovette essere ricoverata in ospedale. Vi entrò nel giugno del 1964.

La malattia si era ormai diffusa e non dovette riuscire difficile individuarla. Si trattava di linfosarcoma maligno con metastasi sparse in tutto il corpo.

Nei giorni vissuti all'ospedale i medici notarono un veloce peggioramento delle sue condizioni generali e dichiararono che non avrebbe avuto più di un mese di vita.

Ebbe qualche settimana in più per farsi ostia di immolazione tra le sue atroci sofferenze.

Anche se a lei non si parlò della situazione gravissima, suor Maria si dimostrava convinta che doveva prepararsi alla morte.

Quando lasciò l'ospedale venne portata alla casa di cura e riposo di Serravalle Scrivia, che l'Ispettorìa aveva appena aperto in quel luogo.

Il male aveva invaso i polmoni e il respiro si faceva sempre più faticoso. Lo stomaco non riceveva più nulla, gli arti inferiori erano bloccati da un gonfiore impressionante. Eppure suor Maria continuava a sorridere.

Racconta la consorella infermiera che l'assistette nelle ultime settimane di vita e di grande sofferenza: «Non voleva le venisse fatta l'iniezione calmante prima di aver rinnovato le tante intenzioni di offerta: le superiori, le vocazioni, la perseveranza di tutte le consorelle, il Concilio Vaticano II, il Papa... Erano frequenti gli atti di offerta specialmente durante le notti insonni».

Il medico che l'assisteva, dichiaratamente ateo, disse un giorno all'infermiera: «Io non ammetto il soprannaturale, ma guardando come sa soffrire quella suora, riconosco che ha in lei una forza superiore alla natura. Ormai nessun medicamento può darle sollievo...».

Infatti, suor Maria aveva crisi acutissime di dolori, che ne alteravano persino la fisionomia. Seguivano lunghe prostrazioni e momenti di incoscienza.

Appena rientrava in sé, diceva all'infermiera con un fil di voce: «Ho sofferto tanto, ma non so se ho offerto tutto al Signore. L'hai fatto tu per me? Aiutami... Fammi questa carità!».

Aveva timore di non riuscire a nascondere il suo soffrire e allora diceva: «Preferisco non vengano sovente a visitarmi... Temo di dare cattivo esempio: non sempre posso sorridere!».

«Quante volte – è sempre l'infermiera a raccontare – l'ho sorpresa mentre si intratteneva in filiali colloqui con Maria Ausiliatrice, il cui quadro pendeva in fondo al suo letto. Conversava con lei come se la vedesse; la invitava a restare ancora un po' in sua compagnia. A volte, invece, le chiedeva di venirla a prendere presto, perché desiderava il Cielo.

Così pure con Gesù... Quanti colloqui semplici, sereni, espressione del suo ardente amore.

Qualche giorno prima di raggiungere il Cielo sospirato, suor Maria ricevette l'Unzione degli infermi con un fervore che edificò tutte le consorelle presenti.

Il 18 settembre – era un venerdì – un quarto d'ora prima di spirare, mi domandò il giorno e l'ora. “Coraggio, le dissi, pensa all'agonia di Gesù; unisciti a Lui con la tua sofferenza”. Acconsentì con gli occhi che erano ormai semispenti.

Spirò, calmissima, alle ore 15.00... E rimase con il volto atteggiato a un dolce sorriso».

Suor Tormo Patrocinio

di Juan e di García Catalina

nata a Pozoblanco (Spagna) l'11 dicembre 1878

morta a Sevilla (Spagna) il 30 luglio 1964

Prima professione a Ecija l'8 dicembre 1899

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 29 agosto 1906

Fu tra le prime FMA provenienti dalla Spagna meridionale. Prima di conoscere le educatrici salesiane, aveva conosciuto i

figli di don Bosco che lavoravano tra i ragazzi in Ecija (Sevilla) e che frequentavano la sua casa.

Avuto il consenso dagli ottimi genitori, aveva compiuto il periodo della formazione iniziale nella casa di Ecija che era stata aperta dalle FMA nel 1893. Lì fu ammessa alla prima professione nel 1899, pochi giorni prima di compiere ventun anni di età.

Mancano testimonianze su quel lontano periodo. Si sa solamente che Patrocínio si era adattata con una certa naturalezza alla povertà – lei proveniva da una famiglia agiata – perché la riteneva come aspetto essenziale nella vita religiosa. D'altra parte si trovò subito insieme a FMA felici di dedicare la propria vita a servizio di fanciulle orfane e povere. Infatti, la casa di Ecija, dove suor Patrocínio rimarrà anche dopo la professione, insieme all'oratorio festivo e alla scuola, accoglieva fanciulle interne orfane.

La giovane consorella si distinse subito per la pietà semplice e fervida, il sano criterio pratico, lo spirito di obbedienza e la fedeltà allo stile di vita religiosa e alla missione salesiana. Non aveva titoli di studio, ma tanto desiderio di rendersi utile in qualsiasi genere di occupazione.

Non conosciamo bene i luoghi dove si trovò a lavorare. Ripetutamente viene ricordata presente in Ecija. Pare abbia sempre assolto ruoli umili come quello di responsabile della lavanderia e del guardaroba.

In Sevilla "S. Inés" lavorò per non pochi anni in momenti diversi e vi assolse anche il ruolo di economo e, successivamente, di vicaria.

Raccogliamo quanto scrisse una FMA, che da giovane professa aveva conosciuto suor Patrocínio nella casa di Ecija. Ci fa appunto sapere che era guardarobiera delle suore e delle educande e, pur non essendo più molto giovane, si donava con generosità a questo servizio senza badare alle fatiche che esso comportava. Lavorava con serenità e semplicità; con assiduità e diligenza.

Si prestava pure per sostituire nell'assistenza delle ragazze, che trattava sempre con inalterata pazienza.

Suor Patrocínio si attirava molta simpatia, sia dalle fanciulle che dai loro parenti, nonché dai benefattori della casa. Aveva il massimo rispetto verso le superiori ed era sempre pronta ad accogliere le loro disposizioni e a viverle con im-

pegno di figlia e di religiosa tanto affezionata alla sua vocazione e all'Istituto.

Era stata per qualche anno anche a Valverde del Camino, ma agli inizi degli anni Quaranta ritornò in Sevilla dove rimarrà fino alla fine della vita.

Pur essendo ormai piuttosto anziana, continuava a lavorare con diligente alacrità. Oltre al pensiero del guardaroba, le era stata affidata l'assistenza di un gruppetto di fanciulle interne che educava con dedizione curando specialmente l'ordine e la proprietà.

Una suora racconta di aver vissuto per sette anni nella stessa casa con suor Patrocínio. Ne aveva ammirato la fedele osservanza religiosa e il controllo che riusciva a mantenere su se stessa pur avendo un temperamento energico e pronto nelle reazioni. Era edificante vederla accogliere con tranquillità il parere degli altri anche se discordava con il suo.

In quel tempo le superiore le avevano affidato pure la cura di un gruppo di pensionanti anziane che quella casa di Sevilla "S. Inés" accoglieva. Assolse questo compito con premurosa delicatezza e carità.

Con il passare degli anni la sua pietà diveniva sempre più intensa e fervida. Nei giorni festivi passava lunghe ore davanti a Gesù presente nel tabernacolo della cappella. Aveva una spiccata devozione verso don Bosco e madre Mazzarello. Non di rado otteneva dalla loro intercessione grazie importanti. Le consorelle si affidavano con fiducia alle preghiere di suor Patrocínio.

Quando il fratello salesiano: don Rafael andava a visitarla godeva moltissimo. Per diciassette anni era stato missionario in estremo Oriente e lei, proprio tutti i giorni, aveva pregato il rosario completo perché la Madonna lo tenesse lontano dai pericoli e potesse fare tanto bene.

Il giorno che lo rivide nuovamente in Patria, dove si fermerà, il suo godimento fu grandissimo.

Una FMA, che era stata educanda in Sevilla, racconta: «Una volta non avevo meritato un buon voto settimanale di condotta. Suor Patrocínio, incontrandomi mi disse: "Quando sentirai il bisogno di parlare, la voglia di far chiasso, recita delle giaculatorie, fai tanti atti di amore a Gesù e vedrai come ti sentirai felice!"».

Questi insegnamenti li donava facilmente ed efficacemente. Mi ritrovai ancora con lei da suora. Mi rivide con gioia. Ricordo molto bene il raccoglimento che manteneva durante le pratiche di pietà. Allora era quasi completamente cieca. Se le capitava di non essersi trovata presente alla preghiera comune, mi chiedeva poi di andare a farla con lei. Ricordava tutto bene a memoria e sovente mi preveniva con semplicità e tanta serenità.

Una volta mi raccomandò di non correre lungo i corridoi, neppure quando si ha fretta. Mi spiegava che non dobbiamo mai essere precipitate per non perdere l'abitudine della calma e della serenità».

Negli ultimi anni il Signore permise che la buona suor Patrocino fosse assalita dallo scrupolo. Ciò era dovuto anche al fatto che si sentiva sconcertata di fronte a certi cambiamenti riguardanti la vita religiosa.

Lei aveva nel cuore e nello spirito ciò che aveva appreso sessant'anni prima sullo stile della vita religiosa salesiana. Ora si sentiva come fuori tono...

Ne soffriva fisicamente e moralmente, e cercava di vivere nel silenzio e nella preghiera il suo sconcerto.

La morte la colse serena, veramente tranquilla e fiduciosa. Lei non lo sapeva, ma l'amatissimo fratello don Rafael l'aveva preceduta lassù neppure un mese prima. I due fratelli dovettero ritrovarsi con tanta gioia nella casa del Signore.

Suor Uslenghi Pierina

*di Luigi e di Regallo Filomena
nata a Biandrate (Novara) il 19 settembre 1900
morta a Torino il 10 novembre 1964*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Crusinallo (Novara) il 29 settembre
1928*

La vita di madre Pierina si snoda lineare e luminosa in un arco di tempo di sessantaquattro anni. Un'esistenza tutta per-

vasa di bontà serena e delicata, vissuta nella dimenticanza di sé per Dio e per la gioia degli altri, sempre, a qualunque costo. Come missionaria in Brasile e poi come Consigliera generale dell'Istituto e come Visitatrice straordinaria ha irradiato, dovunque è passata, la dolcezza e la forza della sua maternità spirituale.

Abbiamo dinanzi a noi una FMA umile e discreta, di salute fragile, che cerca quasi per istinto di restare in secondo piano, tanto è consapevole della sua piccolezza e dei suoi limiti. Ma sotto il velo di riserbo e di timidezza quanta genuina ricchezza umana e salesiana si nasconde! Ce ne comunica qualche aspetto madre Angela Vespa che, come Consigliera e poi come Superiora generale, ha avuto modo di conoscere la statura spirituale di madre Pierina e, la mattina del 10 novembre 1964, ne ha raccolto l'ultimo respiro: «Per la sua interiorità profonda, penso avesse raggiunto l'unione continua con Dio. Aveva un dono di comprensione larga e penetrante che le veniva dalla stessa sensibilità dell'anima sua timida, ma aperta in attenta e delicata attenzione alla voce di Dio e alla carità verso gli altri. Un senso di prudenza, di intuizione mirabile, una facilità a trovare le vie dei cuori, con pensieri pacati, profondi, pieni di Dio: ecco il suo dono caratteristico».¹

Quando madre Pierina muore, in una mattina d'inverno, prestissimo, senza disturbare nessuno, lasciando sorprese e sconcertate superiore, consorelle e familiari, per la sua partenza così rapida, tutto l'Istituto assume più viva consapevolezza del grande dono di Dio che aveva custodito e apprezzato sia in Italia, che in America Latina e in Medio Oriente.

Pierina nasce a Biandrate (Novara) il 19 settembre 1900 in una famiglia laboriosa, unita, ricca di fede vissuta. Conosciamo poco dei suoi genitori, della sorella Onorina, e dei due fratelli Sabino e Giovanni. Da alcune lettere di papà Luigi alla figlia Pierina veniamo a conoscere i profondi sentimenti cristiani di cui la famiglia vive. Del papà, impiegato in ufficio, uomo dal carattere mite e calmo, sappiamo che ha la consuetudine di tra-

¹ Lettera circolare dell'8 dicembre 1964 nella quale comunica la morte di madre Pierina Uslenghi e ne traccia un breve profilo biografico.

scorrere ogni anno la festa di Maria Ausiliatrice a Torino, in Basilica, esprimendo così la sua grande fiducia nella Madonna. È una "santa soddisfazione" a cui non può rinunciare; da buon cattolico qual è, vive in ogni situazione abbandonato alla volontà di Dio.

Durante il secondo conflitto mondiale, morirà tragicamente nel 1945, mentre attende con ansia il termine della guerra per poter riabbracciare figli e nipotini che tanto ama.

L'ambiente familiare e parrocchiale è il luogo propizio dove Pierina matura la sua vocazione religiosa. Sensibile e aperta allo Spirito, sente fortemente il fascino della vita consacrata. Ma a Biandrate non ci sono le FMA. La Provvidenza la guida attraverso una circostanza, potremmo dire casuale, a conoscere il nostro Istituto. Qualche anno prima dello scoppio della guerra del 1915-18, accanto alla casa delle FMA di Lenta – così ricorda suor Maria Elisa Grillo – viene ad abitare un giovane falegname di nome Sereno Uslenghi. Di tanto in tanto la nipote Pierina, che ha appena undici anni, si reca da lui dal vicino paese di Biandrate: sistema l'alloggio, lava la biancheria, la stira e poi fa ritorno alla sua famiglia. Le FMA hanno così modo di venire in contatto con i loro buoni vicini di casa: lo zio Sereno diverrà coadiutore salesiano e missionario, la nipote Pierina nel 1911 è affidata alle suore dal papà Luigi perché possa ricevere una buona educazione e l'istruzione conveniente ad una donnina criteriata e responsabile.

La direttrice della casa di Lenta, suor Caterina Benzi, conduce Pierina al convitto di Borgosesia diretto dalle FMA e frequentato da circa duecento giovani operaie. La ragazza, benché timida e fragile di salute, si trova subito di casa; è riflessiva, sempre sorridente, pronta a svolgere ogni tipo di lavoro, generosa e di buon criterio pratico. È troppo piccola per il lavoro in fabbrica, perciò aiuta in cucina, esce per le commissioni e intanto completa la sua formazione culturale con la guida di una maestra, circondata dalle cure premurose delle suore che la guardano con simpatia e affetto. Quando a Borgosesia giunge in visita l'ispettrice, suor Teresa Pentore, anche Pierina incontra la superiora e tra loro s'intesse un rapporto d'anima che il tempo e le circostanze intensificheranno sempre più, come vedremo.

Nell'ambiente del convitto, animato da una direttrice in-

telligente e salesianamente zelante, suor Margherita Aymini,² Pierina si apre sempre più alla voce di Dio che la chiama ad essere tutta sua come educatrice salesiana. Benché sia tanto giovane, è spiritualmente matura per una decisione che la impegna a dare tutto per seguire Cristo e perciò è accolta ad Arignano come postulante; il 20 settembre 1914 riceve la medaglia da don Filippo Rinaldi.

Trascorrono pochi mesi e la fragile salute della giovanissima postulante cede. È costretta a tornare in famiglia e a Borgosesia, che considera la sua seconda casa. Con le cure adatte si riprende, ma è fisicamente delicata e le suore sono preoccupate per il suo futuro. La direttrice suor Aymini, tempra di educatrice, con il particolare carisma di "coltivare le vocazioni", si confida con la Madre generale, madre Caterina Daghero. La decisione della superiora si mostra veramente illuminata: Pierina andrà a Varazze per il postulato, il clima mite della riviera le potrà giovare.

Il 31 gennaio 1920 inizia nuovamente il periodo di formazione; dopo pochi mesi veste l'abito religioso a Nizza Monferrato, dove trascorre i due anni di noviziato sotto la guida saggia di suor Clotilde Cogliolo e lo sguardo premuroso di madre Daghero che continua a seguirla con affetto e fiducia.

È una novizia serena, spiritualmente ricca e profonda. Suor Lina Dalcetri, che le è compagna, ricorda che fin da allora suor Uslenghi è un'anima di silenzio e di raccoglimento, ma senza alcuna particolarità. È fedele ai doveri quotidiani, allegra nelle ricreazioni, impegnata nello studio, fervorosa nella preghiera, pronta ai sacrifici, a quel tempo frequenti e gravosi, a motivo dei disagi dell'immediato dopo guerra e della stessa Casa "S. Giuseppe", priva di ogni comodità.

La giovane novizia annota sul suo taccuino l'orientamento lasciatole dalla sua carissima maestra che costituirà il suo programma di vita: «Sempre calma, serena, retta davanti a Dio, umile di pensiero e di opere». Con la docilità che le è caratteristica corrisponde all'opera formativa e si dispone alla profes-

² Dai cenni biografici di questa grande FMA si viene a conoscere l'efficacia formativa del convitto di Borgosesia nel quale fioriscono numerose vocazioni religiose (cf *Facciamo memoria* 1942, 13-24).

sione religiosa con responsabile e gioioso impegno. Nell'anno giubilare dell'Istituto, e precisamente il 29 settembre 1922, è FMA con altre ventiquattro sorelle di cui conserverà sempre i nomi sul suo notes, quasi a prolungare il legame spirituale che le ha unite durante il cammino formativo. A suor Domenica Monticone, sua compagna di noviziato, dirà un giorno: «Appena esce il nuovo *Elenco*, la prima cosa che faccio è andare a vedere dove si trovano tutte le mie compagne di noviziato». E ogni mattina, nella preghiera di affidamento a Maria, i loro volti e le loro necessità sono dinanzi alla celeste Madre, segno di una preghiera dal respiro ampio come il cuore buono di suor Pierina.

Abbiamo la fortuna di poter leggere, sulle logore pagine di un notes, i suoi impegni assunti nel giorno della professione religiosa. Un profondo anelito contemplativo si armonizza con un ardente slancio missionario: «Voglio essere come la lampada che arde dinanzi a Gesù. Perciò lavorerò per unirmi a Lui ogni giorno nel fare bene le pratiche di pietà, a Lui darò interamente il mio cuore, per Lui compirò ogni dovere, senza mai lamentarmi né manifestare a chiunque le mie impressioni.

Voglio durante tutta la mia vita: amare, lavorare, tacere, soffrire. E quando soffro non lo farò pesare sulle mie sorelle, molto meno sulle mie Superiore, anzi, darò loro sempre la libertà di azione a mio riguardo.

La lampada arde continuamente davanti a Gesù, manda la sua luce e se l'olio è buono non crepita. Cercherò di ardere solo per Gesù, di essere tra le mie sorelle luce di buon esempio nell'osservanza, nei minimi ordini e desideri delle mie Superiore, anche se attorno a me vedessi fare diversamente. Gesù e Maria, aiutatemi a mantenere i miei propositi!».

Ora che abbiamo dinanzi tutta la vita di madre Pierina possiamo scorgere il capolavoro di grazia che lo Spirito Santo ha plasmato in lei trovandola docile e aperta alla sua azione. La lampada, alimentata dall'olio di un ardente amore, ha mantenuto viva e splendente la sua fiamma.

Dopo la professione suor Pierina è mandata a Vallecrosia a continuare lo studio. È appena stata approvata la Riforma Gentile che trasforma la Scuola Normale in Istituto Magistrale per cui, nell'anno scolastico 1923-24, consegue come privatista il diploma di ammissione al corso superiore dell'Istituto Magistrale.

Suor Pierina manifesta schiettamente alle superiori la sua fatica nel dedicarsi ad un curriculum di studi impegnativo e prolungato, ma resta aperta alle sorprese di Dio nella sua vita e si lascia guidare dove Lui vuole. Le superiori, che apprezzano le sue doti di mente e di cuore, la nominano assistente delle postulanti a Livorno. Vi resta dal 1° ottobre 1924 al dicembre 1927. Nel ricordo di chi l'ha conosciuta in quegli anni, suor Pierina è la sorella maggiore, la mamma, la guida sicura per le giovani che si preparano al noviziato. Manifesta verso tutte una sollecitudine premurosa e delicata; nel suo concreto realismo è attenta ai dettagli della vita e perciò forma le postulanti alla diligenza nello studio, allo spirito di preghiera e di obbedienza, cura la buona educazione, l'ordine, la formazione del carattere.

Essendo la direttrice molto occupata, la giovane assistente riceve le postulanti per il periodico "colloquio". Arrossisce per la timidezza, ma il suo tratto cortese e affabile conquista le giovani che le si aprono subito con confidenza e le restano affezionate anche dopo anni. A volte la sentono esclamare: «Oh, che gioventù di carta!», ma tutte sanno per esperienza personale quanto è buona e comprensiva la loro assistente. Nulla sfugge al suo sguardo vigile e amorevolmente salesiano. Segue ciascuna con intuitiva bontà e ha solo il desiderio di vederla crescere e maturare. Per questo è pronta ad esprimere, al momento opportuno, parole di fiducia e di conforto, come pure di sincero ammonimento. Vive l'esperienza delicata della correzione non come atto di giudizio, ma come necessario sostegno nel guidare a riconoscere debolezze e mancanze. Suor Pierina è determinata, ma flessibile e materna nell'accompagnare le postulanti verso la realizzazione del progetto di Dio sulla loro vita.

Nel 1926 la sua cara mamma si ammala e, come veniamo a conoscere da una lettera del babbo, la figlia religiosa le è accanto per assisterla fino alla morte e per consolare i suoi cari in quell'ora di dolore. Poi ritorna a Livorno con le sue postulanti. Quando non sta con loro, frequenta le lezioni dell'Istituto Magistrale, studia e lavora instancabilmente, nonostante la sua precaria salute. In quella casa tanti sono i disagi e le fatiche da affrontare: si sta disboscando il parco di proprietà della Casa "S. Spirito" per poter fabbricare e ingrandire la scuola e suor Pierina non si tira indietro. Ad un certo punto è costretta a cedere perché colpita da una grave forma di tubercolosi.

Trascorre lunghi mesi nella casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto, solo interrotti dall'immediata preparazione alla sua consacrazione perpetua: il 29 settembre 1928 è per sempre tutta di Dio e dell'Istituto che tanto ama. Poi ritorna a "Villa Salus" per consolidare il lento processo di guarigione. Fortunatamente suor Pierina si riprende bene e le superiore la inviano per il periodo estivo nel noviziato di Bosto di Varese.

Qui la raggiunge una lettera della Consigliera generale, madre Teresa Pentore, datata 17 settembre 1929. È una nuova svolta nella vita di suor Pierina: è chiamata a partire per il Brasile come missionaria in compagnia della Visitatrice madre Pentore. Non ci risulta che suor Pierina abbia espresso alle superiore il suo desiderio di andare in missione, ma forse non è sconosciuto a colei che considera la sua "seconda mamma". D'altra parte, la promessa fatta nel giorno della professione è inequivocabile: lasciare alle superiore "libertà di azione" a suo riguardo. Quindi la disponibilità è semplice coerenza anche e soprattutto in questo caso. È pronta a lasciare tutto, patria, abitudini, lingua, familiari, soprattutto il caro papà a cui la lega un affetto intenso. Suor Pierina terrà per tutta la vita la lettera che egli le scrisse in quel lontano 2 settembre 1929. In essa papà Luigi non le nasconde la sua sofferenza nel vederla partire, ma aggiunge: «Cosa farci, non dico altro: sia fatta la Volontà di Dio. È un *grande sacrificio*, ma di questo ne ero già persuaso fino dal giorno della tua vestizione, quando siamo venuti io e la povera mamma a Nizza M., già l'avevo detto con essa: la Pierina non è più nostra, è figlia di Maria Ausiliatrice e come tale deve dar ascolto alle sue buone aspirazioni».

Dopo alcune settimane trascorse a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" per una breve e immediata preparazione alla vita missionaria, il 3 ottobre 1929 suor Pierina parte per il Brasile. La presenza di madre Pentore che si reca in visita a quelle Ispettorie le dà forza nel sacrificio. Il gruppo delle dodici neo missionarie destinate all'Argentina e al Brasile, sperimenta le sollecitudini premurose della cara superiora. «Era madre e mamma – scriverà suor Pierina alla morte di madre Teresa, ripensando al suo viaggio – senza tante parole si interessava di tutte e di tutto, senza tanti complimenti; con quel sorriso appena accennato, ma virtuoso che era abituale in lei. [...] Aveva tante cure per tutte che ci confondeva».

Suor Pierina, dopo un breve periodo trascorso nel noviziato di São Paulo Ipiranga, è destinata alla casa di Cachoeira do Campo nello stato di Minas Gerais. Inizia il suo lavoro missionario nell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice". La sua presenza educativa, il suo modo semplice e cordiale di comunicare sono le sue prerogative speciali. Due anni dopo è chiamata al Nord Est del Brasile nella città di Baturité come animatrice della nuova comunità. Suor Pierina è una direttrice semplice, comprensiva; irradia pace e bontà per i suoi gesti affabili, la serenità contagiosa, soprattutto si distingue per il suo ardente zelo apostolico e per la sua finissima intuizione educativa.

Terminato il sessennio resta nella stessa comunità come economo e vicaria: è attiva, generosa, attenta alle necessità delle sorelle, dà con equilibrio mentre educa al vero senso della povertà. Dimostra una particolare sensibilità verso i poveri, si interessa delle famiglie e cerca di venire incontro ai bisogni con larghezza di aiuti.

Dopo sette anni di lavoro in questa comunità, l'obbedienza la chiama a Fortaleza, ancora come direttrice. Anche qui è presenza amica, guida sicura e saggia soprattutto per le numerose educande del collegio. Cerca di formarle nello spirito del *sistema preventivo* e, nella sua opera educativa e missionaria, si ispira agli esempi di madre Mazzarello che sente tanto vicina alla sua vita.

Chi ha avuto suor Pierina come direttrice rileva in lei uno spirito di sacrificio a tutta prova. Nelle varie occupazioni cerca la parte più faticosa ed è sempre pronta a sostituire nell'assistenza educatrici e insegnanti. Le ragazze ammirano la sua uguaglianza di umore e la mitezza del suo animo, sempre teso verso Dio e la ricerca del loro vero bene.

Anche nei momenti più difficili, la sua fiducia forte e incrollabile in Maria Ausiliatrice non viene meno, anzi si intensifica. Sente la Madonna presente alla sua vita, la invoca spesso, ne sperimenta la protezione e il sostegno concreto e fedele. Sul suo notes scrive, quasi un grido di aiuto: «Maria A., sii tu la Direttrice!».

Nel 1941 è chiamata a dirigere ed animare l'Ispettorato "Maria Ausiliatrice" del Nord Est brasiliano alla quale appartengono le missioni amazzoniche del Rio Negro. Nel settembre 1947, partecipa al Capitolo generale XI e, dopo un anno dal suo

ritorno in Brasile, l'attende la guida dell'Ispettorìa "S. Alfonso" che comprende le missioni del Mato Grosso fra i Bororos. Come ispettrice la vita di madre Pierina è tutta un pellegrinare da una comunità all'altra affrontando pericoli e disagi di ogni genere. Al tempo stesso le sue giornate sono segnate da un continuo dono d'amore alle sorelle con le quali condivide l'eroismo degli inizi delle varie opere aperte nel Brasile.

Madre Pierina è dovunque sorella e madre. Tempra di educatrice e di missionaria, sa creare un ambiente di serenità e di autentico spirito di famiglia. Tratta con rispetto e delicatezza poveri e ricchi; pronuncia parole misurate, calme e profonde che danno serenità e conforto. Anche chi l'avvicina per un breve incontro costata: «Non ho mai visto due occhi così pieni di Paradiso!».

Ma non solo le suore, le giovani e i suoi poveri testimoniano la ricchezza spirituale di madre Pierina.³ Anche i Vescovi che l'hanno incontrata e conosciuta sono ammirati della sua maturità umana e religiosa e soprattutto del suo ardente spirito missionario. Mons. Giovanni Marchesi così scrive alla Superiora generale dopo aver appreso la notizia della morte di madre Pierina: «Le nostre missioni quanto devono alla sua carità, quanti benefici abbiamo avuto dal suo orientamento, dalla sua chiara visione e comprensione del nostro lavoro missionario. Conservo ancora ricordi preziosi di edificazione e di fraterno conforto, che ci infondeva nei penosi lunghi viaggi in visita ai nostri centri di missione. Abbiamo poi avuto numerose prove dell'affetto e dell'interessamento che, anche lontana da noi, ha conservato della nostra Missione e delle missionarie e missionari del Rio Negro. [...] È passata tra noi come un vero apostolo del Signore».⁴

Ad una neo missionaria, suor Antonietta Tardivo, in partenza per il Brasile, madre Pierina dice con sincerità: «Sai, ho lavorato vari anni nel Brasile e ce l'ho tutto nel cuore!».

³ Cf DE CASTRO Alzira Petrina, *17 anos de Madre Pierina Uslenghi no Nordeste do Brasil*, Recife, Inspetoria Maria Auxiliadora 1984. È un contributo di affettuosa gratitudine per chi ha seminato tanto bene nell'Ispettorìa "Maria Ausiliatrice".

⁴ Lettera del 14 novembre 1964 scritta da Roma, dove mons. Marchesi si trovava per il Concilio Vaticano II.

Ma Dio le sta preparando un'altra esperienza non meno ricca di fecondità missionaria, oltre che di intima sofferenza. Il 23 dicembre 1948 muore la sua indimenticabile madre Teresa Pentore. Per suor Pierina è un dolore indicibile, come leggiamo sul suo taccuino: «È il più grande dolore dopo quello della morte dei miei cari. Fiat!».

Dopo un anno dalla morte di questa superiora, è urgente provvedere alla sua sostituzione nel Consiglio generale. La scelta cade su madre Pierina Uslenghi che tutte le Consigliere apprezzano per le sue doti e la robustezza della virtù. Madre Linda Lucotti, in qualità di Superiora generale, ne informa il Rettor Maggiore, dal quale attende il *placet*, e così descrive la candidata: «È un'ottima Religiosa e una saggia Superiora; è salesiana al cento per cento, umile, piissima, prudente, saggia, materna, equilibrata, di sano criterio pratico, educata» (Lettera del 10 dicembre 1949).

Per la diretta e prolungata conoscenza delle missioni, madre Pierina potrà farsi portavoce autorevole e sicuro di progetti e speranze, oltre che rappresentante nel Consiglio generale delle sorelle di lingua portoghese. Ma lei, la madre buona e umile, resta sconcertata di fronte ad una tale proposta. In una lunga lettera da Campo Grande del 6 gennaio 1950 dal tono allarmato, ma schietto e confidenziale, madre Pierina fa presente alla sua superiora le difficoltà, le incapacità, i limiti, non ultimi quelli dovuti alla sua salute sempre precaria. Poi china il capo e pronuncia un *Fiat* che sa di offerta e di dolore. Nessuno potrà mai misurare quanto le costa questa obbedienza, ma chi la incontra anche solo per un attimo resta colpito dalla bontà e dal senso di cielo che irradia la sua persona. E madre Pierina pare non saperlo, tutta presa dal suo unico desiderio, come un anelito profondo dell'anima: «Tutto in Maria, con Maria e per Maria!».

Lasciato il Brasile, non senza lacrime e "*saudade*", ecco madre Pierina occupare a Torino l'ufficio della compianta sua benefattrice, madre Pentore. Sa di avere la fiducia delle superiore e delle consorelle e procede nella fede, a compiere meglio che può quanto le viene affidato: visite straordinarie alle Ispettorie e stesura degli impegni spirituali (i cosiddetti "fioretti") da proporre a tutte le FMA in preparazione alle feste. Vi si dedica con accuratezza e grande amore.

Più di una suora riferisce che quando lei passa nelle comunità è come se passasse la Madonna, tanto lascia un'impronta profonda e benefica. Lei infatti continuamente si rivolge a Maria Ausiliatrice con affetto filiale e così la invoca: «Fa' o Maria, che sparga luce e gioia dove passo, senza che io me ne accorga» (1° dicembre 1954).

Le superiore, soprattutto madre Linda e poi madre Angela Vespa, trepidano per la sua salute e per gli strapazzi inevitabili che i viaggi portano con sé; la incoraggiano e la sostengono maternamente, esprimendole una grande fiducia: hanno bisogno di lei, della sua salute, del suo lavoro, del suo buon cuore, della sua saggezza. L'eco delle sue visite che giunge a Torino attraverso le lettere di tante sorelle è oltremodo positiva ed entusiasta. Incontrare madre Pierina è sentirsi il cuore riscaldato dalla sua bontà, è ritrovare nuovo slancio apostolico, riattivare energie sopite, ritrovare o accrescere la gioia della vocazione salesiana e il senso di appartenenza all'Istituto benedetto da Maria Ausiliatrice e santificato dalla presenza dei Fondatori e da tante sorelle.

Numerose sono le Ispettorie visitate da madre Pierina nei suoi quattordici anni di attività nel Consiglio generale. Nel 1951 la troviamo in America Latina e precisamente in Perù, Ecuador, Colombia; l'anno dopo visita le comunità dell'Austria; nel 1954-55 visita alcune Ispettorie italiane e nel 1956 ha la gioia di ritornare in Brasile come pellegrina di amore e di bontà nelle tre Ispettorie di quella nazione. È attenta ad ogni sorella, che accoglie con rispetto e amorevolezza materna. Ha solo il timore, confidato ripetutamente nelle sue lettere indirizzate alla Madre generale, di non saper assolvere degnamente il compito che le è affidato. E madre Linda, e successivamente madre Angela Vespa, la rassicurano dicendole che Maria Ausiliatrice si fa pellegrina in lei, parla con la sua voce, visita le opere che Lei stessa ha fondato e sostiene. Questa certezza dà forza e incoraggiamento a madre Pierina e, al tempo stesso, costituisce pure il segreto dell'efficacia formativa ed apostolica delle sue visite. Dove passa – costatano le suore – irradia pace, serenità e spirito di preghiera semplice e profonda.

Nel 1957 visita le due Ispettorie della Spagna e quella del Portogallo. Ritornata a Torino nel mese di agosto, trova la Madre, madre Linda Lucotti, gravemente ammalata. La leu-

cezia è irreversibile e in pochi mesi le apre le porte del cielo. La morte della Superiora tanto amata, avvenuta il 27 novembre 1957, è un'esperienza molto dolorosa per madre Pierina. Ha pregato e offerto, come può fare una figlia per una madre; ora china il capo in un "fiat" di abbandono mentre lascia trapelare dal suo notes l'acutezza della sua sofferenza: «Mi sento come morire!». E intensifica la preghiera accorata: «Sostienimi, Signore! Solo Tu e la Madonna mi potete consolare. Sostenetemi, rendetemi forte!».

Nel settembre 1958, dal XIII Capitolo generale, è eletta a guidare l'Istituto madre Angela Vespa; madre Pierina viene riconfermata nel suo ruolo. È una ripresa faticosa per lei che si considera «sempre più piccola, un nulla davanti alla santità e alla cultura della Madre e delle Madri». Ancora una volta ripete la sua ferma adesione alla volontà di Dio e riprende i viaggi "missionari" in umile obbedienza. Nel 1959 è in Messico; l'anno dopo nelle varie nazioni dell'Ispettorìa Medio-orientale: Egitto, Stato d'Israele, Siria, Libano.

Mentre si trova a Gerusalemme, il 1° maggio 1960 è colpita da spasmo cerebrale; a fine mese torna a Torino ancora debilitata dalla malattia. Dopo alcuni mesi di convalescenza riprende il consueto lavoro che ora avverte ancora più pesante. Non può più intraprendere lunghi viaggi e perciò visita alcune Ispettorie italiane. Sotto il velo del suo abituale sorriso nasconde il presentimento che la sua giornata terrena volge al tramonto. Per questo fa sua la preghiera che Maria Domenica Mazzarello rivolse a Dio dopo la malattia, la ripete spesso e si impegna a viverla in fiduciosa adesione alla volontà del Padre. Ne è veramente penetrata, soprattutto quando, nel Capitolo generale XIV, tutte le ispettrici le riconfermano la fiducia rieleggendola ancora come Consigliera generale. Le pagine del suo taccuino ci rivelano con luminosa trasparenza il suo stato d'animo: «Elezione della Madre e delle Madri. Risultano tutte rielette con piena unanimità. *Deo Gratias!* Ma per me, *fiat!* Ero sicura di lasciare la croce e invece la devo ancora portare. Il Signore mi dia ciò che mi chiede; sono contenta di servirlo come e dove vuole!».

E madre Pierina resta al suo posto, testimoniando il suo tipico atteggiamento di disponibilità, la sua freschezza spirituale e salesiana, la sua serenità comunicativa. Continua a do-

narsi alle sorelle, ad orientarle, a guidarle e a partecipare alle riunioni di consiglio e ai convegni che si susseguono al Capitolo generale. Così fino all'ultima rapida partenza per il più lungo dei suoi viaggi. L'11 novembre 1964 l'attendevano nella comunità di Borgosesia per una visita di conforto alla cara suor Maria Maddalena Cattaneo, anziana e molto ammalata. Nessuna poteva immaginarsi una morte così improvvisa, tanto più che la giornata era trascorsa nella normalità. La mattina presto del 10 novembre madre Pierina è colpita da embolia polmonare, che non le impedisce però di essere consapevole della gravità del caso. Suona il campanello e in un attimo sono accanto a lei l'infermiera e la segretaria. Accorrono la Madre e le Consigliere generali in sede; viene chiamato il sacerdote e il medico. Al parroco che le domanda se ha qualcosa che la turbi, madre Pierina risponde: «No, non ho nulla; sono tranquilla!». E riceve in atteggiamento di fede l'Unzione degli infermi. Alla Madre sussurra con un filo di voce: «Muoiò! Grazie di tutto. Pregherò molto per lei!».

Nel breve arco di un'ora la cara madre Pierina, silenziosa e serena, passa "all'altra sponda" dove l'attende il Signore della vita e della gloria. Lo Sposo divino, giunto nella notte, la trova con la lampada accesa, alimentata dall'olio di un'umiltà sorridente e da una materna dedizione alle sorelle e alle giovani che tanto ama.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Vargas Tulia

di Trajano e di Torres Tulia

nata a Santa Rosa (Colombia) l'11 marzo 1885

morta a Bogotá (Colombia) il 7 giugno 1964

Prima professione a Bogotá il 17 dicembre 1912

Professione perpetua a Medellín il 31 gennaio 1919

Caratteristica della personalità di suor Tulia fu la carità, come lo dichiara il coro delle testimonianze.

Proveniva da una famiglia distinta sotto ogni punto di vista e, in particolar modo, per la esemplare vita cristiana che i genitori seppero trasmettere ai numerosi figli.

Conobbe l'Istituto attraverso la lettura della biografia di don Bosco. Fu subito singolarmente attratta dal suo spirito e dalla sua paterna missione.

Si informò sulla presenza in Colombia dei Salesiani e delle FMA e si mise sollecitamente a contatto con l'ispettrice, madre Ottavia Bussolino, manifestandole il desiderio di appartenere all'Istituto.

La superiora la invitò a presentarsi personalmente per una reciproca conoscenza. Tulia andò a Bogotá e vi rimase.

La famiglia generosamente benedisse la sua scelta della vita religiosa salesiana, come aveva già benedetto quella della sorella Margherita entrata fra le Terziarie Domenicane.

A distanza di anni, l'assistente delle postulanti ricorderà le belle doti di Tulia Vargas. Era sempre serena e anche piacevolmente arguta, gentile e amabilmente disponibile. L'esercizio della carità spiccava fin d'allora nella nuova postulante. Mai si rifiutava a qualsiasi genere di richiesta per quanto questa le potesse riuscire gravosa. Animava le ricreazioni con una allegria e grazia particolari.

Sarà così anche da novizia distinguendosi per il filiale rapporto che mantenne, e sempre manterrà, verso qualsiasi superiora.

Dopo la professione, suor Tulia ebbe incarichi di insegnamento. Le solide basi della sua istruzione, la vasta cultura, il tono gioviale e la valida metodologia che usava nell'insegnamento la segnalavano come ottima e stimatissima maestra. Le sue alunne le volevano un gran bene.

Dapprima lavorò in Bogotá, poi a Medellín. In quella casa di recente fondazione regnava una grande povertà. Mancavano gli ambienti e ogni sera le aule si trasformavano in dormitorio e al mattino ridiventavano aule. Si mancava di molte cose, eccetto che della buona volontà di donarsi generosamente al lavoro tra la gioventù.

In quella regione l'Istituto poté aprire in breve tempo nuove case e moltiplicare le opere. Dopo Medellín, suor Tulia lavorò in Santa Rosa de Osos, dove sarà sempre ricordata con riconoscente nostalgia. Vi ritornerà più tardi con funzioni direttive. Questo servizio lo iniziò nella casa di Concordia (Antioquia),

dove rimarrà solo per un triennio (1925-1927). Successivamente passò a La Ceja.

Una delle consorelle ricorda che, nella direttrice suor Tulia, la pietà semplice e profonda la rendeva abile a confortare e illuminare chi le chiedeva aiuto e consiglio. Riusciva molto bene a situare le cose su un piano soprannaturale richiamando la bontà del Padre celeste che tutto dispone per il meglio delle sue creature.

Quando poteva, aiutava con generosità, ma soprattutto offriva la sua preghiera con espressioni così vive e sincere che rivelavano al tempo stesso la sua pietà e confidenza in Dio e un grande amore verso il prossimo.

Sua nota caratteristica era la bontà amabile accompagnata da una singolare delicatezza nel modo di trattare.

Per chiunque aveva un sorriso sincero, una frase affettuosa, uno sguardo benevolo. Suo impegno era prodigarsi a servizio del prossimo senza nulla esigere per sé. Riusciva ad usare debitamente la lode per sollevare uno spirito depresso e sostenere la volontà nel realizzare continue ascese. Sapeva adattarsi a ogni classe sociale e a tutte le età, lasciando sempre nelle persone la grata impressione della sua benevolenza.

Assolse pure il compito di animatrice a Santa Rosa de Osos e, ripetutamente, nella casa di Chía (Cundinamarca) ed anche a Bogotá, esternato "María Auxiliadora".

Una suora che, in Chía, era stata assistente delle studente più alte, ci ha lasciato una preziosa testimonianza. Da qualche tempo vi era disagio tra le sue assistite perché, or all'una or all'altra, sparivano le cose più necessarie: sapone, dentifricio... L'assistente era riuscita a individuare la furfantella, e allora si presentò alla direttrice consigliandola di mettere in atto il Regolamento allontanando dal collegio la ragazza.

Suor Tulia dopo averla ascoltata in silenzio, invitò l'assistente a ritornare da lei dopo mezz'ora. «Fui molto puntuale all'appuntamento - scrive la suora -. La direttrice mi consegnò un pacchetto dicendomi: "Quella figliola non ha la mamma e il papà non sa educarla... Metti questo pacchetto - conteneva l'occorrente per l'ordine e la pulizia personale - nel suo comodino senza parlarne alla ragazza. Vedrai che non capiterà più nulla...". Così avvenne: la ragazza terminò bene, anzi, esemplarmente il suo anno di scuola e di collegio».

Quando suor Vargas si trovava a dirigere la casa di Chía, le superiori le affidavano sovente suore bisognose di riprendersi nella salute. Durante le vacanze scolastiche c'erano sempre alcune di queste ospiti che trovavano nella direttrice un'accoglienza veramente materna.

Si metteva d'accordo con la suora infermiera affinché di nulla mancassero per rimandarle alle loro case riposate e ristabilite nella salute.

A volte le superiori le affidavano persone dal carattere difficile, che lei riusciva a conquistare con la bontà. Verso tutti coloro che l'avvicinavano aveva le stesse attenzioni cariche di bontà preveniente.

In casa regnava un clima di serena allegria e di fraterna unione. Suor Tulia non perdette mai la sua giovialità: era sempre allegra, sempre ottimista. Riconoscente verso chi le prestava un servizio, non esigeva mai nulla, ma dimostrava di gradire tutto: la minima attenzione non le passava inosservata.

Aveva settant'anni quando concluse il suo servizio direttivo, ed era veramente piuttosto stanca, ma sempre serena e disponibile, sempre pronta a soddisfare una richiesta. Le suore si affidavano con fiducia alla sua preghiera e lei le ricambiava con un dono sovrabbondante. «Mi regali un'*Ave Maria*...», le diceva una giovane suora studente, che stava per affrontare un esame. E lei rispondeva alla richiesta assicurandole un rosario intero.

«Mi regali un'intenzione...», le diceva un'altra. «Con molto piacere - rispondeva -: sarà per lei la santa Messa e la Comunione...».

Una suora scrive: «Andavo volentieri in ricreazione con suor Tulia. Queste iniziavano sempre con una visita alla grotta della Madonna. Mi intrattenevo ad ascoltare le sue conversazioni, molte volte ripetute, ma sempre rivelatrici di un grande amore all'Istituto e di una viva riconoscenza verso le superiori che amava con cuore di figlia. Ricordava le feste del noviziato e recitava strofe dei canti imparati».

Nelle inevitabili pene rivelava un grande abbandono alla volontà di Dio. Quando riceveva una notizia triste, soleva giungere le mani in atto di preghiera e poi faceva con grande fervore il cammino della Croce, una pratica alla quale si mantenne costantemente fedele.

La direttrice della casa ispettoriale dove visse gli ultimi anni, soleva dire che suor Tulia era di buon esempio a lei e a tutte le suore. Poiché la sua vista molto indebolita non le permetteva altre occupazioni, si prestava volentieri per l'assistenza alle educande che si preparavano in chiesa per la Confessione. Lo fece fino alla vigilia della sua morte.

Quando poteva compiere un gesto di carità appariva raggiante più della persona beneficata.

Se trovava fra i suoi oggetti personali qualcosa che riteneva essere per lei superflua, subito la consegnava alla direttrice. Così, pur avendo un istintivo timore della morte, ad essa si andava preparando con un cuore libero e tranquillo.

Le suore vollero ricordare che anche nel suo ultimo giorno passato in piedi, aveva compiuto tanti gesti di carità delicata. Si stava preparando alla Confessione e cedette il posto a tre suore pensando che loro avevano tante cose da fare... Appena confessata andò in cerca di una superiora per chiederle una medaglia che voleva offrire a un'exallieva che doveva partire per gli Stati Uniti... Proprio dopo aver fatto questo, suor Tulia, giunta al pianerottolo della scala cadde ai piedi della Vergine Immacolata che si trovava in quel luogo.

Si scrisse che «la Madonna dovette raccogliere in quel momento l'ultima rosa che era sbocciata in terra da quel meraviglioso rosaio di carità, che era stata la buona suor Tulia Vargas».

Quel giorno era un giovedì, vigilia della solennità del sacro Cuore.

Il nipote medico che subito accorse, dichiarò che non era il caso di trasportarla in una clinica: era troppo grave. Anche l'Unzione degli infermi le venne amministrata senza che suor Tulia dimostrasse consapevolezza. Visse ancora fino al tramonto del giorno dopo.

Senza alcuno spasimo, probabilmente senza sofferenza, l'amabilissima suor Tulia passò dolcemente nella beata eternità.

Suor Vilches Concepción

*di Luis e di Zambrano Pastora
nata a Sevilla (Spagna) il 26 novembre 1888
morta a Calañas (Spagna) il 3 luglio 1964*

*Prima professione a Ecija il 16 luglio 1909
Professione perpetua a Valverde del Camino il 14 ottobre 1915*

Si scrisse di suor Concepción che “passò sulla terra facendo del bene”; visse con evidente gioia la sua vocazione di religiosa salesiana; ad imitazione di don Bosco, si mostrava più allegra quando era carica di preoccupazioni... Fu una persona capace di condividere le altrui sofferenze, di “piangere con chi piange”.

Concepción era una fanciulla orfana di ambedue i genitori quando fu accolta nel collegio/orfanotrofio di Sevilla “*María Auxiliadora*”. Due sorelle minori morirono molto giovani, e lei rimase sola.

Le compagne di educandato ne ricordavano la singolare semplicità e la capacità di condividere con chiunque gioie e pene. Abituamente era molto allegra e comunicava serenità.

Qualcuno la ritenne piuttosto superficiale ed espresse punti interrogativi sulla solidità delle sue aspirazioni alla vita religiosa salesiana.

Finì per essere accettata quando era ancora veramente giovane, e a vent'anni poté fare felicemente la sua professione religiosa in Ecija.

Suor Concepción continuerà ad essere una persona amabilissima e molto umile. Anche da ragazza riusciva ad accettare i rimproveri in silenzio riconoscendo umilmente la sua mancanza. Di solito la mancanza era dovuta alla sua esuberanza gioiosa che coinvolgeva le compagne.

Fin da ragazzina aveva trovato aiuto e protezione in un autorevole superiore salesiano – direttore e poi ispettore in Sevilla – don Pietro Ricaldone. L'aveva guidata fino al felice compimento della sua aspirazione: essere **FMA**.

La vita di suor Vilches continuò ad essere segnata da molta sofferenza, che non le impedì di mantenersi serena e piacevolmente aperta alla comprensione e alla condivisione.

La Casa dove lavorò più a lungo – in tempi diversi – fu quella di Valverde del Camino. Per qualche anno fu assegnata alle case di Barcelona Sarriá, Alicante, San José del Valle, dove c'era pure il noviziato. Gli ultimi anni li visse nella casa di Calañas.

Una suora, che fu con lei assistente delle educande in Barcelona Sarriá, così la ricorda: «Notai in suor Concepción tanta carità verso qualsiasi persona. In modo particolare lo era verso le ammalate o anche solo deboli nella salute. Per assistere le inferme dimenticava completamente se stessa: si donava senza misura finché la persona da lei assistita non si fosse ripresa bene.

Io stessa sperimentai personalmente le sue delicatezze, non perché fossi ammalata, ma per il fatto che lavoravamo insieme e lei mi dava molto aiuto nell'assistenza alle ragazze interne del collegio.

Verso le superiore suor Concepción si comportava come una vera figlia. Potevano ricorrere a lei con grande libertà certe che avrebbe compiuto l'obbedienza con molta diligenza, con naturalezza anche se si trattava di qualcosa veramente difficile. Anni più tardi mi ritrovai con lei direttrice a Valverde del Camino, dove era molto stimata. Visse in quel paese molti anni in qualità di maestra e catechista nella parrocchia. Tutti le volevano un gran bene: la consideravano come una compaesana e l'apprezzavano e veneravano».

Un particolare viene inoltre ricordato: suor Concepción aveva una voce bellissima e suonava e cantava nelle funzioni parrocchiali di Valverde.

Le lodi che cantava al Signore e alla Vergine santa affascinavano soprattutto la gioventù. Ma al termine delle funzioni c'erano anche persone mature che l'avvicinavano per elogiarla. Lei sorrideva a tutti con la consueta umiltà e semplicità dicendo: «È il Signore che ci concede questo per glorificarlo. Sia benedetto!». Quando le persone si allontanavano, suor Concepción diceva: «Ciò che desidero è che vengano a dar gloria al datore di ogni bene... Il nome di suor Viches passerà; non passerà invece la gloria che abbiamo dato al Signore!».

In tutti i luoghi, in tutte le case dove suor Concepción lavorò, lasciò la testimonianza della sua amabile carità, del dono di sé sereno e generoso.

Una consorella la ricorda direttrice in Valverde del Camino (lo

fu tra il 1947 e il 1953) dove, la suora, era stata mandata per motivi di salute. In Suor Vilches trovò comprensione, conforto, preziose attenzioni e anche tanta allegria nelle sue graziose trovate...

Con le suore, con le ragazze e le loro famiglie la sua bontà era inesauribile.

Chi la conobbe a fondo assicura che il suo carattere era dolcissimo, ma costruito su un temperamento impulsivo che continuamente teneva sotto controllo.

Il parroco che la conosceva bene essendo anche suo direttore spirituale, parlando di suor Concepción la definiva "la donna forte della sacra Scrittura" e riteneva non avesse perduto l'innocenza battesimale.

Un giorno le capitò di ricevere da lui, davanti alle consorelle, un forte richiamo. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma non reagì. Poi si seppe che il parroco le aveva poco dopo mandato due caraffe di olio accompagnate da questo scritto: «Suor Vilches, le mando questo perché lenisca le ferite che le ho procurato. Non ci pensi: sono a conoscenza di tutto!».

Ascoltiamo un'altra testimonianza non collocabile nel tempo, ma bella per la sua semplicità. Scrive una suora: «Nel giorno della mia vestizione mi trovai tutta sola sotto il porticato del collegio. Ero penata per l'assenza dei miei genitori che abitavano nelle Canarie e si erano opposti alla mia scelta di vita. Le lacrime incominciavano a scendere dai miei occhi. Ed ecco una suora, piuttosto anziana, si avvicinò desiderosa di consolarmi. Suor Concepción pianse con me per la mia pena. Mi lasciò un'impressione tale che mai sono riuscita a scordarla... E sono passati non pochi anni.

Il Signore la ripaghi. Lei si era resa conto della mia sofferenza senza avermi mai conosciuta, e riuscì a mitigare il mio dolore».

In Valverde era conosciuta da tutti gli abitanti, e lei conosceva tutti per nome, cognome e... soprannome. Non c'era chi non ricorresse al suo grande cuore per ottenere piccoli o grandi favori.

Quando si ebbe notizia del suo ultimo trasferimento vi fu un lamento generale. Solo lei taceva chiudendo in cuore, per offrirlo tutta al Signore, la sua grande sofferenza.

Cercò di partire "clandestinamente", ma molte persone si trovarono a salutarla piangendo.

Lasciava quella casa dove aveva lavorato come maestra, assistente, catechista, economo e direttrice per circa trent'anni.

Giunta a Calañás, si mise subito a disposizione della direttrice con la semplicità di una suora appena uscita dal noviziato. Era il 1954; aveva sessantasei anni di età.

In quella comunità, che era pure casa di riposo per le FMA dell'Ispettorìa, suor Vilches concluse i suoi giorni.

Aveva sempre avuto una salute delicata. Col passare del tempo aveva dovuto sottomettersi a tre interventi chirurgici, che non riuscirono a ridarle la salute che si sperava.

Per ben quindici anni fu costretta ad usare un pesante busto ortopedico che era un vero e proprio cilicio che le produceva piaghe dolorosissime.

Aveva inoltre sofferto anche a motivo dell'acuta sua sensibilità. Non sempre le sue azioni e reazioni erano state ben interpretate. Ma il buon Dio vede tutto e ne tiene conto: era questa la sua rasserenante convinzione.

A Calañás le superiore l'avevano mandata a motivo della malferma salute, ma questa non le impedì di svolgere ancora un'attività apostolica. Diceva piacevolmente: «Sono qui per portare a compimento lo studio per la mia promozione e giungere bene al termine della mia carriera...».

Fin dai primi anni della sua "carriera" aveva dato la bella impressione di essere «una religiosa felicissima del suo stato di vita».

Nelle fraterne testimonianze si insiste dicendo che suor Concepción aveva molte virtù, ma la più luminosa era la carità. «Era madre per tutte le ragazze e posso dire che riuscì a supplire la mia mamma» scriverà una delle tante.

La si sapeva gravemente ammalata, ma il suo decesso avvenne inaspettatamente.

Aveva ricevuto con gioia la visita di un sacerdote di Valverde, dal quale le furono amministrati gli ultimi Sacramenti che ricevette con grande serenità e consapevolezza.

Fu l'inaspettato suggello dell'intenso ed efficace lavoro compiuto specialmente tra quella gente. Suor Concepción andò sollecitamente a riceverne la ricompensa in Cielo, che dovette essere "in misura piena, scossa e traboccante" come la sua carità.

INDICE

Aguado Saturnina	5
Baia Emilia	9
Ballotrini Annunciata	12
Baratta Ernesta	15
Baroni Lucia	18
Battaglino Maggiorina	21
Benzi Delfina	25
Berardini Chiarina	26
Betancur Virginia	29
Boido Caterina Teresa	32
Bonifacio Lucia	34
Borghino Luigia	38
Bosco Teresa Margherita	41
Bruno Anna Paola	44
Caligaris Margherita	47
Canaccini Adelina	49
Canals Ribas Dolores	51
Capra Carmelina	53
Capuzzo Anna	54
Carcani Maria Giuseppina	57
Cardani Maria Carolina	60
Carignano Rosa	64
Castiglioni Annita	68
Chiodini Maria	71
Chiola Teresa	75
Cicognani Maria	83
Colli Natalina	85
Conturbia Antonia	89
Cortés Elisa	91
Covi Annetta	94
Cuneo Clorinda	101
Dacunio Anna Maria	103
D'Agostini Genoveffa	106
Datrino Caterina	111
Dattrino Ermelinda	113
Deambrosis Albina	119
Della Schiava Augusta	131
Dell'Osbel Margherita	136
De Vio Ada Maria	138
De Vreese Anna	141

Doglio Adolfina	144
Domínguez García Guadalupe.....	149
D'Orlando Pia	152
Doro Cesira.....	154
Duarte Maria José.....	157
Fanello Maria	162
Ferrari Maria Cecilia	169
Figari Celestina	171
Fiocchi Pierina	175
Foglio Carolina	177
Gado Maria.....	181
Gagiola Antonia t.	183
Gai Amalia.....	187
Gamba Pasqualina	191
Gillio Giuseppina	195
Graziani Lina	199
Guiot Rosalie.....	204
Hauret Catalina	207
Jannelli Amalia.....	213
Lacouture Enriqueta.....	217
Lafuerza Concepción	218
Lattuada Emilia	222
Lemoyne Angiolina	226
Machín Carmen Inés	229
Maggioni Maria Teodolinda.....	232
Malfatto Luigia.....	234
Mammana Francesca.....	236
Manello Giuseppina.....	240
Marcato Malvina	244
Marchese Adele	246
Martínez María	249
Martínez María de la Luz.....	251
Miranda Ernestina	254
Mollica Adele	257
Mondini Annunciata	260
Musso Antonia	263
Olivari Laura Rosaura	266
Olivazzo Vittoria	269
Olivieri Anna	271
Ormaechea Juana Esmeralda	275
O'Toole Honoria	277
Paganetto Argentina	281
Panizza Domenica Rosina	284
Papa Maria Teresa	288
Paradisi Giovanna	301

Pastorino Nicoletta	306
Pennazio Margherita	309
Pezzoni Caterina	315
Pieraccini Evelina	319
Platone Juana	321
Pomati Antonia	324
Pomir Maria	328
Pozdziak Zofia.....	333
Pressenda Maria.....	334
Prestianni Caterina	338
Queirolo Clementina.....	343
Ramponi Cesarina	345
Repetto Giulia	348
Reposi Maria Caterina	354
Ribeiro Elena	358
Rodríguez María Josefa.....	361
Romeo Elisabetta	364
Ruíz Márquez Josefina.....	366
Sacchi Pasqualina	368
Saibene Gioconda	371
Santiago Ortíz Concepción	374
Santoyo María Carmen	376
Scalerandi Eugenia.....	379
Scotti Adele.....	380
Silva Lanna Maria	385
Silva Sara.....	390
Simonetta Maria	393
Simonetti Maria	397
Spriano Maria	401
Sutto Pierina	403
Testa Clelia	412
Tognella Maria	415
Tonelli Maria	418
Tormo Patrocínio	422
Uslenghi Pierina.....	425
Vargas Tulia	437
Vilches Concepción.....	442

